



STRENNA
DEI ROMANISTI

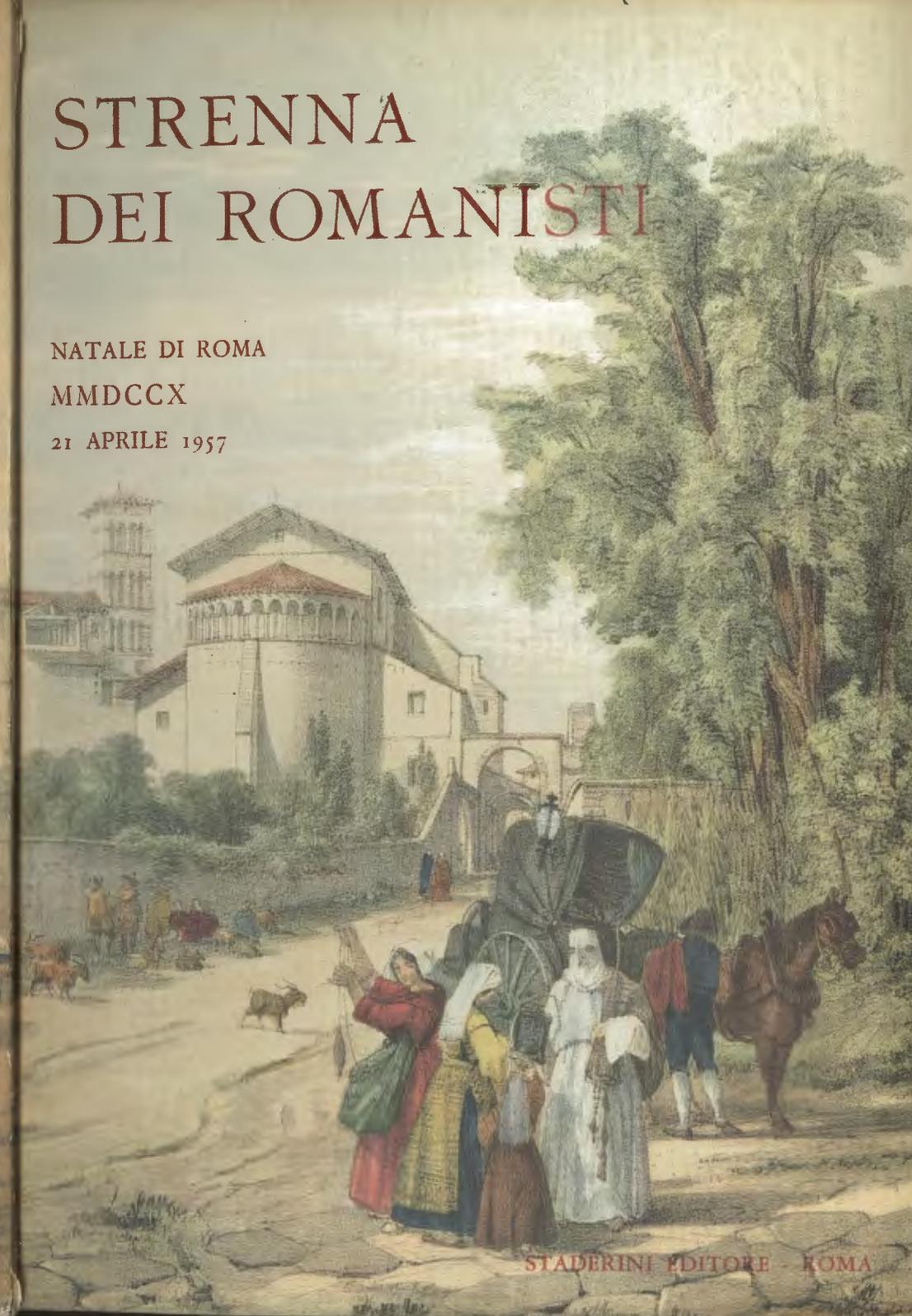
XVIII

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCX

21 APRILE 1957



STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1957

ab U. c. MMDCCX

ALBERTI - AMADEI E. - AMADEI G. - ANSALDI - APOLLONI - BARBERI - BARBERINI
BARBERIS - BARTOLINI - BELLINI - BIANCHI BARRIVIERA - BIORDI - BOCCA
BORGHESE - BOSCA - BOSI - BRANCALEONI - BUSIRI VICI - BUZZI - CACOUB
CAPANNA - CARRERAS - CECCARELLI - CECCARIUS - CERONI - CIARALLI
CIARROCCHI - CLEMENTE - COGGIATTI - CONSOLAZIONE - D'AMICO - D'ANGE-
LANTONIO - DE ANGELIS - DE ANGELIS D'OSSAT - DELL'ARCO - DELLA RICCIA
DE MATTEI - DE STEFANI - DIGILIO - ER PUPAZZARO - FAILLA - FALLUTO - FERRI
FOLGORE - FROSINI - GASPERINI - GATTI - GESSI - GIORDANI - GIUSTI
GRANDE - GUASTA - GUATTARI - GUERRISI - HAMILTON - HUETTER - INCISA
DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LAURENZI - LEFEVRE
LIZZANI - LODOLINI - LOMBARDI R. - LOMBARDI V. - MARKIEWICZ
MISSERVILLE - MOHASSES - MONTINI - MORAVIA - MORICI - MORRA - MUCCI
NEGRO - ORIOLI - ORLANDO-CASTELLANO - PACCARIE' - PECCHIAI - PIACENZA
PICCONIERI - PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI - POSSENTI - PRENCIPE
PURIFICATO - QUILICI - ROCCA - ROMANELLI - ROSSI - SANTINI - SARAZANI
SAVANCO - SCARPA - SIGNORELLI - STOPPANI - TAMBURI - TASTALDI - TESTI'S
TORRIANI - TROMBADORI - TROMPEO - URBANI - VACCHINI - VECCHIA
VERDONE - VESPIGNANI - VIAN - ZANAZZO - ZUCCO



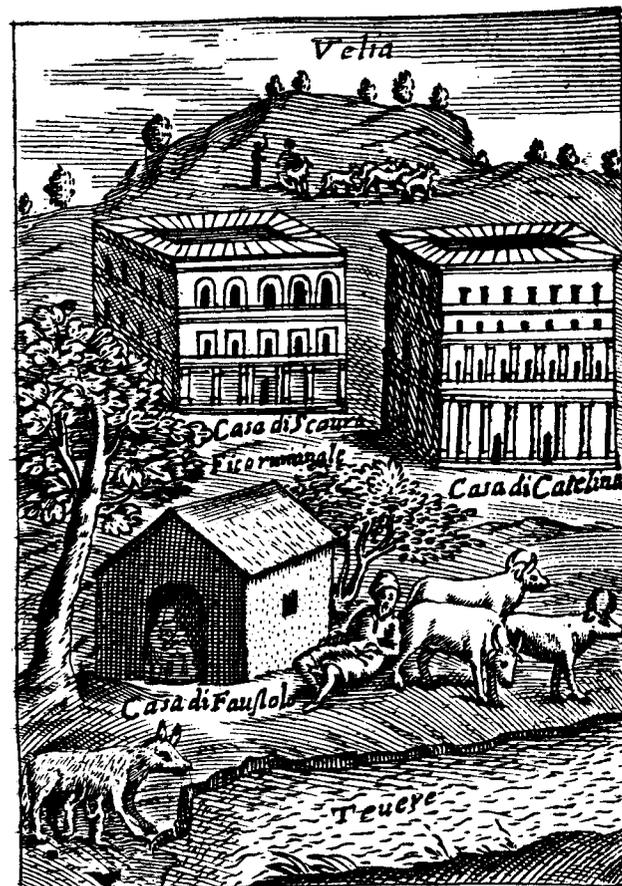
STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
LUIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCX

AB VRBE CONDITA

Per un disegno d'Umberto Prencipe

L'amico pittore, il quale non ha nulla di coloro che quaranta o cinquant'anni fa si chiamavano *esteti*, mi trae ancora una volta, più nolente che volente, in quel clima dannunziano da cui sono uscito a salvamento da un pezzo, ma a cui di tanto in tanto ritorno più per diletterismo erudito che per una sia pur fugace ricaduta estetizzante. I dannunziani d'ogni genere ci han sempre più allontanato da d'Annunzio: più d'una volta vorremmo perfino cancellare dal paesaggio romano quanto vi è rimasto incrostato di Andrea Sperelli: per esorcizzare il «sogno di lusso e di piacere» imposto per lo meno a due generazioni, cerchiamo magari degli alibi in altri scrittori che han parlato di Roma.

Umberto Prencipe è troppo austero artista perché ci richiami anche indirettamente al *Piacere*. Questa sua Trinità de' Monti, che balza improvvisa fra tetti e terrazze, senza che se ne veda spiegarsi la grande scalinata a ventaglio, è colta da una sensibilità sincera e pudica che non ha bisogno di eccitamenti o lenocini letterari. Prencipe l'ha ritratta dal palazzo Torlonia a via Bocca di Leone, da un'alta finestra che risponde su via Mario de' Fiori e da cui s'intravede appena un po' dello spaccato di via Condotti. Uno dei due orologi della Trinità segna le 5 meno 5. Che sia un pomeriggio di primo autunno ce lo dicono le lumeggiature rosa pallido di cui il tramonto avviva la facciata della chiesa, quella del monastero attiguo e l'intonaco di alcune case e palazzi.

* * *

Chiedo scusa a Prencipe di prendere occasione da questa sua personalissima Trinità per indulgere ancora una volta alle mie manie di erudito. Il palazzo Torlonia a Bocca di Leone è nel cuore della Roma dannunziana. D'Annunzio l'ha cantato in una poesia giovanile rimasta fuori delle sue raccolte di versi, nell'occasione del matrimonio di don Leopoldo Torlonia e di donna Eleonora Monroy di Belmonte. L'azione

del *Piacere*, com'è noto, si svolge per molte parti in quei pressi. Il poeta vi abitò a pochi metri di distanza, al suo primissimo arrivo a Roma: all'ultimo piano (centotrentacinque scalini!) di quel palazzo allora Primoli, oggi Campello, in via Borgognona n. 12, dove gli aveva trovato casa Enrico Nencioni. E nella discreta (e un po' galeotta) via Borgognona, in una casa rimasta ignota alle investigazioni dei dannunziani, egli trovò un rifugio nel 1888, al tempo dei suoi amori con Barbara Leoni, e lì scrisse per la bella romana alcuni dei versi più dolci e più tristi della sua giovinezza:

*Poi che su 'l colle già la luna è spenta,
piovono li astri, lacrime immortali,
ne la notte profonda, umida, intenta.*

*Lacrime di dolor silenziose,
piovon li astri per l'etere. Da quali
occhi? Oh compianto de le oscure cose!*

*Oh divina pietà su 'l nostro umano
cuore! Oh pietà su noi, de' cieli vasti!
Né pur tu, forse, o nostro amor lontano,
mai con tanta dolcezza lacrimasti.*

D'Annunzio cita in parte questi versi in una lettera a Barbara dall'Abruzzo, del 15 aprile 1890, e aggiunge a commento: «Ti ricordi? Ti ricordi quando io li scrissi, quando io te li lessi? Eravamo nell'alcova di via Borgognona, in una giornata tristissima. Ti ricordi? Che primavera lontana!».

Io ebbi occasione, molti anni fa, di vedere il manoscritto di questi versi, che apparvero nell'*Isottee - La Chimera*, insieme con altri, sotto il titolo «Tristezza d'una notte di primavera». Nel manoscritto c'è la data precisa della composizione: Notte dal 23 al 24 aprile 1888. La tarda ora notturna spiega perché la luna non risplendesse sul colle, che è senza dubbio il Pincio, forse intravisto da Barbara e Gabriele dalla loro finestra di via Borgognona. Ma la luna non era tramontata, come sembra dica d'Annunzio, poiché non era una luna crescente, ma una luna calante (o nuova?) che da quella finestra non si scor-



UMBERTO PRENCIPE: LA TRINITA' DEI MONTI
DAL PALAZZO TORLONIA

geva. Il cielo, limitato dai tetti dell'angusta via, pullulava invece di stelle man mano più pallide, e il poeta immaginò che piangesse su la sua tristezza carnale. Questa malinconia, che l'anima e il cielo si rimandano a vicenda, è espressa in personalissimi accenti.

* * *

Eppure, come più volte gli accadde nelle più sincere ispirazioni, anche quella volta il poeta ebbe bisogno d'un trampolino letterario. Giovanni Pascoli aveva pubblicato allora in una Strenna un sonetto, *I sepolcri*, ripubblicato più tardi nella seconda edizione di *Myricae* (1892), rinnegato più tardi ancora « per quel saporetto pagano contrario al suo sentimento » (come attesta Mariù che lo riesumò nelle *Poesie varie*). Ecco il sonetto:

*Ardono i ceri al piede dell'altare
nelle tenebre gravi, umide, intente,
dove pur s'ode continuamente
frusciare, sgonnellare, stacchettare.*

*Il sol muore. Oh! non qui venni a pregare
quel nuovo Dio tra i ceri sanguinente;
io, salutando il Dio di nostra gente,
tendo le braccia all'infinito mare:*

*dove la vampa del suo rogo annera
fumando e il vento piange, e lo seconda
l'ululo d'accorrenti onde marine.*

*Stelle tu versi ad una ad una, o Sera.
Largo il pianto rampolla a la profonda
Sera, disfavillando senza fine.*

Mariù annota che « è l'eco di una visita fatta con le sorelle alla chiesa dei cappuccini a Massa nel giovedì santo (del 1885) ».

Il quarto verso è pascoliano al cento per cento. Il Pascoli ha voluto caratterizzare con esso la trita devozione cristiana, nell'ombra della chiesa, contrapposta all'angusta grandiosità del mito pagano, in cui si avverte un sentore del Carducci. Le due terzine (soprattutto l'ul-

tima) sono d'una grande bellezza. Ma in quel quarto verso c'è senza dubbio, un che di troppo carezzato e lisciato. A versi come questo doveva pensare il d'Annunzio quandò faceva qualche riserva al poeta del Pascoli in un articolo su *Myrica* uscito nel « Mattino » di Napoli (1892): « Si sa che ciascun cervello letterario ha della parola una percezione particolare, nella quale prepondera una delle diverse proprietà alla parola inerenti. Io penso che al cervello di questo poeta la parola debba presentarsi, come imagine, *scritta*, cioè è formata nelle lettere alfabetiche di cui si compone, quasi direi materializzata dalla scrittura leggibile. Questa sua lingua così eletta e così ricca, governata da una sintassi varia agile ardita e latinamente salda, ha talvolta una specie di sorda materialità. Certe parole, con troppo palese fatica ricercate, sembran quasi conservare l'inerzia del vocabolario donde furono estratte e nella comune coerenza rimanere come disgregate dalle altre, e per i sensi del lettore, e dirò con più sicurezza per i miei sensi, non avere a punto se non la lor *figura* dominante su la lor significazione e sul loro suono ».

* * *

Se riferite al verso «frusciare, sgonnellare, stacchettare», e a versi consimili del Pascoli, l'osservazione del d'Annunzio è calzantissima. Ma a partire dall'ottavo verso dei *Sepolcri*, la musica si effonde via via fino alla chiusa del sonetto, e la parola non vi è più idoleggiata con feticismo lessicale.

Tanto è vero che il d'Annunzio non vi rimase insensibile. Già il secondo verso del sonetto pascoliano (« nelle tenebre gravi, umide, intente ») è riecheggiato nel terzo verso del madrigale dannunziano (« ne la notte profonda, umida, intenta »), ma riecheggiato come mera cadenza, e trasportato a tutt'altro senso. Il pianto degli astri, invece, è un'immagine di cui il d'Annunzio sentì tutto l'incanto, e la fece propria, ma impregnandola della sensuale tristezza che in quel tempo lo aveva tutto preso. E la poesia, dunque, anche se l'immagine del pianto di stelle è derivata dal Pascoli, non potrebbe essere più intimamente dannunziana.

PIETRO PAOLO TROMPEO



LIVIO APOLLONI: « GAMBERI COTTI » A CECILIA METELLA

Passaggiate con Veo

L'amico Ceccarius mi ha incaricato di ricordare nella *Strenna* il nostro caro Veo. Oggi che mi accingo a scrivere di lui è una bella domenica di febbraio, con aliti ed effluvi primaverili, venienti da chi sa quali lontane fiorite di mandorli e di mimose, e mi pare di riudire quel suo invito telefonico: — Vittorio, ci vediamo oggi? — Diventa così viva e colorita la risonanza della sua voce da farmi ripetere la risposta di quei tempi: — Sì, va bene... — Semplicemente, senza altre spiegazioni, sapendo già dove e in quale ora ci saremmo trovati. Qui, allora, voglio parlare di Ettore Veo vivo, di quei tempi, e di quei giorni; ma ci vorrebbero pagine e pagine. Noi diventammo amici fin dal primo nostro incontro, in una riunione di Romanisti, alla quale fui ammesso. Mi sentivo addosso la curiosità di tutti, dopo la presentazione che fece di me Augusto Jandolo, la fredda, ma riguardosa diffidenza di P. Romano, le punzecchiature de *L'Ape Romana*, Ermanno Ponti. L'ometto invece che mi sedeva accanto mi dimostrò subito cordialità e, di parola in parola, c'incontrammo nello stesso campo di interessi e ricerche, riconoscendoci inoltre di famiglia, nello stesso giornale: lui, redattore; io, collaboratore per questioni educative e di letteratura per la gioventù. Un nostro nuovo incontro, dopo quella sera, avvenne all'Istituto di Tata Giovanni, dove l'indimenticabile Giuseppe Colecchi ci aveva invitati a partecipare a una manifestazione artistica. Sulla via del ritorno ci accompagnammo, e con noi anche Augusto Jandolo e Goffredo Ciaralli, per trascorrere insieme il resto della serata. Ebbero questo inizio le nostre passeggiate domenicali. Veo e Ciaralli già da tempo ne avevano fatto un'abitudine; io fui invitato a fare i quattro passi per la prossima domenica: luogo d'incontro, il piazzale Flaminio.

La telefonata di Ettore arrivava puntualmente verso la una; e quando alla prima domanda ne seguiva un'altra, su questioni di

comune interesse, io indovinavo quale sarebbe stato l'argomento dei nostri discorsi e che l'amico stava preparando e meditando un suo nuovo lavoro. Posso dire che io ho visto nascere e maturare alcuni dei gustosi capitoletti che poi furono raccolti nel volume pubblicato, nel 1946, dal Danesi: *Gusto dei Romani*.

Veo non aveva alcuna fretta; i suoi argomenti li approfondiva minuziosamente e quando aveva una intuizione non la tramutava in pagina scritta se prima non l'avesse chiarita e convalidata in tutti gli aspetti e significati. Ricordo che per molto tempo esaminammo insieme e vagliammo le possibilità, diciamo così, oggettive e storiche che, secondo lui, avrebbero potuto dare origine ad alcuni proverbi e modi di dire romaneschi. Quando apparve lo scritto che illustra il detto *So' arivati li frascatani*, ci fu chi gli chiese a quale fonte avesse attinto la spiegazione, tanto la sua originale interpretazione era aderente allo spirito del motto popolare.

Veo affrontava con serietà e coscienza tutti gli argomenti che doveva trattare per renderne conto al pubblico come scrittore, come giornalista, come studioso. Anche la sua più breve noticina era frutto di ricerca, di studio e di elaborazione letteraria; ed è per questo che la sua pagina è sempre ben costruita, limpida, densa delle sole cose essenziali.

A quell'ora, fra le 15,30 e le 16, il piazzale Flaminio pareva una stazione ferroviaria, con una folla di gente in attesa, in arrivo e in partenza; e qui, aspettando Ciaralli, mai puntuale, il nostro discorso finiva col cadere su persone e su tipi che vi si incontravano; e allora erano aneddoti e ricordi che Veo mi prodigava, perché spesso si trattava di colleghi, artisti o amici che, di lì passando, lo salutavano.

Fra gli altri, ricordo, aveva colpito la sua attenzione uno strano tipo di accattone. Se ne stava appoggiato con aria di niente al chiosco e non si capiva che cosa dicesse, stendendo la mano. Ci accorgemmo che dopo aver mendicato per un certo tempo, fatta una piroetta, e mani in tasca, si dirigeva alla vicina osteria, uscendone poi subito, per riprendere il posto presso il chiosco. Incuriositi, una volta lo seguimmo: nell'osteria lo aspettava la compagna e a questa, l'accattone, veniva a consegnare di volta in volta il denaro raccolto. Andammo a

sedere al suo tavolo e fra una parola e l'altra sapemmo che erano due girovagli: lui, romagnolo, cantastorie o accattone, a seconda dei casi; lei, marchigiana, aiutante del « su omo », nell'uno o nell'altro caso. E sapemmo pure che l'uomo si comportava in quella maniera per salvare il gruzzolo nella eventualità di un fermo da parte della Polizia.



Io volevo che l'accattone assomigliasse allo Zio Beppo dell'*Improvvisatore* di Andersen, per un che di ripugnante che c'era nella sua persona; Veo invece coglieva l'occasione per raccontare ancora una volta l'episodio di Jandolo, Petrolini e l'accattone ex forzato.

Forse Veo pensava a un bozzetto su quel tipo, perché nascevano così i suoi scritti e io lo avevo già visto prendere appunti con quel suo caratteristico modo di alzarsi gli occhiali sulla fronte e di avvicinarsi il taccuino fin sotto gli occhi.

Quelle nostre passeggiate non avevano alcuna mèta stabilita, si andava così, a zozzo, seguendo un inconsapevole itinerario; però nel percorso non mancava mai una via di Campo Marzio. Era il rione di Veo: qui egli aveva lavorato nel suo primo giornale romano; qui c'era ancora il suo barbiere, il cappellaio e il sarto; qui, a via della Stelletta, l'osteria dei frettolosi ed economici pasti, facendo un salto dal giornale, e che poi diventò il teatro del romanzo, così intitolato. Ritornavano allora nel suo discorso tutte quelle figure di popolani alle quali aveva dato una nuova vita: la fruttivendola, il ciabattino, il gobbo, l'oste, l'ostessa, tutte le persone e i tipi che in quei luoghi aveva incontrati e osservati in tanti anni e intorno a cui ricomponeva ogni volta fatti e vicende inediti.

Di questo suo romanzo ora non approvava più alcune pagine crudamente veristiche, scatologiche, come egli soleva definirle; nell'insieme però è un lavoro nel quale si rivelano le qualità di Veo scrittore e narratore. Ma Giuseppe Gioachino Belli e la poesia romanesca erano gli argomenti favoriti delle sue conversazioni, la sua passione di studioso; trovava sempre il modo di citare opportunamente i versi del suo poeta; e io in questo campo gli debbo molte informazioni, nonché avvertimenti e consigli. Dei più noti poeti romaneschi, tutti da lui personalmente conosciuti, raccontava episodi e aneddoti, ne analizzava le composizioni, ripresentandoci, in quel modo, il materiale già elaborato nelle pagine del libro *Roma popolaresca*.

Conobbi così anche l'enorme fatica che gli era costata la compilazione del volume *I poeti romaneschi*: anni di attente trascrizioni, di minuziose schedature, di accurati confronti e riscontri; e infine le immancabili amarezze procurategli da chi non aveva apprezzato né lo spirito né l'importanza del lavoro.

Intanto, proseguendo la nostra passeggiata, parole dietro parole, la sera era già discesa; di solito, senza nemmeno accorgercene, ci si ritrovava in un vicolo di Trastevere.

Veo era un uomo metodico e abitudinario; e perciò vedendolo dirigersi verso questa o quella via si poteva facilmente indovinare dove avremmo passato la serata. Era il suo desiderio interno a guidarci: s'imboccava Ripetta, sicura mèta Trastevere; si andava per il Corso: Campitelli, il Ghetto. Come per un accordo preso, nell'osteria dove si entrava trovavamo già altri amici: P. Romano, G. C. Santini, Aroldo Coggiatti, Armando Morici, Giacomi, Trilussa anche, come quella sera, da Romolo a Porta Settimiana; e ancora Mario Lizzani, Piermattei, Nino Buzzi e Attilio Taggi che aveva per Veo un affetto grande. Gli amici di Veo non si contavano e a voler contentar tutti si sarebbe rimasti con loro fino a tarda ora. Ma, « e domani è lunedì », risuonava la voce di Veo. Ripetendo il titolo pirandelliano, egli annunciava, puntuale come un orologio, che si era fatta l'ora, alle 19 o alle 20, secondo la stagione, di tornarsene bel bello a casa. E noi due eravamo gli ultimi a lasciarci, sotto casa sua, dove io l'accompagnavo.

Poi venne la guerra con i suoi guai; venne il dopo guerra, con ancora guai; vennero altri pensieri e preoccupazioni; sulle nostre spalle aumentò il peso degli anni; e chi lo sa come fu che, senza dirci nulla, una domenica, e poi tutte le altre appresso, non ci recammo all'incontro di piazzale Flaminio.

— Vittorio, non ci siamo più visti.

— È vero, Ettore.

E qui l'elenco delle giustificazioni e lo scambio di notizie ogni volta che ora si aveva una occasione di ritrovarci insieme.

Fu così che arrivò inaspettatamente la notizia della sua scomparsa; e oggi dalle pagine di questa *Strenna dei Romanisti*, della quale fu uno degli ideatori e che tanto amò, io lo saluto in nome di tutti, sempre vivo e presente in mezzo a noi con il commiato di tante altre volte: Salute, caro Veo!

VITTORIO CLEMENTE

La Roma di Cola di Rienzo esiste ancora a Sepino

C'è ancora la possibilità di vedere com'era la Roma di Cola di Rienzo, con le case degli uomini costruite esclusivamente con pezzi di monumenti antichi, e talvolta inserite o addossate a quanto resta dei medesimi, con le fontane di duemila anni che servono da abbeveratoio alle mucche, con statue che fanno da sostegno ai pollai, con lapidi di maestosi e nobilissimi caratteri augustei che, per farsi leggere o fotografare, obbligano il visitatore a saltar da un sasso all'altro, attraverso a maleodoranti scoli di porcili. Esiste sempre questa città inimmaginabile, ma chi vuol vederla s'affretti, perché un archeologo nato a Roma sta attuando, estate su estate, il piano diligentemente predisposto per la sua distruzione, che è poi esattamente il piano di scavo di una città antica. Egli ha già liberato quasi completamente il Foro, ha rialzato diverse tombe monumentali collocate fuori delle mura, e che sono piccole tombe di Cecilia Metella tali e quali, ha restaurato una delle porte, ha messo allo scoperto il giro esterno del teatro e, quel ch'è peggio, ha ottenuto recentemente che la Cassa del Mezzogiorno costruisca nuove case per gli ultimi abitanti di questa città unica. E appena queste case saranno pronte, la fine di questa Roma medievale e agreste, rimasta ancora ai tempi di Cola di Rienzo, sarà segnata.

Occorre dire, per la verità, che il barbaro che perpetra questa distruzione assolve il suo compito col cuore a pezzi. Poiché si tratta di un archeologo, il suo mestiere è esattamente questo, di scavare città antiche, di rimettere com'era tutto quello che è possibile rimettere in piedi, di costituire un antiquarium di statue e di iscrizioni, di mettere allo scoperto le strade i cui basolati sono stati profondamente incisi dalle ruote di duemila anni fa, di far combinare i pezzi che sono stati dispersi, uno messo come pietra d'angolo in una bicocca,

l'altro adattato come acquaio in un'altra. È lui che ha fatto il piano di questa « rinascita », e come uomo di scienza non può che essere lieto di essere lui ad attuarlo, tanto più che questa città antica ha una prerogativa rara, vi si può ancora trovare tutto. Quando infatti, più di mille anni fa, la maggior parte degli abitanti abbandonò il luogo per trasferire le sue case in una posizione più difendibile, avendo trovato sul posto della nuova residenza quanta pietra voleva, non ha avuto nessun bisogno di manomettere e trasferire quella già usata, e così, salvo eccezioni, le spoglie della città antica sono state lasciate tutte alle poche famiglie rimaste in sito. C'è quindi la quasi certezza, nel caso in questione, che se una statua senza testa esiste, il pezzo mancante presto o tardi salterà fuori, e questa è senz'altro una prospettiva inebriante per un archeologo.

Casi del genere sono capitati già più di una volta al nostro, e l'hanno inebriato a dovere. Ma egli dispone, oltre che del debito trasporto per l'antico, anche di un'anima sensibile ad altre cose di questo basso mondo, perciò è preso alle volte da dubbi e da malinconie. « Che ne dici? » chiede con voce incerta all'amico, dopo averlo condotto in giro a veder monumenti rimessi completamente in luce e spesso anche rimessi completamente com'erano, dato che le pietre sono state trovate quasi tutte, rimessi a nuovo quindi ma irrimediabilmente morti, e monumenti ancora in pietosa rovina, che magari si intravedono appena, adattati come sono per rustiche funzioni, sconciati e umiliati al massimo, ma ancora stranamente, paradossalmente, vivi. « Dico — risponde l'amico — che tu sei un barbaro di nuovo conio, distruggi una cosa unica al mondo per darci una città scavata di più ». E il responsabile, che pure si era appena vantato del molto e ottimo lavoro compiuto, ora tace. Non può parlare perché oltre che archeologo è anche soprintendente alle antichità, dovrebbe perciò darsi la zappa sui piedi due volte, tace ma lo pensa anche lui.

* * *

Questa città può ancora dare l'impressione di quel ch'era Roma ai tempi di Cola di Rienzo, perché si trova dietro a quel massiccio

montuoso ricchissimo d'acque che è il verde Matese, è sulle strade della preistoria, più che su quelle degli uomini d'oggi, non la si può trovare quindi sul proprio cammino, bisogna andare a cercarla di proposito. È rimasta, a suo modo, una delle più conservate ed una delle più sconosciute città antiche proprio per questo. Il segreto della sua storia sta invece in quel dato avanzato prima, per cui, ad un certo punto, gli abitanti dovettero trasferirsi in una località più difendibile, cioè passare dalla pianura al monte, le necessità dei tempi hanno quindi spostato di necessità le case degli uomini, e questo gioco qui si è verificato diverse volte, si legge chiarissimo, è di una portata ineffabile.

È cominciato il gioco dove è oggi la città morta, perché gli scavi ne hanno data la documentazione, rilevando la presenza di un primo abitato preistorico, e perché qui passava e passa sempre un tratturo. Il nome borbonico di « regi tratturi » non tragga in inganno, le verdi strade delle pecore transumanti durano in realtà dai tempi preistorici. Esse sono sopravvissute a tutti i rivolgimenti, e non sono mutate per niente nei millenni, perché non era mutata per niente, fino a ieri, la transumanza. Adesso però che anche le pecore si motorizzano, anche i tratturi hanno gli anni contati. Se i paleontologi pensano realmente, come dicono, che nei modi di vita, nei termini che usano, nelle nenie che cantano i pastori migranti, riuniti la sera intorno al fuoco della sosta, vivano ancora inattese eredità di altre epoche, non perdano neanche essi tempo a seguire le ultime morre che da Pescasseroli scendono a Candela, da Sulmona per il Pian della Cinque Miglia raggiungono Lucera, e da L'Aquila si dirigono a San Severo, su quel « tratturo magno » che in qualche tratto si affaccia al mare. Si affrettino, perché può darsi che tra poche stagioni delle vie d'erba e della loro vita ancestrale non rimanga più che il ricordo.

Ora quella che chiamano Altilia, e che fu un tempo Sepinum, è collocata proprio sul tratturo che da Pescasseroli porta a Candela, quando le pecore vi transitano passano ancora sulle pietre dell'antico Foro appena rimesse in luce, e il primo centro abitato è sorto qui come luogo di sosta dei greggi transumanti. E luogo di sosta, che fa il paio subito a nord con Boiano, ovviamente è rimasto sempre;

ma a un certo punto la maggior parte degli abitanti si è trasferita sopra un vicino monte, vi ha fondata una città fortissima, l'ha circondata di mura pelasgiche, ed è stata la Sepino sannita. I tempi erano diventati evidentemente più duri, le rivalità più aspre, le ambizioni forse più determinanti. È rimasta lassù fino a quando Papirio Cursore, nel 293 a. C., cioè durante la seconda guerra sannitica, non l'ha distrutta dopo un lunghissimo assedio, ed oggi se ne vedono sempre le rovine tra macchie di sterpi e tratti di potenti mura poligonali, e la gente del posto la chiama Terravecchia.

La sopraggiunta *pax romana* mutò di nuovo la situazione, non ci fu più bisogno di arroccarsi sui monti, l'abitato scese di nuovo al piano, nacque la città romana vera e propria. Essa mise il suo *cardo* proprio sulla strada delle pecore e fiorì per molti secoli, pur restando sempre un centro campagnolo, con uomini illustri perché vi è nato anche uno dei giuristi del *Digesto*, Lucio Naratio Prisco, ma costruita tutta in pietra, senza marmi, con pochissime statue e di poco conto. Vennero però le invasioni, tornò a non essere più sicura la pianura, e per essere tranquilla la popolazione di Sepino tornò a spostarsi sul monte, non più tanto in alto come al tempo dei Sanniti, ma pur sempre in alto. Così nacque il paesotto che oggi porta quel nome, e la Sepino di una volta diventò Altilia, non più abitata che da qualche agricoltore che aveva i suoi terreni sul posto, abbandonata ormai alle acque che sgorgano copiose ai piedi del monte, ma scendono anche copiose dal Matese, recando terra di riporto, non più viva che per le pecore che vi passano e ripassano durante i flussi ciclici del tratturo.

Città unica, come si è già detto, privilegiata, ma non è la sola ad aver lì queste caratteristiche preziose per l'archeologo, ce n'è anche un'altra, quella sannitica che sta sul monte, quella che fu distrutta da Papirio Cursore, che non è più risorta sul posto, sulla quale quindi non si è più ricostruito, dove perciò si può scavare tutto, e c'è gente per la quale una simile prospettiva è vero giulebbe. Capita così che l'archeologo, parlando a tu per tu con gli amici che vanno a trovarlo mentre scava, sospira perché si rende conto che la moritura Altilia, i cui monumenti antichi sono oggi abitati da contadini

molisani ancora in costume, è una cosa unica, lamenta che non sia passato da quelle parti nessun Goethe a perpetuarne il ricordo, piange, ma sono lagrime di coccodrillo. Mentre infatti parla a quel modo, l'occhio gli corre inavvertitamente al non lontano monte selvoso, dove volpi e serpi sono oggi le uniche abitatrici di quanto resta della città dei Sanniti, e si vede chiaro che l'uomo pregusta le soddisfazioni di quando si trasferirà lassù, e in nome della scienza butterà all'aria tutto, e risisterà ogni cosa.

* * *

Anche le colonne del Foro di Altilia sono uniche, nel loro genere, infatti, rocchio su rocchio, son state rimesse in gran parte in piedi, ma ce ne sono che, da una certa altezza in su, appaiono stranamente chiazzate di verde. E l'archeologo, Valerio Cianfarani per la storia, spiega che sono così perché quei tratti emergevano dal terreno di riporto anche prima, si trovavano perciò in mezzo a un campo, l'agricoltore ne ha approfittato per farne sostegni alle sue viti, e irrorando a primavera i filari per difenderli dalla peronospera, ha spruzzato di verderame anche le colonne. Un taglio netto, di oltre un metro di nera terra, segna lì accanto il brusco passaggio tra il lastricato del Foro e i dolci campi dove le viti sono sempre al loro posto, sopra la città romana. E mentre Cianfarani obbliga l'amico a chinarsi, per fargli leggere l'iscrizione con la quale un *Faber* ci informa di aver fatto rifare a sue spese quella parte del lastricato diventata fatiscente, a pochi metri di distanza l'aratore prepara il terreno per le semine e incita con voce gutturale i suoi buoi.

Tra ruderi emergenti e alberi da frutto, cumuli di detriti gettati fuori dai campi e liquame di stalle, andiamo a vedere il teatro. *Fabius Maximus* si vede scritto, in grandi e stupendi caratteri, sopra un masso che fa da stipite a una casa, e il visitatore si illumina come chi ritrova una vecchia cara conoscenza, lontanissimo dal pensare che questo Fabio Massimo non ha niente a che fare con il *cunctator*, è vissuto ben sei secoli dopo di lui. Una vecchietta grinzosa e gentile, in mantile e «mappa» scarlatta, siede presso una fontana che è ancora di quelle antiche, e un logoro smilzo leone di pietra



SEPINO - ALTILIA: CASA RURALE SULLA CAVEA DEL TEATRO

le fa compagnia accovacciato a lato. Anche la fontana butta acqua da una bocca di leone, e si nota subito che il re del deserto è di casa in questa città romana del Molise. Leoni corrosi e mutili, e groppe, giubbe e teste dei medesimi, ritornano di continuo e abbondano in particolare presso le tombe. È un dato insolito per una città antica, ma c'è di più, questi leoni, più che di un loro fratello che si possa trovare al Museo delle Terme, sono parenti strettissimi di quelli che si vedono in coppia alle porte delle cattedrali, i leoni della romana Sepino sono insomma romanici.

Il giro esterno del teatro, liberato ora fino alla base, dà l'impressione inattesa e sgradita di cosa nuova, ma non si può dire altrettanto dell'interno, perché nella cavea c'è un letamaio, su quella che era la scena è sorta una fattoria, e diverse casette hanno trovato il modo di assestarsi nella parte più alta delle gradinate e, come quelle che si vedono nei presepi napoletani, le rustiche case del teatro sono festonate di mazzi di pannocchie messe a seccare. Spira aria di idillio rusticano, ma si dissolve di colpo quando i visitatori s'accorgono che, giù nella cavea, tra i mucchi di paglia e quelli di letame, c'è un toro, sdraiato sia pure ma assolutamente libero. Così la visita, che si annunciava dottamente ragionata su ogni singola parte, si arresta a mezzo. E dopo aver rivolto invano gli occhi intorno in cerca di un aiuto che non c'è, dopo aver tentato qualche « pussa via », tanto per salvare la faccia, i visitatori sono lieti di trovarsi concordi sulla valutazione che ci sono ore di luce più opportune per quella visita.

Così si va alla porta settentrionale che dà sul tratturo, ora rimessa in piedi fino alle statue del fastigio, ma nota agli studiosi di diritto romano anche quando era in rovina, per via di una iscrizione *de grege ovarico* la quale è sempre stata visibile, è stata pubblicata fin dal Cinquecento, e stabilisce pene per coloro che derubavano i pastori al tempo del passaggio delle greggi. È sullo stipite a destra, in caratteri piccoli che non hanno più il vigore dell'età augustea, piuttosto prolissa, stesa in un latino curiale abbastanza ostico. Ma c'è una parola che illumina di colpo il viso del decifratore ed è *abactia*. Quelli di Sepino tiravano cioè agli agnellini teneri. Con il pretesto

che i transumanti uscivano dal tratturo, si impadronivano talvolta di pecore e perfino di giumente, ma li solleticavano in particolare gli abbacchi. È l'esattore delle imposte che denuncia il fatto a chi di dovere; la pratica dopo diversi passamani finisce alla suprema magistratura di Roma, e questa ordina, in nome di Antonino Pio, che ai pastori non sia fatto danno, e stabilisce che la sentenza, con tutti gli allegati inclusi, sia incisa sulla porta dalla quale le greggi entrano a Sepino.

Ormai ne passano ben poche; gli assistenti degli scavi, i quali sono sempre stati sul posto, fatto il conto, ritengono che non siano passate stavolta più di mille pecore. Ma la sorte, benigna per il visitatore occasionale, le raddoppia seduta stante perché, mentre si discute ancora su quel latino, belati si annunciano alle spalle, diventano alto coro, si avvicinano, e presto una prima ondata di groppe villose scavalca il cumulo di detriti di cui gli scavatori hanno coperto il tratturo da questa parte, sommerge i binari della decauville, cala verso la porta, si infila con uno scalpiccio precipitoso sul basolato antico. Poiché qui non c'è erba da brucare vanno veloci, e a una prima morra, condotta da un guidarello in giubba di pelle senza maniche, ne seguono una seconda e una terza. Davanti al sordo fragore di quella alluvione, una donna in costume tira da parte il suo asino, e la città morta si riempie del lamentoso richiamo delle pecore e delle grida dei pastori che portano a tracolla il grande ombrello verde. Vengono dal Matese e vanno a Troia, sono in viaggio da due giorni e ne cammineranno altri dieci.

SILVIO NEGRO



ARISTIDE CAPANNA: S. AGNESE IN AGONE

Ricordo di Mario Lizzani



« **T**i devo parlare. Vieni appena puoi ». Così mi telefonò Mario Lizzani nella tarda sera del 7 gennaio. Mi recai subito da lui. Appena mi vide, mi venne incontro: « Eccoti un mio ritratto. Conservalo quale ricordo. Ti servirà anche per la "Strenna", allorché scriverai di me. Perché ci tengo ad esservi ricordato ». Pronunciò queste parole serenamente, per quanto nello sguardo, abitualmente vivacissimo, notassi un'insolita stanchezza. Sorpreso di sentirlo parlare così, cercai di volgere il discorso allo scherzo, ma insisté: « Sono tante e tante notti che non riesco a chiuder occhio; non ne posso più: sono oltre quattrocento ore che non dormo... In queste condizioni ho declinato tutti gl'impegni che avevo: la collaborazione alle Biblioteche popolari, il Comitato di redazione de "L'Urbe", una conferenza all'Istituto di Studi romani su: I clandestini del Risorgimento romano tra il 1851 e il 1870. Eccotene il testo; passalo a Ottorino Morra se vorrà pubblicarlo in "Studi Romani" ».

Aggiunse altre espressioni di sconforto... Cercai di rianimarlo: che la « piantasse » di far discorsi del genere; per distrarlo, lo pregai

di mostrarmi qualche preziosità della ricca biblioteca, gli parlai dei « romanisti », dell'intenzione di riprender le nostre riunioni, le tradizionali nostre cene... Non mi rispose.

Accompagnandomi alla porta, mi abbracciò affettuosamente.

L'indomani, in un momento di supremo sconforto, prostrato dal male, compiva il tragico gesto che dopo un mese di sofferenze doveva portarlo alla tomba... Alle esequie che ebbero luogo nella chiesa del S. Cuore del Suffragio in Prati, larghissima fu la partecipazione degli amici e degli estimatori al lutto irreparabile della vedova e dei figli.

In omaggio a quelle che, per me, sono state le ultime sue volontà, nel ricordo dell'amico carissimo, del romano autentico, del romanista entusiasta, del redattore diligente ed acuto della « Strenna », scrivo di Mario Lizzani su queste pagine che tanto gli erano care.

Alla metà di febbraio incominciavamo ad incontrarci nello stabilimento Staderini per preparare il volume; a discutere, a commentare, a criticare i vari articoli, a raccogliere il materiale illustrativo. A mano a mano che il tempo passava, che ci si avvicinava all'improbabile data stabilita per la comparsa della « Strenna » nelle vetrine dei librai, i nostri contatti divenivano sempre più frequenti. Mario si assumeva volentieri la revisione dei testi e assolveva questo compito con grande diligenza e con vero amore, al pari della redazione degli indici, così che per il Natale di Roma poteva insieme con gli editori presentare la prima copia al Sindaco, quasi compisse un simbolico rito di omaggio alla Città.

Parimenti nella redazione de « L'Urbe » era assiduo e zelante collaboratore di Nello Palombi, come anni prima lo era stato alla « Tribuna », dove con lo pseudonimo di « Marliz » trattava brillantemente di problemi cittadini, interessandosi in ispecie di quelli attinenti allo sviluppo di Ostia e del Lido di Roma. Argomento da lui conosciuto e sul quale amava intrattenersi: infatti la sua prima conferenza all'Istituto di Studi romani nell'anno accademico 1941-1942 ebbe per tema: « Il Piano territoriale di Roma: il litorale e le spiagge di Roma nel quadro del Piano territoriale ».

Nell'anno successivo parlò ancora nella Sala Borromini, ma su di un argomento storico: « La romanità di Goffredo Mameli », il cui

testo fu pubblicato sulla rivista « Roma » del 1943. Dopo la guerra, allorché l'Istituto riprese la sua benemerita attività, Lizzani partecipò assiduamente all'opera divulgativa che gli Studi romani si sono sempre prefissa. Nel 1952 parlò di « Roma nella narrativa contemporanea »; l'anno seguente tenne una serie di conferenze sulla « Romanità dei Grandi del Risorgimento »; nel 1954 disse dei « Salotti romani nel periodo risorgimentale ». L'ultima conferenza nell'anno accademico 1955-1956 fu dedicata al tema: « Donne, poeti, amori nella Repubblica Romana del 1849 ».

Iniziativa personale fu la « Piccola biblioteca "Roma" », che vide la luce nel 1935 con un primo volumetto sul Campidoglio. Una ventina di pagine con le notizie essenziali esposte in buona lingua e con evidente competenza. Lo presentò come « Marliz » al pari del fascicolo seguente sul Palatino; ma negli altri venticinque opuscoli non adoperò più lo pseudonimo. La pubblicazione cessò nel 1941.

Continuò, peraltro, ad occuparsi di cose romane, redigendo alcune « Guide », collaborando a « Capitolium » ed a pubblicazioni di carattere storico sul periodo del Risorgimento. Perciò meritatamente l'Istituto di Studi romani lo volle tra i suoi Membri corrispondenti.

Ho ricordato la sua attività risorgimentale, benemerita e degna di essere segnalata. Perché se venne eretto sulla sommità del Gianicolo il Mausoleo ai caduti per Roma, lo si deve molto alla passione, alla faticosa opera di Mario Lizzani. Nel portare innanzi la dura intrapresa egli mise tutta la volontà e la tenacia, lieto di apporre il 15 settembre 1941 la propria firma al documento della traslazione nel monumento gianicolense delle ceneri di Goffredo Mameli, anche perché suo padre, il 26 luglio 1891, aveva controfirmato l'atto dell'innalzamento nel monumento al Verano.

In tal modo si perpetuava il sentimento patriottico che il genitore aveva saputo ispirargli sin dai più giovani anni. Era fiero di esser figlio di quel Carlo Lizzani, caro a Mazzini, il quale nel gennaio 1867 scriveva da Londra a Napoleone Parboni a proposito dei movimenti patriottici in Roma: « anima del nucleo è Carlo Lizzani che fu foriere maggiore nel '60 nella Legione Masi e rientrò nel '63 ». Patente di nobiltà, queste parole di Mazzini. Ben degne per Carlo Lizzani che

combattè a Mentana, essendo fuggito da Roma dopo l'eccidio del 25 ottobre 1867 nella trasteverina casa Ajani; fondatore con Maurizio Quadrio dell'«Associazione di Mutuo soccorso» tra operai; uno di quegli ultimi «carbonari» che solevano riunirsi nell'osteria trasteverina di Bartolomeo Filippieri; consigliere comunale di parte repubblicana nell'amministrazione Nathan; saggio amministratore della Congregazione di Carità.

All'amor di Patria ed ai sentimenti repubblicani, Carlo Lizzani iniziò il figliolo che gli era nato da Fortunata Alliata il 4 luglio 1881 nella villa Casali sul Celio. E Mario era orgoglioso di avere il padre reduce di Mentana e amico di Guglielmo Oberdan. Ancora ragazzo, per protestare contro l'Austria, passando per i tetti era riuscito a coprire con un velo nero l'aquila bicipite che sormonta il campanile della chiesa di S. Maria dell'Anima.

Fu per molti anni impiegato della Ragioneria del Comune dove era stato ammesso nel 1904. L'anno seguente sposava Maria Bianca Gatti, figliola di Gaspare, reduce di Bezzecca e di Mentana. Nel 1915 partì volontario, rimanendo al fronte sino al 1918, ferito e decorato.

Tornato alla vita civile, svolse solerte attività nei partiti democratici, dedicandosi pure, come ho già detto, all'attività giornalistica ed agli studi storici. Per questo lo ebbi prezioso collaboratore allorché fui Presidente del Comitato romano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, in un periodo di proficua attività durante il quale riuscimmo a salvare dalla demolizione uno dei luoghi dove si era combattuto nelle epiche giornate del 1849: la casa Giacometti (ora trattoria Scarpone), assicurandone la intangibilità quale monumento nazionale.

Quei luoghi gianicolensi gli erano particolarmente cari; perciò diede tutta la sua attività per l'erezione del Mausoleo-Ossario, per la redazione del bel volume commemorativo curato dalla Commissione esecutiva e redatto da lui e da Antonio Reggiani, e nel patrocinare che sul Gianicolo fosse pure elevato il gruppo statuario dedicato al ricordo dei giovanissimi combattenti del '49 modellato da Giuseppe Tonnini. Aspirazione quest'ultima che non poté essere tradotta in realtà.

Per il centenario della Repubblica romana del 1849 s'adoperò con insistenti premure affinché al Gonfalone di Roma venisse conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Un altro aspetto di Lizzani mi è caro ricordare: il romanista. Fu tra i primi del gruppo, anzi può dirsi che ne sia stato uno dei fondatori. Cordiale e geniale animatore dei nostri raduni, delle liete riunioni conviviali, dei settimanali incontri nello studio di Augusto Jandolo, che lo ebbe carissimo. Un Lizzani piacevole, signorilmente ironico, ideatore di gioconde burle, felice di trovarsi insieme con gli amici avanti ad un bicchiere di buon vino.

Inoltre, come ho già detto, fu redattore della «Strenna» dal secondo volume del 1941 al diciassettesimo dell'anno scorso.

Mi è caro ricordarlo bibliofilo peritissimo; assiduo ricercatore sulle bancarelle e nelle botteghe dei librai antiquari del «pezzo» interessante. Proprio per la comune passione in queste ricerche ebbi tanti anni fa la fortuna di conoscerlo, trovandoci rivali nell'accaparrarci un volume interessante... Aveva messo insieme una pregevole biblioteca saggiamente ordinata e catalogata. Qualche migliaio tra libri ed opuscoli riguardanti Roma e il Risorgimento, alcuni rarissimi.

Con gesto di civismo degno di alto encomio ebbe nel 1955 la forza di disfarsi della ricca miscellanea per farne dono al Comune per la «Biblioteca romana» che ha sede alla Vallicella.

Non avrebbe potuto compiere gesto più significativo e più degno dell'alto senso di romanità che lo animava. Lo fece con devozione filiale, per dare un esempio ed una tangibile prova di attaccamento a Roma. Ispirandosi a questo sentimento, redigeva annualmente per il Natale di Roma il «manifesto» dell'Associazione fra i romani, della cui attività fu per molti anni partecipe ed animatore.

Il nome di Mario Lizzani non figura più tra i compilatori della «Strenna», ma egli è ugualmente presente tra noi, in questo volume, non soltanto per lo scritto che affidò a Staderini, ma anche e soprattutto nel ricordo incancellabile dell'amico carissimo, che amò Roma con tanto nobile e fervida passione.

CECCARIUS

La «Strenna dei Romanisti,, a Pechino

È proprio il caso di pensare che la *fortuna in omni re dominatur*; e ciò a proposito dell'occasione presentatasi di poter inviare agli ammiratori di Pechino la «Strenna dei Romanisti», edizione 1956.

Questo avvenne il 19 aprile dell'anno scorso, cinque mesi prima, cioè, che la temuta *operazione quadri*, ossia la scorazzata verso l'America dei capolavori dell'arte italiana, provocasse una così infiammata e nello stesso tempo trepidante polemica, sui giornali italiani.

Come semplice libro la «Strenna» avrebbe potuto anche varcare facilmente la frontiera, ma come materia delle sue 316 pagine non avrebbe potuto ottenere le chiavi di uscita dalle porte di casa nostra. Il contrabbando stava appunto fra quelle 316 pagine, con le migliaia di metri cubi di realtà del loro contenuto. Fatto è che il 21 Aprile del 1956, dopo un volo di oltre diecimila chilometri, la «Strenna dei Romanisti» era già al di là della Grande Muraglia, nelle mani di autorevoli personaggi della Municipalità di Pechino.

Non so se proprio l'ora e il minuto della presentazione e consegna combinassero esattamente con il momento della comparsa del volume nelle vetrine dei librai romani; è probabile, anzi è certo, che, data la rotazione del nostro pianeta, un sensibile anticipo abbia segnato l'entrata del volume nell'inventario ideale dei tesori cinesi.

Fu quindi così che con questa antologica galleria di prodotti dei ceti intellettuali romani entrarono nella capitale della repubblica di Mao, e sotto la dittatura spirituale dell'estro e del genio latino, cose di pari valore con il *Tempio del Cielo* di Pechino, con quello dei *Cento Buddha di Ciang Scio*, coi *Palazzi Imperiali* aperti al pubblico soltanto la domenica.

In tal guisa il messaggero romano, consegnatario della «Strenna», dopo il balzo dal vecchio al nuovo, o, meglio, il viceversa, trattandosi della Cina quadrimillenaria, poté, con la persuasività del-



PEI-HAI: LA VILLA BORGHESE DI PECHINO

l'autentico e del singolare, deporre in mani autorevoli e per commissione di Pietro Paolo Trompeo quel magnifico *Servizio di Sèvres*, coetaneo dell'altro che fu donato dall'imperatrice Caterina al conte di Cobenzl, andato in pezzi sotto l'ira napoleonica.

E quel servizio, proveniente dalle suppellettili del cardinale Pier Francesco Galleffi, è oramai destinato ad abituarsi agli aromi più conformisti del tè invece di quelli del caffè.

Col *Servizio di Sèvres* arrivato integro per la prudente divisione del solido dal fragile, è giunta anche la *Scalinata dell'Araceli* di Mario dell'Arco, tutta la gradinata con i suoi cento gradini fino al cielo, il cielo cinese senza angeli ma sereno, per la smorfia pantagruelica del Budda, grazie alla quale sono allontanati dal suolo della celeste repubblica i quattro flagelli: le inondazioni, le locuste, la sete e la carestia.

Ma la « Strenna » valigia generosa delle più originali scorze della civiltà occidentale ha depositato sul suolo pechinese anche le immagini biografate di molti importanti personaggi fra i quali i profili a tempera di *Gegè* e di *Lulù Primoli fotografi di Roma* e l'altro della *Sentinella di Ponte Sisto* che Silvio Negro e Gigi Huetter hanno inviato per testimoniare che a Roma anche nelle stravaganze si nasce, si vive e si cresce secondo la cultura e la tradizione del proprio paese.

Poi c'è ancora quel *Filmetto di Trastevere* che Vittorio Clemente ha pitturato con la tavolozza dei più accesi colori di Roma, non trascurando quelli del tramonto e gli altri del rubino e dell'ambra castellana.

Tutto *Il giardino di Castel Sant'Angelo*, dopo una debita potatura è entrato nel carico; giardino e castello, agende romane del tempo di oggi e di ieri, con tutte le ombre e gli scheletri, le favole e le realtà più vive di ieri e di oggi. E poi ancora, transitorietà delle grandezze umane, le arche porfidee di tutte le *Donne regali che trovarono l'estrema pace a Roma*, per destino della sorte, o per augusto desiderio, o per sentirvisi tre o quattro volte beate.

Qui, e avanti a questo dono di muliebre richiamo, la Cina cominformista si è arresa a quell'eterno femminino regale, omaggio cavalleresco di tutti i popoli e di tutte le razze della terra.

E c'è ancora altro; dalla spogliata casa del Du Cros a via della Croce, coscienziosamente ispezionata da Mario Verdone, sono stati

tratti i residui acquerelli dell'artista meno, naturalmente, quelli che nel 1785 giunsero fino a Caterina di Russia.

Dice Giuseppe Prezzolini che *antologie obiettive* nel senso stretto della parola non ce ne sono e non ce ne potrebbero essere mai, sicché al carico tutto fatto di personalità e di oggetti, di tesori, di gusti, di scuole e di maniere fu aggiunto quel capolavoro di Antonio da Viterbo: *La Madonna delle Scale* che Carlo Pietrangeli, di proprio arbitrio, ha tolto dal Palazzo dei Conservatori in Campidoglio. In Cina i terremoti non figurano tra le piaghe di quel popolo, sicché il miracolo della Madonna delle Scale che lasciò Roma indenne dalla catastrofe del 1703 troverà nel paese di Mao-Tse più increduli che sperimentati. Per merito dell'ingorda curiosità due volte femminile di Emma Amadei si è potuto completare il carico con tutti i *Tesori d'arte ignoti nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli*, e i ritrovati Fra Guglielmo ed Arnolfo hanno per cifra di orgoglio, una pericolosa destinazione missionaria di fede, di carità e di civiltà nella Cina scarlatta di Mao-Tse-Tung, dove tutte le varie religioni si dice che abbiano abbandonato le loro tradizioni ed il culto più antico, malgrado l'evidenza viva di quanto si accumulò nel passato.

Tutto è arrivato in ottime condizioni di salute fisica e spirituale, anche perché l'accompagnatore, un noto regista romano (Grolla d'Oro 1954), durante il percorso, l'arrivo e lo scarico sussidiò la sua forza di volontà responsabile con la certezza di una festosa accoglienza da parte dei destinatari, ignari dell'improvvisatissimo dono.

La « Strenna dei Romanisti » stampata di fresco al primo sole di primavera è entrata in Cina dal nord via Mosca, gli Urali e la Siberia, poi Omak, indi Ulan-Bator capitale della Mongolia e finalmente Pechino; il giro di mezzo mondo in quarantotto ore attraverso il filtro volubile delle quattro stagioni; caldo a Zurigo, eccezionale in aprile, freddo a Berlino, caldo e freddo a Mosca per le ondate dei venti variabili; vento caldo in Siberia, freddo in Mongolia e tiepido a Pechino più o meno come l'aria del ponentino romano.

Pechino è la città formata da tre città « una dentro l'altra come una enorme scatola cinese ». Ha i tetti di mille tinte diverse tutte dal tono delicato, giacché l'apostrofe non cade mai violenta sul colore

determinante. Nel mezzo è la « Pechino interdetta », l'enorme complesso dei palazzi e dei giardini imperiali.

La « Strenna dei Romanisti » è stata presentata a Pechino nel modo più adatto a darne una immediata comprensione, direi anzi in modo da fare acquistare al contenuto del libro nuovi e lusinghieri valori.

Gli ospiti, fra cui alcuni personaggi della Municipalità, avevano invitato l'accompagnatore a pranzo in una trattoria della città. A Pechino le trattorie sono importanti anche come centri ricreativi e cordiali, come quelle di Trastevere. C'è il piacere della tavola che ricorda a sua volta l'osteria e il mezzo litro, c'è quell'aria che è propria di Roma e che pure è così diversa da quelle di Napoli e di Milano.

La « Strenna », insomma, subito al suo presentarsi ha conosciuto gente che sa stare due ore a tavola discutendo sui trentasei modi di cucinare l'oca, o di dare ai gamberi il sapore di tutte le delizie paradisiache. E non ci fu bisogno di cambiare molti argomenti conversativi per suscitare l'attenzione attorno alla creatura dei settantotto autori, giacché le sei bottiglie di Frascati-dolce, portate da Roma, e pure queste sfuggite alle dogane di partenza, di transito e di arrivo, furono le più adatte a svelare l'origine dell'oramai ventennale collana e più di quanto servisse a stabilire un legame di cordiale amicizia, pur fra divari ideologici, in cuori umani diversi, eppure uguali e, chissà, forse ancor migliori dei nostri.

Il fatto è che oggi la « Strenna dei Romanisti » è collocata nella biblioteca della Municipalità di Pechino, e chi vi saprà leggere capirà prontamente il linguaggio di quella regina dell'occidente che è Roma, linguaggio col quale si dice tutto in quattro parole: *Civiltà, madre di civiltà*.

MARIO LIZZANI



Er libro aperto

LI SOMARELLI

*Li somarelli ruzzeno fra loro,
tutto er giorno nun fanno che un lavoro:
scherzi, sarti, giochetti, capocciate.
La somara je strilla: — La piantate,
anime nere peggio de l'inchiostro?
Pijate esempio un po' dar padre vostro
ch'oggi s'è caricato sur groppone
armeno du quintali de carbone! —
Er Somaro che torna stracco morto
dice a la moje: — No pe' datte torto,
ma credo che te sbaji e de la grossa!
Nun è mai tardi pe' fiaccasse l'ossa.
Ciavranno tempo de pijà er diploma
per esse pronti a sopportà la soma
a tirà le barozze e li carettil!
Mo lasseli ruzzà, pòri ciuchettill! —*

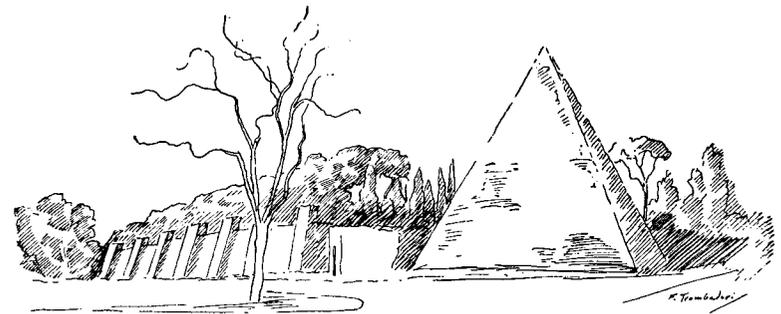
L'OMO È SCORDARELLO

*In generale l'omo è scordarello,
pare che ciabbia un buco ner cervello
e da 'sto buco, assieme a li pensieri,
je sorte e je svapora tutto quello
ch'ha detto e sostenuto fino a ieri.
Un buco solo nun sarebbe gnente,
er brutto è che nell'epoca presente
c'è 'na massa de gente fatta in modo
che cià er cervello come un colabrodo.*

NONNO NUN PO' DORMÌ

*Li regazzini fanno a girattonno;
nonno nun pò dormì. Povero nonno!
Li regazzini strilleno. Nonnetto,
tut'arrabbiato, scegne giù dar letto
co' na ciavatta in mano, pronto a dalla
in testa a Pippo, a Menicuccio, a Lalla.
Quann'ecchete che sente all'improvviso
'na voce che viè giù dar paradiso
e je dice: — Aricordete Giustino
che puro te sei stato regazzino. —
Nonno capisce a volo; piano piano
la ciavatta je scivola de mano...
Li nipotini so' senza riguardi...
Pazienza! Nonno dormirà più tardi.*

LUCIANO FOLGORE



(Francesco Trombadori)

“Una facciata di battaglie,,

Fra i molti antichi edifici che con i loro prospetti graffiti o dipinti allietavano le nostre strade, una casa presso Sant'Eustachio appariva tutta decorata con scene ed allegorie guerresche. Purtroppo, anche questa facciata è andata da tempo perduta.

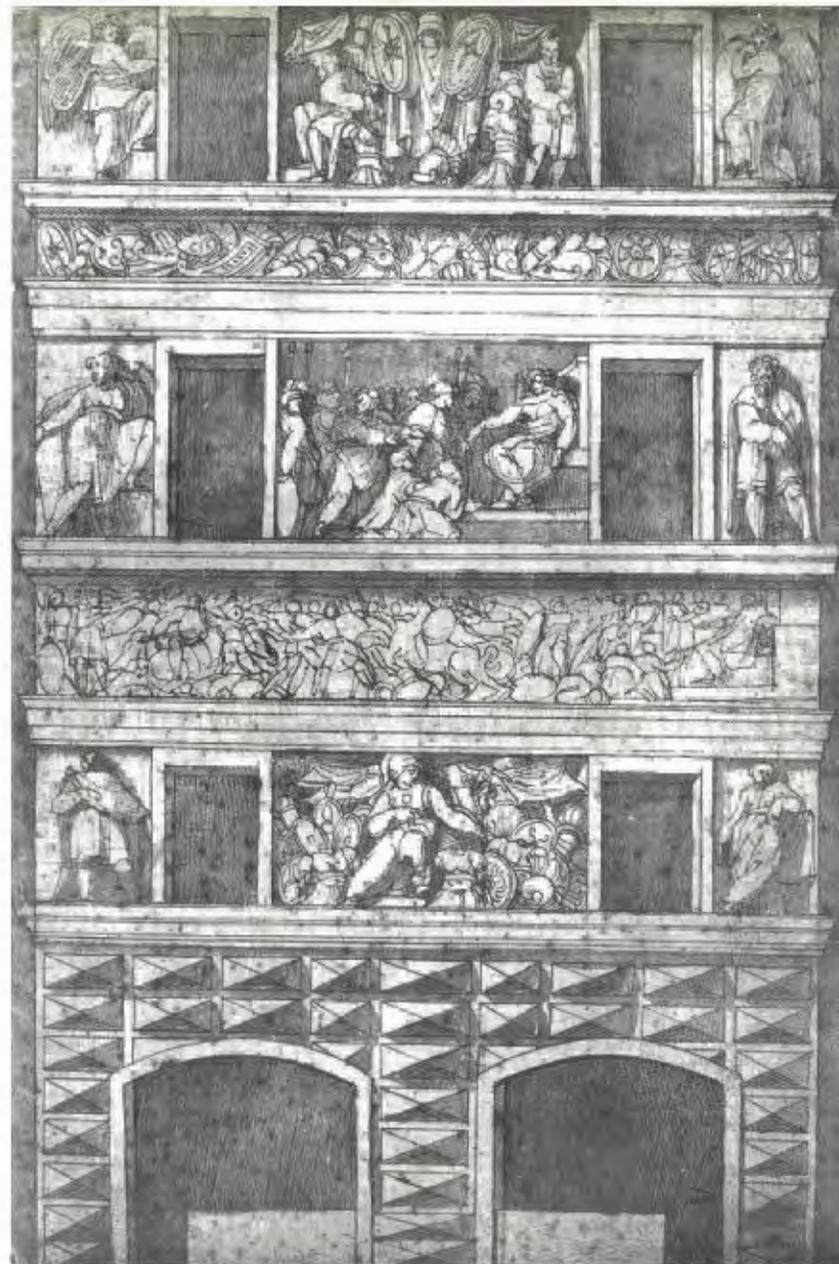
Il Vasari la ricorda come opera di Polidoro e di Maturino, la celebre coppia di artisti così operosa in questo genere di esterne decorazioni murali, venute di moda a Roma verso il principio del Cinquecento. E in piazza S. Eustachio già della Dogana, Gaspare Celio ugualmente elenca, intorno alla metà del Seicento: «la facciata di chiaroscuro sopra le botteghe di essa piazza, di Polidoro da Caravaggio».

Dove sorgeva questo prospetto e come era ornato in realtà?

Credo di poter soddisfare a tali domande, con l'indicare la casa ai numeri 78 e 79 dell'attuale piazza dei Caprettari, immediatamente contigua ed oggi conglobata al palazzo Maccarani-Di Brazzà, e con il pubblicare un pregevole disegno cinquecentesco.

Non presumo di essere il primo ad accostare a Polidoro la modesta costruzione, su cui si scorgono ancora deboli tracce di ornati parietali. Anzi il nome del fecondo pittore lombardo — se non altro come quello del proprietario — vi risultava già legato, sì da offrire ad Adolfo Venturi la possibilità di esaltare l'aspetto del poco noto edificio e, addirittura, di attribuirne a Polidoro la paternità della composizione architettonica, oggi invero tutt'altro che perspicua.

A parte l'estemporanea attribuzione che lascia molto perplessi, non mi consta però che alcuno abbia mai collegato questa casa presso S. Eustachio con il preciso accenno vasariano ad «una facciata di battaglie». Ciò mi è ora possibile perché ho avuto la ventura di rintracciare nella Biblioteca Reale di Torino un bel disegno a penna ed acquerello (n. 15841) tradizionalmente riferito a Polidoro e che, a mio giudizio, ne riproduce la decorazione originaria.



LA «FACCIATA DI BATTAGLIE» PRESSO S. EUSTACHIO



L'aspetto attuale dell'edificio (Piazza dei Caprettari 78, 79).

Proveniente dalla Collezione Giuseppe Volpato, il grafico finora non identificato risponde perfettamente — sia per il numero e la forma delle aperture, come per le proporzioni e le misure — alle caratteristiche generali dell'edificio, qualora si espungano il piano aggiunto e le altre modifiche seriori. Chi poi spinga lo sguardo ad interrogare i particolari del muto prospetto, si accorge che affiorano qua e là, sotto la terrosa tinteggiatura livellatrice, linee orizzontali e campi decorati che concordano con le partizioni disegnate.

Anche per la facilità di espressione, il nostro potrebbe sembrare uno schizzo di progetto, informato come è ad una certa genericità di impianto. A parte il segno rapido e sommario, che non denuncia però incertezze o pentimenti, vorremmo tuttavia ricordare — oltre l'assenza dello smusso a sinistra del breve prospetto — la mancata precisazione delle incorniciature lapidee nel fondaco superstite e nelle finestre al piano nobile.

Queste ultime, poggiate su una cornice che doveva correre per tutto il prospetto, attestano caratteri dei primi decenni del Cinquecento; nei loro particolari vi si coglie qualche attardata originalità di forme che sembra meno discostarle dalle larghe mostre a terreno, riferibili ad un più tradizionale scalpello.

A giudicare dal disegno, le membrature architettoniche — inelegantemente profilate — assumono sulla facciata grande rilievo, quasi a meglio pausarne le rappresentazioni pittoriche sovrapposte al basamento, dipinto con bugne allungate a punte di diamante. Nei fregi, preferibilmente condotti con la tecnica dello « sgraffito », si allineano armi, scudi, corazze e cimieri e si dispiega l'affollata visione di una fervida battaglia. Nel riquadro centrale campeggia la scena culminante della resa dei vinti, assai simile al motivo svolto a conclusione dell'alto fregio. Panoplie e vessilli, prigionie e vittorie alate animano e concludono la composizione.

È difficile poter affermare se l'acquerello sia effettivamente di mano di Polidoro. La comparazione con altri suoi studi autografi o che si ritengono tali, porterebbe a farlo seriamente dubitare. In ogni modo qualche assonanza compositiva e la insistente ripetizione dei caratteristici elementi angolari di appoggio che ritroviamo a palazzo

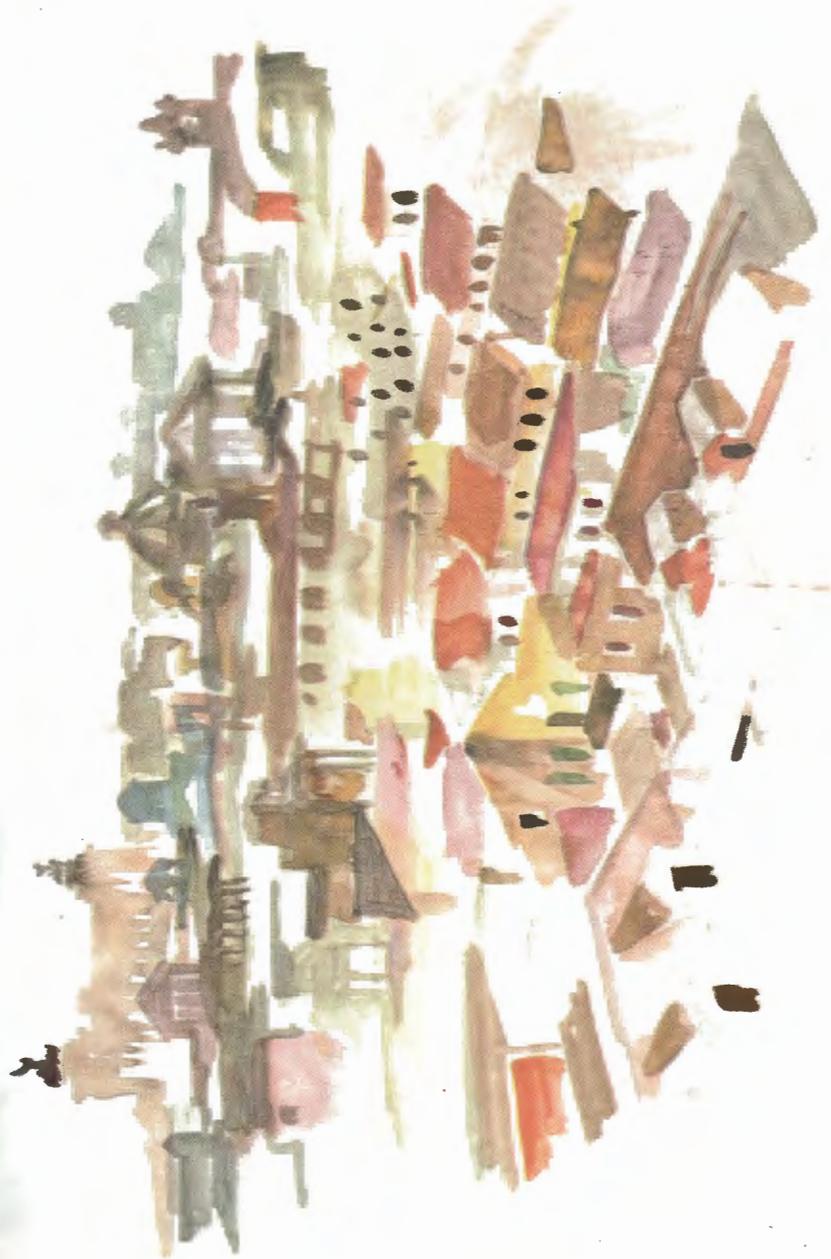
Ricci Paracciani confortano — se non per la manualità, certo per l'ideazione del disegno — la tradizionale attribuzione offerta anche dalle fonti. Per i noti dati storici su Polidoro, la decorazione si deve far risalire a qualche tempo prima del celebre Sacco di Roma.

In seguito, dopo i guasti subiti, l'edificio fu sopraelevato e modificato. Una nuova porta rettangolare, in sostituzione della grande bottega ad arco ribassato, venne evidentemente murata in corrispondenza delle finestre soprastanti; e forse tutte le aperture di destra sono state leggermente spostate, allineandole sull'asse della bottega sottostante. L'oculo a pianterreno risultava perciò sulla mezzeria dell'edificio, e la parete piena al centro del prospetto meglio accoglieva le scomparse decorazioni. E queste infine, con intelligente soluzione urbanistica, componevano un lontano variato fondale all'odierna via di S. Chiara, uno dei tratti superstiti di quella antica arteria stradale che dalla Pigna conduce a piazza Navona.

Ecco la breve storia di una vibrante e perduta decorazione urbana. Le melanconiche parole che si possono, anzi si debbono ripetere a tal riguardo, dovrebbero risuonare come un nuovo caldo appello per salvare finalmente i pochi e tutti pericolanti resti dei nostri vetusti prospetti dipinti.

Una concreta volontà di azione potrà farci procurare comunque i mezzi necessari per impegnare — nell'ambito di una più vasta crociata per l'arte — anche questo ideale combattimento che ci darebbe, come da tempo auspica l'amico Ceccarius, l'orgoglio di predisporre e vincere una battaglia per le facciate.

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT





CACOUB: ROMA DI NOTTE

Quel che sia ridere voi non potete saperlo se non conoscete Paolino, un amico mio delle ore piccole. Adesso Paolino non lo vedo più tanto, proprio per via della sua risata; ma non posso negare che qualche volta, tra tanti musoni e fanatici che non sorridono mai, non mi venga la nostalgia di lui. Paolino è un ragazzotto della mia età, piccoletto, con la fronte bassa tutta ricci, il naso schiacciato e tutto il peso del viso sulla mascella e intorno la bocca. Paolino ci ha una mascella grande, quadrata, con la scucchia in fuori, che pare la pala di una scavatrice meccanica, di quelle che infornano mezza collina e poi si chiudono e girano e si riaprono sul camion e lo riempiono di colpo per metà. La bocca, poi, ce l'ha grandissima, da un orecchio all'altro, simile alla fenditura di un salvadanaio. Io non so che ci abbia Paolino nella testa; probabilmente una macchinetta delicata, a scatto, per ridere; perché gli basta un nonnulla per spalancare quella sua bocca enorme e smascellarsi dalle risate. Dopo la risata, Paolino non diventa serio come tutti quanti; continua ad avere la risata sul viso come un cielo continua ad essere rosso dopo che il sole è andato sotto: gli occhi gli piangono, la bocca gli rimane aperta, il viso è tutto scarlatto, congestionato e stranito. Paolino, insomma, ride come mangiano certi affamati: con frenesia, con furore. E bisogna dire che la sua vita sia fatta tutta di risate perché lui, ricordando questo o quest'altro avvenimento del passato, non manca mai di dire: « Ti ricordi le risate? »; oppure: « Ah le risate che ci facemmo »; proprio come un morto di fame il quale ricorda una per una le poche vere mangiate che ha fatto in vita sua.

Basta, Paolino non era davvero il tipo da chiedergli di accompagnarmi, la sera della Befana, a piazza Navona; ma non trovai che lui. A piazza Navona, quella sera, io non ci andavo, come tanti, per far cagnara, bensì con uno scopo preciso: abbandonato senza

ragione da Iole, nell'impossibilità di trovarla a casa o dal parrucchiere dove lei lavorava come manicure, perché sempre lei faceva in modo di sfuggirmi, sapendo che quella sera sarebbe andata a piazza Navona, avevo deciso di cercarla lì, affrontarla, e magari farle fare una brutta figura. Già, perché io non sono come Paolino e non rido se non quando c'è veramente da ridere, che avviene di rado, e per me la vita è una cosa seria e ci tengo alla dignità e, insomma, se una donna non mi vuol più bene, ha da dirmelo chiaro e tondo e non svicolare ed evitarmi e mettermi nella necessità di appostarla. Perciò, glielo dissi, a Paolino, già in via Zanardelli: « Tu ce lo sai perché stasera vado a piazza Navona. Non per strombettare e far cagnara. Perciò non mi seccare con le tue risate ». « E chi ride? », disse lui già ridendo, la faccia imporporata, gli occhi pieni di lagrime. « Tu, ridi, — gli risposi duro, — piantala ». Lui si fece serio, con visibile sforzo però; e così ci avviammo verso la piazza.

* * *

Appena entrato, compresi subito il mio errore: prima di tutto di cercare Iole in mezzo a quella folla; e poi di averci portato Paolino. Lui, infatti, alla prima bancarella, volle comprarsi un fischiello che faceva un verso proprio sguaiato e un cappello di paglia con il tubo e la pompetta che, a premerla, faceva rizzare un saltaleone sulla cupola. Gli domandai irritato: « Ma perché tanta voglia di fare il pagliaccio? ». E lui, sganasciandosi dalle risate: « Eh, di Befane ce n'è una sola all'anno ». Proprio in quel momento, guarda caso, vidi Iole ferma di fronte alla baracca del tiro a segno elettronico, a poca distanza dalla fontana centrale. Dissi a Paolino: « Mò, mi raccomando, piantala con le risate »; e mi avvicinai.

Iole è una di quelle bionde ossigenate, color platino, come vanno adesso, con il viso da morta per via della cipria pallida, le labbra scolorite e gli occhi dipinti fortemente di nero intorno intorno. Vestita di un cappottino rosso, si stringeva ad un americano che conoscevo di vista, un certo Riccardo, il quale, ormai, sospettavo di essere la ragione principale del suo raffreddamento. Lui era in giacca a vento a scacchi verdi e neri, il sedere di fuori, la testa rossa, coi capelli

tagliati corti, alla Marlon Brando, chiusa in una calottina di pelliccia. Un pezzo di giovanotto, se vogliamo, soprattutto a petto a me che sono piuttosto piccolo; ma con un difettuccio non lieve: una bocca che pareva uno squarcio informe con la quale, lui, mentre parlava, ti spruzzava la saliva in faccia.

Lui aveva imbracciato un fucile, un piede avanti, il viso sul calcio, l'occhio al mirino; e Iole, da brava ragazzetta cui piacciono gli uomini forzuti, l'ammirava mentre lui sparava all'orso di latta che va a spasso per un bosco di latta, inseguito da un cane di latta, e colpiva, via via, sempre nel centro del bersaglio, così che l'orso non faceva a tempo a fare le sue capriole. Bravo tiratore, non discuto; ma io ci avevo altro da fare che ammirare la sua perizia. Mi avvicinai, serio, e dissi a Iole, tirandola per la manica: « Buona sera. Senti un po', debbo dirti due parole ». Intanto, però, Paolino, distruggeva tutto l'effetto della mia serietà, gridando, tra le risate: « Iole, non conosci Gigi? Permetti che te lo presento? ».

Lei si voltò alle mie parole e mi squadro come se non mi avesse mai visto né conosciuto; quindi disse: « Ma Gigi, non è il momento »; indicando con gli occhi l'americano. Insistetti: « Ma io debbo parlarti ». Sapevo che quello, invece, era il momento; se non l'avessi colto, non si sarebbe ripresentato mai più. L'americano, che doveva averci sentito, si voltò ad un tratto e disse ridendo: « Gigi, non è il momento »; quindi mi passò il fucile: « provi un po' lei, vediamo ».

Presi meccanicamente il fucile e sparai qualche colpo, senza colpire l'orso, però, perché le mani mi tremavano dal nervoso. Allora buttai il fucile sul banco e dissi risolutamente: « Insomma, tu hai da sentirmi perché io ho da parlarti. Vieni, andiamo »; e l'acchiappai per un braccio. Sgarbata, con arie di gran signora offesa, lei si tirò indietro e ripeté, secca secca: « Ma se ti ho detto che non è il momento ». Intanto dietro di me sentivo Paolino che rideva e ripeteva: « Gigi, non è il momento ».

Insomma, mi canzonavano; nero, incapace di staccarmi da Iole che adesso si era messa a sparare anche lei, finì di osservare il tiro: non ne azzecchava uno. L'americano, bonaccione, trasse dalla tasca della giacca a vento un pacchetto di sigarette e me le offrì: « Siga-

retta? ». Rifiutai dicendo: « Io non sono venuto qui per fumare, ma per parlare con la signorina ». E lui, scuotendo l'indice, scherzoso: « Parlare con la signorina? Ma non è il momento ».

* * *

Intanto Iole si era stufata di tirare all'orso ed era passata alla baracca accanto, quella del tiro a segno alla pallina di celluloido che salta in cima allo zampillo d'acqua. Ricominciarono a sparare; anche qui l'americano faceva centro ogni volta; e io, tutto sconvolto, impotente ormai a controllarmi, riprovai a tirare Iole per la manica dicendole sottovoce: « Due parole sole. Poi ti lascio e non mi vedi mai più ». Ma lei, che ormai pareva farlo apposta, mi rispose, alzando le spalle: « Più tardi. Lo vedi che adesso non è il momento ». Paolino afferrò a volo la frase, come una palla, e gridò, con quanto fiato aveva: « Gigi, non è il momento ».

Proprio allora, un gruppo di quei giovinastri sfrenati, che vanno a piazza Navona per far chiasso e prendere in giro i passanti, ci stavano addosso strombettando e fischiando. Udire la frase di Paolino e riprenderla a gran voce, come un ritornello, tenendosi per mano e facendoci intorno il girotondo, fu tutta una cosa sola. Eccoci dunque nel mezzo di una sarabanda di scalmanati che urlava in coro: « Gigi, non è il momento ». Paolino, naturalmente, dal convulso delle risate, quasi rotolava a terra; anche l'americano rideva; persino Iole, benché stizzita, non poteva trattenere un sorriso; soltanto io, serio, scuro, le braccia incrociate, aspettavo a piè fermo che la cagnara si esaurisse. Come Dio volle, alla fine, sempre urlando: « Gigi, non è il momento », quei giovanotti si incolonnarono, tenendosi per i fianchi, uno dietro l'altro, e si allontanarono tra le proteste generali di quanti li circondavano. L'americano, allora, guardò l'orologio e disse: « È il momento di andare a mangiare qualcosa. Venite anche voi ». Malvolentieri, li seguii in una trattoria, lì accanto.

A pianterreno non c'era posto: la gente, fitta fitta, gremiva i tavoli di fronte ai piatti e ai mezzi litri. L'oste ci venne incontro e, vedendoci perplessi, disse: « Ci ho la saletta al secondo piano. C'è il pranzo sociale dei tranvieri, ma a voi non vi fa niente, no? ».

Paolino, ormai scatenato, rispose: « Il pranzo sociale, la notte della Befana? Ma non è il momento ». L'oste lo guardò brutto, un attimo, quindi ci precedette su per la scala, al secondo piano.

Era una sala bassa, dove si erano addensati tutto il fumo e il puzzo di fritto della sala a pianterreno. Sotto il soffitto che, alzando la mano, si poteva toccare, c'era una grande tavola a ferro di cavallo, di soli uomini, tutti omaccioni di mezza età, i tranvieri che si mangiavano il loro pranzo sociale. Alla prima occhiata li giudicai sbronzi: sulla tavola i litri, i mezzi litri e i fiaschi non si contavano. L'oste ci apparecchiò un tavolino in un angolo e quindi ordinammo tutta roba greve, romanesca, rigatoni con la pagliata, coda alla vaccinara, abbacchio, porchetta. Cioè ordinarono, perché io che dal nervoso mi sentivo addirittura nauseato, dissi: « Per me una cicoria in brodo ». Paolino subito gridò, sganasciandosi dalle risate: « Una cicoria in brodo la notte della Befana? Ma Gigi, non è il momento ». Insomma, ricominciavano.

* * *

Non c'è niente di peggio di quando una frase cretina si pianta nel cervello come un chiodo. Quella frase: « Gigi, non è il momento », adesso me la ripetevano ad ogni occasione tutti e tre: l'americano da vero americano bonaccione, senza capirla, quasi affettuosamente; Paolino con malignità concentrata, smascellandosi dalle risate; Iole con fastidio, quasi a dire: « Tu ci sei, esisti? Ma Gigi, non è il momento ». Ed era inutile protestare perché quella frase serviva anche a rispondere alle mie proteste. Dicevo, per esempio: « Piantatela o se no, parola, finisce che vi prendo a pugni ». E loro: « A pugni? Ma Gigi, non è il momento ». Oppure calmissimo, incominciavo: « Lo sapete voi che siete? »; e loro, interrompendomi: « Non dircelo, Gigi, non è il momento ». Era proprio uno sfinimento; e io ci sformavo; e non serviva neppure che io stessi zitto perché, allora, loro mi stuzzicavano dicendo: « Perché così triste e così silenzioso? Ma Gigi, non è il momento ».

Portarono le vivande e loro mangiarono ma io quasi non toccai cibo perché, come ho detto, non avevo fame, benché loro mi canzo-

nassero dicendo: «Gigi, non hai fame? Ma non è il momento». Intanto, lì vicino, il pranzo sociale si avvicinava alla fine. Ecco che si leva uno dei tranvieri, un pezzo d'uomo con la faccia rossa e i baffi neri, alzando in alto il bicchiere. Subito, per tutto il ferro di cavallo, gridarono: «Zitti, zitti»; e anche noi facemmo silenzio e guardammo. Quell'omaccione in una mano teneva il bicchiere e nell'altra un foglio di carta. Disse, imbrogliandosi nelle parole perché ci aveva la lingua grossa dal molto vino bevuto: «E adesso cari amici, amici belli, vi chiedo di far silenzio perché vorrei leggermi una mia modesta, ma sincera poesia in onore del pranzo sociale». Paolino che stava a sentirlo, con la faccia tutta imporporata dalle risate, non si sa come saltò su, allora: «Una poesia? Ma non è il momento».

Il poeta che stava avvicinando il foglio agli occhi si voltò subito come una vipera, dicendo: «Ahò, che dici a noi?». Ora quello era invece proprio il momento, tanto per adoperare questa frase maledetta, di far silenzio e abbozzare perché quelli erano venti e noialtri quattro e quelli erano sbronzi e per giunta ignoranti e non potevano certo capire lo scherzo. Purtroppo, però, anche l'americano era sbronzo, ormai. Così lui venne di rincalzo a Paolino, urlando come un ossesso: «Sicuro, a voi: non è il momento».

Quello che avvenne poi ve lo potete facilmente immaginare. Il poeta e quattro altri dei più forzuti e più ubbriachi tosto ci vennero incontro, minacciosi, gridando: «Mi chi siete? Ma che volete?». Poi vidi Paolino andar giù con tutta la seggiola per via di uno spintone che il poeta gli aveva dato in cima al petto; gli altri quattro aggredirono l'americano e me che non c'entravo. Intanto dal tavolo a ferro di cavallo si levavano urla feroci: «Schifosi, che vogliono questi schifosi? Buttateli giù per la scala»; e Iole spaventata, gridava: «Aiuto, si ammazzano, aiuto».

Dal pianterreno arrivarono di corsa i camerieri, l'oste, qualche avventore e si gettarono in mezzo cercando di dividerci. Adesso tutta la tavolata dei tranvieri era in piedi urlando: «Schifosi, schifosi»; il poeta perdeva sangue dal naso; l'americano si era fatto brutto e tirava pugni all'impazzata; io mi divincolavo tra due tranvieri che mi pren-

devano a botte in testa; e quel disgraziato di Paolino, rannicchiato sotto il tavolo, continuava a gridare: «Non è il momento».

Insomma, finì che a spinte, a urli e a pacche, fummo tutti e quattro cacciati dalla trattoria. Come ci ritrovammo, malconci, in quel fracasso di piazza Navona, Iole si attaccò al braccio dell'americano il quale filò direttamente verso via Zanardelli. Qui li aspettava un macchinone lungo, mezzo rosso e mezzo giallo; e loro fecero per salirci. Col coraggio della disperazione, mi attaccai allora al braccio di Iole dicendo: «Senti, ora basta, de riffe o de raffe devi ascoltarmi». Questa volta lei volle essere ragionevole: «Ma Gigi, renditi conto, non è possibile adesso, non è...», esitò e quindi finì con una smorfia di dispetto, quasi suo malgrado, «non è il momento». L'americano era già salito e accese il motore. Salì anche lei; l'americano si voltò e, scuotendo l'indice, disse, scherzoso: «Gigi, non è il momento». Quindi la macchina partì come un razzo lasciandoci noi due, Paolino ed io, in mezzo alla via deserta.

Mi voltai, imbestialito, contro Paolino; e senza dir nulla l'acchiappai per il bavero della giacca. Lui ripeteva: «Non è il momento, Gigi, non è il momento», e cercava di liberarsi. Ci separarono a gran fatica alcuni passanti e due guardie accorsero al tafferuglio. Ma sapete che disse una delle guardie? «Vi pare questo il momento di menarvi? La notte della Befana? Vergogna, ragazzacci, e adesso circolate». Così anche lui, senza rendersene conto, mi canzonava. Ma, insomma, quando sarà il momento?

ALBERTO MORAVIA



(Francesco Trombadori)

La “zuppa,, di pane e vino

Spunti fisiologico-dietetici popolareschi

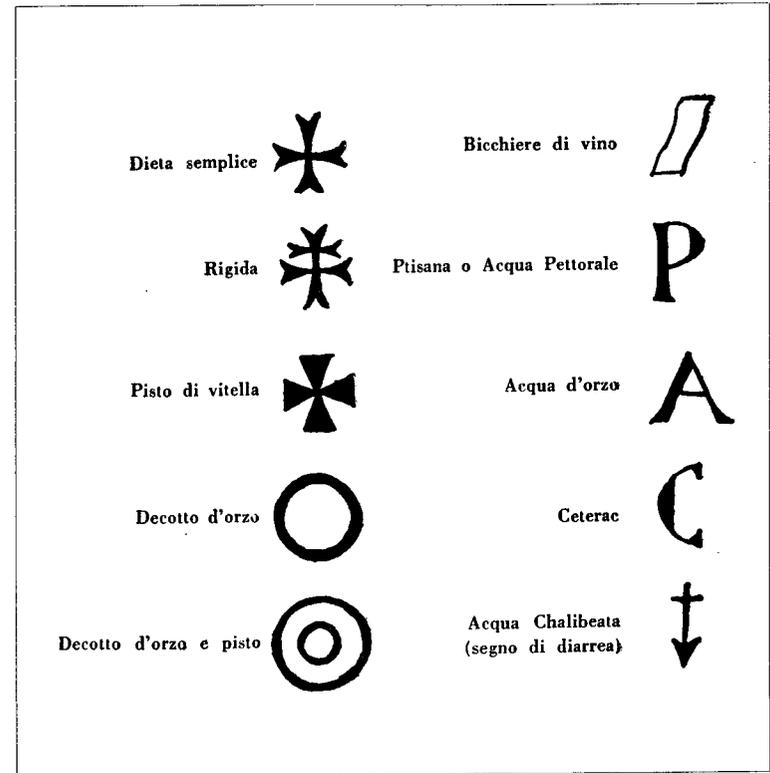
V'è un detto corrente a Roma, di cui le giovani generazioni hanno smarrito, con molta probabilità, l'esatto significato, ed è: «Me so' mmagnato dodici bocconi de zuppa».

Si deve intendere zuppa di pane intinto nel vino e ingerito molto lentamente con adeguate pause tra un boccone e l'altro. Si deve intendere altresì, che per assaporarli tutti a dovere, quei dodici bocconi (c'è una variante di ventiquattro o trentasei, secondo i casi), è occorso, intenzionalmente o no, buon lasso di tempo. Il detto perciò è frequente in occasione di lunghe attese più o meno previste.

L'uso della «zuppa» nel popolo nostro e la costumanza di assaporarla a lungo sono antichissimi. Il «refiziarsi» — come dicono le più remote costituzioni camaldolesi, che al pari di altre regole religiose contengono molte verità fisiologiche (cfr. G. ALBERTI, «*Diaeta parca e salute*, Milano, Hoepli, 1941) — con un poco di pane e vino, è concesso anche durante le più strette astinenze, fino a tener luogo di cena pur con l'aggiunta di un frutto. Sicché il binomio «pane e vino», costituendo il compendio di pane, bevanda e companatico, dove i due ultimi termini si sovrappongono, equivale a pasto minimo, ma tuttavia gradevole e gradito in Italia, e specialmente a Roma.

Una breve filastrocca, un po' in lingua e un po' in vernacolo, da non molto perdutasi, ne enumera certi vantaggi, tra i quali uno... diuretico: *La zuppa | leva la fame | e la sete tutta. | Lava il dente, | sciacqua il ventre, | fa fa' cri-cri | e n'antra cosa che nun se po' di'...*

È poi credenza generale, ovviamente fondata, che il vino si «comporti» meglio se unito a un poco di pane o anche biscotti. Nel pomeriggio era antica costumanza, prima che si diffondesse l'uso del tè (moda peraltro da non condannarsi dato il blando potere stimo-



Tavolette per diete particolari - Secolo XVI

lante nervino di esso e l'occasione che dà di poter ingerire «qualcosa» a titolo di piccola merenda), passare agli ospiti, anche di sesso femminile, vino dolce con qualche biscotto (a buon bisogno aromatizzato con semi di anici, come è tuttora di rito nei Castelli Romani).

Dunque la zuppa di pane e vino è, secondo i casi, desinare minimo, o «dessert», o merenda.

La dietetica ospedaliera romana, ispirata a buon senso e a vera scienza spesso, ebbe la «zuppa» tra le sue prescrizioni. Era prescrizione non irrazionale fra tonica e stimolante e soprattutto intesa

(è buona regola anche questa pel medico) a non far cambiare bruscamente abitudini per

quela grazzia de Ddio che Ddio cià ddata

secondo le apodittiche parole, immortali come molta parte dell'opera sua, di G. G. Belli.

Si volle da certo galateo parossistico affermare che la « zuppa col vino » è « segno » di cattiva educazione, quasiché, esempligrizia, sia indice di squisita supereducazione l'attingere salse con gli asparagi a piena mano e similmente l'assaporare i cardi nella « bagna cauda » all'uso rurale piemontese. E poi « paese che vai, usanza che trovi », è sempre vero; anzi « ambiente che vai », si dovrebbe dire; ché nell'osteria rusticana la « zuppa col vino », fuor di luogo per certo nei pranzi diplomatici, diventa elemento quasi obbligatorio del quadro.

L'analisi dietetico-fisiologica della « zuppa » riserverebbe, ammesse certe indicazioni, secondo si esprimono i medici, e specialmente i dietisti, ancora qualche dato interessante. Ci soccorre anche in questo caso il buon senso popolare il quale concilia con la zuppa l'opportunità di non dare troppo lavoro ai denti malfermi, come accade nei vecchi, e riconosce che il pane attraverso zuppa di vino è digerito e ridotto in « bolo » assai meglio che asciutto.

Certo è che buongustai di cartello pratici di vini ben noti a Roma, si pronunciano a favore di particolari varietà e formati di pane (ad esempio il pane di Velletri) gustato in fette sottili (meglio se di un giorno dalla cottura) ben temperato nel vino del Piglio, o anche nel « raro » Frascati rosso, vino, si sa, di esigua produzione, il quale, in genere, salvo che non sia messo in bottiglia, a fine marzo è già esaurito dovunque, se non forse anche nei tinelli « particolari » tuscolani. Sante Lancerio, cantiniere di papa Paolo III, un quattro secoli addietro, registrava che il Papa preferiva certi vini nei giorni di tramontana « a fare un poco di zuppa »; ad es. la *Malvasia* e il *Razzese*. (Così possiamo leggere nella sua trattazione che va sotto il titolo « Dei vini d'Italia »). Tra i vini adatti, nei giorni di tramontana, per la zuppa, si raccomanda ancora da alcuni, il bianco o biondo chiaro



Tavolette dietetiche del Scicento

quale può ritrovarsi a nord di Roma, da Morlupo a Vignanello, e simile, ma più « forte » e tonico, in quel di Marino a sud. Altri, per una zuppa in cui il vino deve servire da vero companatico, consigliano, quale che sia il vento spirante, meglio il vino « corposo ».

La zuppa era nei secoli andati più in uso che non oggi, sia come succedaneo di maggiore e più vario pasto, sia anche come garanzia di assorbimento meno veloce dell'alcole di vino.

Controindicazioni dietetiche, per chi v'è abituato specialmente, ce ne sono pochissime; talché a tempo e luogo i medici degli ospedali di Roma (sulla scorta del notevolissimo « dietetico » adottato dal Pio Istituto di Santo Spirito, ai nostri tempi aggiornatissimo, dove tra l'altro sono calcolate e soppesate a dovere le calorie degli alimenti nonché le vitamine e gli altri principi alimentari e che perciò s'ebbe nei recenti congressi internazionali di dietetica lodi a non finire), permettono o coonestano la « zuppa » col vino che persiste tuttora nelle razioni ospedaliere.

La zuppa può essere a colui che, per ragioni di salute, non possa spaziare in una larga scelta di alimenti, il veicolo che porta all'organismo, attraverso cibo e bevanda sempre pronti, calorie e principi alimentari facilmente « captabili ».

Di più, come si disse in principio, serve a far passare un po' di tempo, il che in determinate condizioni, per la nostra fragile essenza, può avere il suo pregio.

Nell'ospedale di S. Spirito la zuppa fu, dunque, in onore: lo dimostrano le « tabelle dietetiche » del '600 che prevedevano anche uno speciale segno di « zuppa col vino » affisso a capo del letto degli ammalati cui era concessa. Che la bontà del vino dispensato preoccupasse i reggitori dell'ospedale di S. Spirito e qualche benefattore si può dedurre da alcune testimonianze; una contenuta in una norma emanata l'11 ottobre 1661: « Il vino per gli infermi sia assaggiato dai medici... ». La « *praegustatio* — secondo che ci dice il diligentissimo Pietro De Angelis, Bibliotecario della Lancisiana, in un suo recente gustoso libretto (*Dietetica antica in Santo Spirito*, Roma 1956) — per saggiare la forza alcolica e quindi l'efficacia ricostituente di esso,

assurge spesso a una questione di primaria importanza ». Così in una disposizione del Commendatore di Santo Spirito (carica che equivaleva a quella dell'attuale Presidente) può leggersi: « L'assistente di settimana sia presente ogni volta che si dovrà annacquare il vino per gli infermi... ». Nel secolo successivo ci imbattiamo in un'altra prescrizione assai larga e... dichiarativa. Il card. Porzia, « Visitatore » (cioè ispettore, in questo caso, eccelsso) ordina che « invece di un boccale di vino adacquato [un po' troppo per l'igiene e la fisiologia], se ne diano tre fogliette a testa il giorno del *puro*; e che il cantiniere non ardisca più mettere un goccio d'acqua nel vino... ».

Ed ecco come uno che se ne intendeva di sicuro, un « vignarolo » benefattore, è tanto persuaso della pratica dietetica di concedere il vino, al punto da testare in proposito.

Egli ci lascia l'altra preziosa testimonianza in argomento quale può leggersi in una lapide visibile nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, nella quinta cappella a sinistra. Si tratta di Domenico Berti, cesenate, che « da vivo fe' dono al venerabile Arcispedale di Santo Spirito in Sassia di una vigna, nel territorio di Marino, affinché il vino ne sia distribuito ai suoi infermi » (1682).

D. O. M.

DOMINICVS BERTI

CAESENATIS

ADHVC VIVENS DONAVIT

VEN. ARCHIHOSPITALI S. SPIRITVS IN SAXIA

VINEAM IN TERRITORIO MARENI

VT EIVS VINVM

SVIS MINISTRETVR INFIRMIS

GIUSEPPE ALBERTI

Ricevimenti der 21 Aprile

MERENNE AR PALATINO

*Natalizzio de' Roma... Li cancelli
der Palatino, operti insino a sera,
vedeno passà gente e fagottelli.
Su, annamo a salutà la Primavera!*

*È sempre lei l'antica giardiniera
ch'ariceve signori e poverelli...
Su, annamo a fa' merenna là per tera
e a riverì la Lupa e li Gemmelli.*

*Roma bacia 'sti cocchi e li spupazza...
Ma che Natale!... È Aprile... L'erba odora
e Mamma, sempre giovine, ce sguazza.*

*Ar soffio de l'eterna Rinascente
che da ventotto secoli la sfiora,
'sti Natali che cià, nun se li sentè!*

BANCHETTO A L'ALBERGO

*Lassati ar Palatino archi, pietrelle
e li sorisi de la Primavera,
Roma s'è messa in abito da sera
e dà ricevimento ar Grand'Hotelle.*

*Ma tra la seta morbida e leggera,
tutta a ricami e a gemme che so' stelle,
je vedi luccicà borchie e piastrelle
de la vecchia corazza da gueriera.*

*Questo, a pensacce bene, che ce dice?...
Che lei pò cambià d'abito, ma, in fonno,
nun è nata pe' fa' l'indossatrice.*

*Viè ar grand'albergo in coda e asprì che brilla:
'sta Dea, che quanno assoggettava er monno,
scudo e spada bastaveno a vestilla!*

GIULIO CESARE SANTINI



BAHMAN MOHASSES: LA GARBATELLA, NELL'IMPRESSIONE DI UN PITTORE DELL'IRAN

Roma e i romani nel pensiero di Hegel

Riteniamo possa interessare ai lettori della *Strenna* conoscere le riflessioni di Hegel sulla storia di Roma e dei Romani.

Poiché, com'è noto, il pensiero del Filosofo di Stoccarda è ordinato e si articola in un monumentale sistema, le cui parti sono tra di loro in stretti nessi logici, noi dovremmo, prima di iniziare il nostro studio, precisare il luogo che occupa la storia in questo sistema; ma, per fare ciò, dovremmo, sia pure in breve, riassumerlo; e soltanto per riassumerlo non sarebbero sufficienti le pagine dell'intera *Strenna*.

Costretti perciò dalla tirannia dello spazio al puro indispensabile, ci limiteremo ad accennare che la sede della storia secondo Hegel è nello « spirito oggettivo » e che Hegel ne tratta nella *Fenomenologia*, nell'*Enciclopedia*, nella *Filosofia del Diritto* e nelle *Lezioni di Filosofia della Storia*, oltretutto negli scritti del periodo giovanile e del cosiddetto periodo di Jena.

Il testo sul quale ci baseremo per la nostra esposizione parafrastica è quello delle *Lezioni*, in cui la trattazione filosofica della storia è divisa in quattro grandi parti: mondo orientale, mondo greco, mondo romano e mondo germanico, divisione non empirica ma speculativa, in quanto ognuna di queste epoche rappresenta un determinato momento nello svolgimento dello spirito; e poiché lo spirito è libertà, le quattro epoche sono quattro momenti della libertà. Converrà anche accennare che, secondo il Filosofo, la libertà si attua nello Stato e, affinché Stato vi sia, occorre la sostanza universale dello Stato, cioè una volontà unica ed una unica finalità, e le volontà individuali, sottomesse a quell'universale. Si deve allora distinguere una libertà sostanziale, ossia la libertà dello Stato come unità, e la libertà soggettiva, vale a dire quella degli individui.

Il mondo orientale rappresenta l'affermazione della totalità, cioè dello Stato, di fronte al singolo, ossia all'individuo; nel mondo orien-

tale lo Stato è tutto, l'individuo è nulla; ad esso corrisponde il dispotismo; siamo all'infanzia della storia.

Il mondo greco realizza la conciliazione tra Stato e individuo, nasce la libertà soggettiva; ma poiché la conciliazione si attua inconsapevolmente, per una esigenza d'ordine non razionale ma estetico, è destinata a non durare; al mondo greco corrisponde la democrazia; siamo alla giovinezza della storia.

Il mondo romano rappresenta la scissione dell'universalità statale e degli individui, dell'elemento oggettivo e dell'elemento soggettivo, il quale non è più, come in Grecia, la libera e bella individualità vivente, ma la persona giuridica, il cui valore è il diritto, la cui realtà è la proprietà; astratto lo Stato, astratta la persona ad esso contrapposta; al mondo romano corrisponde l'aristocrazia; siamo alla virilità della storia.

Il mondo germanico opera la conciliazione degli opposti elementi e la sua missione è di realizzare la libertà dello spirito, affermata dal Cristianesimo; ad esso corrisponde la monarchia; siamo alla vecchiezza della storia, che per lo spirito, lungi da essere decadenza, come avviene nel regno della natura, è perfetta maturità.

Dopo questa schematica e cruda illustrazione, aggiungeremo che la parte consacrata nelle *Lezioni* al mondo romano comprende: una introduzione; una prima sezione, divisa in un primo capitolo riguardante gli elementi del genio romano e in un secondo capitolo concernente la storia di Roma fino alla seconda guerra punica; una seconda sezione, riguardante Roma dalla seconda guerra punica fino all'Impero; e, infine, una terza sezione, divisa in tre capitoli: Roma all'epoca degli imperatori, il Cristianesimo, l'impero bizantino.

* * *

Hegel comincia con l'osservare che Roma si formò all'esterno del paese, cioè in un luogo dove s'incontravano tre territori diversi: dei Latini, dei Sabini e degli Etruschi; essa non ebbe origine da una antica tribù, da un gruppo naturale patriarcale, e perciò sin dalla nascita fu qualcosa di artificiale, di non spontaneo, senza alcuna

originalità. Il primo gruppo costituitosi a Roma fu uno Stato di predoni. Donne non vi esistevano, e i vicini non desideravano avere con esso *connubia*; gli Stati limitrofi rifiutarono l'invito dei Romani a partecipare alle loro feste culturali, meno i Sabini, che vi si recarono sia per superstizione, sia per timore; il ratto della Sabine è un fatto storico, generalmente ammesso, e rappresenta un tratto caratteristico della religione usata come mezzo, nell'interesse del giovane Stato. Un altro modo di incremento della popolazione consisteva nel condurre a Roma abitanti delle vicine città conquistate.

Questa tipica fondazione dello Stato romano, aggiunge il Filosofo, comporta la più dura disciplina e il sacrificio nell'interesse del fine dell'associazione; uno Stato che si forma da sé e si basa sulla violenza, deve essere mantenuto con la forza. La *virtus romana* non è il solo coraggio individuale, ma soprattutto quello che si manifesta nella unione dei compagni, unione considerata come ciò che vi è di più alto e che perciò può essere accompagnata da ogni specie di violenza. Formando tale unione i Romani non sono, come invece i Lacedemoni, in opposizione con un popolo conquistato ed oppresso; è in loro stessi che si produce la differenza e la lotta tra patrizi e plebei.

Nella vita greca, anche quando permane lo stato patriarcale, v'è all'origine l'amore familiare; tal legame, e il fine pacifico del gruppo, hanno come condizione lo sterminio dei predoni in mare e in terra; al contrario, i fondatori di Roma sono anch'essi dei predoni espulsi dalla famiglia, non cresciuti nell'amore familiare. Del pari, i primi Romani non ottennero le loro donne in matrimonio con una libera scelta e con l'affetto ma con la violenza; di qui durezza nei rapporti familiari, una durezza egoistica, che in seguito stabilisce la condizione fondamentale delle usanze e delle leggi romane. Il matrimonio conferisce alla sposa una situazione di oggetto: la donna fa parte della proprietà dell'uomo e la cerimonia nuziale si basa su di un *coemptio*. La condizione dei figli è presso a poco eguale ma, una volta emancipati, nessun legame li tiene uniti al padre e alla famiglia.

Alla durezza attiva nell'ordine privato corrisponde la durezza passiva nell'ordine pubblico: il romano, despota in famiglia, è servitore nello Stato, e ciò costituisce la grandezza romana, il cui carattere

particolare è l'inflessibile rigidità nell'unità degli individui con lo Stato, la sua legge e i suoi comandi.

Quanto al carattere generale dei Romani, afferma Hegel con una espressione famosa che, in opposizione alla primitiva e selvaggia poesia dell'Oriente, in opposizione alla bella poesia armoniosa e alla libertà equilibrata della Grecia, appare in Roma la prosa della vita, la coscienza della finitezza per sé, l'astrazione dell'intelletto e la durezza della personalità, la quale non distende neppure nell'ambito della famiglia la sua caparbietà in una moralità naturale; permane qui l'Uno senz'anima e senza spirito, e l'unità di quest'Uno si pone in una generalità astratta.

All'intelletto senza libertà, senza spirito e senz'anima del mondo romano sono dovuti l'origine e lo sviluppo del diritto positivo. Mentre in Oriente dei rapporti morali si facevan regole di diritto, e in Grecia i costumi erano in pari tempo diritto e perciò la costituzione dipendeva dagli usi e dalla mentalità, non essendo ancora affermata in sé contro le variazioni interne e la soggettività particolare, i Romani compiono invece questa grande separazione e inventano un diritto che è esterno, cioè senza intenzione e senz'anima. Essi ci hanno fatto un grande dono quanto alla forma, che possiamo utilizzare e di cui possiamo godere, senza però divenire vittime di una tale aridità intellettuale, senza considerarla in sé come l'ultima parola della saggezza e della ragione. Vittime di se stessi sono stati i Romani, che hanno conquistato per gli altri la libertà dello spirito, ossia la libertà interiore, la quale si è così liberata dal dominio del finito e dell'esteriore. In Roma si ha perciò da un lato l'intelletto giuridico astratto, e dall'altro l'anima, lo spirito, la religione.

Secondo il Filosofo, i Romani rimangono inceppati nell'intelletto astratto della finitezza; la loro più alta destinazione, la loro più alta coscienza è nella religione. La costrizione è la religione dei Romani, mentre presso i Greci è la serenità della libera fantasia. Nonostante la somiglianza tra gli dèi della Grecia e gli dèi di Roma, la religione romana è ben diversa da quella greca. Mentre in questa il brivido della natura si spiritualizza trasformato in una libera intuizione, in una forma del tutto spirituale dell'immaginazione, in quella invece

si rimane ancorati ad una interiorità muta ed ottusa e l'esterno è un oggetto, una cosa, un mistero. E mentre nella religione greca tutto è manifesto, chiaro e presente per il senso e l'intuizione, non un al di là ma qualcosa di amabile, un al di qua, nella religione romana tutto si presenta in modo misterioso e doppio: i Romani vedono nell'oggetto prima l'oggetto stesso, poi quel che vi si trova nascosto; e tutta la loro storia non giunge a liberarsi da questa dualità. (Esempi: Roma è anche *Amor, Valentia*; *Romulus* è anche *Quirinus*, eccetera). Presso i Romani il brivido religioso non si sviluppa, resta chiuso nella sua certezza soggettiva. La coscienza non si dà una oggettività spirituale, non si eleva all'intuizione teorica della natura eternamente divina e alla liberazione in essa, non trae dallo spirito un contenuto religioso per sé. La pietà non si sviluppa in religione poiché essa rimane essenzialmente formale, e un tale formalismo si è procurato un contenuto altrove. Esso è quindi di una specie finita e senza santità, essendosi prodotto fuori dal focolare misterioso della religione. Il carattere principale della religione romana consiste dunque nella solidità dei fini determinati dalla volontà, considerati come assoluti nelle persone degli dèi e pretesi da questi ultimi in quanto potenza assoluta. Perciò la religione romana è la religione prosaica della ristrettezza, dell'opportunità, dell'utilità. Le divinità particolari dei Romani sono d'ordine parimente prosaico: sono situazioni, sentimenti, arti utili che la loro arida immaginazione eleva ad una potenza autonoma e che si pone di contro ad essa; sono in parte astrazioni che devono inevitabilmente divenire fredde allegorie, e in parte situazioni utili o dannose, abbandonate all'adorazione in tutta la loro ristrettezza. (Esempi: *Pax, Tranquillitas, Vacuna, Angeronia*, ecc.). Un solo aspetto della religione romana desta qualche interesse, le feste, che hanno relazione con la vita rurale: feste delle sementi, della mietitura, delle stagioni... Ma, mentre presso i Greci da questi primordi nasce la tragedia, presso i Romani le danze e i canti burleschi delle feste rustiche si conservano fino alle epoche più tarde, senza che vi sia progresso da una tal forma ingenua ad una vera e propria arte.

Nei giochi i Romani eran semplici spettatori. La rappresentazione mimica e teatrale, la danza, la corsa, la lotta son lasciate ai liberti,

ai gladiatori, ai criminali condannati a morte. Col lusso sempre più fastoso, si accresce il gusto per le cacce agli animali e agli uomini. Invece delle sofferenze umane patite nella profondità dell'anima e dello spirito, prodotte dalle contraddizioni della vita e risolte dal destino, i Romani organizzano una realtà crudele di sofferenze fisiche, e i loro spettacoli si risolvono in torrenti di sangue, nel rantolo della morte, nell'anima che esala l'ultimo respiro.

Non si scandalizzino di questa stroncatura i romani, i *romanisti*, chiunque abbia un culto per Roma, e considerino costoro che la hegeliana filosofia della storia, dalle cui *Lezioni* abbiamo tratto il materiale di questa parafrastica esposizione, è una scienza volta a dimostrare che il razionale corrisponde al reale, l'a priori all'esperienza, il concetto al fatto. Accade perciò che a questo intento le inesorabili esigenze del pensiero deduttivo costringano talvolta l'interpretazione degli eventi a servire la dimostrazione della tesi, ed appunto per ciò non è mancato chi ha definito la filosofia della storia una scienza immaginaria e trascendente, profetica e mitologica.

Quindi Roma e i Romani costituiscono un'epoca storica che serve a rappresentare, come abbiamo già detto, un momento dello sviluppo dello spirito; un momento, a dire il vero, alquanto ingrato perché imperfetto, posto tra la inconscia perfezione della Grecia e la perfezione consapevole della Germania. Comunque, un momento non inutile nella storia dello spirito, per quanto negativo (nel senso hegeliano) esso voglia essere. A miglior chiarimento del pensiero di Hegel, si potrebbe aggiungere che, se non ci fosse stata Roma, l'inconscia perfezione della Grecia non avrebbe potuto evolversi nella perfezione consapevole della Germania.

Dunque, possiamo almeno in parte consolarci: se Roma ha assolto una funzione negativa (sempre in senso hegeliano), questa è stata tuttavia non solo importante, ma anche necessaria.

RENATO MUCCI



Purificato 1937
La caldarrostara al Portico d'Ottavia

DOMENICO PURIFICATO: LA CALDARROSTARA AL PORTICO D'OTTAVIA

Realtà e fantasia nella luce di Roma

Lettera aperta di Cesare d'Angelantonio

Cari amici « romanisti »,

l'invito di collaborare alla vostra gloriosa « Strenna » è il miglior premio ch'io potessi aspettarvi, perché corrisponde a un diploma di cittadinanza onoraria. Nel ringraziarvi, lasciatemi dire, senza falsa modestia, che sento di meritare questo riconoscimento, dopo circa un mezzo secolo di una fedeltà contessuta di quotidiane prove d'amore, di cui può far fede, autorevolmente, l'ottimo Ceccarius, dato che la nostra amicizia risale, press'a poco, al tempo del mio sospirato incontro con Roma. Che anno era quello? Senza scendere a precisazioni che gioverebbero soltanto alla pettegola, crudele e inutile curiosità dello stato civile, basti sapere che era morto da poco, a ventun'anno, Sergio Corazzini, il primo dei poeti crepuscolari, e gli amici ne recitavano con religioso rimpianto i versi:

*... e colgo ancora le margherite
per i capelli delle mie sorelle,
e m'inebrio del sole e delle stelle,
e piango se mi pungono le spine...*

E non era ancora scoppiata la « grande guerra », quella che scardinò d'improvviso, e, forse, irreparabilmente, le porte del sublime tempio dove pensatori filosofi e poeti si erano raccolti a sognare, in estatico rapimento, la raggiunta conquista della fratellanza universale, ritenendo chiusi per sempre gli orrori della storia. Chi ha fatto a tempo a vedere quella Roma e a respirarne il clima non potrà mai dimenticarlo; una Roma solenne paciosa raccolta e casalinga, che s'addormentava alla luce delle prime stelle per risvegliarsi pigramente a tardo mattino. La prima Roma ch'io conobbi, e che s'imprese più

profondamente nel mio cuore, fu quella creata dalla magica fantasia di Francesco Borromini. Per una fortunata coincidenza, mio padre, magistrato in Ancona, era stato promosso V. Presidente del Tribunale di Roma, proprio quando io dovevo iniziare gli studi universitari; e, perciò, venimmo insieme. Gli uffici giudiziari erano, allora, raccolti nell'ex-convento dei Padri Filippini, in quell'enorme e potente isolato che si accampa maestosamente fra la Piazza della Chiesa Nuova, la Via del Governo Vecchio e la Piazzetta dell'Orologio. L'aula della Corte d'Assise era quella dell'attuale Oratorio, e la statua di San Filippo Neri, benedicente, sporgeva da un nicchione della parete, proprio sulla gabbia riservata agli imputati. Noi prendemmo alloggio nell'« attico » di un vecchio palazzo, a metà strada tra i « Filippini » e l'Università. Dalla nostra terrazza si godeva un panorama stupendo, che offriva, come in un catalogo d'arte, sopra una fuga di tetti, di comignoli e di altane fiorite, i più saporosi capolavori del Borromini. Fra essi: il campanile estroso di San Filippo, la cupola di Sant'Agnese a Piazza Navona, il palazzo d'Innocenzo X, e, al centro, quasi fosse un simbolico faro luminoso in un mare agitato, il campanile di Sant'Ivo alla Sapienza, avviato arditamente verso il cielo come una preghiera. Vivemmo per un anno, in quel nido aereo e solitario, mio padre ed io, come due studenti spensierati, gustando, sotto le più varie luci del giorno e della notte, la trionfale grandezza della Roma barocca. Fu un anno di felicità, che ho sempre rimpianto. Se accenno a queste note di carattere personale non è già nell'illusivo intento di fornire elementi per una biografia che nessuno scriverà mai, ma per giustificare la mia passione per il grande e infelicissimo Borromini, consolidatasi sempre più negli anni. In verità pochi artisti sono più meritevoli di ricordo e di studio. Costretto a combattere, per differenziarsi, contro il genio di predecessori che si chiamavano Bramante, Sangallo e Michelangelo, e contro il genio di un contemporaneo ed emulo che si chiamava Gian Lorenzo Bernini, il Borromini volle ribellarsi alla tradizione, abbandonando il travertino e il marmo per affidare al mattone i suoi ardimentosi disegni di futurista del '600, e con un'originalità tutta propria riuscì a vincere e a dominare lo spazio, amplificandolo nelle volute dell'ellisse ondulata, e creando quelle prospettive

illusorie che sembrano frutto d'incantesimo. Morì suicida. Si uccise, come è noto, con la sua spada di cavaliere dell'Ordine del Cristo, in una crisi di quell'atroce malinconia che fu la compagna inseparabile di tutta la sua drammatica esistenza. Fu sepolto, non si sa come e dove, nella Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, a Via Giulia.

Confesso che più volte avevo cercato, inutilmente, di sapere dai preti che reggono la Chiesa quale fosse la tomba del Maestro. Più volte avevo sollecitato qualche insigne personaggio perché fosse posto un segno che ne ricordasse la presenza in quel tempio; tanto più che, prima di morire, il Borromini aveva potuto pentirsi del suo insano gesto e salvare la sua anima. Finalmente, tre anni or sono, l'avv. Enrico Celio, mio egregio amico, benemerito cittadino ticinese, ministro della Legazione svizzera di Roma, dopo essere stato due volte Capo della Confederazione Elvetica, prese l'iniziativa di onorare Francesco Borromini, avendo scoperto che la casa dove questi era nato entrava per circa 50 metri nel territorio confederale. Fu così che si riconsacrò la memoria del Borromini, con lo scoprimento di una lapide che celebra, in buona lingua latina, la sua arte immortale. Nel prendere atto, non senza rammarico, della sua postuma cittadinanza straniera, sia lecito affermare ad un suo *tifoso* che nessun artista, di nessun tempo, fu mai più « romano » del ticinese Borromini. Che Dio lo abbia in gloria!

Per tornare alla Roma della mia prima giovinezza, dirò che essa era così confidenziale, pur nel manto della sua eterna regalità, che tutte le persone di un certo grado si conoscevano, almeno di vista, e che non mancavano figure caratteristiche, a tutti note, proprio come nei centri di provincia. Così c'era un signore di recente nobiltà, che guidava magistralmente per le strade più anguste della Roma papale sei cavalli a pariglia, distribuendo massicci epiteti romaneschi a chi non si scansava a tempo o tentava dileggiarlo. C'era un filosofo singolare che, sotto specie di « cittadino che protesta », sciorinava al sole, come panni di bucato, le sue idee travasate. C'era il *Sor Capanna*, che accompagnava con una chitarra scordata i suoi stornelli aggressivi e salaci. La vita si svolgeva in un ritmo di riposante lentezza. Tanto modesto era il traffico, anche nel centro della città, che la vecchia piazza di San Silvestro, pur essendo un sesto di quella attuale, si

permetteva il lusso di ospitare non solo un monumentale Metastasio, che controllava con arguzia settecentesca il punto più strategico dell'Urbe, e che, poi, fu clandestinamente trasferito (e vorremmo dire «tradotto», come per i condannati) in una sede dove nessuno gli dà più confidenza, ma poteva contenere agevolmente perfino una vettura tranviaria ferma, in funzione di stazione-capo-linea. In essa trovava spesso rifugio, nelle serate invernali, un povero ragazzo di nostra conoscenza, che preparava i suoi compiti e ripassava le lezioni, profittando del calore di un braciere e della luce di una lampadina, che non aveva a casa sua. Questo piccolo eroe diventò un eminente pubblicitista. Sembra un racconto di «Cuore», ed è un'umile verità.

Alle nove di sera, Roma era deserta, anche nelle vie più centrali. Non parliamo di quelle, che erano, allora, periferiche. Chi oserebbe credere che sotto la statua di Cicerucchio, presso il ponte Margherita, nel punto dove, oggi, due semafori alternati e molti vigili in agguato tentano di regolare la strabocchevole circolazione, due giovani traste-verini, che si erano sfidati e battuti a duello rusticano, come nelle stampe del Pinelli, rimasero a terra, morenti e immersi nel loro sangue, dalla sera alle otto del mattino seguente, perché nessuno — dico *nessuno* — era passato durante dodici ore in quella zona? Del resto, la stessa piazza del Popolo era così vuota e tranquilla che noi studenti facevamo, spesso, la gara, dopo cena, a chi, bendato, riuscisse a imboccare il Corso, movendo dall'obelisco centrale. Ve l'immaginate oggi un simile esperimento? Il quartiere di piazza d'Armi che, oggi, a guardarlo da Monte Mario, sembra una metropoli americana, era un desolato campo di manovre militari, come dice il suo nome. Fu là che il povero Delagrangue invitò i romani a vederlo volare, e fu coperto di fischi perché, con il suo macchinoso apparecchio, simile a un mostro antediluviano, non riuscì che a fare qualche sobbalzo di gallina impaurita. E fu là che, qualche anno dopo, atterrò il vincitore del raid Parigi-Roma, un'impresa tanto ardita, per allora, da sembrare inattuabile. La gara si svolse a tappe successive, con pause più o meno lunghe. L'ultimo volo era da Pisa. Un manifesto aveva esortato la cittadinanza a recarsi sul campo per accogliere il primo arrivante. Pochissimi risposero all'appello. Io ero fra questi. Dopo una snervante



Cesare d'Angelantonio in una acquaforte di Carlo Alberto Petrucci:
« Il Signore di trent'anni fa »

attesa, e quando già lo scarso pubblico stava per andarsene con commenti denigratori ed increduli, si vide spuntare dalla cima di Monte Mario una grossa libellula giallastra, fatta di corde e di tela, con sopra una figura umana. Il fragile apparecchio prese terra in poco spazio, quasi come un elicottero. Ne balzò fuori un omino incappucciato, che fu riconosciuto per il concorrente Beaumont, « Viva Beaumont! » gridarono i presenti. Ma questi, con un filo di voce e in buona lingua francese, esclamò: « Non dite così! Beaumont è solo lo pseudonimo del pilota che parte; ma chi arriva è il tenente di vascello Conneau. È questo il mio nome ». La gente gridò allora: « Viva il tenente Conneau! ». E fu tutto.

Quanti ricordano questo episodio? Quanti, dei pochissimi che vi parteciparono, sono ancora vivi?

La Roma di allora aveva un centro intellettuale, che era la « terza saletta d'Aragno ». Se ne è detto tanto che è superflua ogni nota illustrativa. Fu per qualche anno il timone di orientamento dell'opinione pubblica. Allo scoppio della guerra, la « terza saletta » si vuotò, come per lo squillo d'un'imperiosa diana. Molti non tornarono. Qualcuno tornò con i segni della mutilazione. Fra questi il carissimo Fausto Maria Martini, partito nell'esuberanza della sua bella giovinezza, assetata d'arte e di luce. Chi ricorda il suo saluto alla primavera?

*... E se fronda non svara
primavera è nell'aria.
Ch'ella discenda con sua lieta corte,
da queste rupi e tu non indovini
dov'ella passi e per quali cammini
con i mandorli giunga alle tue porte...*

Quanta tristezza in queste note che vanno alla ricerca del tempo perduto come la tormentata anima di Marcel Proust. C'è da chiedersi se questi nostri ricordi siano il fedele specchio della verità, o non piuttosto l'immagine di un mondo trasfigurato dall'opera implacabile del tempo, che logora ogni giorno la nostra vita mortale e stende una patina d'oro sulle cose del passato, così da confondere la realtà con la fantasia. Certo è che la trasformazione di Roma, avvenuta sotto i

nostri occhi, è spettacolare e incredibile. Oggi, il ritmo impigrito dell'ante-guerra, di cui gustammo il fascino sottile e segreto, si è tramutato nell'ansia febbrile di un alveare in ardore. Tutte le ore sono diventate « di punta ». E tuttavia, anche in questo orgiastico scatenarsi di suoni e di movimento, Roma ha un suo carattere inconfondibile di maestosa e raggiante bellezza che ne fa, senza possibilità di paragoni seri, la più incantevole città dell'universo. Essa è sempre in credito verso chi l'ama e può dare confidenza solo a chi le chiede umilmente compagnia, mentre si ribella, come insegna la storia, a chiunque pensi di conquistarla di forza. Ai suoi fedelissimi essa concede, anche oggi, le pause di silenzio per il respiro dell'anima, e l'estasi di amorosi colloqui.

Basta girare una strada per trovare, quasi di sorpresa, degli angoli di mistero e di pace, dove, se il genere umano fosse più sensibile ai richiami della bellezza, dovrebbero esserci dei turni per disciplinare la folla, mentre non c'è mai nessuno. Nemmeno gli innamorati. A due passi dal tumulto di Roma, metropoli-ultimo-grido, si aprono zone di serena intimità. Chi non ama chiedere, talvolta, rifugio al chiostro dei Santi Quattro Coronati, entrando in punta di piedi, per non far rumore, e per non turbare il sommesso canto di una fontana che, attraverso le pause di un singhiozzo d'acqua cadente, riesce a rendere sensibile l'armonia del silenzio? Basta salire le pendici del Clivo di Scauro, e soffermarsi sotto il campanile romanico dei Santi Giovanni e Paolo, o raccogliersi in meditazione nella gioiosa solitudine di Porta Latina o della Piazzetta veneziana dei Cavalieri di Malta, all'Aventino, per misurare e godere il profumo spirituale di una città che esprime la sua grandezza millenaria in ogni sua pietra intrisa di sole, nell'aria che si respira dai suoi giardini e dai suoi parchi, nel canto delle sue miracolose fontane, di cui basterebbe una sola a fare illustre una nazione. Roma ha il potere di conferire a tutto ciò che vive in lei e di lei un miracoloso segno che richiama l'anima ai misteri dell'Assoluto, e che esalta sulla vita che passa l'eternità d'amore.

Dopo ciò mi si permetta dire, con tutto il rispetto per quanti si vantano « *romani de Roma* », con titoli più o meno approssimativi, che — meno casi rari — (fra i quali rientrano tutti i « romanisti »), il loro attaccamento a Roma è indiscriminato e cieco; e, cioè, è un amore

che non si preoccupa di essere corrisposto con il sacrificio di assidue cure, ma che pretende di vivere e prosperare per diritto di nascita.

Per convincersi di ciò basta considerare la condotta dei nostri figli, nati e maleducati a Roma. Non li sorprenderete mai a meravigliarsi dinanzi a un monumento, o ad ammirare estasiati le opere d'arte che ad ogni passo Roma offre ai suoi fedeli. L'abitudine li lascia indifferenti. Si sentirebbero diminuiti di dignità se si fermassero a guardare ogni angolo di Roma come fanno i turisti. E quando si parla ad essi di un palazzo storico, per individuarlo è spesso necessario indicare un cinematografo vicino. Dunque, si deve riconoscere che nessuno può amare e apprezzare Roma come chi c'è venuto in pellegrinaggio d'amore, o dopo lungo desiderio. Per onorare degnamente Roma, per adorarla in ginocchio, per comprenderla a pieno, bisogna essere « romanista » o « provinciale ». È stato sempre così.

Dopo questa lode alle mie qualità di « provinciale », consentitemi un atto di superbia, che vi sarà di conforto, perché mi fornisce un nuovo titolo per essere accolto fra voi, così come avete benignamente fatto. Un mio ascendente diretto, del ramo materno, Giovan Battista de Lectis, di Ortona a mare, ebbe l'onore di essere creato cittadino romano, nella seduta consigliare del 19 aprile 1639. La deliberazione si trova conservata nel libro dei consigli del Senato Romano, nella custodia I, tomo 33, pagina 102. Io non ero nato, nel 1639; tuttavia mi pare che questo preziosissimo precedente di famiglia possa aggiungersi utilmente ai cinquant'anni di amorosa fedeltà verso Roma « nostra ».

Nell'accomiatarmi da voi, amici « romanisti », mi accorgo che alcune delle cose che vi ho detto apparvero, qua e là, in due modesti libri, in cui si raccolgono alcune delle mie chiacchiere radiofoniche degli anni 1954, '55 e '56. Ma che importa, se — come avverte giudiziosamente il mio amico Mario Missiroli — in Italia basta stampare qualche cosa perché diventi inedito?

Con i migliori saluti per voi, e i più fervidi auguri per la « Strenna » credetemi, con riconoscenza, il vostro affezionatissimo « romanista » d'elezione

CESARE D'ANGELANTONIO



Gustavo Brigante Colonna

(Fano, 3 febbraio 1878 - Roma, 28 novembre 1956)

Apparteneva alla casata comitale che il « domicello » Matteo, nepote di Oddone IV Colonna, trapiantò in Tivoli. Entrato ventenne, per concorso, al ministero della Guerra, vi raggiunse il grado di primo segretario di prima classe; nel frattempo, si laureava in legge. Volontario sottotenente di fanteria nel '15, il novembre della Vittoria lo vide al Piave capitano e decorato sul campo. Tornato a Roma e abbandonata la burocrazia pel giornalismo — aveva già fatto le prime armi alla *Vita*, al *Travaso delle idee* e a quello quotidiano — fece parte della redazione del *Messaggero* e quindi del *Giornale d'Italia*.

Provveduto d'estesissima e varia cultura, scrittore nitido, poeta elegante e brioso, attento scrutatore e narratore d'ogni episodio carat-

teristico della storia di Roma, impresse costantemente alla cospicua produzione letteraria un carattere di benintesa dignità che rispondeva in pieno all'impresa da lui scelta: « E, se non d'altri, almen di me signore ». A circa trenta (da *Gli ulivi e le ginestre*, 1914, a *Gli Orsini*, 1955) salgono i volumi veri e propri: libri di versi, per ragazzi, di storia. Incalcolabile la collaborazione a periodici, riviste, pubblicazioni varie — non ultime queste pagine in cui oggi se ne ricorda con rimpianto il nome — sui prediletti argomenti romani. Sodale prezioso tra i romanisti, anche con essi si dimostrò fedele a quel culto dell'amicizia che gli era insito nel cuore.

Si è giustamente rilevata « tanta applicazione ininterrotta e severa al lavoro ». Ancora nel luglio 1956 mi scriveva: « Dino Provenzal sta per pubblicare un suo *Dizionario della maldicenza*, ove ha raccolto ben mille epigrammi su viventi, scritti da viventi. Invitato, vi ho collaborato largamente: e chissà mai quanti risentimenti susciterò, quante rappresaglie provocherà. A buon conto, non ho risparmiato neppure me stesso ». E uno, gustosissimo, sul suo prenome, me ne trascriveva « in assaggio ». Ma il buon Gustavo scherzava. Le punte epigrammatiche ch'egli affilava erano maliziosette, non perforanti. Anche in questo arduo, pericoloso e quasi tramontato genere letterario sapeva contenersi da perfetto gentiluomo, da vero signore del buon tempo antico.

G. H.

Non c'è più

Da quei tristissimi ultimi giorni del 1950 non rimettevo più piede nella palazzina Corrodi in via Maria Adelaide, dove per tanto tempo ero andato ogni giorno. Sei anni. Per quanto siano trascorsi in un lampo non sono pochi, eppure posando i piedi su quella soglia, mi sembrava di averla varcata la sera prima e che Tri dovesse essere ancora nello Studio. Ma poi, che stretta al cuore! Non solo non c'era più lui; non c'era più nemmeno lo Studio. Sì, ho rivisto la testa d'elefante di bandone di cui sento la responsabilità, resa tanto più grave ora che, mutilato non so perché e da chi della proboscide in funzione di tubo della grossa stufa, quel falso trofeo di caccia appeso alla parete non si sa più perché ci stia. Ho riveduto la scala con gli angeli d'oro, il lampadario che per me e per lui ebbe una storia, una storia che non significherebbe nulla per chiunque altro; e tuttavia... Sarà stato quel rivedere tutte le care inutili cose accatastate come da un rigattiere (mi dicono sia stato necessario far così per disinfezare due volte l'ambiente abbandonato), quel trovarmi inaspettatamente in una specie di soffitta gozzaniana senza l'abbaino secentesco ovale a telaietti fitti, attraverso il quale apparisse almeno uno straccetto di cielo se non un vasto paesaggio... Sarà stato quel ritrovarmi non più giovane dove avevo riso, goduto, gridato, anche giovanissimo, sarà stata questa o un'altra incomprensibile angoscia, non so, ma so che il cuore non voleva andare più avanti.

.....
Lasciati giù gli amici, che mi erano compagni nella melanconica visita, sono salito, adagio, solo, su per la scala di legno che scricchiolava come sempre, sebbene stavolta a me quei noti scricchiolii sembrassero gemiti, e mi sono fermato sul lungo pianerottolo, senza il coraggio di procedere nella camera da letto dove, pure, sapevo bene che Lui non morì, perché per risparmiare la fatica di salire i gradini, si era sistemato il letto da basso, sulla famosa predella.



QUESTO è il **TRILUSSTRAVA-
SISSIMO**, che avevo già compo-
sto e impaginato quando la Morte chiuse
gli occhi del Maestro. Lo avevo prepara-
to con Lui, che mi esortava a compilarlo
senza fretta, perché riuscisse « una bella
cosa », e un giorno dava incarico alla fe-
dele Rosaria di ripescare in fondo a iucchi
e armadi grosse buste ingiallite dal tem-
po con fotografie e carte inedite, un altro
giorno si compiaceva di suggerirmi aned-
doti, sonetti e strofe che desiderava vi ap-
parissero. L'ultima sopraccoperlona mi
venne suggerita da Lui; e da Lui la bat-
tuta per il paginone centrale.

È perciò che non ho voluto apportare
modifiche a quanto era stato già fatto.
In queste pagine **TRILUSSA** è anco-
ra vivo, come ancora vivo è, e rimarrà
eternamente, nelle pagine dei suoi libri.

GIACCA

Ringrazio l'Editore Arnoldo Mondadori che in
consiglio alle molte altre astruse ed a quelle
grandissime, Lucio e Tristano, che lo tirava al
Pavlo, si è compiaciuto di concedere l'autori-
castato a riprodurre ampiamente brani di poe-
sie e questo stesso racconto per mettere in
macchina quell'**OPERA SANTA**, alla quale l'ivi-
lucina col particolarmente

— **Senatus mala bestia.**
— **Trilussa, poeta degli animali.**
— **Ergo: il Senato ha trovato il suo poeta.**



Le passeggiate di Trilussa:
il Poeta sale in bicicletta.



Seconda fase: la partenza.



Sul più bello l'uomo propone e la strada dispone...

Lassù, stringendo le palpebre per trattenere le lagrime, ho rivisto Trilussa, come la « prima volta », quando cinquant'anni fa — mezzo secolo, mio Dio! — ero un ragazzo timido e scontroso e Carlo Montani mi accompagnò a conoscere « il Maestro » e per me fu come un dono immenso, immensamente più gradito del foglio di carta intestata del « Travaso delle Idee » che lo stesso giorno mi annunciò che venivo assunto in qualità di redattore con lire 50 di stipendio... Poi ho rivisto Tri, quello dei *monotipi*, al tempo della innocente mania che lo aveva preso di dipingere a olio su un rettangolo di celluloido, per poi stendervi sopra la carta bibula e armeggiare al torchio. Come disegnatore e pittore non valeva un'unghia del Poeta, ma si pigliava a volte sul serio e staccando piano piano il foglio di carta dalla lastra lucida, si voltava a chiedermi: « Che te ne pare? » (le illustrazioni di Picchiabò furono per tre mesi un affare di Stato...). L'ho rivisto a Chianciano, in quell'anno — 1926 — che vi fummo insieme ospiti di Gino Gori, l'albergatore poeta, il buon gigante del *Cabaret del Diavolo*... Io ero in esilio per... dimenticare che mi avevano cacciato dal « Travaso » per indegnità politica, senza merito o colpa, e non avendo per il momento altri obbiettivi da raggiungere, mi appassionava quello di una Kodak 6x9. Eccolo, Tri, sulla strada polverosa, fingere allegramente di salire e di reggersi a fatica in bicicletta, simulare un cascatone e restare nella scomodissima posa docilmente, per consentirmi di scattare ancora un primo piano. Poi l'ho rivisto affacciarsi di quassù, dove ora mi trovavo, appoggiato alla transenna:

— Tri, perché mi hai telefonato di *correre*? Che c'è?

— C'è che stanotte m'è venuta un'idea. Vogliamo fa' un teatro dei burattini?

Quella stessa mattina nacque la *Baracca delle Favole*, di cui non parlerò, perché sono già troppe le volte che ne ho parlato.

E l'ho rivisto alla fine, quando, nominato « *senatore a morte* e no — come diceva tristemente — *senatore a vita* » mi aiutava, compiacendosene, a preparare il « *Trilussa-Travasissimo* » che avevo subito messo in cantiere per quella nomina e che doveva diventare purtroppo non più un numero di celebrazione, ma una pubblicazione commemorativa. Fece più presto la Morte.

Torno giù, senza più badare ai gemiti della scala di legno. Cerco altri ricordi... chi sa se c'è ancora questo?... Chi sa dove sarà finito quest'altro? Ecco l'armadio cilindrico, i pastori del presepio, il piede di rinoceronte, le scatole con le farfalle, le api, le formiche di Mondadori. Non sono riuscito a scoprire il flauto del «*cieco che non poteva vedere la moglie*». Lo ricordo appeso qui, anzi lì, al cancelletto di legno... Ma già da un pezzo, Tri ancora vivo, era stato rimosso. Era il flauto dell'aneddoto al quale avevamo finito per credere pure io e pure lui che lo aveva «*pensato*» — forse per farne una favola — dopo aver comprato un vecchio «*ciufolo*» a Campo de' Fiori: «*Un giorno, mi fermo a guardare un cieco che sonava il flauto. Una donna dall'aspetto sofferente mi tende il piattino di stagno. La interrogo e so che è la moglie del cieco e che il disgraziato le dà un sacco di botte.*

— *Con che ti mena?*

— *Col flauto.*

Così, gli compro il flauto, per fare una buona azione, ma subito me ne pento. Ho paura d'ave' fatto uno sbajo. Adesso che non pò daje più le botte col flauto, chissà che non je mena col bastone.

.....

Negli estremi giorni di una vita tanto intensamente vissuta, giaceva immobile sul letto basso, scarnito e irriconoscibile come nel monumento buttato in un angolo dell'antica piazza che ha cambiato il vecchio nome col suo. Gli sedevo accanto e mi serrava la gola un groppo che non riuscivo a inghiottire. Trassi di tasca il fazzoletto e finì di soffiarmi il naso. Continuò a guardarmi con lo sguardo fisso e, senza nemmeno il tentativo di un sorriso, scherzò:

— *Non te sai soffià il naso...*

Adesso, sentivo lo stesso groppo alla gola di quel giorno di sei anni fa e non vedevo più Tri, ma gli amici; e tutti i loro occhi mi erano sopra. Trassi di tasca il fazzoletto e siccome Cesare d'Angelantonio mosse le labbra, mi aspettai che dicesse: «*Non te sai soffià il naso*».

Per fortuna non lo disse.

Sarei scoppiato a piangere senza ritegno.

GUASTA



Un'amica di Roma e dell'Italia

In un giorno assai triste, a Roma, il 6 novembre 1953, la signora Clara Boothe Luce seppe dare la misura del suo spirito di comprensione e della sua squisita sensibilità.

Ella, venuta da poco in Italia, ambasciatore degli Stati Uniti, destando una giustificata curiosità, perché una donna con ufficio diplomatico costituiva una ghiotta novità, doveva parlare al Banco di Roma, in una di quelle solenni riunioni che da anni si tengono nei fastosi saloni dell'antico palazzo, sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Riconciliazione Internazionale, del quale è Segretario Generale permanente Tomaso Sillani, apprezzato scrittore e saggista.

Purtroppo in quel momento un tragico episodio era accaduto a Trieste, fra cittadini e polizia alleata, con morti e con alcuni feriti.

Si parlò di rimandare la conferenza, ma fu deciso di tenerla egualmente, e fu bene.

I saloni, che ospitarono già nei secoli passati il gran mondo romano per i banchetti famosi e le « conversazioni » del cardinale De Bernis e per i brillanti ricevimenti di Chateaubriand, erano gremiti, ma l'ansiosa aspettativa per la donna-ambasciatore era ammantata di melanconia e l'ambiente era poco meno che ostile al conferenziere.

Tra bisbigli un poco inquieti comparve Clara Luce: *conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

La sua persona sottile, il volto dolcissimo irraggiato dalla soave luce dei chiari, fulgenti, lealissimi occhi, valsero a dissipare subito l'imbarazzo dei primi momenti: dalla strada saliva il clamore dei cortei popolari, che percorrevano la città, levando grida di protesta per « i fatti di Trieste ».

L'ambasciatore trattò il tema « Gli Stati Uniti e l'Europa » e, naturalmente, soprattutto si intrattenne sui rapporti: Stati Uniti-Italia;

parlò in inglese e disse parole piene di sapere, di senno, di buon senso, su problemi politici ed economici: al gelo dell'inizio, era subentrato un tepore di simpatia e Clara Luce chiuse il suo dire in italiano: « Ed ora spero mi sia permesso, non come Ambasciatore degli Stati Uniti, ma come amica dell'Italia — e come una che come molti di voi ha conosciuto un profondo dolore — di esprimere la mia commozione per il lutto che ha colpito in maniera così tragica una città tanto cara al cuore di tutti gli italiani. Vi ringrazio ». Queste parole furono pronunciate con voce un poco tremula: di fronte alla tragedia di Trieste e al dolore degli Italiani, nel cuore della straniera riecheggiava l'immenso dolore della madre per l'unico figlio perduto: questo accostare pubblicamente, il suo sentimento più geloso a quello del popolo italiano, fu un tratto di tanto umana pietà, che Ella fu salutata con reverente, accorata ammirazione.

Questo, il miracolo compiuto da una Donna « *con luce intellettuale piena d'amore* », che per quasi quattro anni, affrontando fatiche, superando ostacoli anche gravi, amando di sollecita *pietas* l'Italia, tesa in uno sforzo immane alla propria resurrezione, ha saputo valutarne le virtù per esaltarle dinanzi al mondo, e farsi apostolo ascoltato delle sue necessità, delle sue aspirazioni e dei suoi legittimi interessi.

La Donna nobilissima — chi più arde più incende — convinta della buona causa dell'Italia, con fervida azione suasiva, ha piegato la volontà dei propri concittadini in suo favore.

Clara Luce, lasciando il suo altissimo ufficio ha voluto accomiarsi dal mondo romano, tenendo un'altra conferenza (raffinata delicatezza) ancora al Banco di Roma, il 20 dicembre 1956: « L'Italia, gli Stati Uniti e il Mondo libero: uno sguardo al passato e all'avvenire ».

Assemblea di ascoltatori d'eccezione: intorno a donna Carla Gronchi e al cardinale Costantini, era tutta la Roma diplomatica insieme con vari Ministri e Sottosegretari, una larghissima rappresentanza della Corte costituzionale, del Senato e della Camera, dei vari Ministeri, dell'Università, delle Forze armate, del Clero, dell'alta cultura: una ressa di personalità punteggiate di belle signore, di uniformi e di abiti talari.



CLARA BOOTHE LUCE

La signora Luce ha modestamente qualificato il suo discorso: « conversazione »; esso è però stato una brillante affermazione di principî, di opinioni, di riflessioni di grande importanza, esposti energicamente con mirabile semplicità, ma con accento di saldissima convinzione spesso rasserenata da note di schietta tenerezza.

L'Ambasciatore, fra l'altro, disse parole da non dimenticare:

La nostra posizione di fronte al mondo libero rappresenta la chiave di volta della politica estera di entrambi i paesi. La notevole comprensione e la capacità politica di cui l'Italia ha dato prova le vanno assicurando un posto sempre più importante nel consesso mondiale, e in seno ad esso l'Italia e gli Stati Uniti operano fianco a fianco.

Non è principalmente a causa dei passati legami storici o degli attuali sforzi economici che l'Italia può fare affidamento sull'America, ma è soprattutto a causa dei principî fondamentali della politica americana. È in questi principî che l'Italia può confidare, così come noi confidiamo nell'attaccamento dell'Italia al suo tradizionale amore per la libertà umana.

Forse nessun'altra nazione europea comprende altrettanto bene come l'Italia, la parte che la pazienza può avere nel successo. Qualcuno ha definito il genio come « la pazienza esercitata nel tempo ». L'Italia ha la pazienza del genio e il genio della pazienza. E questa è un'altra ragione per cui io credo che noi raggiungeremo felicemente la sommità della via della pace, stretti in solidale alleanza.

E fu un'apoteosi: sembrava che un bell'arco luminoso dal 6 novembre 1953 al 20 dicembre 1956 aureolasse questa fragile Donna, paladina di pace, eroina del bene, che lasciò il Banco di Roma fra battimani e riverenze, mentre tutti le si stringevano intorno in un amichevole intrecciarsi di commossi « arrivederci », « arrivederci »...

ALESSANDRO BOCCA

Sorella

I

Sorella mia... che vai sola p'er monno
sopra a 'na strada che nun cià chiarore,
cerchi la luce verso lo sprofonno,
e lasci lacrimanno un bene e un core,
'sto bene nun conosce che sia sonno,
'sto core sta in un mare de dolore,
te cercheno e te chiameno... e nun ponno
trovù pace ne requie e giorni e ore,
sorella mia... nun senti in de l'orecchia
come un'eco de pianto disperato?...
So' le smanie de mamma tua ch'è vecchia,
che da sì che partissi... er core suo,
come si ce se fusse appiccicato,
senza che tu lo sai... viè insieme ar tuo.

II

Forse è la fantasia, ma in 'sta casetta
c'è un silenzio de morte, e che 'je manca?
Mamma è lenta... e nun so, nun è più franca,
cuce... e guarda la porta, poveretta!
Er paradiso suo je se spalanca
appena ch'entra in de la cammeretta
indove stavi tu, e la testa bianca
se curva, cerca e guarda, e intanto aspetta,
a le vorte nun so nemmeno io
si che vo che m'affissa, e io so' sicuro
che vede a te qui sopra ar viso mio,
poi me soride pora vecchierella...
e me soride, e allora so' io puro
che insieme a mamma piagno 'na sorella.

III

Me pento sai... si t'ho cacciata via
e quer che dissi me ne so' scordato,
e nun vojo penzà si tu hai peccato
e quer peccato fu la pena mia,
'na madre cerca er bene de 'na fia
che je buttorno un giorno sur serciato,
sorella.. si sei tu che l'hai trovato...
lascia che mamma tua se l'aripia,
se l'aripia, e si lo porterai
nun lo so che dirà, ma su la faccia
come fu un tempo, te ce specchierai,
e riderà contenta, come quando
ciuca, te cunnolava su le braccia,
e cantava la ninna sospiranno.

IV

E io... t'aspetterò sopra a la porta
senza parlà, guardannote sorella,
e te benedirò, perché sei quella
che rivenghi cor bene de 'na vorta,
te leggerò sur viso, che riporta
forse... 'na pena che nun se cancella,
e cor dolore tuo, sarai la stella
che farà luce in de 'sta casa morta,
poi... lo so, cor un gnocco in de la gola,
in ginocchio e più bianca de la neve,
cercherai in fonno ar core 'na parola...
— Zittete... te dirò, questa è la grazzia...
Ner mentre mamma te se bacia, e beve
drento quell'occhi tui senz'esse sazzial...

GOFFREDO CIARALLI

Le nuove banchine del Tevere

In un brillante articolo sul «Corriere della Sera», Silvio Negro — sempre così attento a quello che avviene nella nostra Roma — ha scritto molte cose interessanti sul Tevere e ha dato anche notizia di certi lavori che vi si stanno compiendo e precisamente di quelli per la costruzione delle nuove ampie banchine al piede dei muraglioni.

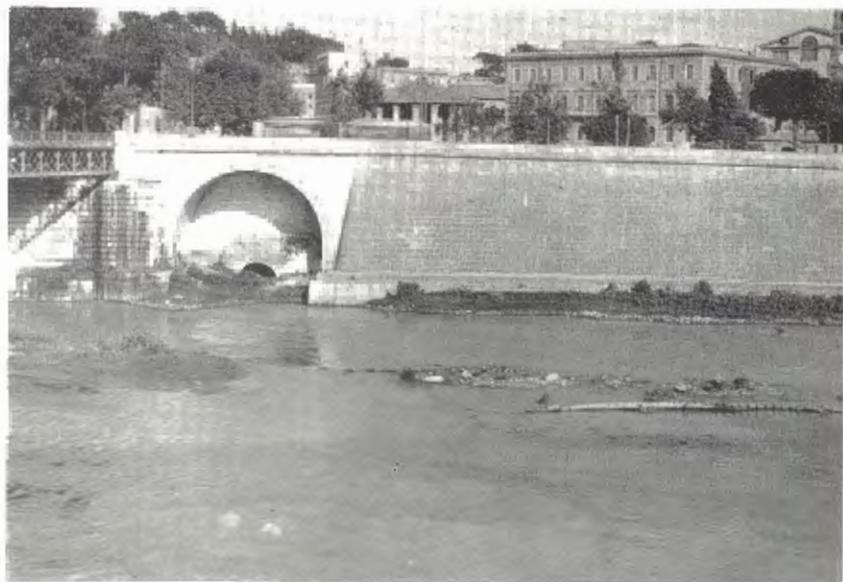
Penso che ai romanisti non dispiaccia conoscere qualche altra notizia, più dettagliata, su quelle banchine, dato che, come tutte le cose tiberine, hanno anche esse una loro storia.

I romani sanno che i famosi muraglioni hanno protetto e proteggono la città dalle inondazioni; ne ammirano gli ampi e, taluni, veramente suggestivi Lungotevere che li coronano, e che sono, come dice giustamente Silvio Negro, una delle più importanti e meglio riuscite opere urbanistiche compiute dopo il 1870. Forse non sanno, o almeno non sapevano fino a ora, che questa grande opera era rimasta fino a pochi anni fa incompiuta.

L'ing. Canevari — che ne fu l'ideatore e il progettista — aveva previsto al piede dei muraglioni delle ampie banchine, larghe 15 metri, come si può vedere dal disegno riprodotto nella figura. Si era ispirato alla sistemazione attuata a Parigi per la Senna e, come in questa, voleva dotare la città di una comoda passeggiata lungo il fiume. Lo scopo delle banchine non era però soltanto estetico e urbanistico; dovevano servire a proteggere le fondazioni dei muraglioni dal pericolo di eventuali scalzamenti ed anche a dare all'alveo di magra una razionale sistemazione delimitandolo e restringendolo fra sponde artificiali. Senonché, per le consuete difficoltà di finanziamento, che accompagnarono si può dire tutta l'esecuzione dei lavori del Tevere, la costruzione delle banchine non fu attuata e al piede dei muraglioni rimase la sola risega di m. 1,50 di larghezza che tuttora si vede.



Lo sbocco della cloaca massima nel 1878.



L'attuale sbocco della cloaca massima.



Come si presentava il Tevere senza la banchina.



Un tratto del Tevere (a monte del ponte Garibaldi) con la nuova banchina.

La mancanza delle banchine fu in passato segnalata molte volte alle competenti autorità. Verso il 1896, quando i muraglioni erano in gran parte costruiti, la Commissione di vigilanza su detti lavori scriveva che se le banchine non erano da ritenersi come necessario presidio ai muraglioni, dovevano essere un « savio mezzo di costituzione dell'alveo di magra del fiume, per migliorarne il regime fluviale, rimuovere gli avvenuti interrimenti contrari al decoro e all'igiene pubblica ».

La famosa piena del 2 dicembre 1900, riportò sul tappeto, e purtroppo in malo modo, il problema. Come tutti ricordano, quell'evento causò la rovina del tratto dei muraglioni all'Anguillara. La relazione della famosa Commissione di inchiesta che fu nominata subito dopo il crollo, accertò che la causa doveva attribuirsi allo scalzamento delle fondazioni. Le acque si erano incanalate nel ramo destro dell'Isola Tiberina scavandovi un profondo gorgo che scalzò le fondazioni del muraglione; se ci fosse stata la banchina di protezione probabilmente il crollo non sarebbe avvenuto.

La Commissione non mancò di segnalarne la necessità, anche con la larghezza ridotta a 8 metri; ma neppure le sue segnalazioni ebbero successo. Solo quando si fecero i lavori di sistemazione dell'Isola Tiberina, l'ing. Cozza che li progettò ed eseguì, costruì quelle sul ramo sinistro che anche oggi vediamo. Adottate poi, per i muraglioni, le fondazioni ad aria compressa, il concetto delle banchine si andò attenuando e mettendo da parte e poi non se ne parlò più.

Ma le banchine, come si è detto, dovevano servire anche per dare una migliore sistemazione all'alveo di magra ed impedire gli interrimenti « contrari al decoro e all'igiene pubblica ». Gli ingegneri di più che cinquant'anni fa furono profeti. Il Tevere, lasciato libero in un letto più ampio dell'antico, se lo è rifatto depositando lungo le sponde grandi quantità di terra, così da apparire come se scorresse in aperta campagna. Questi depositi, verso il 1930, erano; come si vede dalla fotografia riprodotta, così enormi che il Genio Civile ritenne necessario toglierli perché potevano creare anche delle difficoltà per lo smaltimento delle piene. Ma nonostante questa pulizia,

si sono nuovamente riformati. Alcuni servono da spiaggia ai « fiumaroli »; su altri, invece, è cresciuta l'erba e nell'immediato dopoguerra ci furono portate le pecore a pascolare e coltivati persino i... pomodori! Con quanto decoro per la Capitale è facile immaginarlo.

* * *

La grande piena del 1937 non causò alcun danno ai muraglioni; si era però constatato che il fondo del Tevere erasi abbassato e che alcuni tratti di fondazione dei muraglioni apparivano quasi scoperti; il che destò, naturalmente, qualche preoccupazione. Intanto si era anche venuta maturando la convinzione che bisognava eliminare gli interrimenti. Fu allora redatto, dal Genio Civile, un progetto per il banchinamento di tutto il tronco del Tevere urbano; ma, come al solito, per mancanza di fondi il progetto non ebbe attuazione.

Dopo il conflitto mondiale, con i lavori della famosa regia, ne fu cominciata la costruzione che, sospesa, fu successivamente ripresa ed avviata in modo organico e regolare. Già molti tratti, uno dei quali è riprodotto nella figura, sono già ultimati ed altri si stanno costruendo. Le gru e i barconi, che hanno attirato l'attenzione di Silvio Negro, servono proprio ad eseguire le banchine progettate ottant'anni fa.

* * *

Silvio Negro ha anche accennato all'abbassamento dell'alveo del fiume. Fu constatato fin dal 1935 dai rilievi che si compiono annualmente e confermato anche dall'affiorare di ruderi, che prima erano sommersi.

Le ragioni dell'abbassamento sono state illustrate in varie memorie tecniche che qui non è nemmeno possibile riassumere. Quello che è bene che si sappia è che non si tratta di minore quantità di acqua che scorre nel fiume, ma di un vero e proprio abbassamento del suo letto dovuto alla erosione. Sarà anche utile sapere che per effetto di questa erosione il livello di magra si è abbassato, dal 1903 al 1951, di 54 cm. a Ripetta e di 166 al porto di San Paolo.

La dimostrazione più convincente ed appariscente è però data da quanto si è constatato in due punti caratteristici: a Ponte Milvio e allo sbocco della Cloaca Massima.

Quando il Canevari faceva, nel 1875, il progetto dei muraglioni, scriveva: « l'intradosso della Cloaca Massima... emerge solo di un metro dalla magra del fiume eppure il suo diametro è di m. 4,50 e dicesi che vi potesse entrare una barca di fieno ». Questo è confermato da una delle note fotografiche fatte prima della costruzione dei muraglioni e qui riprodotta, insieme ad un'altra recentissima che mostra invece tutto lo sbocco libero dalle acque. Se si togliessero gli interrimenti, si scoprirebbe il fondo, più alto del livello delle acque, come certamente doveva essere quando la Cloaca fu costruita.

I romani che hanno superato la sessantina, ricorderanno certamente di aver visto i barconi provenienti dalla Sabina passare sotto gli archi di Ponte Milvio per andare al porto di Ripetta; ora sotto il ponte non ci passa neppure la più piccola imbarcazione.

Il ponte, come si sa, è fondato su una platea continua che ha arrestato l'abbassamento del fondo; così fra monte e valle si è creato un dislivello di una cinquantina di cm., una rapida, e l'acqua vi forma una cascatella. Il Tevere entra ora in Roma spumeggiando e tumultuando.

Oltre a quella di Ponte Milvio, se ne sono formate altre, sempre a causa dell'affioramento dei ruderi: a Ponte Vittorio Emanuele e lungo il ramo sinistro dell'Isola Tiberina; e così è definitivamente scomparsa ogni possibilità di navigazione.

PIETRO FROSINI

Lettera aperta ad un Urbanista

Carissimo Urbanista,

noi romani dobbiamo a Lei ed ai suoi eminenti colleghi molta gratitudine per la passione che sollecita il di Lei studio e per la indiscutibile volontà, che La anima, di rendere Roma sempre più bella. Grazie di cuore per tutto questo. Ma ora mi consenta qualche considerazione di dettaglio e se talvolta il mio discorrere potrà non giungerLe gradito me ne ritenga scusato perché anche io, sia pure a diversi anni-luce di distanza dalla Sua nota competenza, mi studio di essere di giovamento alla mia città.

Dobbiamo ammettere che tra Roma e l'urbanistica ufficiale non corra buon sangue: Lei sa com'è, Roma è una città tutta speciale, una città, cosa vuole! che ne ha vedute e sentite tante, per cui non ama le formule né accetta sempre di buon grado i discorsi ermetici che — riconosciamolo — qualche volta voi urbanisti fate, per dire le cose più semplici di questo mondo.

Soprattutto tra Roma e l'urbanistica ufficiale non corre buon sangue perché diverse, per non dire avverse, sono le concezioni del divenire di una città. O, per spiegarmi meglio, il divenire di una città qualsiasi, non può essere il divenire di Roma. Intanto Ella ammetterà che esistono due Rome: la Roma togata, quella che noi definiamo la « città storica », la intangibile città dove, nonostante la conclamata intangibilità, gli stili di ogni epoca si sono accumulati sino, alle volte, a ricoprire la fisionomia originale della strada o della piazza. Tuttavia ora anche Ella, signor Urbanista, ha risolto il problema di questa Roma che è la grande Roma storica e centrale, per così dire, cavandosela nel migliore dei modi: quello di dichiararne la intangibilità. Vedremo dopo che questo modo di cavarsela è troppo facile e se Ella dovesse fare un esame di coscienza troverebbe in se stesso qualcosa che le suggerirebbe che la soluzione non è proprio quella da Lei desi-



derata. Sappiamo che da quando l'urbanistica esiste come scienza ufficiale il desiderio di ogni urbanista sarebbe stato quello di trasformare il centro storico della città e non già di lasciarlo immune da ogni manomissione.

Ma passiamo alla seconda Roma, alla Roma che si suole chiamare periferia, quella Roma che ha dato pretesto a tante polemiche ed anche a tanti scandali. Lei sarà, naturalmente, contro la macchia d'olio. E mi descriva allora una città che è sorta senza codesta « macchia d'olio », che si è ingrandita così come Ella avrebbe sognato mentre che i suoi colleghi creavano, tuttavia, quartieri come quelli dell'Appio, di piazza Bologna, e degli stessi Parioli che, a dirla tra di noi, sono di uno squallore più unico che raro.

A questo punto Ella mi citerà le grandi città statunitensi a cominciare da Los Angeles per finire con Boston. Ella sicuramente mi citerà il caso e l'esempio delle grandi autostrade interne ed esterne, dei quadrifogli, degli scorrimenti e via discorrendo. Ma Ella sa meglio di me, perché me lo insegna, che esempi di questo genere non si addicono a Roma. Ella sa meglio di me che Los Angeles sarà una città moderna, ma non è una bella città. Sa meglio di me che Boston quel poco di composto che conserva è del secolo scorso e che il moderno di quella città è decisamente brutto.

Ponga inoltre attenzione al fatto che Roma non sorge su una pianura; l'andamento collinoso del terreno, l'adattamento difficile degli insediamenti al terreno medesimo, sono già materia che non permettono soluzioni quali quelle che ogni tanto i nostri amici urbanisti propongono strillando poi come aquile quando, invece, sorge qualcosa di molto differente.

Io non so a quale scuola urbanistica Ella appartenga; ma mi permetta tuttavia di dirle che sognare di essere un Haussmann a Roma è un sogno inverosimile. Vi è qualcosa che sfugge alla volontà degli urbanisti ed Ella lo sa. E questo qualcosa si può identificare nel carattere specialissimo della nostra città che, più di essere una città, è un mondo. E veda un poco di mettere ordine e di imporre un metodo al mondo!

Dico sul serio, guardi: quando lor signori urbanisti parlano della periferia di Roma o quando ci indicano l'est o il sud est come mète della espansione della città, quando sognano — e giustamente — parchi e grandi zone di verde tra abitati di rada densità (un suo collega è giunto a proporre la densità di cento abitanti per ettaro in una zona da lottizzarsi al nord di Roma!); quando sognano il sorgere in queste radure — perché ad una radura ridurremmo la città con questi criteri — case alla Wright o alla Neutra, Ella dimentica — o meglio finge di dimenticare, perché la sua cultura le impedirebbe tale distrazione — che la stessa periferia di Roma è monumentale come il centro. E se ad essa mancano i palazzi del Sangallo o del Maderno o le cupole di Michelangelo o i campanili del Borromini, tuttavia è la natura stessa ad essere monumentale. L'incombere su Roma di colli dall'andamento dolcissimo nelle cui sinuosità si celano preziosi paesi o meglio quartieri suburbani; l'incombere di montagne lontane, ma tuttavia sparviere e candide di neve d'inverno, tinte d'un rosa soffuso di estate, la lama diaccia del mare che determina e delimita al sud la grande pianura, tuttavia rattivata e costellata da pinete e da zone arboree, quel mare che Ella può vedere affacciandosi per esempio quando il nostro cielo è di un azzurro terso, di quell'azzurro « cattolico » come disse il Veuillot, delle nostre giornate primaverili, dalla sommità delle Mura Ardeatine o del Sangallo; le convalli dell'ovest che adducono alla preziosa e generosa meraviglia della pineta di Fregene, tutto questo, Ella ne vorrà convenire, è monumento.

Perché Ella mi insegna che anche un panorama od un solo albero può essere un monumento. E allora Ella mi permetterà di quadrare ancor meglio il discorso dicendoLe che ogni zona periferica di Roma al monumento — natura o panorama — aggiunge il monumento della sua antica forma, di quella *Forma Urbis* che forse nemmeno il Lanciani individuò a dovere.

Perché qui sono i resti dell'antica villa dei Gordiani della cui *tribunicia potestas* tanto si è parlato di recente; e là è il Mausoleo di Sant'Elena, monumento caro per quanto ignorato; e altrove è la settecentesca villa del Cardinale di York; e altrove ancora la pianta



LINO BIANCHI BARRIVIERA: MONTE MARIO DEL 1941
(In questo punto, lungo il viale delle Medaglie d'Oro, si apre oggi la piazza Gian Domenico Romagnosi)

spaziosa dei palazzi imperiali che dettero il nome a Centocelle; e dovunque nella campagna, tra i pini, classico ornamento delle nostre pianure, le torri gloriose ed antiche con le loro ignote leggende che solo un poeta come Jandolo seppe narrarci nel suo gusto squisito per le cose che altri ignora o neglige.

Ebbene come ce la caveremo, amico Urbanista, ad insediare i futuri quartieri di Roma, quelli che Lei ben conosce e che sono desolatamente squadrati con il compasso, che sono immaginati da grandi cervelli, ma che mancano assolutamente del palpito di un cuore? Eh?

Lei strilla quando Le si parla di un Albergo Hilton a Monte Mario: ma perché non strilla, invece, ed io strillerei con Lei e più forte di Lei, per il panorama di Roma quale si presenta oggi da qualsiasi altura e anche — come Ella avrà veduto — venendo a Roma in aereo? Da lassù Roma si chiama Motta per via delle insegne milanesi che campeggiano nel cielo della città e nei punti chiave per i riferimenti d'orientamento. Immagina lei Berlioz giungere a Roma dalla Cassia ed inginocchiarsi esclamando « E questa è Roma! » come un pellegrino devoto, mentre che tra un campanile borrominiano e una cuspide berniniana vediamo apparire l'insegna con la scritta Motta?

Lei sa il chiasso che è stato fatto intorno a Monte Mario che, tuttavia, Haussmann ci indicò come il colle dell'avvenire in Roma, mentre che oggi lor signori ci indicano l'est e cioè gli « alberi pizzuti » come la zona di espansione della città. E vorrà convenire con me che è molto più grave aver posto nel panorama di Roma i crackers catalitici della Purfina e il gazometro della Società romana del gas.

E immagino che Ella voglia convenire che l'Appia Antica sulla cui sorte si è fatto tanto chiasso è stata turbata, più che dalle casette delle cooperative edilizie (che si affacciano piuttosto sull'Ardeatina che non sull'Appia e comunque su quel tratto di Appia allietato da un cavalcavia ferroviario e da qualche pompa di benzina di ben lucido rosso), dalla grottesca casa di Santa Rosa e dagli enormi grattacieli dell'Ina Casa che diaframmano ed occultano il panorama delle montagne del Palestrinese che si godeva appunto dall'Appia. Noti bene, signor Urbanista, che io non sono il tipo che si lascia conquistare

dal romanticismo di Stendhal che sospirava, in sostanza, di fronte a ruderi che si affacciavano su terreni paludosi e melmosi; ma debbo dirLe che il panorama dell'Appia è stato guastato proprio dall'esterno più che dall'interno. Quando si è dentro l'Appia si è nella scena, se ne è protagonisti, si partecipa della sua gloria. Ma da fuori, dall'Appia Nuova, ha mai fatto caso che cosa si osserva oggi? Le casette del 4° Miglio e le ville delle nostre dive, che per quanto dive, non sono ancora divine come lo erano le belle donne dei Cesari.

A lei piace forse la visione dello Stadio di Massenzio, che, non fosse altro, è un esempio unico di Circo romano conservato nella sua intierezza, trasformato in pascolo ad uso di un paio di pecorari e coltivatori di carciofi e delimitato al suo estremo dalla villa con piscina all'americana della divissima?

E vorrei dirLe molte altre cose. Vorrei chiederle ad esempio il perché della Sua ostinazione ad opporsi al lavoro, alla casa, alle lottizzazioni quando di queste cose a Roma vi è fame. Vorrei chiederLe perché, per tanto volgere di tempo, io sono passato per qualcosa tra un pazzo ed un imbecille sostenendo che la periferia di Roma doveva essere costruita in modo estensivo con villini e ville, con palazzine e grandi spazi di verde intorno, e invece si è lasciato che si costruissero grattacieli aumentando con tale sistema il valore delle aree, che da 700 lire al mq. sono salite di colpo a 20 mila lire al mq.; mentre che questo non sarebbe avvenuto se si fosse dichiarata l'area a sfruttamento estensivo. E perché mai oggi, io sottoscritto cittadino romano che lavora tutto il giorno tra il chiasso e il puzzo dei carburanti, non posso avere una casa con giardino in quella periferia che è stata conquistata non già dai vandali, come taluno si esprime, bensì dalla squallida edilizia popolare fatta di case-caserme o alveare come meglio Le piace?

E perché, infine, dovremmo ora turbare — secondo il dettame dei nostri urbanisti — l'aspetto tipico del panorama di Roma insediandovi industrie pesanti e pesantissime che miglior sfogo troverebbero in quelle zone dell'« ambiente romano » che sono Civitavecchia e la piana di Latina?

I vandali a Roma! Ha detto qualcuno. Ma sono romani codesti vandali? Guardi che i romani quando si mettono a fare i vandali loro, le cose le fanno per benino, come insegnano i Barberini che con i massi del Colosseo costruirono il loro Palazzo alle IV Fontane. Ma questi di oggi sono vandali che ci regalano il cemento armato squadrato in base a formule ed a calcoli da tavolino. E siccome avranno molto cervello, ma poco cuore, hanno dimenticato che nei pressi di Roma esistono le cave del più prezioso ed appetito travertino. Di quel travertino che fu la materia insigne che usarono gli urbanisti di una volta quando l'urbanista non era ancora una scienza e non si chiamava ancora così. Noi, illustre amico — e mi scusi: ho finito — sulle alture della città abbiamo posto cupole, cuspidi, campanili e l'insegna della Croce.

Non siamo stati noi a porvi le scritte in neon *Motta* o *Cim*.

Mi è gradito l'incontro, egregio Amico, per inviare a Lei ed ai suoi eminenti colleghi i più distinti nonché cordiali saluti.

GUGLIELMO CERONI



(Giovanni Consolazione)

I novanta anni del Cardinale Giovanni Mercati

Quando il Ministro italiano del Tesoro, On. Giuseppe Medici, è entrato nella stanza della Biblioteca Vaticana dove era il Cardinale Mercati che, in quella mattina del 17 gennaio, compiva i novant'anni, l'Eminentissimo si è alzato in piedi e non ha permesso al suo illustre conterraneo di piegare il ginocchio in segno di venerato rispetto e nemmeno di baciargli la mano. Erano col Ministro il Vescovo di Reggio Mons. B. Socche ed un gruppo di sacerdoti reggiani. Avvenute le presentazioni e rotto il ghiaccio, come si dice, della soggezione, incoraggiati tutti dalla amabilità dello stesso Eminentissimo, si è aperta la confidenza, e nella confidenza sono fioriti i ricordi.

Il Cardinale, vinta quella titubanza congenita che lo porta, diresti, a balbettare prima di avviare il discorso proprio come il cieco tasta col bastone il terreno prima di muovere il passo, ha ringraziato con attimi di palese smarrimento e di frenata commozione; ma poi, subito rinfrancato, ha chiesto notizie all'uno e all'altro dell'indimenticata terra d'origine. Particolare attenzione ha rivolto al parroco di Roteglia, dove furon già parroci un suo zio ed il fratello maggiore don Nicola; e a quello di Villa Gaida, dove egli è nato. Al Vescovo di Reggio che si è congratulato con lui per la grazia ricevuta di una lunga vita passata fra i libri, ha risposto che ciò si doveva a circostanze impensate e casuali; giacché egli, fino dai primi anni del Seminario, pensò sempre che avrebbe esercitato il ministero in una parrocchia rurale della Diocesi, proprio come lo zio, proprio come il fratello.

Intanto il discorso s'infervorava, e ciascuno, in gara di rispettosa deferenza, rivolgeva domande al Cardinale e ne aveva franche e sollecite risposte. Il professore Silvio Mercati già quasi ottantenne, ma vispo come un liceista, raggiante di gioia come un laureato — egli che,



L'Eminenza riceve gli auguri del Ministro del Tesoro Sen. Medici e del Clero di Reggio Emilia con il Vescovo Mons. B. Socche.

non so per quanti anni ha insegnato all'Università di Roma filologia e storia bizantina, paleografia e papirologia greca — dava mano al grande e venerato fratello nel fare gli onori di casa, interrogando e rispondendo or all'uno or all'altro. Giunse poi l'Arcivescovo Mons. Pignedoli, ausiliare a Milano, reggiano anche lui, che fu subito centro d'attrazione dei sacerdoti suoi conterranei; onde l'Eminentissimo poté impegnarsi in un lungo colloquio col Ministro Medici e col Vescovo di Reggio. Parve, a chi scrive, che tutto fosse portato subito sul piano di una paesana semplicità, non ostante la solennità dell'ambiente; e di quanto vedeva, una cosa sola lo colpì: la figura del Cardinale, finalmente rivelata e messa a fuoco nella veste talare nuova, filettata di rosso, e nel zucchetto rosso in capo. Sicché indugiò parecchio ad osservarne il bel volto, dai lineamenti marcati, raddolciti da un soffio di vita interiore e da un contegno umile che lo illuminava così da rassomigliarlo, in maniera impressionante, al San Filippo Neri di Guido Reni che si ammira nella grande tela della Chiesa Nuova a Roma.

Ma per questa somiglianza non erano fuori posto, no, quei toni di rosso se, proprio per loro, il pensiero si soffermava in fantasmi suscitati anche dalla cornice dell'ambiente. Giacché lì, in quella vasta stanza, dalle severe librerie in legno di noce massiccio, dal soffitto istoriato di pitture, chi sedeva al centro del gran tavolo, dove erano deposti singolari doni, non era l'umile sacerdote conosciuto sempre in abito dimesso, seduto ad un rozzo tavolo, curvo sui libri, o in piedi lungo gli scaffali delle corsie semi-buie nella grande Sala di consultazione; ma un grande umanista, era. Avevamo finalmente davanti agli occhi il « Cardinale », circondato di quella maestà che egregiamente Gli conveniva e che la naturale modestia e l'affabilità cordiale non sminuivano affatto. Al riferimento di San Filippo Neri si aggiunsero quindi, per facile richiamo, le figure di un Cesare Baronio, di un Bessarione, di un Angelo Mai, di un Mezzofanti, di un Tiraboschi; e anche di quel modesto prete greco, Pietro Arcudio (+ 1633) che fu fenomeno di memoria e di passione per lo studio, e che ha lasciato parecchi volumi, frutto delle lunghe ricerche, tra i quali è da annoverare un'opera monumentale sui rapporti fra Chiesa Latina e Chiesa Orientale. Tale era la passione per lo studio di questo

prete oriundo di Corfù che, perduto l'uso delle gambe per essere stato investito in una stretta via di Roma, si faceva ogni mattina portare in Biblioteca su un carretto. E là stava fino a sera.

* * *

Della statura di questi grandi del passato è indubbiamente il Card. Giovanni Mercati che da sessant'anni vive solo di studii indagatori, profondi, fruttuosi. Ma è anche l'Uomo che cadde più che non si inginocchiasse ai piedi del Trono, nel ricevere da Pio XI il galero rosso, tanta fu la sua smarrita emozione; e all'imposizione della berretta, incominciò l'indirizzo di ringraziamento al Papa con queste parole: « Volenti o nolenti, Beatissimo Padre... ». Ricevuto l'altissimo onore della Porpora, in pochi giorni liquidò tutto quello che la Porpora può dare di lustro ad un Cardinale di Curia, tagliando netto ogni usanza di cerimonie, di interventi e, diciamo pure, di sante esibizioni.

Non lo si giudichi un misantropo, per questo. E neppure lo si dica un burbero, per certe sue angolosità difficilmente catalogabili: è un misto di timido e austero; di istintivo e di riflessivo; ha l'astuzia della volpe e il candore della colomba, secondo ammonisce il Vangelo. A volte, con una uscita curiosa, risolve una situazione o illumina un pensiero.

Tutta la vita del Mercati, dai tempi lontani del Seminario e della Ambrosiana, è rettitudine, dovere e lavoro. Nato il 17 dicembre 1866 a Villa Gaida (Reggio Emilia), il 21 settembre 1889 fu ordinato sacerdote; nel 1891 si laureò in teologia; entrò il 9 ottobre 1893 come dottore all'Ambrosiana; il 14 aprile 1898 come scrittore per la lingua greca alla Vaticana; nel maggio 1918 fu nominato Pro-Prefetto e il 23 ottobre 1919 Prefetto della stessa Vaticana; il 15 giugno 1936 fu creato Cardinale e poi Bibliotecario e Archivistà di Santa Romana Chiesa.

Chi lo frequenta da mezzo secolo mai lo seppe in letto per un'ora: per questo, lo si vide talvolta in Biblioteca palesemente sofferente; ché non ha mai disertato per un'ora il lavoro che s'è tracciato e imposto. Ama il silenzio; ama il tardo crepuscolo e le ore antelucane quando non è legato al libro; ama il buio, perché il pensiero medi-

tativo in Dio sia così più al sicuro da profanazioni. Tuttavia non disdegna il conversare, se il conversare porti lui o altri a pratica utilità. Può accadere allora di vederlo amabilmente infervorarsi. Ché se l'erudizione gli prende la mano e i ricordi si affollano alla mente, facile allora fiorisce al labbro l'episodio spesso caustico, sempre eloquente; e si gode lui, per primo, i fatterelli ameni e le geniali uscite. E ne ride. Ne ride abbondantemente con una gioia che diresti infantile: la santità e la semplicità del campagnolo prendono il sopravvento. Il visitatore, già in disagio per la soggezione, sente allora allentare lo spirito e si pregusta una confidenza impensata. È bene non illudersi. Da un momento all'altro, egli può ritrovarsi davanti il sapiente che lo distanzia senza ponti di comunicazione. E benevolmente lo congela.

* * *

La giornata del Mercati si svolse sempre come il regolato movimento di un orologio. Buono, sollecito, premuroso, pronto ad aiutare chiunque si rivolse a lui per consiglio, fu sempre indifferente a tutto ciò che poteva allontanarlo dagli studi e « fargli perder tempo », come egli dice. Questa ansia, questa economia del tempo, si è sempre più acuita col passar degli anni e col calare della vista; ci fu confermata anche di recente quando interruppe, in tronco, una conversazione che pareva avviata a durare.

— Adesso basta; sono vecchio e bisogna che faccia economia di tempo. Stia bene... — Invece di alzarsi dalla sedia, come fu sempre sua costante abitudine per accompagnare alla porta il visitatore, riprese in mano la grossa lente e continuò a leggere contorti sgorbi minutissimi in una pergamena giallastra. Minutissimi, proprio come fu sempre fino a qualche anno fa la sua calligrafia, dai segni netti e chiari, che concentrava tanto in piccolo spazio.

Egli non ha mai viaggiato, per il gusto di viaggiare: ha sempre preferito la meditazione allo svago rumoroso. Da giovane prete fu a Londra, ma solo per imparare la lingua. Entrato in Vaticano, si recava ogni anno, per un breve periodo estivo, sulle colline di Marola ospite del Seminario di Reggio Emilia. E lì faceva lunghe gite nei boschi solitari. Aveva appreso l'amore alla montagna da Mons. Achille Ratti,

allora suo Prefetto all'Ambrosiana. Sovente col Ratti e con Contardo Ferrini — del quale ama ricordare la conversazione amabilissima e sempre edificante — si cimentava in aspre ascensioni. Fu in una di queste che il Ferrini, dissetatosi incautamente ad una fonte, si prese forse la malattia che lo condusse alla morte.

Creato Cardinale, non volle più muoversi da Roma; invano l'aspettarono al Seminario di Marola dove avevano preparato, come si conviene, l'ospitalità per un Principe della Chiesa. Non volle metter nessuno in imbarazzo — così disse, poi che seppe dei preparativi — né sottoporre se stesso a delle schiavitù. Vestito da semplice prete continuò, anche nel caldo estate, ad uscire dal Vaticano per la quotidiana passeggiata di un'ora, misurata dai precisi itinerari alle prefisse chiese; finché, per la tristezza dei tempi, e più tardi, perché gli era di molto diminuita la vista, non ritenne opportuno passare l'ora di riposo e di moto a misurare, avanti e indietro, le Logge Vaticane o il Cortile di S. Damaso. Ma l'orario della giornata rimase inflessibilmente quello. Alle quattro del mattino alzata: meditazione, preghiere, Santa Messa, lungo ringraziamento, caffelatte: verso le sette e mezzo, appena i commessi hanno fatto le pulizie, al suo tavolo di Biblioteca. Se ne stacca puntualmente al tocco di mezzogiorno per ritornarvi di primo pomeriggio e trattenervisi fino all'ora di chiusura. Sovente anche oltre, quando vuole favorire qualche studioso che desidera prolungare il lavoro.

* * *

Vogliamo qui ricordare una personale esperienza e un infortunio? Lo facciamo solo per documentare come gli ottantotto anni passati non avessero scosso per nulla nei Mercati la memoria e la brama della ricerca, la sua pervicacia nel volere andare al fondo delle cose e la precisione nella loro conoscenza. Lo diciamo un infortunio (del quale tuttavia nessuno ha colpa), per non aver potuto condurre a termine un incarico ricevuto con tanta premura dall'Eminentissimo, mentre l'amor proprio coltivava già una gloriola sul genere di quella che fu negata al sarto di Chiuso nell'incontro col cardinale Borromeo.

Alla vigilia della partenza per le ferie nell'agosto del '55, l'Eminentissimo mi fece sapere che desiderava vedermi. Andai sollecito. La Biblioteca era chiusa al pubblico per le ferie. Lo trovai, solo, nella Sala di consultazione, vicino ad uno scaffale con un libro in mano. Era il « Dizionario corografico della Italia » del Calindri, dove Egli aveva trovato cenni della Villa del Seminario arcivescovile di Bologna, indicata in località fuori di Porta Mascarella.

— Bravo, bravo, mi disse. Senta un po': lei va a Cento, non è vero? Vorrei mi controllasse questo che dice il Calindri. Dovrebbe informarsi e vedere se nell'antica Villa del Seminario esistono ancora gli affreschi che ricordano le due sedute del Concilio di Trento tenutesi, come lei sa, a Bologna. — Continuò dandomi in merito ulteriori informazioni, citando riferimenti e indizi per invogliarmi e facilitarmi nel compito.

Arrivato a casa, due giorni dopo fui a Bologna a cercare della antica Villa. Ma per quanto domandassi in Curia e nella zona fra le strade di fuori Porta Lame e fuori Porta Mascarella, non trovai indicazioni di sorta. Scrisi, sollecito, all'Eminentissimo che mi rispose pregandomi di insistere. Altro sopralluogo. Finalmente trovai che gli avanzi della Villa del Seminario dovevano essere nella zona di Casaralta fra la strada Ferrarese e la strada della Mascarella a un Km. e più da Bologna, e precisamente nel grande recinto chiuso tenuto dall'Autorità Militare. Per entrare occorre un permesso.

Comunicai subito all'Eminentissimo la bella notizia, riservandomi di poter fare al più presto una visita utile. Mi rispose a volta di posta con la lettera che mi piace riportare:

Caro Signor Leges, Io... e Lei... siamo come gli Orbi di Bologna, che bisognava pagare perché cominciassero a sonare e pagarli ancora perché la finissero. Ho respirato! Spero ancora che gli affreschi non siano stati distrutti, e che i bravi militari si siano accontentati di proteggerli con una militaresca imbiancatura come a San Gallo di Firenze, dove gloriosamente anch'io militai come aiutante di sanità e a stento mi reggevo in piedi. Speriamo anche che abbiano lasciato in piedi il campaniletto e mandato in soffitta, o lasciato a quelli che furon sveltì, il quadro dell'altare dipinto o rinfrescato da Pellegrino Tibaldi...

Poiché spera d'incontrarsi col Zucchini, me lo riverisca scusandomi della... che gli ho procurato, e per maggior grazia gli domandi l'indicazione dell'ultima... parola sulla Santa dipinta in San Petronio verso la metà del sec. XV, che dissero

Giovanna d'Arco e il Filippini Franc. interpretò Santa Brigida, certamente onorata in sommo grado nella Basilica. Nella discorsa di una decina di pagine sulla casa Brigidina di Bologna, m'è toccato di ricordare e quella immagine e Casaralta e S. Michele de Britti. Non vorrei dirne delle troppo grosse. Se avessi una dattilografia, a Lui la sottoporrei, ma i miei sgorbi, no.

La sonata è finita. Ed Ella a sua volta mi suonerà al ritorno.

Pax et bonum! alla benedettina. G. Card. Mercati.

Questa lettera dice l'Uomo. Si noti la genialità nel ricordo degli Orbi di Bologna; l'umorismo di quel «gloriosamente» applicato ad un soldato di sanità che non sta in piedi (e che indubbiamente non vede l'ora d'andarsene); si noti l'ansia della ricerca che subito ha il sopravvento sopra ogni altra cosa. Si noti anche l'amabilità con la quale si rivolge a me usando lo pseudonimo col quale solevo firmare, un tempo, articoli e cronache.

La Villa del Seminario, compresa nel vasto complesso del già Stabilimento di Casaralta dove si confezionavano le carni in iscatola per l'Esercito, era un mucchio di rovine, non più, dovute al bombardamento. In piedi solo due ambienti dove era forse il Circolo degli Ufficiali: alle pareti, nel soffitto, stemmi di Casa Savoia e figurazioni inneggianti all'Italia e all'Esercito. Della chiesetta, un solo muro esterno. Il campaniletto, scomparso.

Dello studioso lascerei dire ad altri. Si potrebbe qui piuttosto spigolare in quell'aneddotica che rivela l'uomo insigne, acutamente geniale a tutti, e non solo a chi sa di palinsesti, di codici, di carte antiche. Perché il Mercati, dalla mente chiara, dall'ingegno penetrante, dalla ferrea memoria, dall'animo di fanciullo, dalla sottile arguzia che spumeggia come il frizzante vino della sua Emilia, è di tale altezza morale e scientifica che bisogna accostarlo molto cauti, non senza essersi prima levati i calzari. Compatisce molto, ma reagisce anche, severo, se trova imperdonabile ignoranza, sciatteria, bighelloneria, specie là dove devono essere impegno, proprietà, ordine. Ma per usare la parola stessa di Sua Eminenza, la «discorsa» è già troppo lunga. Ricorderemo un solo aneddoto tipico per la prontezza disinvolta di

CARO SV - Legli, 25 VIII 1955
To... e Lei... siamo come gli Orbi
Bologna, che bisognava pagare
perché cominciassero a sonare e
pagarli ancora perché la finissero.
HO respirato! Spero che
gli affreschi non siano stati
si distrutti... e che i bravi
militari si siano accontati
di proteggerli con una mi-
litare imbiancatura co-
me a J. Gallo di Firenze, dove
gloriosamente anch'io milita
come aiutante di sanità e
a stento mi reggevo in piedi.
Speriamo anche che abbia lasciato
in piedi il campaniletto e mandato

una risposta che non ammette replica. Creato Cardinale, essendosi l'autista lagnato, per autorevole interposta persona, perché l'Eminentissimo rifiutava gli inviti a recar decoro alle sacre funzioni delle chiese di Roma, il che faceva perdere a lui qualche comoda mancetta, rispose pronto:

— Dite ad Ernesto che si vesta lui da Cardinale e vada a tutte le funzioni che vuole.

Dell'insigne studioso ha parlato S. E. l'Abate Albareda, Prefetto della Biblioteca, la mattina stessa del 17 gennaio in occasione della presentazione degli auguri da lui fatta insieme al Prefetto dell'Archivio, Mons. Giusti, al corpo degli scrittori, e al personale addetto. «L'Osservatore Romano», nella cronaca di quel giorno, tra l'altro diceva: «I Prefetti della Biblioteca e dell'Archivio hanno presentato a questo punto a Sua Eminenza i più che cinquecento indirizzi augurali in gran parte autografi, finora pervenuti. L'Abate Albareda ha aggiunto che i due Istituti avrebbero voluto offrire un proprio dono, ma che non ne hanno saputo trovare uno più degno di quello che si onorava di porgere con le parole: *Accipe tua de tuis*. Si tratta della prima copia delle *Psalterii Hexapli reliquiae*, scoperte sessant'anni or sono da Giovanni Mercati alla Biblioteca Ambrosiana e che vengono in luce dopo una lunga fatica e studio, con sforzi, in quest'ultimo tempo, resi eroici dalla incipiente cecità dell'Eminentissimo Autore. Augurio di tutti è che il Signore ne conservi ancora la preziosa esistenza, così da vedere coronata l'opera monumentale con la pubblicazione dei due altri volumi di Osservazioni destinati a completarla; e da rimanere a lungo oggetto di venerazione e di devozione profonda da parte di tutti i suoi diretti dipendenti e dei moltissimi altri amici e ammiratori».

Augusto Campana, scrittore della Vaticana, ha curato con somma, ammirevole diligenza, la Bibliografia di Giovanni Mercati: gli scritti salgono a 421 (opere maggiori, minori, articoli e minuzie).

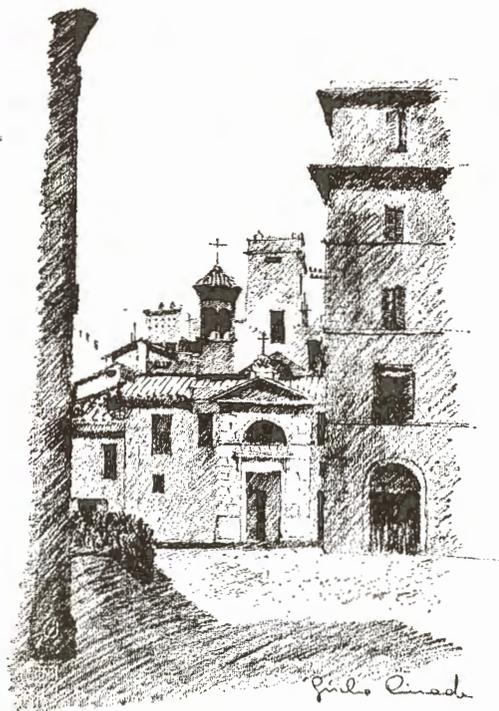
Don Giuseppe De Luca ha tracciato un lungo *curriculum* («L'Osservatore Romano» del 17-18 dicembre) illustrando il suo metodo di lavoro fin da quando il 29 agosto 1890 dava il primo passo di studioso in un foglio locale di Reggio Emilia: il *Reggiano*. Ne ricorda le prin-

cipali opere (la prima è del 1901) apparse nella serie degli «Studi e Testi» editi dalla Vaticana, e dice: «Intanto gli venivan maturando le maggiori ricerche umanistiche, bizantine, paleografiche, di storia delle biblioteche. Gli studi sul Perotti sono del 1925, gli scritti del Cardinale Ruteno del 1926, le notizie su Procoro e Demetrio Cidone e altri teologi e letterati bizantini del sec. XIV, del 1931. Dava intanto cure, prefazioni, giunte a edizioni monumentali; e nel 1934 metteva in luce una delle sue cose più belle, se non la più bella: i "prolegomena de fatis Bibliothecae Monasterii S. Columbani Bobiensis", precludendo alla edizione fototipica del famoso palinsesto del *De re publica* di Cicerone... Inoltre, non si è mai tenuto estraneo a nessuna delle iniziative più serie che negli ultimi settanta anni riguardassero la stessa letteratura: la rete che spontaneamente gli si è stretta intorno di amicizie è una rete da profondità oceaniche, abbraccia i dotti più eminenti e non esclude i più modesti. Le ricerche da lui condotte per altri, i suggerimenti laboriosi, persino le cessioni integrali di materiale proprio, in qualche caso l'inizio dato da lui con roba sua a lavori di altri, infine la stessa presenza sua così propizia e tutelare, in tante imprese erudite dei nostri ultimi anni, hanno fatto di lui il caro patriarca degli studiosi, il Nestore dei dotti occidentali».

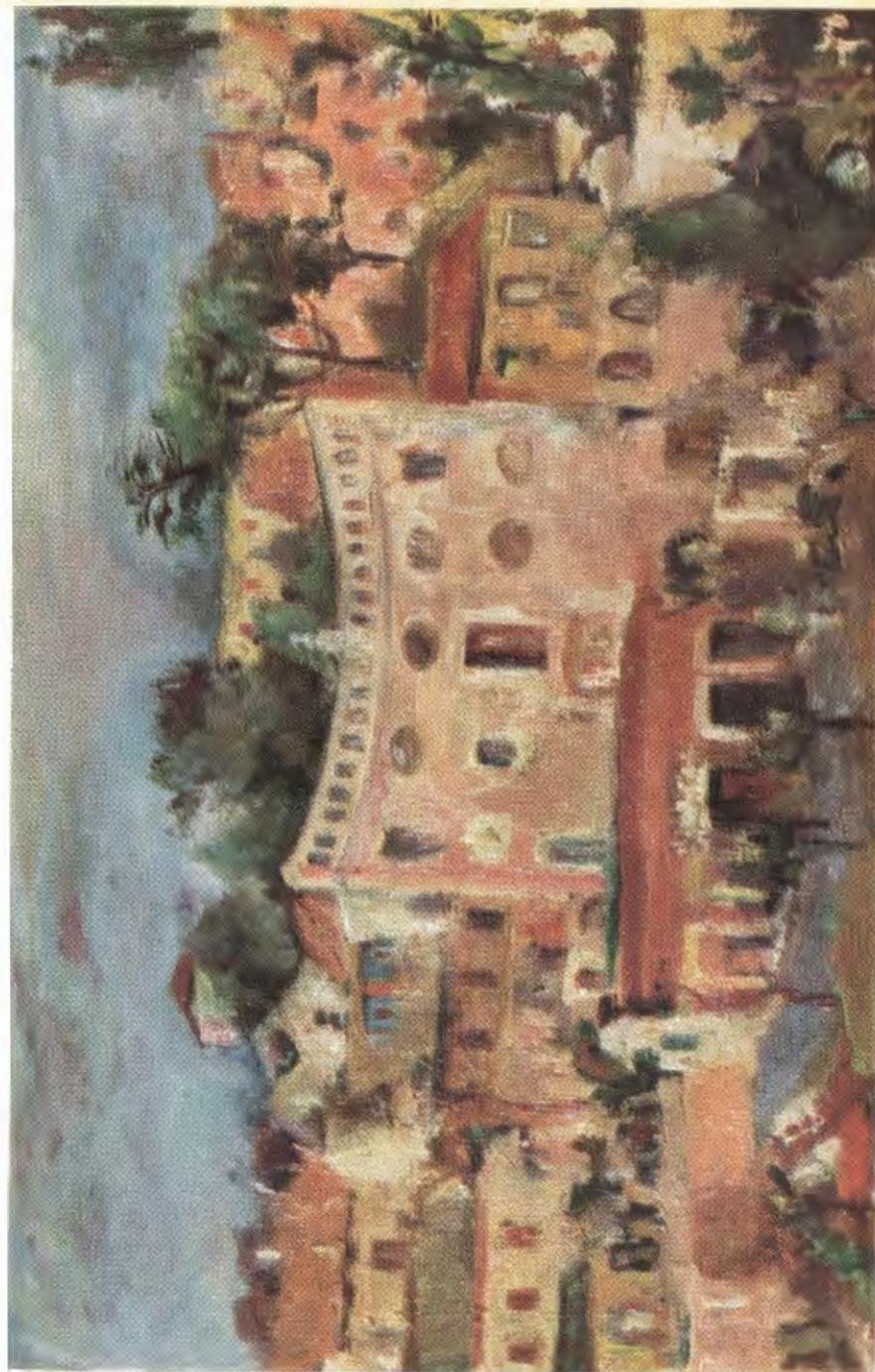
E Nello Vian («L'Avvenire d'Italia», 17 gennaio 1957), dopo avere detto che il Mercati «ha avuto sempre la passione e il gusto dell'inedito precludendosi le ambiziose sintesi che ricoprono troppo spesso il vuoto...»; e che «la vasta preparazione umanistica e quella sua inesausta curiosità scientifica formata al metodo storico che fu la gloria della sua generazione, ma animata dal vivo senso spirituale, lo hanno portato ad estendere le sue ricerche a campi sempre più lontani e diversi», conclude un bel profilo così: «Generoso somministratore dei propri tesori intellettuali, il Cardinal Mercati ha voluto sempre, evangelicamente, nascondere in un geloso invincibile riserbo, la sua vita sacerdotale di pietà e di carità. Potrebbe sembrare, dall'esterno, che il suo spirito ami i colori cupi e rigidi che attrassero un altro grande erudito del passato anch'egli rivestito della Porpora, il Cardinale Cesare Baronio; ma s'intuisce invece una ricchezza e dolcezza di effusione interiore a cui è proprio schermo quell'apparente austerità».

In questi rapidi cenni, suggeriti e sorretti da affetto reverenziale e da stima sconfinata, non pretendiamo affatto d'aver presentato in tutta la realtà l'uomo prediletto da Dio che della sua vocazione ha fatto lo scopo unico della vita e di questa vita una missione senza incertezze, senza soste, senza deviazioni. Soltanto chi ha avuto lunghi contatti con Lui e ha potuto ben valutare la potenza dell'ingegno, la costanza tenace nel lavoro, i frutti delle conquiste, l'umiltà tanto più grande quanto più salda è quella dirittura morale che ignorò sempre ogni pure innocua convenienza ed ogni facile transazione, può comprendere il perché della fama che il Mercati universalmente gode e si è guadagnato per l'inderogabile consegna impostasi di servire la verità, unicamente a gloria di Dio e della Chiesa.

LEONE GESSI



(Giulia Amadei)



LAURA BELLINI: LA « MANO DI CICERONE » AI CERCHI

Er quarto fiume

*Com'esce sur grottino una bandiera,
piazza Navona odora
de vino. Er quarto Fiume, sempre all'erta,
scatta su la scojera
co la manona aperta.*

Nessuno gioca a mora?

La lupa

*Apollo ar capitello,
sotto ar sole che incoccia,
la lupa freme. Illustre ogni gemello,
illustre chi l'allatta — e se fa spreme
fino all'urtima goccia.*

La colomba panfilia

*Sempre un borbotto d'acque l'accompagna
dar giorno der diluvio, chiuso in gola.*

*La pija a la tajola
papa Panfili: ecco
un rametto d'olivo dentro ar becco
e finisce la lagna.*

MARIO DELL'ARCO

Le insegne del Senatore di Roma

Nelle monete medioevali del Senato Romano imitate dallo zecchino veneto è rappresentato il senatore di Roma che riceve da S. Pietro un *Vessillo*. Infatti il pontefice, nell'atto in cui questo magistrato, prima di prendere possesso della sua carica, andava a rendergli omaggio, gli consegnava il vessillo, insegna del suo potere, che poi venne sostituito più tardi dallo scettro.

Sappiamo che il senatore Egidio Angelo Arca di Narni, che fu in carica nel 1508, lasciò per testamento alla cattedrale di S. Giovenale della sua città natale « il vessillo grande e due pendoni di trombetta toccatigli nella sua carica senatoria » (EROLI, *Miscellanea Storica Narnese*, Narni 1858, p. 569).

Nel Lunadoro (*Relazione della Corte di Roma*, Roma 1728, pp. 59-60) si legge che il Senatore di Roma « comparisce in pubblico... nelle funzioni con l'abito proprio, quale si è un gran manto di broccato d'oro lungo fino a terra, con due maniche foderate di taffettano cremisino, ed un gran collaro lavorato alla forma antica... Quando il Pontefice ha nominato il nuovo Senatore, questo si porta nel giorno concertato da Sua Santità, per ricevere il bastone di comando, cioè un piccolo scettro d'avorio, e per prestargli il giuramento di fedeltà, dopo di che Sua Eccellenza va a prendere il possesso del Campidoglio... ».

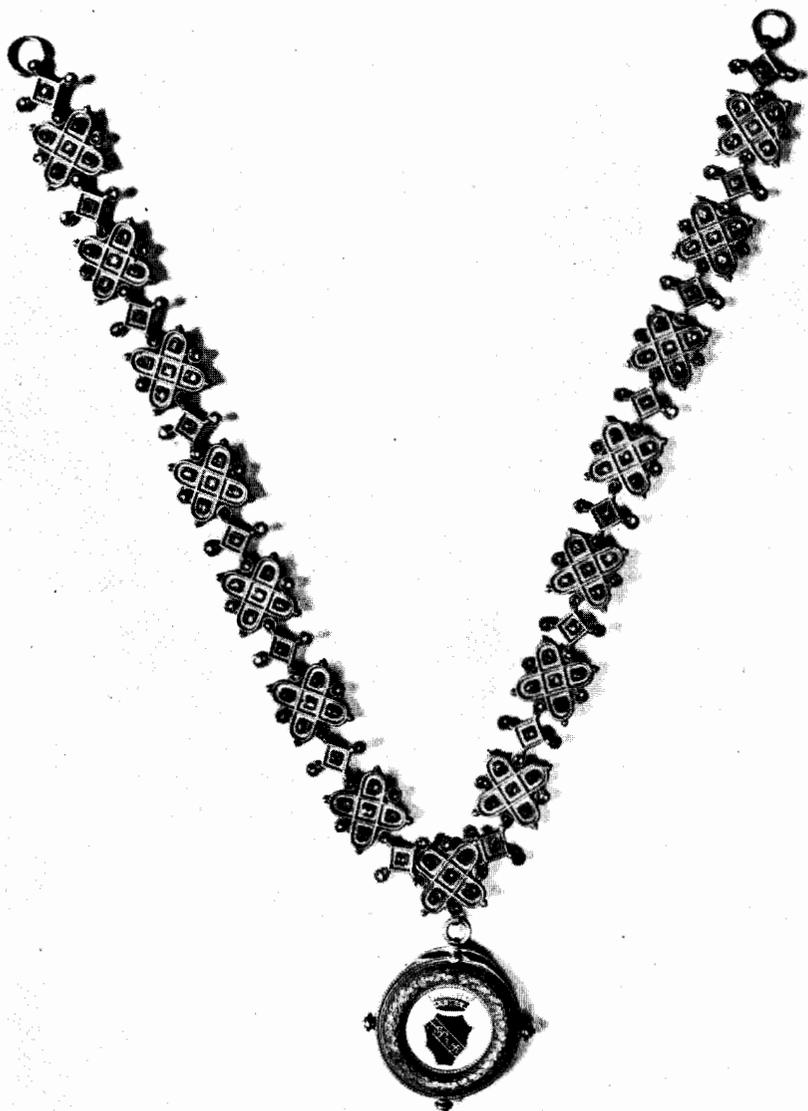
Nell'« *Ordine e Magnificenza de i magistrati Romani nel tempo che la corte del Papa stava in Avignone* » (Vat. Lat. 6823 f. 23r-30r) si descrive l'abito senatorio e si dice tra l'altro che il Senatore portava « tre Anelli in dito d'oro, uno era un rubino, l'altro un diamante, et uno smeraldo... una collana d'oro al collo... una bacchettina d'oro in mano, con una pallottina, e una crocetta in cima ».

Simboli connessi con la carica senatoria erano lo *Stocco* e il *Capello*. Il senatore Baldo Massei di Camerino (1623-1629) legò alla



Ritratto di un Senatore di Roma del Sec. XVII.

(Collezione Sen. Renato Angiolillo)



Collana del Senatore di Roma Francesco Cavalletti Rondinini.

(Musei Capitolini)

propria cappella gentilizia in S. Venanzio di Camerino lo scettro d'avorio, lo stocco e il cappello senatorio.

Il senatore Orazio Albani, in occasione del suo possesso (22 maggio 1633) era preceduto da due paggi a cavallo che portavano lo stocco e il cappello.

L'uso durò fino all'800: un acquerello di Stefano Busuttil, datato 1830, nella raccolta Ceccarius, rappresenta genericamente la cavalcata del senatore in occasione del possesso: il senatore è fiancheggiato da paggi a cavallo dei quali i primi due portano lo stocco e il cappello. Presso la famiglia Orsini si conservano ancora lo stocco e il cappello del senatore principe Domenico Orsini che fu in carica dal 1834 al 1847 e di nuovo nel 1857. La carica di « portatore dello stocco » era uno dei « benefici vacabili » Capitolini.

È da notare che il cappello è da distinguersi nettamente dal berretto senatorio che nei primi tempi era « alla ducale » di broccato d'oro foderato d'ermellino e, più tardi, era un « bonetto di velluto nero ornato di lamina d'oro con cordoni e ricchi fiocchi egualmente d'oro ».

Si tratta infatti di un cappello a larghe falde, simile a quelli vescovili e cardinalizi ma con due soli fiocchi e con funzione esclusivamente simbolica. E, a proposito dei fiocchi, ricordo che, essendo in carica Giovanni Inghirami (1647-1655) Innocenzo X concesse al Senatore l'uso della *Corona* nell'arma gentilizia e l'ornamento dei *Fiocchi* neri sulle teste dei cavalli della carrozza, conferendo ad esso un privilegio usato dai principi romani.

I simboli senatori sono tutti riprodotti in un dipinto di anonimo del sec. XVII rappresentante, in tutta la sua maestà, un senatore di Roma purtroppo non identificato.

Il senatore veste il gran manto di broccato d'oro con ampie maniche foderate di seta porporina; ha al collo la collana, tiene lo scettro in mano; sul tavolo accanto a lui sono appoggiati lo stocco e il cappello.

Particolare importanza aveva lo *Scettro* che il senatore riceveva dal Pontefice e che inizialmente era d'oro e più tardi d'avorio.

Come simbolo del potere se ne fa cenno in alcune tra le più

antiche iscrizioni relative ai senatori: per esempio in quella di Carlo d'Angiò che però è del sec. XV.

Lo scettro originale del senatore Giovanni Patrizi si conserva ancora presso la famiglia Patrizi.

Ma uno degli elementi più caratteristici dell'abito senatorio era la *Collana* d'oro. Essa è di varie foggie nelle diverse epoche e, per quanto documentata fin dal '300, non compare mai nelle prime rappresentazioni di senatori.

Il più antico esempio figurato che ne conosco è nel busto di Gabriele Falconi (Falçao) di origine portoghese che fu in carica dal 1610 al 1616, busto che esiste tuttora nel Palazzo dei Conservatori. La collana è molto pesante, con complicate annodature e termina sul petto con una gemma rettangolare.

Nel ritratto di senatore anonimo già ricordato la collana è a doppio ordine, senza pendente, e gira intorno al collo; in un ritratto del senatore Giovanni Patrizi che governò dal 1814 al 1818 (Roma, Collegio Nazareno) la collana è assai più semplice, a maglie larghe e senza pendente.

Di collane senatorie originali non ne esiste più che una: quella che si conserva ancora in Campidoglio e che appartenne all'ultimo senatore di Roma marchese Francesco Cavalletti Rondinini che rivestì il senatorato dal 1865 al 1870.

La collana è un notevole lavoro di oreficeria dell'800, uscito dall'officina dei celebri orafi Castellani dei quali reca più volte ripetuta nel rovescio la marca (due C intrecciate).

È d'oro, lunga m. 0,62 (il medaglione 0,065) e termina con due anelli coi quali doveva agganciarsi sulla veste senatoria in corrispondenza delle spalle; non girava quindi intorno al collo essendo coperta dal bavero. È formata da 15 elementi quadrati maggiori e da 16 minori, annodati per mezzo di maglie d'oro fissate nella parte posteriore e adorni di 62 rubini, 76 zaffiri e 47 smeraldi. Reca appeso un medaglione a mosaico finissimo con ricca cornice d'oro nel quale da un lato è lo stemma del Senato Romano e nel rovescio l'iscrizione a lettere d'oro: PIO / P(A)P(AE) / NONO / INSTAVRATORI; mentre le prime tre parole sono scritte con sottile lamina d'oro o con tesserine di mosaico

sul campo del medaglione, l'ultima, preceduta da una croce, gira lungo la cornice. Essa allude evidentemente alla riforma della magistratura romana attuata da Pio IX nel 1847.

Questa collana è riprodotta in un busto moderno del senatore Cavalletti (scult. Cloza, 1926) che si conserva nel Palazzo dei Conservatori; invece nell'unica fotografia che si conosce dello stesso in abito senatorio, la collana è diversa, di foggia assai più semplice, con appesa una medaglia che da un lato ha l'effigie del Pontefice regnante e nel rovescio lo stemma di Roma e la leggenda *Senator Romae*. Analoga collana reca il senatore Matteo Antici Mattei (1858-1865) in una fotografia che di lui si conserva. È evidente che la collana che ci è pervenuta deve essere stata eseguita dopo il 1865, anno in cui presumibilmente fu fatta, in occasione del « processo », la fotografia del senatore Cavalletti, e prima del 1870, quando venne a cessare la carica senatoria.

CARLO PIETRANGELI



(Francesco Trombadori)

Roberto Paribeni

(19 maggio 1876 - 13 luglio 1956)

Romano di nascita e di educazione, romano di temperamento, Roberto Paribeni dedicò a Roma la parte maggiore della sua attività di studioso e di soprintendente agli scavi; amava la sua città di un amore fatto soprattutto di convinzione e di una convinzione così profonda dell'altezza e della saggezza delle idee che Roma rappresenta, e del valore eterno di esse, da farlo essere talora troppo severo nei riguardi dei contributi recati al progresso umano da altre civiltà. Ed è certo da quella convinzione che nacque il volume che, nonostante possa dar luogo sotto taluni aspetti a qualche critica, rimane pur sempre l'opera sua più geniale e più personale, quella su Traiano l'*Optimus Princeps*, che meritò nel 1921 il Premio Reale dei Lincei. Alla storia di Roma dedicò altri volumi: tre nella collezione promossa dall'Istituto di Studi Romani, e dedicati rispettivamente agli inizi, all'apogeo, alla decadenza della potenza di Roma, uno alla collezione Mondadori: *Da Ottaviano a Teodosio*; ma alla cultura, all'archeologia, all'arte di Roma si rivolgono di preferenza altre sue opere di sintesi, e i numerosi scritti minori con i quali illustrò via via i rinvenimenti o gli oggetti sui quali nella sua qualità di direttore del Museo Nazionale Romano e di Soprintendente agli scavi del Lazio fu, per così dire, di ufficio portato a rivolgere la sua attenzione. Quell'ufficio egli tenne per venti anni, dal 1908 al 1928, quando fu nominato Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti: e si deve a lui in quel periodo il primo ordinamento scientifico delle raccolte e il primo ampliamento dei locali del Museo.

Non è da credere tuttavia che i suoi interessi scientifici fossero limitati a tale campo: ché anzi, dotato di cultura larghissima e aperto e sensibile a problemi che uscissero anche dal dominio dell'archeologia e della storia antica, non solo lasciò memorie, ancora di valore fondamentale, su monumenti della civiltà minoica (Il sarcofago di Haghia



ROBERTO PARIBENI

Triada) ed etrusca (Antichità del territorio Capenate e di Bisanzio), ma, obbedendo a quel grande amore che in lui da Roma si irradiava su tutta l'Italia, affrontò argomenti che nella prima metà di questo secolo, alla vigilia della prima guerra mondiale e nell'intervallo fra la prima e la seconda, toccavano da vicino le sorti del nostro Paese.

Le terre che nei suoi molti viaggi, egli percorse per ragioni di carattere archeologico, gliene offrirono via via il destro. Gli interessi italiani nell'Oriente mediterraneo, la sorte della Palestina dopo la prima guerra, i rapporti con Malta costituiscono il tema di altrettanti suoi volumi comparsi fra il 1914 e il 1925: volumi in cui alla conoscenza della storia passata si unisce una visione dei bisogni del presente e delle sorti future di quei paesi, quali apparivano alla sua mente e al suo animo di storico e di italiano. Volumi di cui, come del resto di tutti quelli del Paribeni, l'agilità dello stile, la vivacità sempre fresca e scintillante dell'esposizione rendono quanto mai piacevole la lettura. Lasciata la Direzione Generale delle AA. BB. AA., un posto che aveva accettato per disciplina, ma che non corrispondeva al suo temperamento ed ai suoi gusti, fu chiamato a insegnare Archeologia e Storia antica all'Università Cattolica di Milano, insegnamento che tenne fino a quando fu raggiunto dai limiti di età.

La sua alta posizione scientifica, la sua versatilità, lo stesso suo prodigarsi con generosità per quanti fossero ricorsi al suo consiglio e all'opera sua, come gli meritavano riconoscimenti accademici (fu Accademico Nazionale dei Lincei, e poi Accademico d'Italia, e membro di altre accademie e istituti scientifici italiani e stranieri), così lo chiamarono a coprire posti di responsabilità all'Enciclopedia Italiana, all'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, al Consiglio Superiore delle AA. BB. AA. Ma ogni riconoscimento che egli poté avere, ogni posto che poté coprire in tutta la sua lunga carriera, non valsero mai, non dico a mutare, ma nemmeno a scalfire leggermente quelle che furono le più spiccate caratteristiche dell'animo suo: la serenità, l'indulgente e comprensiva bonomia, sempre velata di umorismo, la modestia che deriva dal giusto senso delle proporzioni fra sé e il mondo che ne circonda: anche per queste sue virtù egli fu veramente un romano di buono stampo.

PIETRO ROMANELLI

Per l'edizione romana della XVII Olimpiade

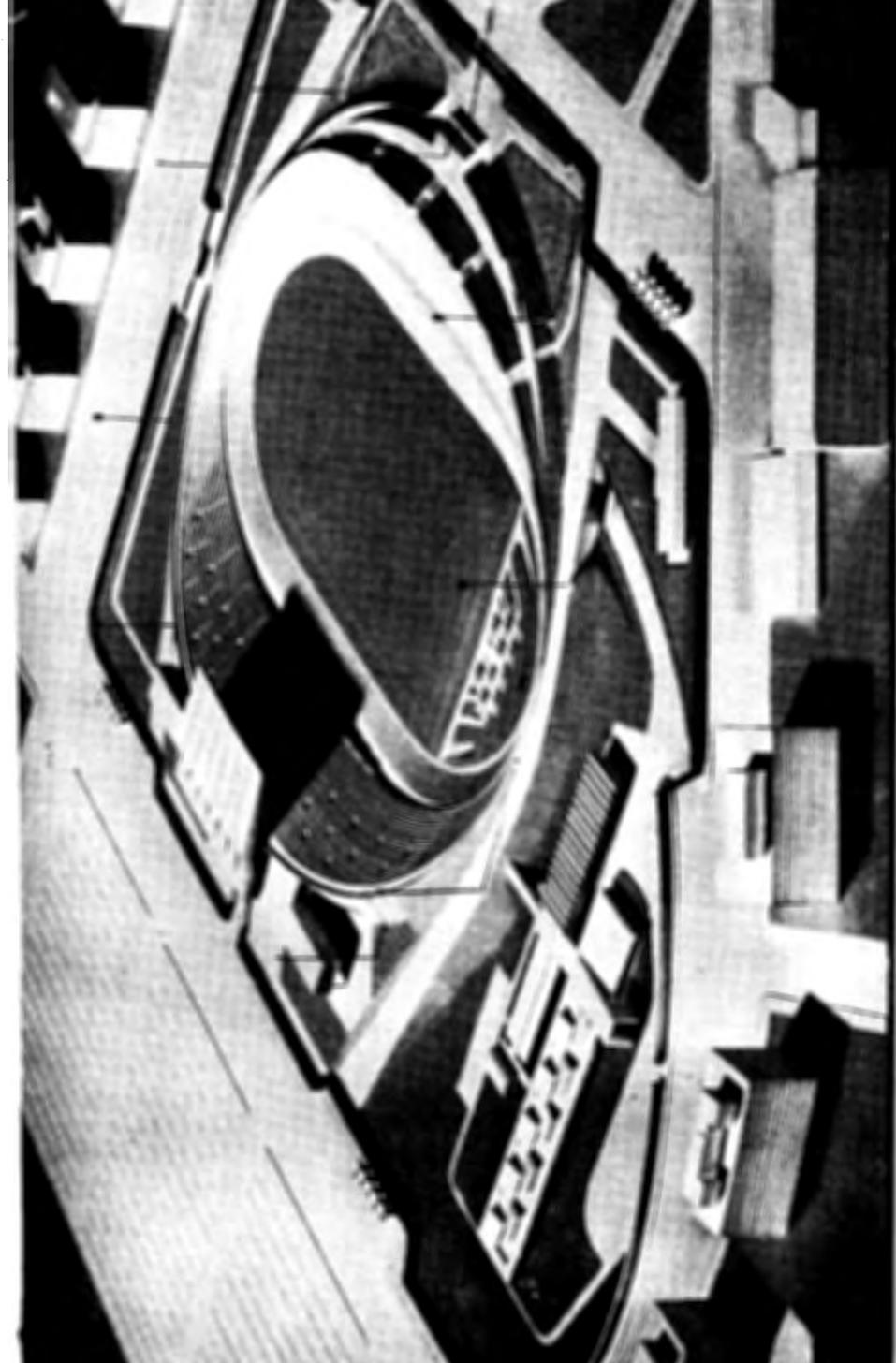
La Commissione Generale per il nuovo Piano Regolatore nell'approvare il sistema viario della Roma di domani ha incluso, nella imponente rete di strade che dovranno servire i nuovi insediamenti, la Strada Olimpica: quella lunga ed ampia arteria che congiungerà la zona dell'EUR, dove sorgeranno vasti impianti sportivi, con il Foro Italicum che sarà praticamente il centro dei Giochi Olimpici. Così, nel prevedere un collegamento veloce tra il nord ed il sud anche nella parte occidentale della città, la Grande Commissione ha riconosciuto nello stesso tempo la urgente necessità della grande strada che sarà senz'altro realizzata per il 1960.

Per quell'epoca la Capitale dovrà esser pronta ad accogliere non solo oltre settemila atleti, ai quali è indispensabile offrire un'adeguata attrezzatura sportiva, ma anche una massa imponente di visitatori (non meno di 200 mila) attratti dall'avvenimento e dal fascino della Città eterna.

All'alloggio dei forestieri dovranno provvedere, attraverso una adeguata organizzazione alberghiera, il Governo, il Comune di Roma e l'Alto Commissariato per il Turismo; per quanto si riferisce invece agli impianti sportivi ed alla ospitalità dei protagonisti dei Giochi Olimpici, il compito è stato affidato al CONI il quale ha preparato un serio e vasto programma di lavori che consentirà a Roma di dar vita ad una delle più belle e suggestive edizioni delle Olimpiadi.

Tutti i progetti sono ormai pronti e già ci si avvia, stanziati i relativi fondi, verso la fase della realizzazione.

Prima di passare in rassegna le opere di prossima attuazione, ci soffermeremo su quelle la cui costruzione è già quasi ultimata e cioè il Palazzetto dello Sport e il Centro Olimpico dell'Acqua Acetosa.



Il primo sorge nei pressi del vecchio Stadio Torino, nel vasto terreno comunale conosciuto sotto il nome di « Campo Parioli ». Tale area si trova quasi allo sbocco del monumentale Ponte Flaminio, quello che convoglia verso il centro della città le correnti di traffico provenienti dalla Via Cassia e dalla Via Flaminia. L'edificio, che dice veramente una parola nuova nel campo dell'architettura, è di forma circolare. Costruito tutto in cemento armato, ha una cupola di luce di 80 metri e comprende, all'interno, una sala per le competizioni del diametro di 59 metri. L'altezza massima del nuovo Palazzetto raggiunge, fino alla sommità della copertura, che ha la forma di una calotta sferica, i sedici metri. Ha una capienza di cinquemila posti e sarà utilizzato per le competizioni eliminatorie di vari sport: tennis, pallacanestro, scherma, pugilato, lotta e sollevamento pesi. Esso è fornito di impianti per l'aria condizionata e di potenti proiettori capaci di illuminare a giorno il recinto delle gare.

Il Centro Olimpico dell'Acqua Acetosa, anch'esso in avanzato stato di costruzione, copre una area di 200 mila metri quadrati sulla sponda sinistra del Tevere. Comprende, per ora, un insieme di sei campi per il calcio, per il rugby e l'hockey su prato oltre ad una piscina di 50 metri per 20. Con l'anno in corso saranno portati a termine i lavori del secondo gruppo di installazioni sportive. Sorgeranno così altri quattro grandi campi per i giochi collettivi, una sala per la ginnastica, e un terreno di pattinaggio munito di pista. Nel mezzo di questo grande complesso si eleverà il Centro di studi di medicina sportiva.

Tra le opere già realizzate o recentemente ampliate, ricorderemo lo Stadio degli Eucaliptus al Valco S. Paolo per l'atletica e per il calcio; lo Stadio della Farnesina, anch'esso per l'atletica; lo Stadio delle Terme ed il Centro Ippico della Farnesina.

Ma ben più importanti sono i lavori che verranno iniziati tra breve. Primo fra tutti il Palazzo degli Sport che verrà costruito su una collina della zona dell'Esposizione dalla quale dominerà un grande lago artificiale. Il vasto specchio d'acqua sarà delimitato tutto intorno da un grandioso anello stradale, già aperto al traffico, dove la circolazione dei veicoli si svolge nei due sensi: sulla destra del lago per gli automezzi diretti al Lido di Ostia o a Napoli e sul lato

sinistro per quelli che, provenienti dal Lido o da Napoli, si avviano verso il centro della città. Il nuovo Palazzo degli Sport, che, dopo lo Stadio Olimpico, rappresenterà l'installazione più importante delle Olimpiadi di Roma, sarà in grado di ospitare 15 mila spettatori i quali potranno assistere a tutti i tipi di sport da disputarsi al chiuso.

Nella stessa zona sorgerà anche il nuovo Velodromo con una pista ciclistica lunga 400 metri e un complesso di tribune in cui potranno trovar posto ventimila persone.

Anche la cittadella sportiva che si estende nella vastissima area ai piedi di Monte Mario, e cioè il Foro Italo, subirà degli ampliamenti in vista della manifestazione del 1960. Lo Stadio Olimpico — meglio conosciuto col nome di «Stadio dei centomila» — dove si svolgeranno gli incontri di calcio, avrà sette corsie create appositamente per le gare di atletica leggera. In mezzo allo Stadio dei Marmi, che sarà dotato di una pista a sei corsie di 400 metri, verrà preparato un terreno prativo per l'hockey.

I lavori più impegnativi nell'interno del Foro Italo saranno quelli per la creazione dello «Stadio Olimpico del Nuoto». Qui verrà aperto, infatti, un bacino di 50 metri per 25 con una profondità costante di due metri e sarà costruita una piscina, larga circa 18 metri e profonda cinque, per i tuffi. Le gradinate potranno accogliere ottomila persone; ma, durante tutto il periodo della XVII Olimpiade, la capacità dello Stadio del Nuoto sarà portata a più di 15 mila posti. Inoltre un altro piccolo bacino sarà messo a disposizione degli atleti che vorranno allenarsi prima delle prove. Va poi ricordato che il vecchio Stadio Torino, dove si disputavano le partite di campionato prima che sorgesse l'«Olimpico», sarà completamente demolito e ricostruito sullo stesso luogo per essere riservato ad altri incontri di calcio. Avrà una capacità di cinquantamila posti, di cui tremila coperti, e comprenderà sale per la ginnastica, la lotta, il sollevamento pesi, la boxe, la scherma e una piscina coperta e riscaldata di 25 metri di lunghezza.

Come campo di regate per il canottaggio è stato scelto il vicino lago di Castelgandolfo, mentre le gare a vela si svolgeranno nel golfo di Napoli, nello specchio d'acqua che fronteggia Santa Lucia.



MIMI' QUILICI: IL PALAZZETTO DELLO SPORT IN COSTRUZIONE AL VIALE TIZIANO

Particolarmente interessante è la notizia secondo cui il CONI provvederà ad adattare, nel periodo delle Olimpiadi, le Terme di Caracalla e lo Stadio di Domiziano sul Palatino in modo che sia possibile farvi disputare le prove di lotta greco-romana, la ginnastica e l'atletica leggera.

Altre installazioni destinate all'atletica, sono previste nelle zone di Ostia, di Centocelle e della chiesetta del Quo Vadis sull'Appia Antica.

Il problema più delicato della organizzazione di una Olimpiade è quella del Villaggio Olimpico dove gli atleti ed i loro allenatori debbono trovare un'atmosfera serena ed accogliente. Il CONI si è posto anche questo problema con il fermo proposito di risolverlo in maniera degna della grande manifestazione sportiva. Saranno infatti costruiti, in una vasta area comunale, due Villaggi Olimpici. Gli alloggi, destinati ad almeno 8000 persone, saranno costituiti da villette a due piani, complete di tutti i servizi, con sale da pranzo in comune e sale di riunione. Vi saranno inoltre uffici postali e telegrafici, servizi di radio-televisione e telefono, e speciali ristoranti per gli atleti.

Come per le Olimpiadi di Los Angeles, di Berlino e di Helsinki la costruzione dei villaggi sarà realizzata da organizzazioni specializzate; alla chiusura dei Giochi Olimpici i Villaggi saranno inseriti nel Piano Regolatore della città e formeranno dei veri e propri quartieri di abitazione.

Roma si prepara insomma a ricevere degnamente i partecipanti alla XVII edizione delle Olimpiadi. Il tempo che ci separa dall'eccezionale avvenimento è appena sufficiente per portare a termine l'imponente mole di lavoro che è in programma e che abbiamo passato in rapida rassegna. Ma è augurabile, e ne abbiamo piena fiducia, che, per il prestigio del nostro Paese verso cui si rivolgerà in quell'occasione l'attenzione di tutto il mondo, i programmi possano essere realizzati nella loro totalità entro il 1960, in modo che Roma, ospitando per la prima volta i Giochi Olimpici, possa conquistare, anche nella storia delle Olimpiadi, un meritato primato.

ETTORE DELLA RICCIA

Addio, Caffè Aragno...

Addio, caffè della mia giovinezza!

Ogni volta che se ne va qualche angolo della Roma che prima colpì i miei sguardi, mi sembra che diminuisca la potenza di vita del mio essere.

Mi si dirà che il Caffè Aragno veramente non è scomparso, ma è stato sostituito da un altro caffè più moderno, più lussuoso, meglio attrezzato, e tante altre cose. Per me, il vecchio Caffè Aragno non c'è più.

I miei ricordi risalgono al 1895, circa, quando nelle belle sere di estate i miei genitori conducevano noi ragazzi a passeggiare al fresco per il placido Corso. Queste passeggiate si concludevano con la prevista e desiderata sosta ad un tavolino di Aragno, dove sorbivamo con vero gusto dei deliziosi spumoni.

Il Caffè Aragno aveva già, nel 1895, una storia.

Giacomo Aragno era venuto a Roma dal natìo Piemonte nel 1863, ed aveva aperta una modesta bottega da caffè alla Maddalena, dove aveva fatto conoscere ed apprezzare i vermouth torinesi ancora sconosciuti a Roma. Poco prima del '70 si era trasferito a piazza Sciarra. «Nell'80 — leggo sulla "Tribuna Illustrata" del 1890, nello stesso fascicolo nel quale è annunciata la sospensione dell'*Invincibile* di Gabriele d'Annunzio — Giacomo Aragno ebbe a socio suo genero, il signor Giovanni Peroni, un uomo abilissimo, che ancora oggi consiglia e dirige il figlio di Giacomo Aragno, un giovinetto pieno di ardimento, rimasto erede di tutto, dopo la morte del padre; e l'insegna viaggiò verso via delle Convertite». E si estese anche sul Corso. Subito si affermò. Nell'«Itinerario di Roma e suoi dintorni» di Antonio Nibby, aggiornato dal prof. Filippo Porena, pubblicato dal Loescher nel 1882 (due anni dopo il trasferimento del Caffè Aragno alle Convertite) è ricordato non col nome dei proprietari, ma con quello di Caffè Nazionale. Capolista dei caffè elencati nell'«Itinerario» del Nibby è, naturalmente, il Caffè di Roma a piazza San Carlo, al quale

segue subito il Caffè Nazionale in via del Corso 179, e poi il Caffè del Parlamento, pure al Corso nei pressi di piazza Colonna, il vecchio Caffè Greco, ecc. Dopo la scomparsa (non so proprio chiamarla trasformazione) del Caffè Aragno, sopravvive, dei vecchi caffè romani, solo il Caffè Greco di via Condotti salvato dall'opera intelligente ed amorosa di un gruppo di romanisti.

Nella «Guida di Roma» di L. F. Bolaffio, pubblicata dal Treves nel 1890, il Caffè Aragno occupa ancora, nell'elenco dei caffè, il secondo posto. Il primo è sempre del Caffè di Roma, non ostante che il compilatore della «Guida» lo ricordi in un modo un po' strano: «Caffè di Roma, Piazza S. Carlo al Corso 429 al 432 (di faccia all'albergo di Roma), caro». Caro! Un bel modo di segnalarlo ai forestieri.

Allora, in una comune bottega da caffè, un caffè sorseggiato al banco (i filtri degli espressi erano ancora sconosciuti) costava dieci centesimi. Da Aragno o da Latour ai Santi Apostoli un caffè al banco costava venticinque centesimi. Ai tavolini il prezzo aumentava in proporzione. Tenendo conto della svalutazione della moneta, bisogna convenire che erano prezzi superiori di quelli attuali. Ed i camerieri allora non erano pagati dai proprietari, ma pagavano essi una quota per poter servire in un locale. Ciò non ostante il gettito delle mance nei maggiori locali non doveva essere trascurabile se, pur pagando al proprietario la richiesta quota, qualche cameriere poteva mettere da parte un po' di gruzzolo, da investire nella redditizia industria del prestito. È rimasto celebre, per la notorietà dei suoi debitori, il sor Checco Gentiletti del Caffè di Roma, che prestava denari a d'Annunzio, a Scarfoglio, alla Serao.

Nei rinnovati locali il Caffè Aragno poté disporre di una terza saletta, e questa fu certamente una circostanza fortunata.

Scriveva Richel, quando i nuovi locali furono inaugurati: «Un'aria di giovinezza, di eleganza, è penetrata nel nuovo locale. Le lampade elettriche (*erano una novità*) piovono sul marmo delle pareti, sugli specchi, sulle dorature, un'allegria luce. Così, si sono viste scene strazianti: giovani seri costretti a sorridere; un circolo di funebri professori, che aveva da parecchi mesi inaugurata una specie di conferenza di Berlino sul socialismo, obbligati a parlare di teatri e di mode.

Il nuovo Caffè è destinato certamente ad operare una salutare diversione nei cervelli dei suoi frequentatori abituali: non sarà più Aragno, ma in compenso sarà il più bel Caffè di Roma, e un vero Caffè, invece di una succursale di Montecitorio».

E Adone Nosari ha scritto a sua volta: «La saletta di Aragno fu tutta una pugna eroica. Ci si batteva per una commedia applaudita o fischiata, per un sonetto, per un callo pestato, per un giudizio audace...».

Io non posso ricordare questi eventi: ero troppo giovane. Dopo gli spumoni del 1895 debbono passare circa dieci anni per ricordare le prime soste con gli amici intorno ai tavolini di Aragno, specialmente a quelli esterni, nei pomeriggi primaverili, estivi, autunnali. La via del Parlamento non era ancora stata aperta. Chi scendeva il Corso venendo da piazza Colonna, o chi lo risaliva venendo da piazza San Carlo, poteva, giunto all'angolo con la via delle Convertite, proseguire tranquillo per la sua strada, senza timore dei veicoli — e tanto meno delle automobili che allora emettevano i primi vagiti — che glie l'attraversassero. Le rare «botticelle» che venivano dalla via delle Convertite dovevano per forza, giunte al Corso, voltare a destra o a sinistra. E allora noi giovanotti, che ci piccavamo di essere eleganti, con i colli delle camicie inamidati e le cravatte dai vivaci colori, con i tubini in testa e i bastoncini in mano (che quando eravamo fermi facevamo roteare come i giocolieri), potevamo con tutta tranquillità, e con tutto il nostro agio, la domenica mattina, al termine delle Messe, se non riuscivamo a trovar posto a un tavolino, metterci in crocchio o in fila, dalla parte del Corso opposta ad Aragno (dove attualmente è un negozio di forniture per lo sport), e assistere al passaggio delle belle signore.

Era, all'incirca, quel che ora avviene a via Veneto, ma più in piccolo, più raccolto, più intimo. Si può dire che ci conoscessimo tutti. Quante scappellate! (perché, allora, portavamo il cappello anche d'agosto, sia pure sotto forma di «paglietta»), quante occhiate ladre! Quanti sorrisi appena accennati che, chi li formava, sapeva che colei alla quale erano diretti avrebbe ricevuto e gradito!

Roma era piccola, era provinciale. Continuava la Roma umbertina (per me il periodo umbertino dura fino al 1915) onesta e cordiale, seria

ed elegante, di una eleganza raffinata veramente armonica, deliziosa, delicata, senza nessuno di quegli atteggiamenti moderni che vorrebbero essere democratici, ma che spesso risultano semplicemente cafoni.

Beato chi può ricordare il passeggio vespertino delle carrozze sul Corso, per godere il quale il marciapiede di Aragno era un luogo privilegiato. Scendeva da piazza Venezia e raggiungeva la piazza del Popolo una lunga, ininterrotta fila di veicoli di tutte le specie, che tenevano la sinistra, e non la destra come ora: carrozze stemmate dell'aristocrazia, spesso con gli staffieri dietro il mantice, e nelle quali erano adagiati i più bei fiori del patriziato; carrozze padronali della borghesia, che gareggiavano in lusso con le prime, con entro delle signore altrettanto belle ed eleganti; modeste «botticelle» noleggate a ora (due lire l'ora, leggo nella Guida Treves del 1890), con entro le signore dei funzionari dello Stato e degli impiegati. Frammezzati alle signore erano spesso i cavalieri, naturalmente in tuba, o, se ufficiali dell'esercito, in divisa da passeggio, perché allora gli ufficiali dovevano sempre indossare la divisa.

Giunte a piazza del Popolo, qualche carrozza saliva al Pincio, tal'altra usciva di fila e sostava per consentire alle signore di ricevere gli omaggi dei conoscenti. Ma tali temporanee defezioni non riuscivano a far dei vuoti nella fila delle carrozze. Queste giravano intorno all'obelisco e risalivano il Corso. Spesso, prima del 1900, c'era l'apparizione fiammante della carrozza della Regina Margherita, dalle rosse livree, che scendeva il Corso nello spazio lasciato libero, appositamente per lei, dai pizzardoni di servizio, fra le due file di vetture. Era un'apparizione fugace, che metteva il suggello della grazia regale a quella simpatica consuetudine.

Altri ricordi: le chiassate sotto le finestre dell'Ambasciata d'Austria a Palazzo Chigi, e le corse con i carabinieri sullo spianato dove ora sorge la Galleria Colonna e che, dopo la demolizione di palazzo Piombino, restò per vari anni senza che vi si ricostruisse. Una sera riuscii a sfuggire per miracolo a un carabiniere che mi aveva quasi raggiunto, inchinandomi con l'agilità dei giovanetti, e penetrando nel Caffè Aragno mentre la saracinesca stava abbassandosi. Non sarebbe stato simpatico restare chi sa fino a che ora della notte nella camera

di sicurezza della Caserma di S. Lorenzo in Lucina, mettendo in angustie la mia povera mamma che mi attendeva a casa.

Il clou dei miei ricordi del Caffè Aragno è quello di una sera del gennaio 1911, quando Gabriellino d'Annunzio lesse nella terza saletta la « Canzone dei Dardanelli » senza omettere i versi che Giolitti aveva preteso — facendo sequestrare la prima edizione delle « Canzoni della Gesta d'Oltremare » — che fossero tolti. Che serata! Ero stato preavvisato nel pomeriggio, e la sera fui tra i primi a giungere da Aragno. La terza saletta era già colma, e la gente continuava a giungere come se le pareti non ci fossero. Che urla, che applausi, che fischi, che bolgia! Gabriellino recitò la « Canzone » con arte squisita, ascoltato in religioso silenzio fin che non giunse ai versi incriminati. Terminata la dizione, vi fu una lotta selvaggia per riuscire ad afferrare una copia della « Voce Repubblicana » che aveva pubblicato i versi proibiti. Io, monarchico, lavorai di gomiti e di spintoni, e lasciai nella terza saletta vari bottoni del mio cappotto per raggiungere chi distribuiva la « Voce ». Anche sotto l'aspetto politico, che simpatici tempi! Militanti in partiti diversi, eravamo, gli uni di fronte agli altri, degli avversari amici, e fra noi si discuteva, si scherzava, si organizzavano feste e gite. Non si concepivano nemici da odiare. Basti ricordare che, in piena euforia monarchica, il Presidente dell'Associazione della Stampa era il repubblicano Salvatore Barzilai.

Poi, con la mobilitazione del 1915, gli affezionati della terza saletta dovettero lasciarla per seguire il loro destino. Passata la bufera, la terza saletta si accorse che i suoi antichi clienti — quelli ritornati — erano cambiati. E nel 1927 la terza saletta pose fine alla sua esistenza.

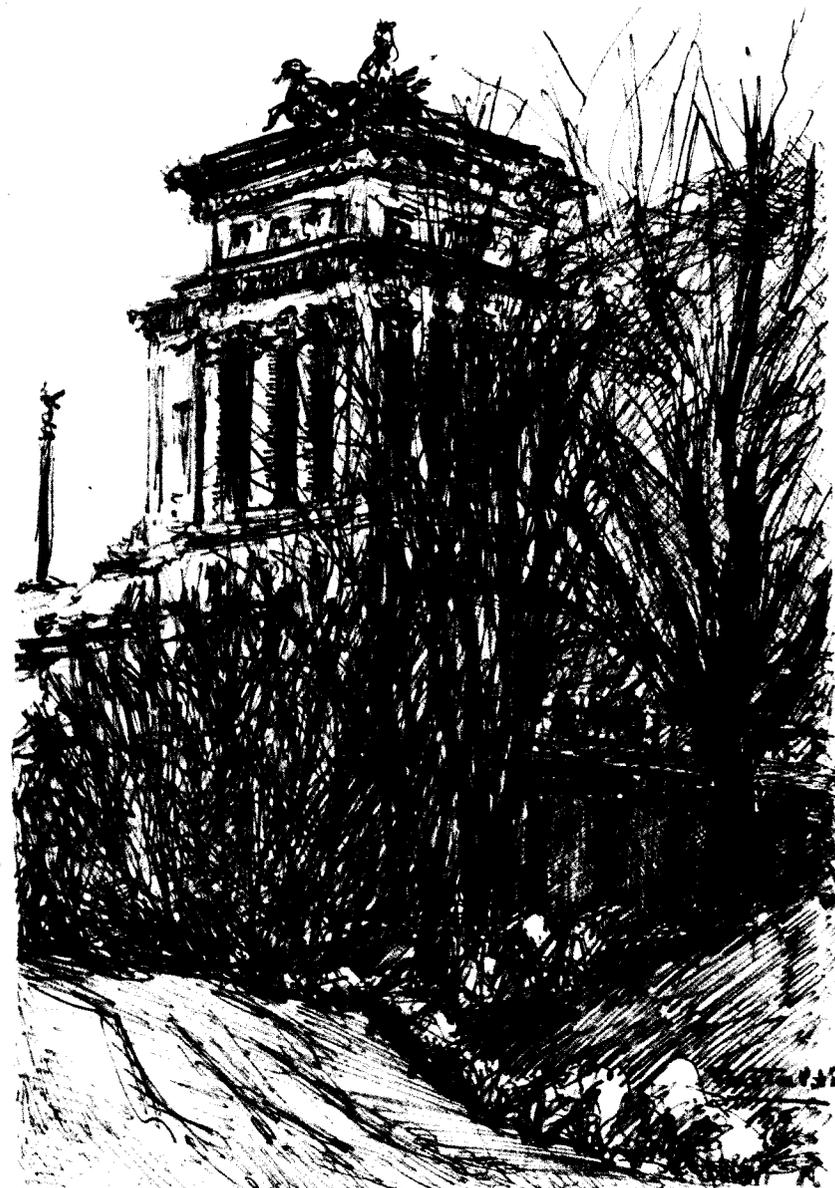
Il Caffè Aragno, orbato della saletta, durò altri trent'anni circa. Durante il ventennio vi si diedero convegno i gerarchi e i giornalisti fascisti. Vi sarebbe da scrivere un altro capitolo della sua storia. Ma io non ebbi più motivo di frequentarlo, e non sono in grado di parlarne.

La gente ha oggi altre esigenze, ha altre pretese, che noi, nati nel secolo passato, non riusciamo a comprendere.

E perciò è bene fermarci qui.

Addio, caffè della mia giovinezza!

GUGLIELMO GATTI



LUCIANO TASTALDI: IL VITTORIANO

A nisconnarella

I

*Era un sòrdo de cacio, un maschietto
che, a vedello, pareva un passerotto:
un caciaron tale, che da solo
te combinava un mezzo quarantotto.*

*Mamma, 'gni tanto, l'acchiappava a volo
pe' nun vedello ruzzolà de sotto;
ma lui, sviato quarche scappellotto,
se la squajava come un capriolo.*

*S'annisconeva tra la porta e er muro
in cammera da letto e poi chiamava:
— Mamma, nun ce so' più. Cércheme puro! —*

*E lei doveva recità 'gni vòrta
la pantomima che nu' lo trovava.
Quante risate, poi, dietro la porta!*

II

*E passarono l'anni. Er fanelletto
se fece granne e, assieme all'antri, agnede
in guera co' lo zaino e cor moschetto.
A casa sua nun cià rimesso er piede.*

*« Disperso in Russia ». Questo j'hanno detto
a la madre che ancora nun ce crede.
Finché una sera, in cammera da letto,
lo risente parlà, quasi lo vede:*

*— Mamma, me vai cercanno? Perché speri
de ritrovamme e interroghi perfino
Vaticano, ambasciate, ministeri?...*

*Come la trovi 'na cratura morta
tanto lontano?... Cerca più vicino...
Guarda, sto ancora qui, dietro la porta! —*

Un incontro: Romolo Brigiuti

Mesi or sono, all'Archivio di Stato di Roma, mi fu mostrato un vecchio inventario — un inventario del Tribunale del Governatore — scritto da diverse mani e, alla fine, da una per me inconfondibile che, a pena vista, mi fece subito esclamare, come se mi trovassi dinanzi a una vecchia fotografia: Romolo Brigiuti.

Era una scrittura assai chiara, anche se non proprio fermissima, eretta e senza pendenze, che rivelava alla prima quel che era infatti: e cioè la scrittura di chi, per qualunque motivo, fosse stato obbligato a valersi della mano sinistra.

Così mi tornò alla mente un tempo tanto lontano, e un uomo, quell'uomo — Romolo Brigiuti — che però non avevo mai dimenticato.

* * *

Per gli specialisti il nome di Brigiuti non è il nome d'un ignoto. Se si riprende il grosso trattato dell'*Archivistica* del Casanova, o anche semplicemente la voce *Archivistica* nel volume IV della *Enciclopedia Treccani*, il nome di Romolo Brigiuti figura infatti con onore in ambedue, come quello di chi, nell'ultimo decennio dello scorso secolo, seppe per primo indicare il partito che si poteva ricavare dall'applicazione dei raggi Röntgen per il ravvivamento delle scritture antiche e la scoperta delle falsificazioni.

Nato nel 1853, nella Roma quindi di Pio IX, s'era laureato in giurisprudenza nel 1877, e l'anno successivo era subito entrato nell'Archivio di Stato di Roma, insieme col suo coetaneo Guido Levi che veniva invece da Parma, e che è più comunemente noto come editore del Regesto Sublacense nella *Biblioteca* della Società Romana di Storia Patria. Romolo Brigiuti rimase di preferenza nell'ombra del suo Archivio dove, nel 1893, fu nominato successore del Cav. Costantino Corvisieri nell'insegnamento presso l'annessa scuola di Paleografia

e diplomatica. E fu in occasione appunto della inaugurazione del suo corso ch'egli lesse la prolusione: *La paleografia in relazione alla storia generale della scrittura*, stampata, l'anno appresso, nella Tipografia dell'Accademia dei Lincei.

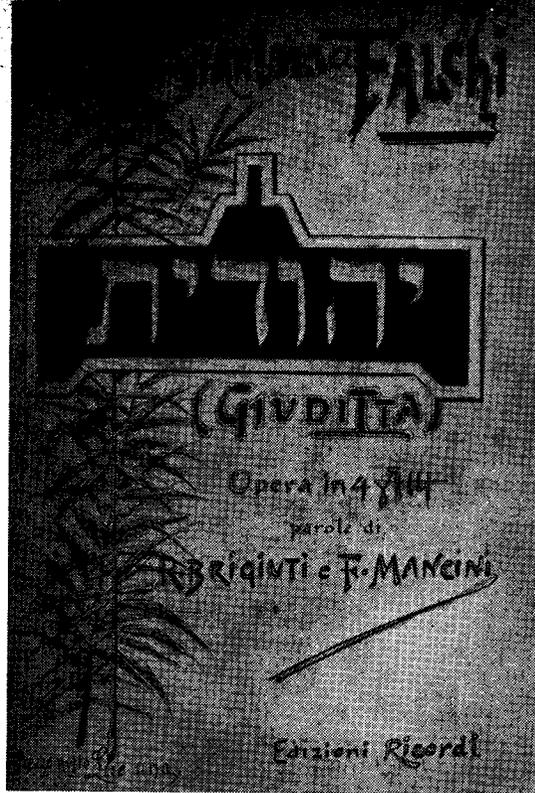
Due altre pubblicazioni seguono a poca distanza di tempo: l'una appunto su *La paleografia ed i raggi di Röntgen*, l'altra sul *Papiro Marini XC*; e tutt'e due, anche se modeste di mole, rivelano quella rara acutezza di osservazione e perfezione di metodo, che gli hanno assicurato un posto a parte nel campo delle scienze ausiliarie della storia. E certo egli avrebbe potuto lasciare assai più larga orma di sé, se, forse anche in conseguenza delle eccessive fatiche sostenute, nel 1903, non fosse stato colpito da un attacco di paralisi, per cui rimase poi sempre impedito in tutta la parte destra del corpo.

Quando quindi, attorno al 1910, io l'incontrai per la prima volta, l'uomo era ormai un sopravvissuto: sopravvissuto a se stesso. La grave malattia oltre che impedirgli, o rendergli quanto mai difficile, la prosecuzione dei suoi studi, aveva anche troncato le sue legittime aspirazioni — niente gli avrebbe altrimenti impedito di diventare capo dell'Archivio dove aveva servito onorevolmente per 25 anni — contribuendo a isolarlo e ad aumentare in lui quel tanto di burbero e di severo che poteva esserci stato nella sua natura fin dal principio, e che la qualità stessa degli studi coltivati per tutta la vita aveva forse contribuito a confermare.

Come mai fu che proprio a questo essere d'eccezione potessi legarmi di preferenza, io stesso non riesco a comprendere né a spiegarli. Forse, a parte il senso di rispetto per l'«alta sventura», fu quella stessa qualità di *unicum* e di raro ad attirarmi in lui più d'ogni altra cosa.

Ero stato tutto un anno «suso in Italia bella», a Modena, all'ombra della Ghirlandina: ed ecco, dopo quel breve esilio, ero a Roma di nuovo.

Mi ricordo di quel tempo come d'un tempo che le strade di Roma sono, o mi sembrano, sempre tutte piene di sole: e una volta in una di esse — una che sale nei nuovi quartieri, verso le mura Aureliane — rivedo ancora, come fosse ora, una creatura che amo, che



Frontespizio del libretto della « Giuditta »

nel mezzo una modesta fontana e, ai due angoli del lato verso tramontana, due magnolie, le più belle che io ricordi d'aver mai visto, che si dicevano trapiantate colà dal suolo americano al tempo di una delle prime missioni della Compagnia in quel continente.

Ma come tutto era a torno — a torno e nelle immediate vicinanze del vecchio edificio — diverso. Intatta era ancora, a pochi passi, con la sua lunga quinta di case a sinistra, la piazza dell'Ara Coeli, e vicinissima, sotto palazzo Muti, l'altra minore piazza che prendeva il nome dalla chiesa, solo più tardi demolita, di S. Venanzio dei Camerinesi.

La stessa via delle Botteghe Oscure, oggi battuta a ogni ora del giorno da un fiume di macchine in corsa, era allora una piccola via silenziosa e tranquilla dove s'affacciavano vecchi palazzi patrizi:

mi precede; e io affretto il passo fino a raggiungerla, e quella si rivolge, mi riconosce e subito il volto le si imporpora tutto fino al collo soave.

Era questo, questo riflesso della dolce stagione e del tempo, questo sole ch'io portavo con me dal di fuori nel cortile un po' freddo ed in ombra di via delle Botteghe Oscure, a fianco della chiesa dei Polacchi, dove abitava R. Brigiuti; ed era in grazia di questo, di questo solamente ch'io non ero visitatore sgradito.

L'Archivio di Stato di Roma era in quel tempo ancora al Gesù. Al primo piano erano stati sistemati gli uffici che giravano attorno al cortile: un giardino che aveva

palazzo Ginnasi, palazzo Pellegrini-Quarantotti all'angolo di via Celsa, e, quasi dirimpetto, la chiesa e le case dei Polacchi. E proprio in una di quelle case viveva, quando io l'ho conosciuto, Romolo Brigiuti.

La casa era dunque a due passi dall'Archivio. Bastava scendere infatti i pochi gradini dell'ingresso, allora principale, in piazza del Gesù, svoltare in via d'Ara-coeli, ed ecco subito, a destra, la via delle Botteghe Oscure e, al n. 15, proprio di fianco alla chiesa, ecco l'accesso al piccolo cortile dove s'affacciavano le finestre della modesta abitazione del « professore ».

Fu questa vicinanza una delle cause, o l'occasione, che che mi portò poi a fargli visita? Come e quando, a tanta distanza di tempo, è difficile dire. Forse avrò cominciato ad accompagnarlo nel breve tratto dall'Archivio alla casa. Mi ricordo benissimo e lo vedo ancora, un po' claudicante, traversare la strada appoggiandosi al bastone. Ma è bene inteso che, sensibile e ombroso com'era, non avrebbe mai permesso o gradito un aiuto palese.

Il fatto è, a ogni modo, che mi trovai a essere un giorno introdotto e a diventare, per così dire, di casa: conobbi la moglie di lui, Sofia Lacchini, che usciva da una famiglia dove la bellezza era di casa — come mostra ancora, nella chiesa di S. Maria del Popolo, il busto di una giovine donna della stessa famiglia, morta a ventun anno, e di cui l'iscrizione dice: *Quam tenet hic tumulus nituit pulcherrima*



Frontespizio dell'opuscolo
« La paleografia ed i raggi di Röntgen »

vultu; — e intravedevo qualche volta la figlia, pure bellissima, a cui il padre singolare aveva imposto un nome egualmente singolare, anche questo un *unicum*: Ase.

Mi ricordo infine un'estate, un'estate ch'io non potei allontanarmi da Roma, e che fui quindi più assiduo a via delle Botteghe Oscure. Era una delle ultime estati prima di quella che segnò il principio della prima guerra mondiale. Ma noi non prevedevamo il futuro, ed eravamo e aspettavamo tranquilli. Rammento fuori, nelle vie e nelle piazze, la luce della grande estate romana; e, per contrasto, l'ombra del chiuso cortile in quell'angolo ignorato di Roma.

Poi la vita intervenne a dividerci.

Nel 1914 Romolo Brigiuti chiedeva d'essere collocato a riposo, e, non so per quali motivi, si trasferì più tardi a Firenze. Dopodiché io non l'ho più incontrato su questa terra; e solo più tardi venni a sapere ch'egli era morto laggiù, nel 1922, e sepolto a Trespiano.

Ma una sorpresa mi doveva ancora essere riserbata dopo quella dell'autografo all'Archivio di Stato. Tra vecchie carte che conservavo presso di me in casa, ecco affiorare, un giorno, una busta con dentro alcuni degli opuscoli, già menzionati, dello stesso Brigiuti e poi — ecco la sorpresa più grossa — versi: solo pochi stampati, gli altri, la parte maggiore, da me stesso ricopiati e alcuni scritti di suo pugno.

Quando quel piccolo tesoro è venuto a finire fra le mie carte? Certo, prima ch'egli partisse da Roma, circa quarant'anni or sono: ed è tutto quello ch'io posso dire. Tutto il resto è nascosto da quella nebbia che, man mano che si va innanzi nella vita, invade e nasconde le strade — prima soleggiate — degli anni giovanili trascorsi.

Fu allora a ogni modo che, messo sull'avviso, mi venne in mente di tentare qualche ricerca, e la ricerca fu coronata da un risultato superiore alla mia aspettativa. In una raccolta di curiosità romane, messa insieme da quel caro amico e uomo di gusto ch'era R. Bonfiglietti, e ora conservata presso la Società Romana di Storia Patria, la sorte mi riserbava di rintracciare infatti un altro *unicum*; un libretto di musica così intitolato: *Giuditta. Opera in quattro atti. Parole di R. Brigiuti e F. Mancini. Musica di Stanislao Falchi; Roma, R. Teatro Apollo. Carnevale - Quaresima, 1886-87.*



Via delle Botteghe Oscure n. 15. A fianco della Chiesa dei Polacchi

Così una serie di casi fortunati e una segreta vena d'affettuoso intuito m'hanno insieme aiutato a scoprire un lato del tutto ignorato dell'Uomo: uno di cui non fa parola né l'*Enciclopedia* Treccani né l'*Archivistica* del Casanova e, per rimanere, una volta tanto, nel linguaggio a lui più familiare, mi ha consentito di penetrare e interpretare questo palinsesto umano.

Non sono molti i versi che ho dinanzi. Cominciano con una breve lirica, scritta nel 1874, quando il Brigiuti aveva toccato appena i ventun anno, che ricorda i tempi e i motivi della Scuola romana, e si fanno più frequenti nel biennio 1877-78, quando risentono invece il clima di *Giambi ed Epodi*. Poi la Musa, fra gli studi severi dell'Archivio nel quale intanto egli è entrato, sembra abbandonarlo. Ma ogni volta che si risveglia, e torna a farsi sentire, ha una voce gentile e sempre più sua. Così *Lo specchio* che è l'unica a stampa, del settembre 1888, pubblicata in una rivistina italo-francese di Firenze: *La Mammola*; e un'altra rimasta inedita, in lingua francese — *A ma femme chérie* — scritta nel 1901, in occasione evidentemente delle nozze d'argento.

In mezzo a questa varia attività prende posto « l'episodio », starei per dire « periferico », del libretto della *Giuditta*, che merita tuttavia un cenno.

La prima rappresentazione, come ho già accennato, fu all'Apollo e fu onorata dalla presenza della regina Margherita che — come ci assicura la cronaca d'un giornale del tempo — « giunse insieme alla duchessa di Genova, poco dopo alzato il sipario ».

Si può esser sicuri che il nostro Brigiuti, allora ancor giovine, non sarà mancato quella sera, con la giovine moglie, a teatro.

Egli non si era ancora trasferito a via delle Botteghe Oscure, ma viveva in una via ormai sparita del Rione Ponte — vicolo Gaetana — e quindi vicinissimo al Teatro Apollo a Tordinona, dove la rappresentazione ebbe luogo trionfalmente la sera del 12 marzo 1887: maestro e concertatore d'orchestra E. Mascheroni, protagonista, nella parte di Ataniele, un tenore famoso, allora nel fiore della celebrità e degli anni: Francesco Marconi.

* * *

Così, tra queste carte e queste memorie, sono stato di nuovo in questi ultimi giorni con Romolo Brigiuti. Sono tornato al Gesù, alla vecchia sede dell'Archivio di Stato dove l'ho conosciuto la prima volta, ho ridisceso con lui i pochi gradini sulla piazza, ho traversato la vecchia via delle Botteghe Oscure, e, al n. 15, di fianco alla chiesa, ho ritrovato, immutato, l'ingresso alla piccola corte dove s'affacciava la sua casa romita.

M'è tornata alla mente quella estate lontana, e il sole che splendeva allora sulle vie della vita come sulle magnolie in fiore del vicino giardino; e, dal fondo del cuore, m'è risalita la musica d'una sua ultima lirica — *Psiche* — scritta prima d'allontanarsi per sempre, nella primavera del 1914:

Forse l'anima mia

*Tra il glicine odorato
Fugge, e d'innanzi al fato
Cerca del sol la via?*

Forse d'aulenti rose

*Mi nasce un cespo in grembo
Tutte sbocciando un nembro
D'idee vaghe odorose?*

Ahimè tutto è mistero

*In questa breve vital
Vieni, non l'hai fornita,
Parti, ancor tutto è nero.*

Eppur, come dall'onda

*Un flutto si dilaga,
Rompe di plaga in plaga
Vola di sponda in sponda,*

Così l'anima mia

*Tra il glicine odorato
Fugge, e d'innanzi al fato
Cerca del sol la via.*

TESTIS

Il “traditore,, Bernadotte

Al vertice della cultura, al di sopra del «bridge» e delle disquisizioni araldiche, sta per il bel mondo romano il gioco di società che si denomina «processo agli uomini celebri d'ogni tempo». Esso ha luogo, un paio di volte l'anno, nella sede del club «Open Gate», presso via Veneto, con un favoloso concorso di folla: è sempre possibile, in tali circostanze, assistere allo spettacolo di principesse accovacciate sul pavimento, nel teatrino gremito. La Corte siede sul palcoscenico. Questa Corte ha condannato o assolto, dal '52, personaggi romanzeschi o reali come Beatrice Cenci, Julien Sorel, Madame Bovary, la Monaca di Monza. Mai la passione del pubblico era divampata al punto di ieri sera, celebrandosi il dibattito, e l'ignominiosa condanna, del Maresciallo napoleonico Jean Baptiste Bernadotte, «alias» Carlo Giovanni XIV, sovrano di Svezia. Converrà che ci occupiamo un poco di questa condanna, se c'interessano gli umori e i costumi della Roma dorata.

Entro certi limiti, la messa in scena è apparsa gustosa. L'avvocato Gino Sotis, il più noto fra i «divorzisti» della città, presiedeva la Corte col distacco elegante dell'uomo di spirito. «Voi, giacché la giuria scaturirà dal vostro seno, costituite il Tribunale della storia», ha detto al pubblico, e a stento frenava il sorriso; vedremo, però, che il pubblico ha frainteso l'«humour» di Sotis. Accanto a Sotis, c'erano Fabio Clerici (che, da conoscitore minuzioso di storia napoleonica ha riferito sulla figura di Bernadotte) e l'ammiraglio a riposo Candido Bigliardi, in veste di consulente militare: esperto, com'è ovvio, di cose nautiche, l'ammiraglio ha dignitosamente discettato sulla battaglia di Wagram e sulla guerriglia zarista durante la campagna di Russia.

Agli estremi del tavolo sedevano l'accusatore, avv. Cesare d'Angelantonio, e il difensore di Bernadotte, avv. Ferruccio Liuzzi. L'imputato stavolta, aveva un viso e una voce: Bernadotte era impersonato dal-

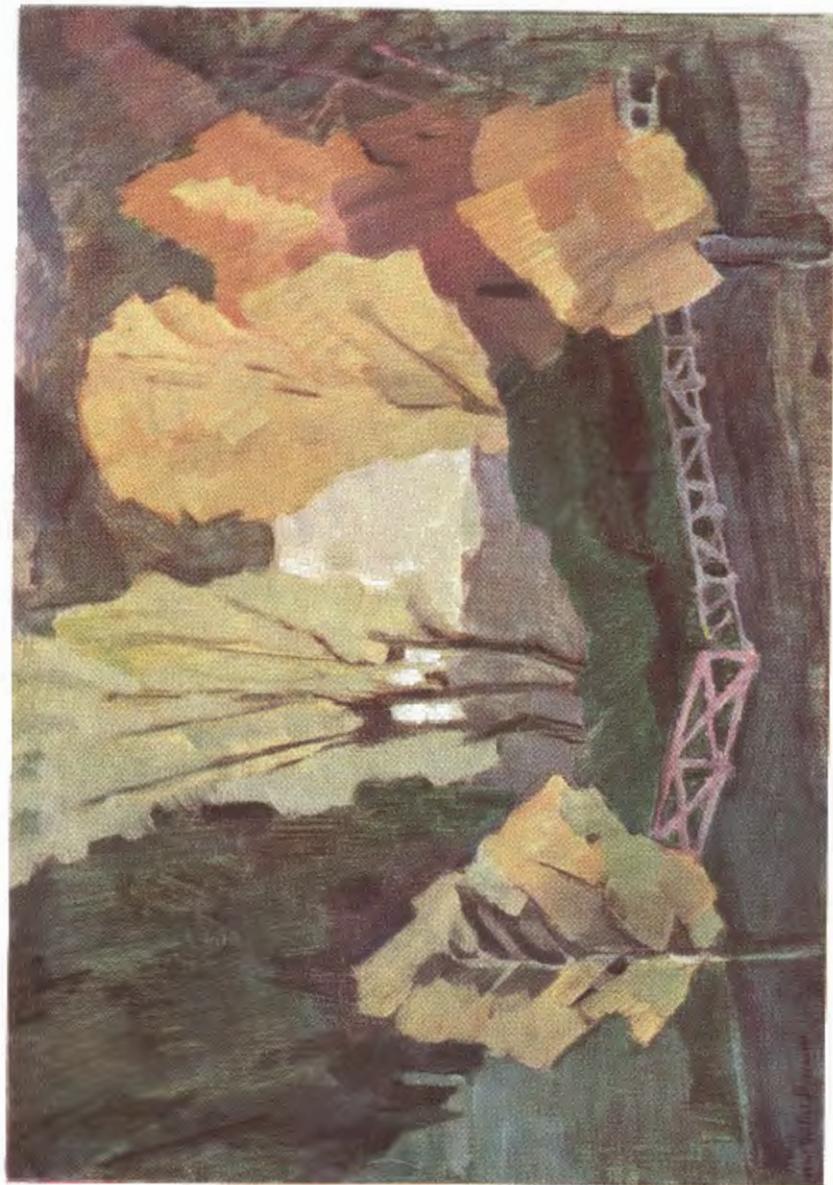
l'attore Vittorio Gassman. Gassman indossava gli abiti del tempo: una corta giacca dai polsini guarniti di pizzo, un'enorme cravatta di raso, calzoni attillatissimi, cilindro, stivali. I suoi occhi, come di consueto, fiammeggiavano, ma la sua parte era teatralmente ingrata: non gli sono state richieste che poche, stanche battute. È toccato inoltre a Gassman ascoltare sul conto di Bernadotte giudizi costantemente non benevoli (fu Bernadotte opportunista o sleale?), remoti del tutto dal titanismo dell'attore. Gassman ha finito per guardare verso la platea con espressione malinconica; all'improvviso, proprio nel momento più drammatico, è fuggito in punta di piedi.

Quanto al gioco del processo, esso prescindeva — malgrado il fervore del pubblico e l'impegno degli interpreti — da ogni seria possibilità di giudizio e di indagine: il mistero psicologico di Bernadotte soldato plebeo che regnò da monarca liberale, risulta, se mai, infittito da simili discussioni salottiere. Il processo tuttavia (ed è questo, certo, lo spirito del gioco) s'è svolto secondo le regole. Il relatore Clerici ha illustrato dapprima la carriera di Bernadotte, donando a Gassman l'unica gloria del ruolo allorché ha citato Michelet per ricordare che il Maresciallo era soprannominato «belle gambe» a causa della prestanza fisica. Poi l'Ammiraglio Bigliardi ha testimoniato sugli errori strategici di Bernadotte, sul suo coraggio, e sui consigli forniti nella guerra contro Napoleone. Il pubblico ministero, riecheggiando il luogo comune del tradimento, ha chiesto la testa di Bernadotte. Il difensore, la cui arringa è stata più composta, aveva un compito più facile sul piano logico: Bernadotte, eletto dagli svedesi e avallato dal Governo di Parigi principe reale di Svezia, non potè sottrarsi, quando fu necessario, al dovere di servire la nuova patria contro la patria d'origine. L'avvocato Liuzzi avrebbe potuto spendere qualche parola sulla dilatazione della coscienza europea successiva ai rivolgimenti di Francia, giacché questo è il quadro storico in cui si svolge e probabilmente si giustifica la fortuna di Bernadotte. Ha preferito indicare all'ammiraglio e alla clemenza dei giudici il fatto che Bernadotte, conseguito il trono, regnò lungamente e felicemente: come se non esistesse, talvolta, una prosperità del vizio. Il pubblico ha dissentito da Liuzzi. Bernadotte è stato impiccato in contumacia.

Inevitabilmente, per noi, l'interesse maggiore era legato al pubblico e al comportamento del pubblico. Si trattava, come accennavamo, non solo d'un pubblico blasonato o quintessenziato (e straripante) ma ricco di passione, così ricco di passione da venir meno al gioco. Il verdetto compete alla folla; il che, sottilmente, l'affascinava, e la rendeva crudele. Era stata scelta una giuria di undici spettatori con a capo Lucia Ciccarese, avvocatessa e donna di società. L'avvocatessa, molto meridionale, molto piena e bruna, con una vasta scollatura a triangolo, fumando sigarette senza posa, si sporgeva da un palchetto, nervosissima. Il suo odio per Bernadotte era palese. Prima della sentenza, quando il giudice l'ha chiamata per accertarsi se fosse in aula, ha gridato irresistibilmente: « Bernadotte è colpevole »; e ciò, beninteso, ha comportato la sua squalifica. A tal punto divampavano gli animi.

È curioso registrare che la giuria, prima di decidere la condanna, ha esitato per il timore che il verdetto suonasse rampogna all'attuale casa regnante di Svezia, di innegabile derivazione bernadottiana: « Ricordiamoci — è stato ribadito con gravità — che siamo il tribunale della storia ». Ma il pubblico dell'« Open Gate » aveva compiuto la sua scelta. Non riteniamo che lo inquietasse davvero l'opera politica di Bernadotte, del quale udivano ripetere con ostinazione che era stato uno scialbo marito per Désirée. Sui più candidi pesava la maledizione che l'epopea napoleonica ha riservato al Maresciallo dalle belle gambe. Su parecchi altri pesava la frase dell'avvocato d'Angelantonio secondo cui Bernadotte « non avrebbe mai dovuto prendere le armi contro la patria, perché la patria dev'essere servita anche quando è dominata da un dittatore »: tale frase aveva provocato, con qualche fermo dissenso, lunghi applausi scomposti. Sono emersi, e hanno prevalso, nel pubblico, rancori e nostalgie d'un passato molto più prossimo. Si è andati verso il verdetto in un clima di rivincita irosa. La giuria è stata compatta, se non unanime, nel colpire. Nessuno pensava più al Maresciallo francese, e neanche alla giustizia da salotto. Il gioco del bel mondo romano, alla fine, si è fatto ben serio nel colpire un'idea.

CARLO LAURENZI



MIMI' QUILICI: MOTIVO AUTUNNALE SUL LUNGOTEVERE (1956)

(Galleria Nas. d'Arte Moderna)

Lo “Scotta-o-Tinge,, d’un romano errante

Bel tipo, Carboni-Raffaello (così firmava), emigrato romano che girò tutt’il mondo: come risulta da quanto accenna di sé.

Lo troviamo infatti in questi luoghi: (1837) Urbino; (1838-40) «ne’ corridori alla Trinità de’ Pellegrini»; (1841-44) «al palazzo Torlonia a p. Venezia»; (1845-48) Roma; (1851) «nel palazzo di Cristallo e tra le nebbie di Londra, interprete dinanzi alle Corti di Giustizia»; (1853) Malta, Parigi, Colonia, Francoforte, Berlino, Hannover, «sui grandi oceani Atlantico, Antartico, Pacifico, Meridionale, Indiano, membro più volte d’un giurì e trovatore d’oro sui campi di Ballaarat in Victoria, Australia»; (1854) «sotto la tenda in Eureka nella stagione delle piogge» compila, «dalle sbiancate note prese col lapis sul sito, a Tarrangòvere», il *Vocabolario antartico, gratis per quanto vale*, premesso alla pantomima *Gilburnia*: valgano di saggio questa voce: «*Gill: Fiore*: la foglia di salvia o la violetta di salsa-pariglia?... Chi se lo ricorda più!» e la chiusa: «Pel resto, poi, indirizzarsi alle Filomene selvaggine, presso il monte Tarrang, le quali giorno e notte hanno i capegli impiestrati di grasso di pappagallo ed odorano orrendamente di stocco, e loro giova soltanto di avere le braccia snelle e svelte colle dita alla mano lunghe e puntute, e questo è quello che quasi-quasi ammirasi dall’europeo, e così fu dal Professore Carboni - Raffaello»; (1855) «in the Melbourne Gaola»; (1856) Calcutta, «tra i pesci volanti del golfo di Bengali»; (1857) di luglio «sull’adorato Nilo alla caccia del cocodrillo al chiaro di luna», al sole d’agosto «di dentro, sul vertice e sulla base delle tre famose Piramidi» e inoltre «sul Mar Rosso e sul Mar di Galilea, sulle rive dei fiumi Eufrate, Giordano e Po, sui monti Sinai, Taborre, Libano, Carmelo, Sionne, Oliveto e Calvario, anche sulla Superga, sull’orlo del pozzo della Samaritana e presso la tomba di Giuseppe a Naplosa, eppoi nella bottega di Giuseppe a Nazaretto, accanto la cuna di Gesù

in Betlemme e sul sepolcro di Cristo in Gerusalemme, e ad Atene»; (1858) il 19 luglio improvvisa al Covent Garden di Londra, con iniziali e rime obbligate, un sonetto «alla regina artista drammatica sig.ra Adelaide Ristori nella rappresentazione del dramma *Elisabetta d'Inghilterra* del Giacometti».

Rimpatriato, eccolo nel '59 a Torino (hôtel Féder), Genova, Milano. L'anno successivo torna in Paneropoli (al Broletto). Ma nel '61 il « Prof. Capitano Carboni-Raffaello di Roma, Commissario di guerra nell'Esercito meridionale (Intendenza militare)» risiede in Palermo, quindi a Torino e passeggia «sotto i portici Po» qualificandosi «Traduttore-Interprete pel Tedesco e Inglese presso la Banca Italo-Germanica». Nel '62 si trasferisce a Firenze, nel '64 a Parigi (hôtel de Gènes, rue Neuve des Petits Champs 43).

L'anno dopo è a Napoli, come «poeta-maestro per *La Cecilia*», e vi sosta fino al '70. Rivede Roma nell'inverno 1871-72, facendovi «grato soggiorno dentro il Pantheon e sotto il gradito suo portico, sull'adorabile monte Pincio e sulle gradite sponde del Tevere a Ripetta e sempre in vista all'ombrosa Cupola di S. Pietro, a dispetto del Pupo già Re in Vaticano».

(Perché «Carboni-Raffaello» fu mangiapreti come pochi. Scelgo, da versi sbardellati e da ermetiche prose, qualche esempio su diecimila: «Tu, bella e cara Italia, / ti accingi a forte impresa: / dai rospi devi snettere / del Nazaren la Chiesa: / fa che di Roma il Prete / ritorni alla sua rete». «Ritorni / di Roma il Prete / alla sua rete / di Pescator». «Corro, volo alla mia Roma eterna, / dove il Pio-Re s'interna: / lo scuoterò, / giù crollerà». «Scotta-o-Tinge ricorre alla generosità del Giornalismo Italiano di qualunque colore, eccetto il nero, perché Satana e Prete sono per lui sinonimi». «Il mil'enne cancro d'Italia, il Papa-Re». «I franco-belgi sgalluzzanti sulla carcassa del Papa-Re non ne impediranno la naturale putrefazione». «Il trio funesto, Borbon-Croato-e-Papa». «Mai più in Italia regnerà il Borbone, / Né più di Roma il Papa-Re sarà padrone». «Pio-Re l'atroce». Questo il frasario di certi vati di parte bianca, ripagato d'altre a misura di carbone dai loro altrettanto esagitati e scombinati emuli di parte nera).

CON PERMESSO

Scotta-o-Tinge significa un carbone di montagna, il quale, se acceso naturalmente *scotta*, e se poi è suorzato invece *tinge* a chi lo tocca.

Lo Scotta-o-Tinge pertanto, non è robba pei signori Mocciososi cui prese il mal del vile.

Se finora non incontrò favore presso alcuna dammatica truppa di nostri buffi e buffoni, la ragione è semplice assai: l'autore presentando l'opera, pieno di buon volere lui non ebbe mai in suo bel potere di nettere, tra la copertina del libro ed il frontispizio, qualche biglietto da Lire 1000 della Banca Nazionale.

Scotta-o-Tinge in conseguenza ricorre alla generosità del Giornalismo Italiano, di qualunque colore — eccetto il nero, perché Satana e Prete sono per lui sinonimi — onde non essere sotterrato caldo-caldo tra i neonati senza un poco d'incenso almeno.

Per sua natura ed indole un poeta è profeta,
Cui è noto del mondo il moto, qual di pianeta.

Nella voga delle 101 scene in panorama dentro la propria mente; nella foga dei 1001 personaggi, avvolti e travolti, della passione all'impeto, infra le suddette scene; un bel mattino lo Scotta-o-Tinge ebbe il presentimento che, ritornato in Roma, egli vi riceverebbe il premio del suo patriottismo nell'...Ospedale.

Gaetano Bencivenga, giovine Dottore di grandi spe-

Del mio concittadino non posseggo l'opera massima, *La Cecilia*, parola che deriva dall'arabo-caldeo *Sce-scil*, ossia *Canna-pel-zufolo*. E me ne duole: avrei voluto gustarne i pezzi intitolati *La Compagnia del Gocchetto a piè del Campidoglio*, valzer; *Passatempo nel Colosseo al Foro Romano*, mazurca; *Don Pirlone, Cappellano de' Garibaldini*, ballata; *La Cacchiarella delle Oche capitoline*, gran saltarello; *Trastullo per la Lupa del Tevere*, tarantella.

Ho in compenso il suo massiccio supplemento, *Lo Scotta-o-Tinge*, volume di 588 facciate datato «20 settembre e 2 ottobre 1872» e uscito coi tipi della Tipografia Letteraria di Z. Sanchioli a v. di Ripetta 46: nella quale, e presso i librai editori Ermanno Loescher accanto a p. Colonna e Felice Perrucchetti a v. Chiara in Napoli, poteva acquistarsi per dieci lire. Contiene le seguenti composizioni teatrali in versi:

Il Traforo del S. Gottardo, gran carne-galoppa, poesia e musica del Nostro, « socio della Reale Accademia di S. Cecilia, avendone per ora inoltrata l'istanza pel tanto onore ». — *La Campana della Gancia*, grande opera-ballo in 4 atti e 4 cambia-scene in ciascuno con la sinfonia. Tra i molti personaggi: Garibaldi, baritono; Rosolino Pilo, tenore; Maniscalco, basso cantante; fra Pantaleo, basso profondo ecc.; tra i sette cori, quelli dei 13 fucilati del 13 aprile, dello Stato maggiore di Garibaldi (incluso Crispi, il quale canta in questa guisa esprimendosi: « ... quando sarà l'Italia? / Di Sicilia il Volcano fuoco non è di palia! ») e dei frati della Gancia. — *Rita*, dramma storico in 5 a. ed in verso martelliano, « col balletto mistico delle bagiadriere *Durga*, tolto dallo Sciastras brahmino ossia dalla bibbia del Brahma », in 3 quadri ed in ritmo dante-martelliano. — *La Santola*, dramma romano in 3 a., con prologo, proponimento e passatempo. — *Gilburnia*, pantomima di 8 quadri con prologo e morale, per Gran Ballo Antartico. — *Raffaello d'Urbino*, dramma storico del secolo XVI per grande opera-ballo. Segue il « libretto per l'opera in 4 a., di 2 cambia-scena ciascuno, secondo gli scritti dell'erudito tedesco J. B. Passavant: *Raphael Santi, sein Leben und seine Werke*. La scena, poi, di Giuditta nell'Atto III è stata tolta dalla vecchia *Leggenda della Sibilla del Peterlato* » (1).

Il cosmopolitismo poliglotta dell'a. si rivela soprattutto ne *La Santola* ove un personaggio discorre in versi francesi e un atto intero

(1) La seconda parte dello *Scotta-o-Tinge* fece gemere, è proprio il caso di dirlo, i torchi nel '73. Ha oltre 950 pp. altrettanto vortuose e conturbanti con dieci azioni teatrali, un diluvio d'ulteriori informazioni autobiografiche talvolta boccacesche, non che sfoghi acrimoniosi contro la Ristori, Tommaso Salvini, David Silvagni ecc. Una congerie ch'andrebbe proposta allo studio di qualche romanista il quale avesse buona volontà e disponesse di parecchio tempo per farlo.

è ambientato ora a Parigi (Caffè degli Specchi) ora a Londra (Miwart's Hotel, Crystal Palace at Hyde Park, Previtali's Hotel, il Tamigi presso il London Bridge, Belgrave Young Ladies' Riding Academy). Curiose poi, a dir poco, talune didascalie topografiche: Carceri Vecchie nel palazzo Madama; « la Rotonda, già Panteone, ora S. Maria degli Angeli »; villa Dolce-far-niente sull'Aventino; palazzo del principe del Passeggio in borgo S. Pietro; fontana « delle Otto Cannelle, detta più spesso delle Beatitudini » a piazza S. Cecilia. Le produzioni sono intervallate da prefazioni, lettere e sonetti acrostici martelliani in onore di Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini (« Mazzini all'Italo imparò pel primo / a balbettare « Italia »! n'ebbe in mercede / zanzare a mille... »), Cialdini, Giacomo Servadio. In lode perfino del « maestro pontificante nel tempio di Apollo, Giuseppe Verdi ».

Quanto alla metrica ribelle e alla prosodia fuori-legge bastano due brevi esempi.

Ecco un duettino del « carne-galoppa » carboniano:

« *Italia*: Distinte grazie rendere al Dio / Ottimo, Massimo è dover del pio: / onore dando al gran Servadio, / che tanta opera ci perforò. — *a due con Germania*: Viva il trionfo d'ingegno e scienza; / grati del Dio a la Provvidenza. — *Italia*: Rendendo visita, l'Inno natio / del Garibaldi ti canterò. — *Germania*: Rendendo visita, l'Inno del mio / forte Bismarko ti canterò. — *a due, e sull'aria dell'Inno di Garibaldi*: Si spianano i monti, si solca la valle, / l'uomo s'incontra con l'uomo sul calle, / pel mutuo soccorso facendosi il piano, / la stretta di mano gli amici farà ».

Con due strofette « Al venerato Decano sul Parnasso dell'Italia, Alessandro Manzoni, rispettosamente l'Autore » dedica la *Campana della Gancia*:

« Dal grembo, ardito pargolo, / di sposa il primo nato, / del suo vigore all'impeto / lo spasmo accelerato, / al cuor di due felici / per gl'invitati amici / gioia promette, onor! / Così la primogenita / Drammatica Novena, / avvalorando l'italo / Genio d'eterna vena, / gustata in ricompensa, / per la fatica immensa, / beato farà l'Autore! ».

Parecchio originale, dunque, Carboni-Raffaello: e anche più nell'ortografia. Abbiamo fatto conoscenza col «volcano», ma egli coltiva ben altre preferenze: p. e. «la fastidia» per «il fastidio» e via dicendo. Tutti gl'idiomi incontrati per via — se non altro l'antartico delle «Filomene selvaggine» — lasciarono poi orme nelle sue pagine tormentate ed oscure.

E tuttavia non ebbe fortuna, nemmeno sulle scene. Neanche col *Raffaello*, «opera e ballo rifiutati dal Genio dell'Invidia, ormai predominante sotto il patrocinio de' Ss. Maurizio e Lazzaro che sono i comparì de' Ss. Teodoro ed Arpino, al Real Teatro di S. Carlo, Napoli 1865»: del che si consola aggiungendo in caratteri di scatola nerissimi: «A suo tempo alfine la Lupa del Tevere saprà come rivendicare lo spietato abbandono...». Ed è nell'ultima pagina del volumone che «pertanto ed intanto sbocca dal cuore il seguente sonetto Scotta-o-Tinge» nel quale svolge questo tema rivoluzionario: «Lo Stivale d'Italia dovrebbe, come il pesce stocco, stare a mollo a 400 piedi sott'acqua tra i suoi due mari per 40 giorni e 40 notti almeno; eppoi ne sarebbe il cuoio adatto ad acconciarsi pel dì delle Feste da mano esperta e sperimentata di qualche altro Mastro Grispino... e cosissia».

Stavolta il sonetto non è acrostico. Inizia però con la consueta frecciata antipretina: «Italia, Italia mia! dico valere un corno / che fosti sempre schiava, o vincitrice o vinta: / di dare allo Straniero un calcio facesti finta, / e risparmiandone il Prete che volle il reo ritorno». Ma la terzina finale mette completamente a nudo l'animo esulcerato del povero e deluso emigrato: «Pertanto, in Bel-Paese l'aria si fa maligna: / de' fiori, carmi e suoni oh! classica mia Terra, / una o divisa, sempre de' figli tuoi Matrigna»...

Questo reo destino del povero romano errante basta per assolverlo con formula piena dai suoi tanti peccati: non ultimo quello d'aver tolto una «g» a «paglia» affinché rimasse con «Italia».

GIGI HUETTER



ANGELO ROSSI: SAN CARLO A' CATINARI

Come e dove si conobbero Gógol e Belli?

Questa? Eh nemmanco è fanga. Pe' vedella
S'ha d'annà a li sterrati a piazza Poli
In dov'abbito io; ché si nun voli,
Ce trapassi in barchetta o in carrettella.

G. G. BELLI, *La fanga de Roma*, 1834.

I forestieri che tra il 1830 e il 1840 soggiornarono a Roma ignoravano totalmente che vi fosse un poeta romanesco di nome Giuseppe Gioachino Belli. Il primo tra loro ad avvertirne l'importanza fu Sainte-Beuve quando nel giugno del 1839, nel ritornare in Francia da una permanenza di dieci giorni a Roma, conobbe casualmente a Civitavecchia Nicola Gógol diretto a Marsiglia a incontrarvi la madre di un infelice giovane amico russo, il conte Vielgórskij, morto a Roma di tisi il 4 giugno di quell'anno.

« Il signor Gógol mi dice — annota Sainte-Beuve nel suo saggio su Gógol nei *Premiers Lundis* — di aver trovato a Roma un vero poeta popolare, di nome Belli, che scrive sonetti nella parlata trasteverina, ma sonetti legati tra loro e che formano poema. Egli mi ha parlato a fondo, e in modo da convincermi, del talento originale e superiore di questo Belli che è rimasto perfettamente sconosciuto a tutti i viaggiatori ».

Per conoscere le poesie di Belli occorreva a quell'epoca, dato che erano inedite, una conoscenza personale del poeta altrettanto generoso nella lettura pubblica della sua produzione letteraria accademica quanto avaro e guardingo in quella degli immortali sonetti dialettali che riservava a una piccola cerchia di intimi. Come riuscì Gógol, forestiero che a Roma viveva in mezzo ai russi, a penetrare in questo circolo chiuso?

La spiegazione dell'enigma si trova in un fatto molto semplice: la principessa Zenaide Volkónskaia, grande amica di poeti ed artisti e protettrice di Gógol, abbandonava in inverno la sua amata residenza « suburbana » a San Giovanni (la celebre *Villa Wolkonsky*, attualmente sede dell'Ambasciata britannica presso il Quirinale) per trasfe-

rirsi in un appartamento d'affitto al piano nobile del palazzo Poli presso la Fontana di Trevi; al secondo piano abitava una buona famiglia romana, quella dei Conti (che nulla aveva a che fare però con i Conti di Poli per più secoli proprietari del palazzo). Non vi è dubbio alcuno che tra l'affabile e affascinante principessa russa e i suoi vicini di casa corressero rapporti cordiali. Ora, Giuseppe Gioachino Belli aveva sposato nel 1816 Maria Conti, di dieci anni più anziana di lui, vedova di un conte Pichi. Le nozze erano state celebrate segretamente perché il padre e lo zio della Conti, persone ricche e circondate da molte aderenze, non avrebbero dato il loro consenso. Quando Maria rimase incinta, il perdono dei genitori dischiuse agli sposi, non senza qualche stento, le porte di palazzo Poli ed essi vi si recarono ad abitare in famiglia. Il poeta vi viveva già da tredici anni quando Zenaide si stabilì a Roma nel 1829; su richiesta di lei, nel 1835, scrisse due sonetti in romanesco: uno per il capodanno russo, l'altro in onore del poeta Viázemskij ospite della principessa. Egli era inoltre grande amico del cavalier Ricci, amministratore dei Volkonskij, un curioso tipo di italiano che era stato in Russia sposandovi una russa e che parlava il russo correntemente. Nulla di più probabile dunque che Gógol, per il quale proprio a palazzo Poli Zenaide aveva organizzato la infelice serata con lettura pubblica dell'*Ispettore*, sia penetrato nell'ambiente di Belli per mezzo dei Volkonskij e dei Ricci.

Gógol fin dal 1834 a Pietroburgo leggeva, *in italiano*, per prepararsi alle lezioni di storia che dava all'Università, storici come il Bembo, il Navagero, i due Villani e il Muratori. Ne fa fede l'elenco compilato da Gógol stesso che si trova nel IV volume delle *Opere complete di Gógol* edito a cura dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S. nel 1952.

Conosceva i classici, a cominciare da Dante e a finire con Tassoni e Parini. Apprezzava i Fioretti di San Francesco. A Roma imparò a parlare l'italiano e persino il romanesco.

« Conoscete i trasteverini, abitanti dell'altra riva del Tevere, così fieri della loro purissima discendenza dai Romani antichi? — scriveva Gógol alla sua allieva e amica Maria Balábina nel Natale di Roma del 1838. — Essi si considerano come gli unici romani autentici. Un



LA PRINCIPESSA ZENAIDE VOLKONSKIJ

trasteverino non ha mai ancora sposato una forestiera (e qui si dice forestiera ogni donna che non sia di questa città) e mai ancora una trasteverina è andata sposa a un forestiero. Avete mai sentito la loro lingua, avete letto il loro famoso poema, il *Meo Patacca*, le cui illustrazioni sono opera di Pinelli? Certamente non vi è capitato di leggere i sonetti del contemporaneo poeta romanesco Belli, *che però bisogna sentire recitare da lui stesso*. In questi sonetti vi è tanto sale e tanta arguzia, del tutto inattesa, e la vita dei trasteverini odierni vi si riflette con tanta fedeltà, che voi certamente ne riderete... Sono scritti in lingua romanesca, non sono ancora mai stati stampati e io ve li manderò».

Questa lettera dimostra *ad abundantiam* che Gógol conobbe il Belli *personalmente* giacché nel 1838 i sonetti erano ancora tutti manoscritti; Belli li leggeva solo agli amici tenendoli gelosamente per sé e per loro, senza mai consentire di darli alle stampe.

Zenaide Alexàndrovna Belossélskaia-Belosérskaia era nata a Torino nel 1792. Rimasta orfana di madre fin dalla nascita, fu educata dal padre, ministro di Russia presso il Re di Sardegna. È questa l'origine della sua profonda conoscenza dell'Italia e della cultura italiana, così rara tra i russi dell'800. Bellissima, a diciassette anni andò sposa al principe Nikita Grigórievic Volkónskij, aiutante di campo di Alessandro I. Durante le campagne del 1813-14, in cui il principe si distinse particolarmente alla battaglia di Fère Champenoise, Zenaide seguì ovunque il quartier generale russo. Alessandro I si recava spesso da lei per riposarsi dalle fatiche del governo e della guerra e cominciò allora a subire il suo delicato fascino. Nacque così la tenera e devota amicizia, un po' romantica come richiedeva il gusto di quei tempi, che legò per sempre Zenaide all'Imperatore e diede origine a molti pettegolezzi, malevoli quanto infondati. Di questi pettegolezzi la stampa circonda ancora, a oltre un secolo di distanza, il nome della Volkónskaia. Nella brillante società cosmopolita che gravitava intorno ai sovrani d'Europa, alle feste dei Congressi di Vienna e di Verona, la principessa Zenaide brillò per grazia e talenti. Dotata di una voce eccezionale e di fine musicalità, cantò a uno degli spettacoli di gala come protagonista del *Tancredi* di Rossini.

A Mosca la sua casa divenne, negli anni immediatamente successivi alle guerre napoleoniche, un centro di vita letteraria e artistica. Quando alla morte di Alessandro I scoppiò a Pietroburgo la rivolta, rapidamente domata, dei *Dečabristi*, il fratello del principe, Sergio, uno dei principali imputati, fu deportato in Siberia. Zenaide Volkónskaia, convertitasi nel 1829 al cattolicesimo, venne in quell'anno a stabilirsi definitivamente a Roma insieme al marito fattosi anch'egli cattolico sotto la sua influenza. Vi rimase fino alla morte.

Gógol fu presentato alla principessa a Roma nel 1837 dai Repnìn. Una delle sorelle della sua cara piccola allieva di russo Maria Balábina, Elisabetta, era sposata a un principe Repnìn, prossimo parente dei Volkónskij, anzi un Volkónskij egli stesso, giacché suo padre aveva assunto il cognome di Repnìn per evitare che, con la morte del proprio nonno, principe Nicola Repnìn, la famiglia si estinguesse.

Le stranezze, l'umore instabile, le lunghe assenze di Gógol non stupirono e non irritarono mai Zenaide. L'amore intenso dello scrittore per il cielo, le rovine e il popolo di Roma, amore assolutamente incomprendibile per i chiososi artisti della colonia russa annidata intorno a piazza di Spagna, trovava rispondenza nel cuore di lei, nella sua mente raffinata e colta permeata d'italianità. Essa seguiva con cuore d'amica le dolorose esperienze spirituali dello scrittore che gradualmente si persuadeva della futilità del mondo esterno. Cattolica fervente, cercò di portarlo al cattolicesimo.

Con gli anni, le relazioni tra Gógol e la principessa Zenaide, divenuta vedova nel 1840 e isolatasi in un misticismo ardente, si allentarono. Essa morì nel 1862, dieci anni dopo la morte dello scrittore, avendo preso freddo in una gelida mattina d'inverno nel togliersi in un portone una sottogonna di lana per cederla a un mendicante.

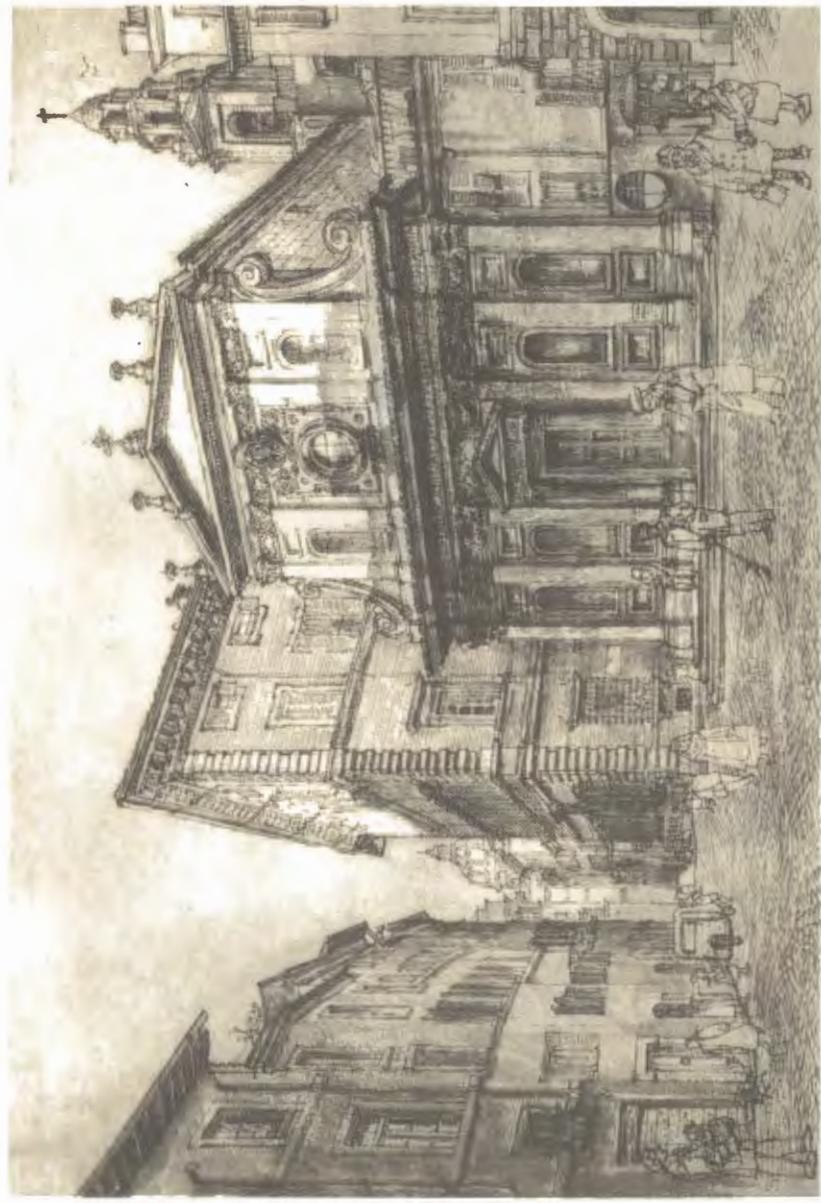
Alle sue esequie accorsero tutti i poveri di Roma che la veneravano come una santa. Il suo corpo riposa nella chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio, parrocchia di quel palazzo Poli in cui Gógol aveva imparato ad apprezzare ed amare la poesia dialettale del Belli.

DARIA BORGHESE

Da « Gógol a Roma », Editrice Sansoni, 1957 (in corso di pubblicazione).



HERBERT MARKIEWICZ: VICOLO SAN CELSO



HERBERT MARKIEWICZ: SANTA CATERINA DEI FUNARI

Bizze
antiromane
del giovane
Papini



«Non vi aspettate ch'io sciolga, ora, un provinciale peana di amore per la nostra gloriosa capitale, per l'alma città da cui partirono le aquile alla conquista del mondo e rimasero, di guardia, le oche. Tutt'altro. Da moltissimi anni io provo per Roma, per la nostra cara e grande metropoli, una repulsione che in certi momenti arriva quasi all'odio. Non per Roma città, intendiamoci, che ha parti e cose bellissime, ma per quello che Roma rappresenta nel pensiero, nella storia, in Italia. Più d'una volta ho espresso pubblicamente questa profonda antipatia per l'urbe di tutte le rettoriche, ma oggi provo uno speciale compiacimento, una singolare voluttà nel poter dire alcune cose proprio qui, nel cuore della città sacra a tutti i ciceroni e a tutti i professori».

Di che si tratta? È una di quelle prose giornalistiche affiorate non di rado in questi ultimi anni e che vediamo incasellate diligentemente in quella rubrica *Antiroma* della «Bibliografia romana» di Ceccarius che costituisce una novità nel campo delle classificazioni rispetto ai repertorii consimili?

«Roma è, per usare il vocabolario di Marinetti, il simbolo eterno e maggiore di quel passatismo e archeologismo storico, letterario e politico che ha sempre annacquato e acciaccato la vita più originale d'Italia[...]. Per passatismo ci siamo ostinati a voler la capitale a Roma[...] in mezzo a una popolazione che per vanità di ricordi e malgoverno di preti trattava gl'italiani di piemontesi e non aveva nessuna voglia d'ingegnarsi né di lavorare, abituata come era a vivere di benefici ecclesiastici e di minestre di frati».

No, non è una delle acrimoniose quanto innocue levate di testa contro Roma alle quali ci ha abituato questo dopoguerra; sono soltanto alcune delle amabilità che Giovanni Papini rivolgeva ai romani dal palcoscenico del «Costanzi» nella memoranda serata futurista del 21 febbraio 1913.

Il discorso — stampato nella fiorentina *Lacerba* e poi, col titolo *Contro Roma e contro Benedetto Croce*, a cura del Movimento Futurista, e ulteriormente ancora con varie modificazioni e minor licenza di linguaggio (1) — è un documento di quella che fu l'esperienza futurista del vivace scrittore: esperienza rapida e breve, nata, «dopo anni di curiosità diffidente», dalla speranza di poter fare cammino insieme «con uomini veramente nuovi e liberi che si proponessero un effettivo rinnovamento dell'arte italiana, dello spirito italiano», e cessata dopo circa un anno, quando egli si fu persuaso d'esser capitato «in una chiesa o accademia o setta più pittoresca e simpatica di tante altre, ma dove si cercava la fede più che la libertà, il rumore più della creazione, la fama più della scoperta, l'ubbidienza all'ortodossia piuttosto che la ricchezza delle ricerche». E non staremo qui ad esaminare se ed in quanto il giudizio fosse esatto e spassionato, limitandoci a rilevare che un'intesa fra un Papini e un Marinetti non poteva basarsi che su un comune antiaccademismo ribelle e insofferente: piattaforma troppolabile ed inconsistente per consentire un concreto programma di azione comune.

(1) *Lacerba* lo pubblicò anche in opuscolo; sul frontespizio si leggeva: *In Roma la quale, come già fu capo, è oggi coda del mondo*. GIOVANNI BOCCACCIO.

Egli esordì, quella sera, affermandosi lieto degli appellativi che gli erano stati dati di ciarlatano, teppista, becero: ingiurie — aggiunse — che diventavano lodi magnifiche sulle bocche di chi le pronunciava. «Non c'è, nel nostro caro paese di parvenus, abbastanza teppismo intellettuale»; perciò le normali forme di discussione non sono sufficienti: «le riviste non bastano, ci vogliono le pedate». E qui attaccò con la serie dei delicati omaggi a Roma dei quali abbiamo citato qualche fiore. Dai romani veri e propri, antichi e moderni — disse — non è venuto mai fuori uno dei geni nazionali che incarnano lo spirito della razza e costituiscono la grande cultura italiana; né dal 1870 in poi s'è fatto in Roma capitale niente di più del monumento a Re Vittorio — ch'egli definì con un termine irrifribile rimasto famoso — o del palazzo di Giustizia in cui di grande c'era stata soltanto l'abile rapacità degli appaltatori. E concludeva: «Chi mi darà torto se io dichiaro che Roma è stata sempre, intellettualmente parlando, una mantenuta?».

La reazione del pubblico, che aveva punteggiato di beccate, lazzi e frastuoni (oltre che con lanci di ortaggi vari) quasi ogni periodo delle parole dell'oratore, esplose qui al più alto grado. Ma egli continuò imperterrito: «Questa città ch'è tutto passato nelle sue rovine, nelle sue piazze, nelle sue chiese; questa città brigantesca e saccheggiatrice che attira come una e attacca ai suoi amanti la siflide dell'archeologismo cronico, è il simbolo sfacciato e pericoloso di tutto quello che ostacola in Italia il sorgere di una mentalità nuova, originale, rivolta innanzi e non sempre indietro».



Papini, futurista di cervello...
(poichè presentemente non lo ha)
vuol distruggere tutto ciò ch'è bello:
tanto è certo che lui... si salverà!

Il *Travaso delle idee*, 2 marzo 1913.

Qui lasciò da parte Roma e prese a dire di quelle che erano secondo lui le tendenze che incoraggiavano il mondo intellettuale italiano ad aduggiarsi nel passato, e che egli identificava essenzialmente con il ritorno alle fedi religiose (ivi comprese tutte le chiese «mistiche o spiritistiche o teosofiche o umanitarie») e con il ritorno alle filosofie di tipo tedesco. E, sviluppando il suo pensiero, se la prese coi pavidii cattolici ortodossi, e con quelli che «farneticavano» di un cattolicesimo integrale; con «quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti», e con i «cristianucci» la cui religione è diletantismo e posa letteraria; e poi con i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto nate negli ultimi anni, dalle quali era venuto fuori lo spiritismo per le serate della piccola borghesia, la teosofia per i thè spirituali della buona società, la religione dell'umanità del dolore, dell'amore per i cuori teneri... L'uomo forte sta solo e senza speranza di fronte al nulla; mentre «i più fra gli uomini son deboli, son paurosi, e per questa sola ed unica ragione hanno bisogno di una fede qualunque che li spinga insieme all'altre pecore...».

L'opuscolo di *Lacerba*, che seguiamo, e che registra anche le reazioni del pubblico, reca qui: *da questo punto sino in fondo il tumulto è tale che gli ascoltatori non sentono più nulla.*

E a questo punto fermiamoci anche noi, limitandoci a rammentare che il resto del discorso è rivolto contro Benedetto Croce e la sua filosofia idealistica, definita reazionaria come le religioni e negatrice dell'umana libertà, e che esso si conclude con un appello ad uscire una buona volta «dal mare morto della contemplazione, adorazione, imitazione e commento del passato, se non vogliamo diventare davvero il popolo più imbecille del mondo».

* * *

Del discorso papiniano così riferiva Arturo Calza in una sua spassosa cronaca sul *Giornale d'Italia*: «Venne poi avanti il filosofo Giovanni Papini, ricco di cartelle e di chioma incolta. È sua abitudine, com'egli dichiarò lealmente, di rompere... le scatole — egli veramente adoperò una parola di genere maschile... assai più passatista — al prossimo; e da uomo di carattere si mantenne fedele all'abitudine. E

la meravigliosa efficacia della prosa papiniana fu chiaramente provata da ciò, che in breve istanti il pubblico ebbe... le scatole non solo rotte ma ridotte in minutissimi frammenti; tanto che — dubbioso, se la cosa durava, di non poterselo reintegrare mai più — il pubblico cominciò a prorompere in entusiastici urli di "basta!". Ma il filosofo proseguiva imperterrito...».

Il discorso di Papini non fu che uno dei punti del programma svolto nella serata. Marinetti declamò il suo *Bombardamento di Adrianopoli*; Balilla Pratella presentò della sua musica. «Questo Balilla — commentava il *Travaso* — non tira sassi, ma vi tira certe note musicali, fra capo e collo, mentre meno ve l'aspettate, che fa lo stesso». E il Calza: «Furono molto ammirati alcuni brani che riproducevano il gemito del pesce e la melodiosa canzone del verme in amore; ma più di tutto fu gustata la bella solenne frase, piena di austerità e di mistero, che domina la sinfonia; e che pur ricordando in qualche modo e specie per la grande dignità dello svolgimento l'"aria della spada" della "Valchiria" richiama singolarmente anche quell'altro delicatissimo spunto melodico: *Checco, povero Checco...*».

Era anche stata allestita una mostra di pittura, che gli intervenuti visitavano con divertito stupore, non immaginando come certi modi e forme avrebbero avuto una vitalità ben più tenace e sicura delle «parole in libertà» del futurismo letterario. Commento del *Travaso*: «Il colpo d'occhio — guaribile in quindici giorni salvo complicazioni — è stato superbo»; e diceva di coloro che traevano dai quadri i numeri per giocare al lotto, e introduceva Boccioni a parlare di una sua nuova scoperta, la tele-pittura, «consistente nel dipingere a distanza, senza vedere la tela». Infine, a chiusura della manifestazione,



Balilla Pratella

Il Travaso delle idee, 30 marzo 1913.

si improvvisarono fra gli intimi — secondo la gaia cronaca del giornale umoristico romano — « i soliti quattro schiaffi in famiglia ».

Sulla chiassosa esibizione lo stesso periodico — per il quale occuparsi dei futuristi era come andare a nozze — tornò poi ancora, imbastendo un processo ai suoi principali protagonisti, nel quale la Parte Civile era rappresentata dal senso comune. Fra i testi, deponeva Benedetto Croce: « Conosce Giovanni Papini da parecchi anni. Anzi ricorda che Papini, all'età di due anni e mezzo, dette a lui, Croce, qualche buon consiglio sull'indirizzo da imprimere agli studi filosofici in Italia. Poi lo perse un po' di vista, oggi lo rivede dopo tanto tempo e lo trova imbellito assai ». Nella sentenza, Marinetti veniva condannato a sei mesi di lettura forzata delle poesie di Metastasio, Luigi Clasio, Pietro Thouar e Angelo Maria Piegabaffi, e Papini al confino per un mese a Roma con l'obbligo di contrarre la lue archeologica senza il beneficio di S. Gallicano. « Gli imputati — concludeva la cronaca — furono tutti *confessi*; infatti mai ebbero tanta gente attorno a loro ».

* * *

Le serate futuriste! Coloro che vi hanno assistito e partecipato ne parlano come di cosa lontana, quasi fosse d'un altro secolo. Appaiono come una girandola di fuochi d'artificio, scoppiettante e multicolore, nel sereno cielo di quella che fu *la belle époque*. Giulio Orsini aveva espresso, anni avanti, l'ansia del nuovo che era nell'aria, cantando: « O giovani, apriamo i vetri — rinnoviamo l'aria chiusa! ». I futuristi andavano oltre: « Non basta (parole di Papini) aprire le finestre, bisogna sfondare le porte! ». Distruggere i musei, le biblioteche, farla finita con la tradizione: « un'automobile ruggente [...] è più bella della *Vittoria di Samotracia* ». Bando a tutti i romanticismi: « uccidiamo il chiaro di luna! »; e non si accorgevano d'essere, proprio mentre uscivano in asserzioni del genere, un'ultima propaggine del romanticismo; a un banchiere, infatti — fu giustamente osservato — il chiaro di luna non fa né caldo né freddo.

Ma fu anche il segno di una vitalità rifiorente, un'espressione della ricchezza e novità di spiriti che la generazione giovane sentiva in sé.

Poi venne la « grande guerra », e un capitolo della storia si chiuse. Il mondo, dopo, fu un altro. Qualche anno dopo la fine del conflitto si tentò di rifare le « serate futuriste »; e l'iniziativa servì solo a mettere in evidenza la diversità di due epoche. Io ricordo di aver assistito, studente, ad una di queste serate, all'Associazione Artistica Internazionale, verso il 1928; presiedeva Marinetti — già entrato, o alla vigilia di entrare, nella Reale Accademia d'Italia, lui, una volta tonitruante contro tutte le accademie —, e declamò, ancora una volta, il *Bombardamento di Adrianopoli*; poeti giovani e giovanissimi recitarono dei loro versi; fu eseguita musica avveniristica; ma la sensazione prevalente che se ne aveva era quella che si prova nella riesumazione di vecchie opere, alle quali si va solo per gustare il sapore delle cose che furono: « un'aria d'altro luogo e d'altro mese — e d'altra vita »... Ad un certo punto arrivò sul tavolo presidenziale una patata; Marinetti fu pronto a prenderla e la mostrò dicendo: « Le patate non sono scomparse dall'orizzonte del futurismo: buon segno ». Ma in realtà anche quella patata era soltanto un frutto contro stagione.

Quanto al Papini di quel tempo, sarebbe interessante esaminare — in analogia al sotterraneo romanticismo del quale erano imbevuti, inconsapevolmente, gli antiromantici futuristi — i germi del travaglio che anche allora fermentavano nel suo animo e che lo avrebbero portato di lì a pochi anni all'approdo del cristianesimo cattolico. Il *Discorso di Roma* reca espressioni quasi acridi di ateismo, ma gli attacchi e i colpi sferrati a destra e a manca muovono tutti da un'aspirazione alla verità, anche se si esprimono in un momento negativo della ricerca di essa, cioè lo smascheramento di quello che si ritiene errore. Il Papini blasfemo degli anni di *Lacerba* (la figlia Viola ha recentemente narrato di come a lei, allora bambina, una compagna di scuola dicesse un giorno, con aria di mistero, facendosi eco di discorsi uditi in famiglia: « Lo sai che i' tu' babbo gli è un diavolo? che tu se' la figliola d'un demonio? ») era pur sempre colui che aveva scritto, in *Un uomo finito*: « ... chiedo e domando, umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell'anima mia, un po' di certezza; una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità! ».

Ma non è su questo che ci soffermeremo, sì piuttosto su quel che possa significare il suo « attacco » a Roma. Il giudizio è possibile e fors'anche agevole, ora ch'egli è uscito di questo mondo, dopo aver rivelato ancora tanto del suo interno animo scrivendo — tronco umano inchiodato ad una poltrona, quasi privo di moto, di vista e di favella — le sue pagine forse più ricche e calde, celebranti la « felicità dell'infelice » con parole che echeggiano la « perfetta letizia » dei *Fioretti*. Potremmo dire del discorso romano quello che Nicola Moscardelli ebbe a scrivere di un'altra opera del Papini giovane, il *Crepuscolo dei filosofi*: è un pamphlet d'un giovane d'ingegno. Né c'indugeremo nel troppo facile compito di rilevarne la superficialità e i convenzionalismi, né staremo a ripetere, su questa ormai vecchia storia dell'« antiroma », le domande che, solo a porle, dimostrano l'equivoco e l'inconsistenza di certe bizzose accuse: che è questo confondere una città o con la burocrazia statale, o col mondo accademico, o con una determinata e circoscritta tradizione (proprio per Roma, poi, che ne assomma tante)?

Anche Papini, crediamo, avrà sorriso, negli anni della maturità, di quelle invettive nelle quali non v'è di notevole che il fluido scintillante linguaggio di un signore della parola. Ed altre e diverse sensazioni è da pensare che gli siano venute da successivi e non rari soggiorni romani: quello, tanto per ricordarne qualcuno, in cui fu redattore al *Tempo* di Naldi, e quando fu vicino a Spadini morente, e quando, facendo la spola fra la casa di Ernesto Buonaiuti e il P. Rosa direttore della *Civiltà Cattolica*, cercò, generosamente quanto vanamente, di trovare una formula per il ritorno del « prete senza pace » nell'ovile della Chiesa, e quando veniva per partecipare alle sedute della Classe di Lettere della Reale Accademia d'Italia.

Ricorderemo anche, di sfuggita, alcune sue mirabili pagine su Roma nella storia. Però, in un'impressione d'insieme, crediamo debba dirsi che Roma città non ha mai conquistato Papini, non gli è mai entrata nel cuore come è avvenuto per tanti altri spiriti d'eccezione. Nel volume iconografico che l'editore Vallecchi pubblicò in occasione del suo settantesimo compleanno è scritto, sotto una fotografia di lui presso il Foro: « anche Roma gli è molto cara... ma da buon fioren-



Da sinistra a destra, in piedi: Palazzeschi, Papini, Marinetti; seduti: Carrà e Boccioni.

Da Papini, *Settant'anni*, Vallecchi, 1951



Papini a Roma, molti anni dopo, «con altra voce omai, con altro vello...».

Da Papini, *settant'anni*, cit.

tino, anche a Roma va a trovare soprattutto i fiorentini: Michelangiolo e gli altri della Cappella Sistina». Persino sulla basilica vaticana egli scrisse una volta un paio di colonne solo per dire dei motivi di distrazione che fastidiosamente ve lo distoglievano dal raccoglimento e dalla preghiera. «Io mi sento profondamente toscano», si legge nella sua «autobiografia cerebrale lirica»; ma — si deve aggiungere — di una toscanità gelosa ed esclusiva. «I veneti o i napoletani mi sono estranei: li sento discosti da me più di certi barbari. Non ci sto bene insieme; sento che non siamo fratelli. [...] C'è un genio toscano ch'è di qui, con caratteri suoi, che si stacca da tutti gli altri geni italiani e forestieri, e col quale mi sento in piena armonia».

Così egli era a trent'anni; e tale rimase.

OTTORINO MORRA



La serata del «Costanzi»
Il Travaso delle idee, 23 febbraio 1913.

Ciceruacchio

A Mario Lizzani

« Dove vai? » « Vado via. Tento la sorte
pe' gastigà li despoti e li re...
A chi me segue j'offro fame e morte... ».
« Viva la libertà — Vengo co te ».
Così Ciceruacchio, anima indoma,
a Garibbardi che lassava Roma.

E lo seguì come un innamorato,
de notte a' luccichìo de lo stellato
e, de giorno, attraverso a la boscaja
pe' non esse scoperto e assassinato
da la sbirraja.

E soffrì sonno, soffrì fame e sete
ma sempre avanti, a la garibbardina,
finché nun sentì stregnese la rete
tesaje da li monti a la marina.

Ma ormai gnente da fa che la partita
era troppo ingaggiata
e nun defezionò. Parola data,
sasso tirato: a costo de la vita.

Finché 'n d'una capanna abbandonata
portata a braccia, spalida, sfinita
tra le zanzare e l'aria intossicata
serenamente nun moriva Anita.

Morte che, sarvognuno,
(guarda er capriccio guarda, der destinol)
portò li sbirri a catturà er tribbuno.

« Chi sei? » « Ciceruacchio! »
« Tu, in carne e ossa? Tu, er cospiratore
contro Sua Santità e l'Imperatore
d'Austria e Ungheria? »

Dì un po', 'ndò stanno li compagni tua? »
« Nun fo la spia ».
« E Garibbardi? » « Vatte! a cercà
dove se more pe' la libbertà! »

A 'sta risposta er giudice restò
quasi de stucco, poi, presa la penna
motivò la sentenza e la firmò:
... reo di congiura contro il Papa e Vienna.

Arbeggia. Ariva er martire. Un plotone,
forse er più boja che la Santa Lega
abbi capato pe' l'esecuzione,
è già schierato in ligna. Un frate prega.

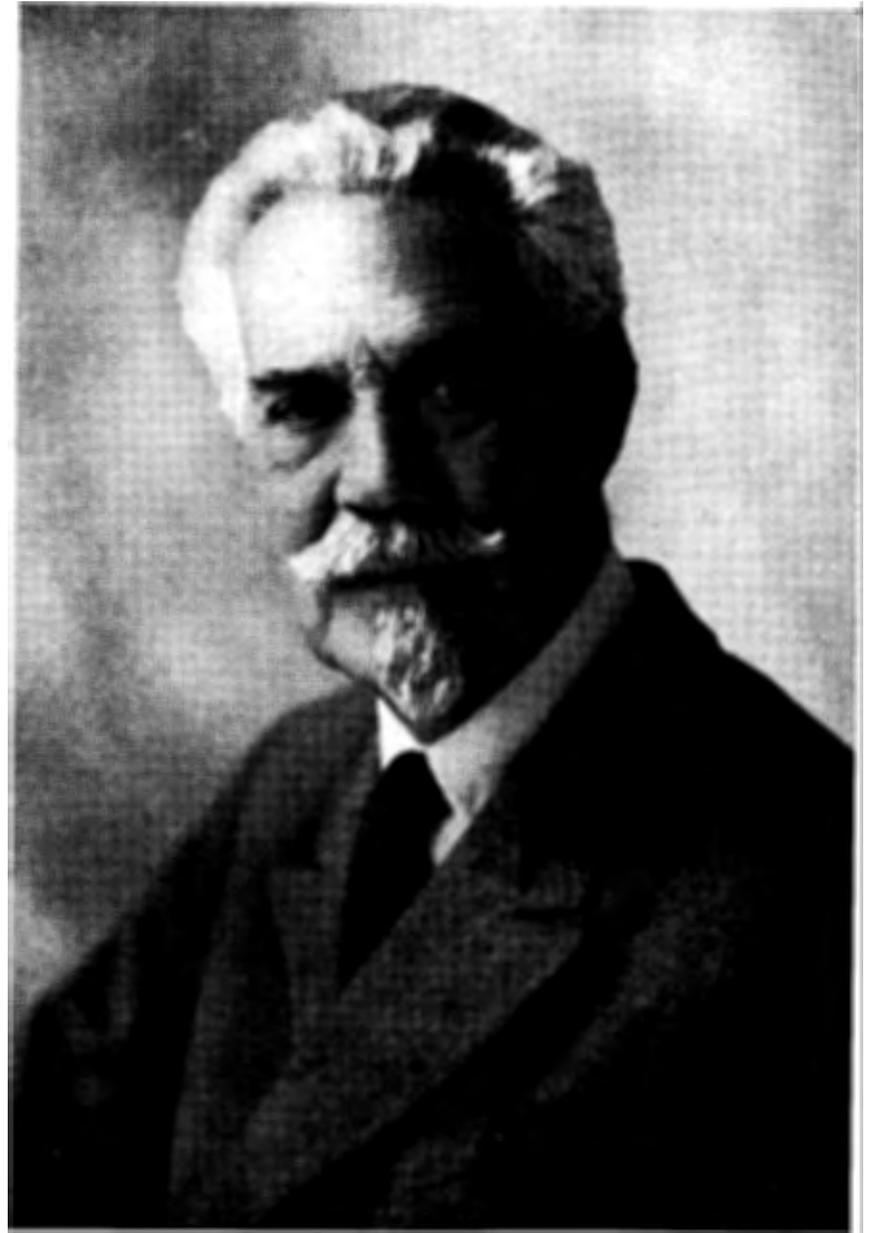
La solita illusione
perché subito un ordine... una scarica...
e l'Eroe furminato, che se piega
come 'na cerqua rotta da un ciclone!

ROMOLO LOMBARDI

Alfonso Bartoli

Inaspettata è giunta la notizia della scomparsa, avvenuta il 26 gennaio di questo anno, sebbene chi aveva potuto avvicinarlo negli ultimi tempi avesse potuto notare la stanchezza che per l'età e il male andava piegando l'uomo, in verità di spirito sempre particolarmente vivace. Non può passare in silenzio una perdita simile, che è grave per la scienza archeologica e per l'amicizia che uomini di studio avevano potuto contrarre con lui. Nato il 1° gennaio 1874 a Foligno, a Roma aveva trascorso la sua lunga vita, prima formandosi alla scuola del Lanciani, poi lavorando nel prediletto campo della topografia dell'antica Roma con scavi, pubblicazioni e insegnamento universitario. Fu il Foro Romano e il Palatino il centro della sua attività, e di quella passata grandezza aveva un senso così profondo che pochi veramente potrebbero reclamare il diritto di essere romani come lui era. La dimestichezza con questi monumenti per prolungati studi e attente indagini che lo avrebbero condotto a importanti scoperte e restauri, la piena conoscenza della storia e della vita romana grazie alla familiarità con le fonti maggiori e minori, un rigoroso metodo di ricerca e di critica gli avevano consentito di formarsi una visione per quanto possibile esatta di quello che fu, e di questo talmente viveva da soffrirne: mi diceva un giorno che andai a trovarlo nella Casina Farnese sul Palatino, dove ormai abitava da molti anni, che non poteva la sera attardarsi fra quelle maestose rovine.

In un periodo come il nostro, nel quale spesso si corre troppo anche negli studi per bramosia di scoperte e di successo, è sommamente apprezzabile la sua opera controllata e severa sempre, che avremmo forse potuto desiderare più feconda ma che non è arduo definire pressoché senza errori ed ammirare senza riserve per i suoi eccellenti risultati attraverso scavi e pubblicazioni. Opere fondamentali rimangono lo scavo e la sistemazione della *Domus Augustiana* sul



ALFONSO BARTOLI

Palatino e della *Curia* nel Foro, sui quali ha dato alle stampe una prima relazione (1938), ma altri lavori non meno notevoli sono lo scavo dei pozzi presso il Tempio di Vesta, i cui reperti testimoniano — come quelli del sepolcreto celebre, scoperto dal Boni — la vita nella valle del Foro fin dall'età regia e dei primi tempi repubblicani, il restauro dello stesso tempio e l'esplorazione della *Basilica Aemilia*, della quale recuperò, studiò e pubblicò (1950) il gran fregio con scene relative alle origini di Roma. Fra le sue più importanti pubblicazioni sono da segnalare ancora quelle sul *Templum Divo Antonino et Divae Faustinae* (1914) e sugli *Horrea Agrippiana* (1921), ma soprattutto deve essere ricordata l'imponente raccolta di disegni di maestri del Rinascimento (1914-1922), oggi conservati agli Uffizi, che ritraggono antichi monumenti romani e che oltre a provare lo studio che da essi ricavavano i nostri maggiori architetti sono tante volte testimonianze preziose quando questi monumenti da allora o sono andati distrutti o sono stati ulteriormente danneggiati. Altra pubblicazione affine, seppure di minor mole, ci offre *Cento vedute di Roma antica* (1911), tratte da disegni e incisioni specialmente dei secoli XVI e XVII. In questi ultimi anni il Bartoli si era occupato con passione dell'antica *Ferentinum*, piccolo centro del Lazio meridionale che era sempre rimasto fedele a Roma, e su questo tema pubblicò varii notevoli studi. L'aveva particolarmente colpito un'iscrizione bronzea di età traiana, che con riferimento alla fortuna d'Italia reca: *aeternitati Italiae*; perché in lui fu forte il sentimento italiano e per lui i valori morali rappresentavano una indistruttibile ben vivente realtà. A questo proposito basterebbe ricordare il discorso che egli tenne in Campidoglio nel 1950 per celebrare il Natale di Roma e che pubblicò in quello stesso anno. Non possiamo infine tralasciare il ricordo, in questa succinta rassegna, di alcuni notevoli studi d'interesse medioevale romano, che per lui erano un po' la continuazione di quelli sul periodo classico perché dedicati al perpetuarsi della storia di Roma anche nelle sue trasformazioni: fra questi, specialmente quelli sull'oratorio e monastero di S. Cesario sul Palatino (1907), sulla *Turris carthularia* (1912) e sulla diaconia di S. Nicola in Carcere (1926-27), oltre che su

quella di S. Teodoro (quest'ultimo studio compreso nella pubblicazione degli *Horrea Agrippiana*, 1921).

Volentieri vorremmo definire Alfonso Bartoli figura d'altri tempi. Perfetto gentiluomo, di modi signorili e di spirito pronto, spesso pungente anche verso se stesso, aveva una nobile anima, come può affermare chi lo ebbe maestro e poi amico carissimo per lunghi e lunghi anni. Uomo di fede, mosso sempre da bontà e comprensione, nutriva amicizia profonda verso chi a lui aveva desiderato avvicinarsi, manifestava la massima discrezione verso colleghi, segno della sua delicatezza di sentimento, ed era semplice e nemico di ogni facile esibizione e perciò viveva appartato. Ispettore da prima al Foro Romano e Palatino, poi dal 1925 succeduto a Giacomo Boni nella carica di direttore, che tenne per parecchi anni, docente di topografia romana all'Università di Roma, fu membro di varie importanti accademie, fra le quali l'Accademia Nazionale di S. Luca, la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, la Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon. Nel 1940 era stato nominato senatore, e di recente aveva ricevuto la cittadinanza onoraria di Ferentino, che dovette riuscirgli particolarmente cara. Attendeva ultimamente a scrivere la relazione dei lavori per la Curia, e ancora in dicembre mi esprimeva tutto il suo timore di non poterla condurre a termine, rimettendosi pertanto con ammirevole fede ai disegni della Provvidenza. Da questa prova possiamo ben dire che abbia ricevuto il giusto premio: la sera di venerdì 25 gennaio scriveva l'ultima parola del testo, il sabato seguente, un'ora dopo mezzogiorno, concludeva la sua vita terrena. I funerali sono stati un saluto commosso di uno stuolo di studiosi italiani e stranieri; prima di varcare la soglia di una di quelle chiese secolari del Palatino il feretro è passato attraverso la *Domus Augustana*: ancora una volta Egli transitava fra le rovine del « suo » palazzo imperiale in una limpida radiosa mattinata romana.

GIULIO R. ANSALDI



GIOVANNI CONSOLAZIONE: IL «CHIERICHETTO»

Il turista russo

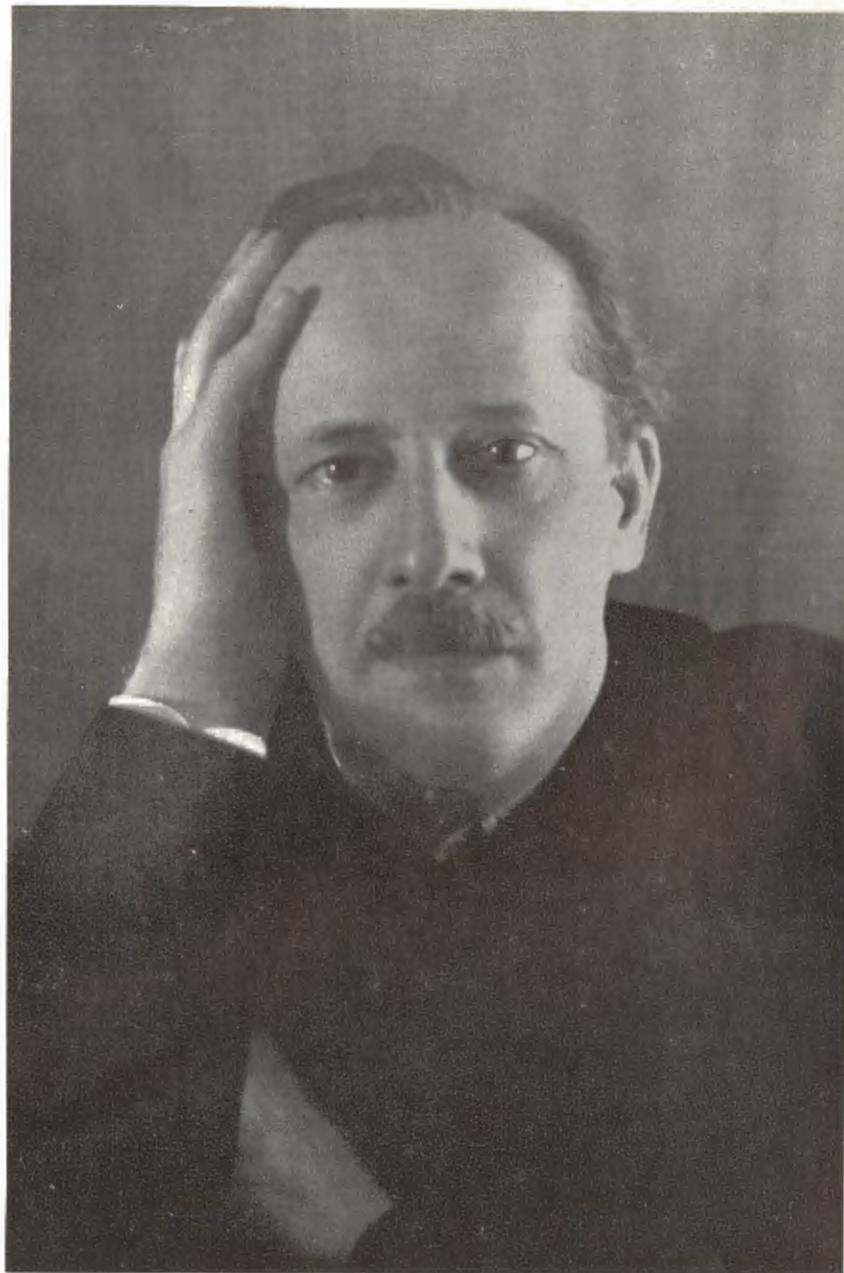
e la moneta nella Fontana di Trevi

Sivtzev Vragek, nome dal suono un po' strano ed aspro, è un vicolo della vecchia Mosca: a quella strada che ricorda tempi remoti e colori vivaci, Michele Osorghin ha voluto intitolare il romanzo che gli ha procurato la fama (e che, tradotto in varie lingue, non ha purtroppo visto la luce in italiano). La casa di un vecchio professore di ornitologia in Sivtzev Vragek, con la sua peculiare atmosfera, ci viene mostrata nella prospettiva di un topo che, da sotto al divano, fa le sue scorriere attraverso l'appartamento. Il suono di lontane campane giunge nell'intimità serale della vecchia casa e s'intreccia ai sogni ed alle fantasie della giovane nipote del professore. Le rondini fanno i loro nidi sotto ai tetti di Sivtzev Vragek. Ma la visione delicata di questo piccolo mondo s'intreccia ad una più vasta ed angosciata visione cosmica che le sovrasta. Le rondini, nei loro percorsi dall'Europa all'Africa, cadono morte a migliaia durante i viaggi imposti dal loro istinto. Uno scarafaggio dalla schiena dorata cerca un rifugio invernale, ma le sue ore sono contate ed esso sembra esprimere la muta tragedia delle creature, delle cose, del mondo. Una spietata lotta si svolge fra due gruppi di formiche; la vittoria di un gruppo sembra ormai assicurata, quando piomba giù qualcosa che annienta tutto: pesanti stivali di soldati schiacciano gl'insetti vittoriosi; scoppiano grossi proiettili; la prima guerra mondiale si sovrappone sulla guerra delle formiche; solo un esemplare di *Lasius flavus* che stava di sentinella sopravvive al generale massacro, ma non ritrova più né amici né nemici. Questo crudo romanzo sulla guerra e sulla rivoluzione ci ricorda Kafka, ma si può parlare se mai di vaghe affinità spirituali e non di influsso diretto dello scrittore di Praga.

Un altro libro di Osorghin (una serie di brevi racconti) è intitolato *Là dove sono stato felice*. Quel paese è l'Italia. Alle tinte cupe

di *Sivtzev Vragek* si contrappongono colori più chiari. La tristezza cosmica ha ceduto il posto alla placida contemplazione di momenti sereni, a delicate nostalgie rassegnate al pensiero della fugacità di tutte le cose terrene. L'Italia di Osorghin è l'aria pregna di salsedine che frema sopra solitarie spiagge scottanti; è la grande piazza ricoperta d'erba davanti al Duomo di Pisa, l'improvvisa brezza marina lassù sulla torre e l'estivo sonno meridiano della città; il suono dell'organo nella chiesetta di San Francesco sopra Fiesole, mentre calano le brume sull'Arno e mentre sui colli fioriti si sente come un alito di frescura. Osorghin è uno degli ultimi intellettuali russi che sentirono il fascino dell'Italia come fonte perenne di vita e di luce nel grigio cammino della vita ed a questa fonte egli si è spesso voluto abbeverare. Ha conosciuto la gioia e l'amarrezza dei ritorni: la delicata e graziosa figlia quindicenne del pescatore ligure ci riappare come donna precocemente indurita dalla vita; la piccola Teresa, cara allo scrittore, è morta: ma dieci anni dopo è nata una sorellina identica a lei; lo scoglio storico da cui sono partiti i Mille non ha cambiato aspetto, ma una piccola osteria rosa ha ceduto il posto ad un albergo moderno; anche il giovane frate di Fiesole, mirabile suonatore d'organo, ha preso i lineamenti dell'uomo maturo...

È soprattutto Roma che predomina in questi « ricordi italiani ». Il racconto *Povero cocco mio* ci trasporta direttamente nella periferia romana dell'incipiente Novecento. Stanno sorgendo case per impiegati fra orti dove si giuoca a bocce; la visione di Monte Mario e dei Castelli è ancora libera; di giorno si ode il frastuono di un tram isolato, di notte regna un silenzio completo. Osorghin abita presso la famiglia di un impiegatuccio che subaffitta due stanze. Un parente ferroviere porta dal natò Abruzzo un formaggio primitivo e gagliardo che sa di latte di capra e di terre vergini. Le scale brulicano di ragazzini che mettono a repentaglio l'autorità del portinaio. Nella vicina osteria, un vecchio impiegato sfuggito momentaneamente alla tirannia della moglie, ricorda con fierezza di aver montato da giovane la guardia d'onore a Mazzini. Un impiegato del ministero delle finanze è un acceso socialista e polemizza contro i gusti borghesi del cinematografista. E poi ci sono vecchiette bigotte, scanzonati monelli, riven-



MICHELE OSORGHIN
scrittore russo amico dell'Italia, morto in esilio.

ditori di antichità più o meno autentiche. Ma credente o no, giovane o vecchia, tutta questa brava gentarella trepida e spera il sabato per l'estrazione del lotto: anche l'impiegato «rosso» che chiama il lotto, con disprezzo, la «bisca dello Stato»; e a sera tutti usano fedelmente lo scaldino in quel grande alveare di *travets*, dove nessuno a quel tempo pensava lontanamente al riscaldamento centrale... Nel *Cantante delle osterie* facciamo la conoscenza di Pippo, suonatore ambulante cieco da un occhio, accompagnato dalla sua bambina di dieci anni. Erano musicali tutti e due, «musicali all'italiana, per grazia di Dio, per grazia del battito delle onde marine, del vino chiaro come ambra e dell'azzurra sinfonia celeste». Pippo sembrava uscito misteriosamente chi sa da dove, come Pasquino o Marforio: forse da qualche vetusto bassorilievo sulla parete di una vecchia osteria; oppure per qualche secolo era stato un satiro di pietra nel giardino di qualche silenziosa villa suburbana... E lo scrittore russo si abbandona ad uno spontaneo confronto tra le bettole del nord, grevi di birra e di grassi, di tristezza e di miseria, e le serene osterie romane, con i clienti abituali, con le famiglie ricche di ragazzini che portano da casa il cibo e vuotano *fojette* di vino: «L'osteria romana è permeata di una peculiare poesia che non si potrebbe spiegare neppure in un intero volume». Queste riflessioni lo scrittore le fa dal *Fedelinaro*: e quando qualcuno spalanca la porta, irrompe nella trattoria il sonoro fruscio dell'acqua ed il frastuono delle carrozzelle che passano; la musica di Pippo sembra l'accompagnamento di un «atto di fede»: della fede che il rito della moneta gettato nella fontana non sarà vano. Una voce misteriosa bisbiglia: tornerai a Roma...

Infatti Osorghìn è tornato varie volte in Italia ed è rimasto a Roma per lunghi periodi: «Io ero a quel tempo un italiano, ero il sor Michele, frequentatore di una modesta osteria al Vicolo del Cancello». E sentiva un fremito di commozione quando passavano le dimostrazioni degli studenti che inneggiavano a Trieste. E ancora la Campagna aveva mantenuto in gran parte il fascino della solitudine. Lo scrittore tornava talvolta da Frascati sul caratteristico tram a due piani che allora era la grande novità: «Incantevole era l'aspra e

deserta Campagna Romana. Fuggivano di fianco a noi le nere ombre degli acquedotti. In lontananza scintillavano le luci di Roma ».

Poi venne la prima grande guerra e venne la rivoluzione. A Mosca l'inverno era stato particolarmente rigido. C'erano lunghissime file per un po' di pane. Nelle case si tremava dal freddo e si temeva da un istante all'altro di sentire per le scale il passo inconfondibile della polizia. Con un vecchio amico, entusiasta come lui dell'Italia, Osorghin fissa un appuntamento a Roma. Sembrava una fiaba evocata contro l'amarezza e la disperazione. Ma, quasi per un miracolo, la fiaba si realizza. I due anziani amici s'incontrano davvero sul Palatino. Lo scrittore vorrebbe comandare all'istante felice di fermarsi... Ma quante cose sono finite per sempre: i vecchi padroni di casa sono morti; questa volta lo scrittore alloggia in un albergo e Roma gli sembra d'un tratto quasi divenuta straniera (riconosce soltanto da Aragno un cameriere con i capelli ormai bianchi). Poi si reca alla ricerca di una vecchia trattoria a lui ben nota (era amico dell'oste e doveva lottare contro la gelosia di una cornacchia addomesticata che voleva l'oste tutto per sé). Lo scrittore rallenta il passo, trattiene il respiro, ha il vago presentimento che l'osteria sia scomparsa. Infatti non si è sbagliato... Ma lo consolano l'aria e il cielo di Roma, le fontane in Piazza San Pietro e i pini del Gianicolo.

In quell'istante di riconquistata serenità, Osorghin ripensò con commozione ad un amico che, in anni relativamente tranquilli, prima di lasciare la Città Eterna, aveva voluto gettare la sua monetina nella fontana di Trevi; ma quel giorno la fontana veniva ripulita ed era senz'acqua; il treno stava per partire e la monetina restò in tasca... Poi l'amico si trovò agganciato a Mosca dalla guerra e dalla rivoluzione. Bramava disperatamente di rivedere Roma, ma la morte lo colse in modo brusco. Il fato era stato più forte dell'ardente desiderio.

WOLF GIUSTI



MARINA POGGI: VIGNA CLARA

I Bergès a Villa Madama

La multisecolare e fortunosa vicenda della magnifica Villa Madama a Monte Mario è stata riassunta, con semplici e felici parole, da una iscrizione or non è molto apposta nell'atrio della villa a cura dell'ambasciatore Michele Scammacca del Murgo, all'epoca delle sue funzioni di Capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica e dei lavori di restauro e adattamento da lui promossi: « IL CONTE CARLO DENTICE DI FRASSO / E LA DI LUI CONSORTE CONTESSA DOROTEA NATA CADWELL TAYLOR / CURARONO CON GRANDE AMORE E A LORO SPESE / IL RESTAURO DI QUESTO MONUMENTO / RINNOVANDONE L'ANTICO SPLENDORE / E PRESERVANDO DA SICURA ROVINA / LA MIRABILE OPERA DI RAFFAELLO E DEI SUOI SCOLARI / 1925-1928 ».

Chi, come me, rimpiaange il perduto gusto delle lapidi e delle iscrizioni, che danno una voce e un significato ai nostri luoghi e ai nostri edifici, non può non rallegrarsi di questa sensibilità storica e artistica. Sarebbe soltanto stato opportuno che, accanto al nome dei Dentice di Frasso, fosse menzionato quello di un precedente proprietario di Villa Madama, anche se ai più sconosciuto: il nome di Maurice Bergès. E ciò soprattutto perché è stato proprio quest'ultimo a preoccuparsi per primo delle miserevoli condizioni in cui il monumento era caduto e a salvarlo dall'estrema rovina, avviandone l'integrale restauro. Vero è che tale circostanza è rimasta ignorata per le avverse vicende che colpirono i Bergès e per il fatto che solo per merito dei successivi proprietari, cioè dei Dentice, quei lavori furono potuti condurre a termine e solo da loro la villa fu riaperta al mondo romano.

A mettermi sulle tracce di questo non trascurabile episodio della vita recente dell'antica « vigna del Cardinal Giulio de' Medici » è stato l'amico Michele Majetti, tenace fiammarolo della vecchia guardia, nonché avvocato e giornalista parlamentare di non meno vecchio stampo. E da lui ho avuto un'indicazione preziosa: la vedova del-

114
Telefono 382

Messaggio Sig. Bergès - Roma 14 Ag 13
All'Ufficio della Direzione
Quart. opp. n. 10 a via ... la Commissione
Provinciale ed ha avuto parole di
vivo elio all'indirizzo dei nuovi
proprietari di Villa Madama, approvando,
in massima, il progetto - ha fissato
un'altra riunione per martedì prossimo
nel pomeriggio, alla Villa per esaminare tutto
del posto - Il Prof. Ricci ha aperto la seduta

con un discorso molto favorevole -

Il Sig. Filippucci ha preferito nei
lavori che sono bene eseguiti - Per la fine
di agosto il fabbricato sarà coperto -

Vi prego di presentare i miei omaggi
alla gentile Signora Bergès e di gradire i
miei sentimenti saluti -

Vi richiedo copia della relazione
unita al progetto

P. Piacentini

Un autografo di Pio Piacentini sul restauro di Villa Madama

L'antico proprietario era ancora a Roma. L'indicazione era troppo per me importante perché io non mi affrettassi a seguirla. Si sapeva infatti che fino al principio del secolo Villa Madama era rimasta appannaggio dei discendenti dei Borboni di Napoli, eredi dei Farnese di Parma («madama» Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de' Medici, aveva sposato Ottavio Farnese). Ma si sapeva che non dai Borboni l'aveva acquistata Carlo Dentice di Frasso. La traccia amichevolmente cedutami da Michele Majetti mi offriva la possibilità di trovare l'anello mancante della catena.

Maria Clotilde d'Annunzio Bergès è una squisita signora d'antiche maniere, chiusa in un mondo di lontani ricordi nella raccolta penombra d'un silenzioso appartamento al quartiere «dei fiumi», con negli occhi stanchi l'ombra forse di un rimpianto, forse di un'intima amarezza. E in questo suo mondo di ricordi, che io ho cercato con riguardosa discrezione di far rivivere nella sua sommessa parola, morbida d'accenti francesi, la «vigna» di Raffaello e di Antonio da Sangallo, riassume come un'immagine di sogno, velata pur essa di tenue malinconia. Ma non di sé Ella ha voluto mai parlare nei ripetuti colloqui cortesemente concessimi. Ho saputo soltanto che è nata a Parigi da genitori di origine italiana, abruzzese, come chiaramente indica il cognome da ragazza. Ha preferito parlare invece, e a lungo, di suo marito, Maurice Bergès, un ingegnere industriale di Tolosa, figlio di quell'Aristide Bergès, morto nel 1904, a cui si deve il primo sorgere e il successivo sviluppo delle grandi cartiere di Lancey, nella valle dell'Isère: un tecnico e un industriale dunque, ma anche un uomo di cultura, sensibile al fascino dell'arte, artista lui stesso, come dimostrano disegni e pitture che portano la sua firma.

A condurlo e a trattenerlo a Roma — dove nel 1911 si era aperta un'Esposizione etnografica, di belle arti e di archeologia ancor oggi memorabile — certamente influì questa sua passione per la bellezza, nelle sue molteplici manifestazioni. E non vi è da meravigliarsi se, avuta occasione di visitare il fatiscente edificio che, a mezza costa di Monte Mario, sotto l'insulto della sterpaglia, degli orti, degli animali da cortile, mostrava ancora lo splendore delle sue linee architettoniche, dei suoi mirabili stucchi e grottesche, del suo delizioso



Maria Clotilde d'Annunzio Bergès sullo sfondo della Fontana dell'Elefante

giardino, delle sue fontane, accarezzò il progetto di ridare vita all'antica magione cardinalizia e principesca e farne propria splendida dimora. Era un progetto che certo non avrebbe potuto compiersi senza grandi difficoltà di carattere tecnico, artistico e anche finanziario. Ma a Maurice Bergès non mancavano disponibilità di danaro, sensibilità d'arte e anche competenza tecnica. Di qui le sue trattative con

l'Amministrazione dei beni farnesiani, conclusesi con l'atto di acquisto della Villa stipulato con rogito del notaio Buttaoni del 14 gennaio 1913, per la somma dichiarata di lire 500.000, ma effettiva di un milione; atto di acquisto sui cui termini e sui cui contraenti (appartenenti ai più bei nomi dell'almanacco di Gotha) mi sono intrattenuto in un articolo dell'« Osservatore Romano » del 28 luglio 1955.

Maria Clotilde Bergès non mi è stata avara di notizie sulla passione nutrita dal suo consorte per Villa Madama, sugli ingenti, lunghi e costosi lavori compiuti per restituire ad essa l'antico volto e contemporaneamente darle veste moderna; mi ha ricordato le preoccupazioni, le ambascie, le amarezze sofferte per questi lunghi e difficili lavori di restauro e di adattamento, la forzata vendita della villa, la immatura morte di Maurice nel 1926. E, compresa della loro importanza ai fini della storia artistica della villa, ha messo a mia disposizione gli atti, le lettere, gli appunti relativi agli ingenti lavori allora compiuti, sotto la direzione di un grande architetto romano, Pio Piacentini; fu lui infatti a dedicare alla villa la sua competenza di profondo conoscitore dell'architettura classica e rinascimentale, redigendo un particolareggiato progetto, frutto di attenti e approfonditi studi, volti a riprendere, per quanto possibile, lo schema originario, facente perno su una rotonda centrale, delimitata da due corpi di costruzione, di cui solo uno — e nemmeno integralmente — fu innalzato, cioè quello attuale. Il Piacentini prevede appunto il tracciamento con muri bassi del semicerchio meridionale, in modo da completare il giro dell'«esdra»; il completamento dell'emiciclo nord fino a tutto l'architrave; la costruzione di una grande terrazza al livello del primo piano sui locali dell'antica cappella; la sistemazione dei locali sotterranei; la costruzione di una nuova sala da pranzo, contigua al salone di Giulio Romano; la costruzione di una scala di rappresentanza per l'accesso agli appartamenti superiori; l'apertura di finestre per dare luce agli ambienti vecchi e nuovi, senza turbare le linee architettoniche esterne; la sistemazione del fianco collinoso a ridosso dell'edificio e del giardino; la costruzione di una foresteria, dei servizi e di strade d'accesso.

Questo il progetto delineato dal Piacentini e di cui fu iniziata e condotta a buon punto l'attuazione. Peccato fu che un disaccordo tra il Piacentini e il Bergès, attentissimo a seguire tutti i lavori e a contribuire personalmente alla soluzione degli innumeri problemi artistici e tecnici che d'ogni parte sorgevano, e anche l'ingente costo dei lavori fecero ritardare questi e dettero poi loro un diverso indirizzo, anche per l'intervento delle autorità governative e municipali preoccupate che non si modificassero le linee originarie dell'edificio. Non è possibile seguire qui le varie fasi del disaccordo tra il Piacentini e il Bergès, che non poté non pesare sullo sviluppo dei lavori. Questi comunque continuarono tra il 1913 e il 1918 e il Bergès vi profuse gran parte delle sue disponibilità finanziarie. E furono precisamente le difficoltà in cui il Bergès venne a trovarsi, nonché le angustie di vario genere che gliene derivarono, ad amareggiare gli ultimi anni della sua vita. La sua morte è del 1926. Ma già l'anno prima egli aveva dovuto rinunciare al suo sogno di Monte Mario cedendo la Villa alla Società Anonima « Testaccio » che ne lottizzò il circostante terreno agricolo e successivamente rivendé l'edificio monumentale e i giardini adiacenti ai Dentice di Frasso.

Mi riprometto in apposito più ampio lavoro di dare dettagliata notizia dei documenti Bergès su Villa Madama, perché essi rappresentano una testimonianza importante sulla prima rinascita e sull'avvio all'integrale restauro del capolavoro rinascimentale romano. Ma sin d'ora ritengo opportuno riprodurre qui la relazione che l'architetto Piacentini inviò in data 9 agosto 1913 a Corrado Ricci, allora direttore generale per le Antichità e Belle Arti:

« Ho l'onore di rimmetterle il progetto per alcune opere da eseguirsi al fabbricato principale di Villa Madama. Questo progetto, che mi è stato commesso dal Sig. Ing. Maurizio Bergès e dalla sua Signora, nuovi proprietari della Villa Madama, viene dimostrato nei sette tipi che qui unisco.

« Lo stato di completo abbandono in cui, per varie e complesse ragioni, si trovava la Villa Madama fino a qualche mese fa, è ben noto a Lei, che con tanto intelligente amore ha sempre seguito e studiato le varie fasi di questo così insigne capolavoro dell'arte del Cinquecento. È a Lei appunto che dobbiamo la completa e riuscitissima serie delle fotografie, eseguite sotto la Sua direzione da Anderson, le quali riproducono nell'insieme e nei particolari la meravigliosa decorazione di quel monumento.



MAURICE BERGES



La signora Bergès sulla grande loggia della Villa.

« Oggi tutto fa sperare che per la Villa Madama si preparino giorni migliori. I nuovi proprietari Signori Bergès, persone assai facoltose, molto colte e intelligenti e innamorate dell'arte italiana, hanno acquistato la Villa allo scopo di avere la loro dimora nella nostra Città, in un ambiente artistico di prim'ordine; e intendono consacrare una vistosa somma alla conservazione e al restauro del Palazzo e della Villa che lo circonda. Anche prima di procedere allo studio dei lavori da eseguirsi, hanno voluto che, senza ritardi, si iniziassero alcune opere di risanamento nel lato ovest del palazzo, togliendo la terra che per una considerevole altezza eravi addossata ed arrestando così i gravi danni dovuti alla umidità che quella terra arrecava. Questo primo lavoro ha già dato ottimi risultati.

« I concetti generali esposti dai Signori Bergès perché io li traducessi nel progetto dei lavori da eseguirsi, sono informati al massimo rispetto e conservazione della parte artistica del palazzo. E per ciò la splendida decorazione dei saloni al pianterreno e dell'incantevole vestibolo sarà religiosamente conservata, curando, con l'opera di provati artisti, che gli stucchi esistenti siano ben fissati e consolidati. I restauri di questo piano comprenderanno anche la rifazione dei pavimenti (nello stile del '500), la regolare sistemazione dei grandi vetroni del vestibolo da farsi per tutta l'altezza dei vani, e la ripristinazione delle luci delle finestre della facciata.

« Oltre questi lavori di restauro, in questo piano dovremo occuparci di completare l'ambiente della facciata, al quale si accede dal grande salone. Questo ambiente, forse non mai completato e forse anche in gran parte ruinato, si vuole ora ricostruire, procedendo nell'esecuzione dell'opera sulla guida delle varie parti che esistono e sui disegni lasciatici da Raffaello e dal Sangallo.

« Il piano superiore (oggi nude soffitte) sarà ridotto ad appartamento di abitazione per i Signori Proprietari. Questa riduzione, da farsi secondo i tipi qui uniti, sarà anche utilissima alla conservazione dell'intero fabbricato, dando modo di mettere in ordine la travatura del tetto, che oggi si trova in pessime condizioni, tanto per i travi principali quanto per tutta la copertura. Così si potranno anche regolarizzare in questo piano le masse murarie, le quali oggi, distaccatesi le une dalle altre, non presentano più la necessaria concatenazione e perciò gravitano sugli arconi del grande vestibolo sottoposto, danneggiandoli notevolmente come si vede dalle lesioni che i detti arconi presentano nella loro chiave.

« Per la necessaria sistemazione della scala, che dal piano terreno metterà a questo piano superiore, si è scelto, fra gli ambienti del piano terreno, quello che è coperto da soffitto rustico e che non ha nei muri alcuna decorazione, ad eccezione di un fregio, elegante ma assai rovinato. Questo fregio potrà essere distaccato e con opportuni restauri collocato in uno dei nuovi ambienti al piano superiore.

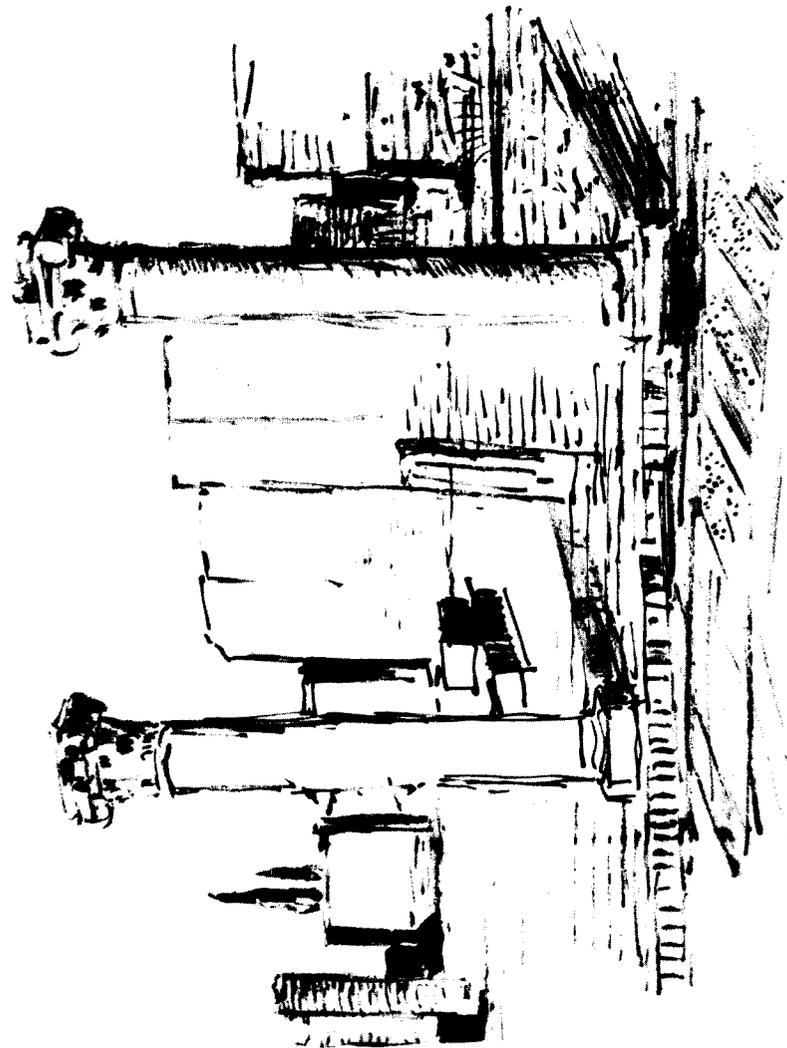
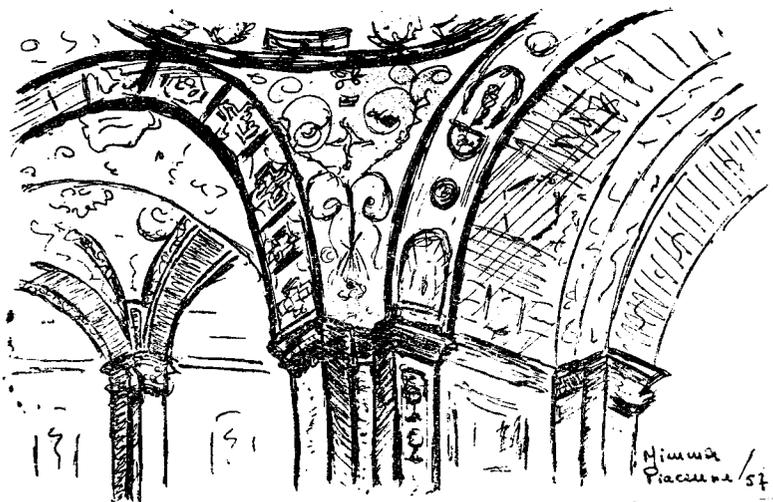
« Quando sia messo in ordine il Palazzo, si procederà, sempre con gli stessi criteri di pura conservazione, ad una seconda serie di lavori e cioè alla sistemazione dei grandi piazzali adiacenti, dei nicchioni, delle fontane, ecc. Per questa seconda serie saranno parimenti presentati, come si fa ora per il palazzo, i progetti particolareggiati a codesta Direzione Generale ».

Così nel lontano 1913 l'architetto Pio Piacentini, cui sono legati tanti aspetti della nuova Roma, presentava ad un maestro, quale

Corrado Ricci, il suo progetto di restauro di Villa Madama. E il progetto giungeva al Direttore Generale delle Belle Arti dopo un attento sopralluogo alla Villa da lui stesso compiuto. In realtà non era stato facile trascinare l'indaffaratissimo e famoso critico d'arte, oltre che alto burocrate, fin sulle pendici di Monte Mario, allora ben fuori dalla cerchia dell'abitato. L'architetto aveva dovuto insistere più e più volte. Era giunto perfino a mettergli a disposizione la propria auto, il che per i tempi era qualcosa! Finalmente c'era riuscito. E il 14 luglio, trionfante come un novello Cesare, Pio Piacentini aveva potuto telegrafare al Bergès, in quel momento in Francia: « *Stamane Ricci venne alla villa. Approvò progetti* ».

Per Maurice Bergès effettivamente era stato quello un gran giorno, perché aveva visto il suo ambizioso sogno avviarsi finalmente verso la realizzazione contro cui tanti vincoli e difficoltà ostavano, legati al carattere monumentale della Villa. E non è senza significato che, pochi giorni dopo la sua relazione, il Piacentini potesse scrivere al Bergès che la Commissione, approvando in massima il progetto, aveva avuto « parole di vivo elogio all'indirizzo dei nuovi proprietari di Villa Madama ».

RENATO LEFEVRE



Negli anni 1890-1892, e forse anche nei seguenti, il giornalista Luigi Bertelli (Vamba) pubblicava in Roma un minuscolo periodico umoristico intitolato *L'O di Giotto*. In un numero di esso ricordo di avere osservata una vignetta che, sebbene fossi quasi bambino, mi s'imprese nella mente. Raffigurava il Principe Massimo che veniva presentato ad una signora inglese, la quale, udendone il nome, rispondeva, tutta ridente: «Massimo..., oh yes: visitata ieri vostra cloaca».

L'aneddoto bonariamente satirico uscito dalla fantasia di Vamba serve per richiamare l'attenzione sulle origini locali della illustre famiglia romana, la quale, secondo le memorie medievali che di lei ci rimangono, parrebbe aver avuto una sede feudale tra l'Aventino e la Bocca della Verità, in mezzo cioè ai «monumenta maxima» (la cloaca, il circo, l'ara di Ercole) onde senza dubbio prese nome: «De Maximis».

Non è qui il caso di soffermarci sopra le note iscrizioni del secolo XI, più volte edite, che rappresentano, se non erro, i più antichi titoli di nobiltà della famiglia, e che bisognerebbe studiare più attentamente di quanto sinora è stato fatto, anche nei loro caratteri di autenticità. Par sicuro, ad ogni modo, che il primo individuo «de Maximis» fatto conoscere da epigrafi e documenti sia un Leone. Ciò fa pensare a due potenti famiglie romane medievali, entrambe dimoranti fra l'Isola Tiberina, il Teatro di Marcello, il Circo Massimo e il Colosseo, nelle quali si ritrova il medesimo nome: Pierleoni e Frangipani.

Sembra molto verosimile che un ramo d'una di quelle famiglie abbia assunto il predicato cognominale «de Maximis» appunto perché in quei luoghi aveva il proprio feudo cittadino, alla medesima stregua del presunto ramo dei Conti del Tuscolo, cui sarebbe stato riconosciuto il predicato «de Columna» dalla Colonna Traiana,

presso la quale teneva una forte posizione; ed alla stregua pure della famiglia « de Urso » (poi Orsini) che si era afforzata nella vasta contrada dell'Orso — così detta dalla chiesa parrocchiale di S. Orso, già esistente dove poi sorse S. Giovanni dei Fiorentini —, approfittando dell'eccellente posizione strategica del monte, chiamato Giordano da un membro della famiglia. Non ho bisogno di ricordare i fortificati esistenti nel medioevo fra l'Aventino, il Palatino, il Tevere e il Celio. Al Circo Massimo sopravvive ancora la così detta Torre Frangipani, sul clivo dell'Aventino rimangono i ruderi di Rocca Savella, che i Savelli forse ereditarono o acquistarono da una delle citate famiglie.

Quanto alla leggenda della discendenza dai Massimi della Gente Fabia, ch'essa si ripetesse in casa Massimi da dieci secoli, quando Napoleone (certamente non senza una punta di sarcasmo) se ne interessò, non fu che una « boutade » del marchese allora capo della famiglia (si ricordi che il titolo araldico di Arsoli fu elevato da marchese a principato solo da Leone XII con breve 27 giugno 1826). Vi è stato, è vero, qualche scrittore moderno che ha creduto di richiamare gli studiosi al rispetto della « tradizione che congiunge l'Ecc.ma Casa Massimo alla *gens Fabia* » perché « come scriveva il dotto araldista Victor Bouton, non è supponibile (!) che siano spariti completamente i nipoti degli antichi romani ». Mio Dio, avrà parlato proprio sul serio il dotto araldista francese? Non occorre infatti una gran pratica degli studi genealogici per essere certi che salvo rarissimi casi di famiglie dinastiche (come quella dei Savoia), tutte le casate si estinguono nel corso di alcuni secoli, sia perché a periodi di prolificità ne succedono altri di sterilità, sia perché guerre, epidemie, cataclismi concorrono ad abbattere gli antichi tronchi per dar luogo a nuovi germogli. Onde, quel « non è supponibile » vale proprio un Però, perché è una frase che i sostenitori della tesi contraria possono far propria, accompagnandola con validi argomenti che al dotto araldista mancavano affatto.

Non si tratta, dunque, di tradizione con fondamento storico, nel caso dei Massimi, ma di leggenda elevata a tradizione. Ed il formarsi e l'affermarsi della leggenda è dovuto senza dubbio alla cul-

tura umanistica; onde Pietro di Domenico Massimi, rifabbricato il palazzo a S. Pantaleo, nelle sale di questo volle narrate dai migliori pennelli del tempo le gesta del Cunctator.

Ma non ostante il progressivo assodarsi della leggenda, nessun membro della famiglia pensò mai a modificare il predicato — divenuto cognome — « de Maximis », il quale tanto si poteva applicare agli edifici quanto ai presunti antenati. Difatti nei documenti non si trova mai una famiglia « Maximus », ma sempre « de Maximis »; e perfino nelle lettere private dei singoli membri della Casa, come nelle soprascritte di quelle ad essi indirizzate — lettere che si trovano in tutti gli archivi romani — si legge sempre Massimi o de Massimi, nella forma italiana; mai Massimo. Altro documento autorevole in proposito è il Sepolcuario della chiesa della Trinità dei Monti, dove gl'individui calati nella cripta della cappella di famiglia, che furono una settantina, vennero sempre registrati come Massimi, anche dopo il mutamento della desinenza.

Il qual mutamento dicesi essere stato operato dal marchese Camillo Fabrizio morto nel 1693, sepolto anch'egli alla Trinità dei Monti, ma non fu certo una trovata da fargli onore. Strano davvero: né lui si accorse di commettere un solecismo, perfettamente inutile allo scopo che si prefiggeva, né alcuno, come pare, lo fece accorto dello sbaglio. Infatti, latinamente *nomen e cognomen* erano declinabili, e quindi si diceva « Fabius Maximus » al nominativo, ma si cangiava desinenza in tutti gli altri casi: « in domo / Pauli, purpureis ales oloribus, / comessabere Maximi », dice Orazio (*Car.*, IV, 1). Che senso poteva avere, dunque, imporre alla famiglia il cognome Massimo? Forse per mettere in tutta evidenza la pretesa che il suo capostipite fosse proprio Quinto Fabio Massimo?

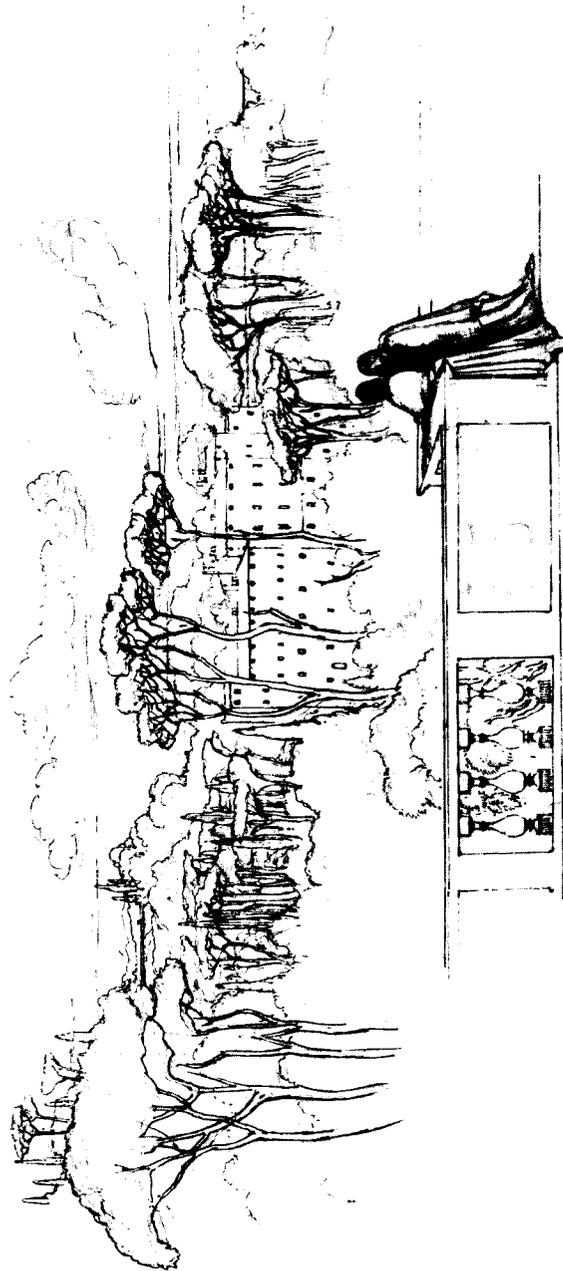
Ma di antichi romani dal *cognomen* « Maximus » ve ne furono parecchi: basta sfogliare Livio. La *gens Fabia* non era che una delle partici alla *stirps* « Maxima ». Anche i Valeri ne facevano parte (Marcus Valerius Maximus tribunus militum nel 357 ab u. c.; Valerio Massimo, il noto autore « *Dictorum factorumque memorabilium* » ecc.).

Posso convenire che l'orgoglio personale trovi soddisfazione, chiarendosi Principe Massimo — par quasi di elevarsi a pari del Ponte-

ficce Massimo —, ma quando si sente dire: «noi siamo i Principi Massimo», si avverte una tale stonatura da pensare che se in tal modo si fosse espresso quell'Angelo di Domenico Massimi cui venne dato per mentore il famoso Probo da Piperno; questo severo maestro, che usava talvolta legare il suo alunno col braccio sinistro ad una colonna del portico per obbligarlo ad usare la mano dritta a preferenza della mancina, non avrebbe esitato ad infliggergli un buon «cavallo», per insegnargli a rispettare le regole grammaticali.

Naturalmente gli odierni Principi Massimi e Massimi-Lancellotti, dalla mente aperta alla moderna cultura, che già possono dirsi ben soddisfatti dei loro nove secoli di storia, non solo mi perdoneranno il tono scherzoso, ma son certo pure che saranno d'accordo con me sulla opportunità di rinunciare a leggende che, da nessuno più credute, nulla aggiungono al rispetto dovuto alla loro casata. Quanto alla forma del cognome, ormai quel che è fatto non è facile disfare.

PIO PECCHIAI



Un ignoto poeta romano e la sua romantica esistenza

Tra i numerosi versificatori del Seicento è degno di nota, se non altro per le scarse notizie biografiche curiose e di sapore vagamente romantico, un poeta romano vissuto nella seconda metà del secolo, Giovanni Filippo (o soltanto Filippo) Alfonsi, che ebbe dimestichezza anche con Cristina di Svezia.

Nato verso il 1655, ancora fanciullo rimase orfano di padre. La madre, forse senza un plausibile motivo, pensò che i parenti del marito volessero far uccidere il figlio per ereditarne le sostanze paterne: quindi lo tenne chiuso in casa, ove crebbe senza amicizie. Per sua fortuna, di lì a non molti anni, passò a seconde nozze e dimenticò i timori, lasciando il figlio più libero. Il nostro Giovanni Filippo poté così uscire ogni giorno per recarsi al Collegio Romano; ivi frequentò con lusinghiero successo i corsi di umanità e retorica. L'anonimo commentatore della sua raccolta poetica inedita (conservata nella Biblioteca Governativa di Cremona) ricorda che egli « convisse finalmente quasi il rimanente della sua vita con un suo amico, attendendo ai studij di belle lettere, di matematiche e di musica ».

Il Crescimbeni e il Mazzuchelli affermano che l'Alfonsi morì all'età di trentacinque anni per le gravi ferite riportate in seguito a una malaugurata caduta da una finestra, mentre tentava la fuga dalle carceri del Santo Uffizio in Roma, ove era stato rinchiuso non si sa per quali ragioni e sotto quale accusa. Nelle note biografiche ai suoi versi la fine miseranda del giovane poeta è taciuta. Forse l'episodio relativo all'imprigionamento è da ricollegare alle vicende di un suo amore patetico e tragico insieme. A diciannove anni, Giovanni Filippo, dalla maschia bellezza e dalla persona snella ed elegante, usava starsene lunghe ore sul tetto di casa a guardare il cielo. Un giorno, abbassando lo sguardo dalle sue celestiali contempezioni, notò a una

finestra dirimpetto, all'ultimo piano, il volto leggiadro d'una giovinetta. Tornò i giorni seguenti e, come Fabrizio Del Dongo dal carcere della Certosa di Parma, cominciò a fare cenni e a tentare una conversazione muta, tutta gesti e mimica espressiva, con la giovane, che quasi subito, dopo aver finto una certa ritrosia, corrispose volentieri. Furono sguardi infuocati, sospiri lunghi, parole d'amore lanciate di lontano. Il poeta, nella fertile immaginazione, pensò di indirizzare biglietti con versi d'amore servendosi d'una fionda. Riuscì anche — ma di sfuggita — a scorgere l'amata in una chiesa, scortata però dall'arcigna nutrice.

Il padre della fanciulla, un padre dispotico e che teneva molto all'onore del casato (essa era «ben nata», cioè nobile), emulo dello sciagurato padre della manzoniana Gertrude, decise di chiudere in un convento la figliuola, rea soltanto d'un amore platonico con un borghese, per di più perdigiorno e fantastico. Racconta il biografo: «sebbene non può sapersi con quale giusto motivo, ne prese tanto sdegno, che subito la fece entrare in un convento di Monache».

Ma l'amore fu più forte d'ogni ostacolo. I due trovarono il mezzo di continuare a corrispondere per lettera: un epistolario andato smarrito, che doveva essere ben copioso perché durò per anni. Alle letterine di lei — tenere ingenue sgrammaticate — avranno fatto contrapposto le letterone di lui, veri saggi d'ampoloso stile come era dei tempi.

Giunse un giorno «senza fine amaro» — non sembra di leggere una romantica storia narrata da un Bernardin de Saint Pierre e che avrebbe certamente attirato l'attenzione nostalgica di Guido Gozzano alla ricerca del tempo che fu? — «giunse l'ora che non ha conforto». Gli uomini sentivano il sangue scorrere più rapido all'approssimarsi della primavera; e, più prosaicamente, avvertivano anche la necessità di purificare l'organismo intossicato con buone purghe. Di solito i barbitonsori, sorta di medici empirici, ricorrevano in quei casi ai salassi salutari. Così accadeva nel convento ove era l'amante di Giovanni Filippo. Ma lasciamo la parola al biografo: «Giunse fra questo mentre il tempo di Primavera, nel quale sono in uso le purghe, rare son le religiose che non le frequentino; e col loro esempio si purga ancora l'infelice donzella cui il barbiere cavando sangue, tagliò l'arteria sì che poco dopo morì. Prima di rendere nulla di meno lo spirito prese

la penna, e scrisse all'autore che moriva sua amante e sua sposa». In tal modo moriva la giovane, vittima del prepotere d'un tirannico genitore, col nome dell'amato sulle labbra come un'eroina sentimentale dell'Ottocento. È probabile che quella lettera capitasse nella mani dell'Inquisizione e l'Alfonsi fosse imprigionato sotto l'accusa di sacrilegio.

Il manoscritto col titolo *Poesie di Filippo Alfonsi Romano* contiene diciassette sonetti, un capitolo in terzine, cinque odi, una cantata per musica e un poemetto sacro in tre canti, *L'Eufrosina* (unica operetta quest'ultima stampata postuma a Roma nel 1702 per i tipi dello Zenobi). Nell'ode introduttiva composta da un ignoto amico, leguleio di professione, l'Alfonsi è elogiato per la sublime epicità dei suoi parti poetici (ma non v'è traccia né menzione di suoi poemi eroici nel manoscritto) continuando col dire che il nome di Giovanni Filippo era ormai celebre non solo in Italia, ma anche in Francia e Inghilterra. E conclude contrapponendo se stesso, umile poetucolo, all'amico famoso:

*Io presso all'onde alla vicina arena
Tento in picciolo abete il mar profondo
Ed ignoto a me stesso, ignoto al mondo,
L'onda, che tu varcasti, agito appena.*

Lo stesso curatore della raccolta osserva: «Se la disgrazia, e la morte, non n'avesse anzi tempo privi di questo eccellente ingegno, tu godresti al presente d'altre illustri e grand'opere, ne (*sic*) saresti sforzato a riconoscere dall'ugna il leone. Questi stessi sonetti, che si restringono al numero solamente di dicisette, doveano costituire un'intera centuria. La brevità della vita ristretta nell'angusto termine d'anni trentacinque ne ha invidiato il resto. Da quello però che leggi, non lascerai di considerare l'inventato, l'acutezza dei pensieri, la facilità d'esprimersi in breve e lucidamente, la connessione fra cosa e cosa, la nobiltà del dire, il sonoro del verso, la naturalezza delle rime nate più tosto che investigate, e l'imitazione degli autori greci, latini ed italiani, non meno in chi si sia altro compositore dei sonetti».

In realtà la poesia dell'Alfonsi anche da un rapido esame del manoscritto appare ben povera cosa e non si discosta, soprattutto nei sonetti, dalla pedissequa imitazione di schemi e motivi propri di

Marino e della sua scuola. Metafore sorprendenti, novità quasi sempre sforzate d'immagini e costrutti, *agudezas* e concettosità cerebrali, bisticci e antitesi di evidente derivazione petrarchesca, reminiscenze mal digerite di poeti latini, in primo luogo Virgilio e Ovidio, o d'italiani, tra i quali oltre il cantore di Laura spicca il Tasso. L'elegiaco lamento di Tancredi si trasforma nell'Alfonsi in un compassato meccanismo d'antitesi (sonetto *Bocca di bella donna morta*):

*Stan d'intorno al mio ben morte ed Amore;
E l'una il gel m'appressa, un le sue faci;
L'un m'empie di desio, l'altra d'orrore,
Ella vuol ch'io la pianga, ei che la baci.
Sì bel labbro ti bacio, e provo al core,
Men vivi sì, ma non men dolci i baci,
Che morta è la speranza, e non l'ardore,
E freddo e scolorito anche mi piaci.
E ben dalla dolcezza il cuor dolente
Sento rapito sì, che me lasciando
Nel suo morto tesor morir consente.
Non ti bacio, Idol mio, ma lacrimando
Mentre appresso al tuo labbro il labbro ardente,
Chiudo l'urna del cuor, ch'è morto amando.*

Sentite con quale lambiccato arzigogolo s'apre il sonetto *Chiome lacerate*, il cui tema è ricavato probabilmente da un passo della XIV elegia del primo degli ovidiani *Amorum libri* (« Formosae periere comae... »):

*Son queste del mio sol le chiome aurate,
Anzi chiome, che il sol non l'ha sì belle,
C'aver loco il più degno in su le stelle
Mertan di stelle, anzi del sole ornate.*

Una certa *vis* drammatica e qualche sottile moto psicologico è in un altro, *La Gelosia*, ove chiaro appare l'influsso di monsignor Della Casa, che compose anch'egli un sonetto alla gelosia. D'altra parte, il motivo fu caro ai lirici marinisti e pretesto per elucubrazioni sottili

quanto bizzarre (« Vattene, infernal mostro; altrove vibra / tue serpi, ch'ebbre del mio sangue pasci », canta Giambattista Manso):

*Chi sei tu, che al mio cor volgi le artiglia,
Furia armata di gel, sparsa di toscò?
Togli l'infausta benda; or ti conosco,
Di paura e d'amor pallida figlia.
Pur qui dentro, che brami? a che le ciglia
Del tuo velo m'ingombri orrido e fosco,
E seguendo mi vai per alpe e bosco
Con questa di tue cure aspra famiglia?
Per te, per te cerco fantasmi, e credo
Ad immagini et ombre, e sospettando
Apro in fronte cento occhi, e nulla vedo.
Parti: che parti oh Dio! se vaneggiando
Io medesimo t'abbraccio e al fin m'avvedo
Che a dar morte ad Amor ti nutro amando.*

Tutto petrarchesco (se ne può facilmente indicare la fonte nel sonetto CXL vagamente stilnovistico « Amor, che nel pensier mio vive e regna ») è quello dal titolo *Bella donna svenuta*, che sembra un tema da madrigale:

*Langue in braccio ad amor pallida in volto
La donna mia, che fredda morte assale,
E sta seco il mio cuor dimesse l'ale,
Se non morto in quegli occhi almen sepolto.*

Un'altra abile esercitazione su un tema d'obbligo dei marinisti può dirsi il sonetto *Specchio*, piuttosto duro in confronto alla scioltezza e naturalezza dei sagaci poeti barocchi, come tra gli altri Girolamo Preti (*La donna allo specchio*) e il prezioso Pietro Casaburi (*Innanzi allo specchio*):

*Quel cristallo, Dorinda, in cui sovente
Desti il focco (sic) degli occhi, e aguzzi il dardo,
Ove apprendi a saper qual viso o sguardo
Più dolce mi saetti, o più pungente;*

*Come può mai capir la forza ardente
 D'un'immensa bellezza e il fuoco, ond'ardo?
 E come render può vetro bugiardo
 L'immagine di quei rai, ch'egli non sente?
 Che può quindi adornar ciglia e capelli,
 Ove sta l'alma mia, ch'essere eletto
 Deve specchio immortal d'occhi sì belli.
 Dal vetro al dipartir parte l'aspetto,
 Dall'alma no, che trasformata in quelli
 Idol si fà dell'amoroso oggetto.*

L'ultimo sonetto — «Questo avanzo mortal, questa in brevi ore» — è un nostalgico lamento per l'amata defunta, infarcito di luoghi comuni e con rime facilissime (*ore, ardore, Amore, core; dente, dolente, ardente, ridente* ecc.); curiosa è piuttosto la postilla messa in calce: «Sopra l'ultimo, che girò lungamente per le mani dei letterati senza nome, e con una testa da morto disegnata in cima al sonetto, senti un esempio della modestia dell'autore, ed all'incontro della temerità di coloro, che hanno la baldanza d'arrogarsi l'opera degli altri. Fu letto da taluno, come sua stessa opera allo stesso compositore; ed aggiunta dall'usurpatore la solita preghiera d'un benigno compatimento per averlo egli terminato in una sola ora, gli fu dall'autore amorevolmente risposto che il compositore del sonetto ve ne aveva impiegate più. Ridine e sta sano».

Senz'altro più interessante è l'ecloga, o meglio capitolo, in terzine, *Anticuria aggioga Dorindo e Melindo*, in cui, riecheggiando qua e là Terenzio, Virgilio, Lucano, Giovenale, Petronio, il poeta tenta una satira della Roma contemporanea contrapponendola all'antica:

*E Roma mia, ch'ebbe sì lieto inizio
 Quando da i rastrì suoi, quando dal vomere
 Salivano al Tarpeo Quinzio e Fabrizio,
 Or fra l'altre città non par si nomere,
 Se qual Sodoma nuova e Babilonia
 Tante colpe e laidezze avvien ch'agglomerare.*

Più volte l'Alfonsi è stato costretto ad allontanarsene per non dover assistere allo spettacolo inverecondo delle angherie e dei raggiri a cui gli uomini di legge ricorrono a tutto danno dei poveri. L'acre invettiva colpisce la mala genia degli azzeccarbugli del tempo — o, per usare vocaboli di pretto sapore romanesco, dei *mozzini* o *mozzorecchi* — contro i quali si eserciterà poi la Musa del Giraud e, con ben altra virulenza ed efficacia, quella del Belli:

*Corri dalla Suburra in sul Gianicolo
 Dalla piazza di Nerva all'Olitoria,
 Passa in giù del Tarpeo l'infame vicolo.
 Gente vedrai con gravità censoria
 Insegnar per le case, anzi postriboli,
 Un'arte di rubbar (sic) detta oratoria.*

Il curatore della raccolta osserva che innanzi tutto l'ecloga fu scritta non contro una determinata persona, di professione avvocato, ma contro il vizio, la menzogna e la corruzione in genere: «declamazione in primo luogo contro l'avidità del danaro, contro l'adulazione servile, contro le frodi e gli inganni verso genti semplici, contro la libidine, l'alterigia. Il poeta si mostra contrario al fatto che molti curiali si facciano sacerdoti, perché in tal modo i cattivi legulei non divengano anche dei sacrileghi». La «declamazione-programma» della satira non sarebbe stata sottoscritta anche dal Belli, *romano de Roma* come il piccolo, oscuro fratello in arte, Giovanni Filippo Alfonsi?

GIOVANNI ORIOLI

BIBLIOGRAFIA: *Poesie di Filippo Alfonsi Romano*, Ms. Bibl. Gov. di Cremona M. 3. 8-12281; G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della Volgar poesia*, Venezia, L. Basegio, 1730, I, 346; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, G. B. Rossini, 1753-63, I, 478 (il nome dell'Alfonsi non è ricordato da A. Belloni nel *Seicento*, Milano, Vallardi, 1947, terza ed.).

Le maschere

*Ve saluto Arlecchino, Balanzone,
Purcinella, Gianduja, Rugantino,
maschere piene de riputazione,
davanti a voi m'inchino.*

*Maschere oneste, forse un po' antiquate;
ar giorno d'oggi voi nun sete adatte
pe' facce ride a noi, nun ce provate
perché ve pijerebbero pe' matte.*

*Ormai c'è un'antra maschera, guardate!
Oggi è l'omo politico sortanto
che ce fa ride nun se sa si quanto!
È 'na maschera propio divertente!
Manca regolarmente de parola,
cambia opignone come fusse gnente,
cià 'na gran faccia tosta
e lo vedrete appena ve s'accosta.*

*Nun c'è banchetto che nun sia invitato;
cià un gargarozzo che nun j'impedisce
de magnà e beve come 'no sfonnato
e diggerisce tutto, diggerisce,
senza bisogno de bicarbonato.*

*Viaggia a sbajo? 'Mbè che vòi che sia?
Va a beneficio der proletariato
e pe' fa onore a la democrazia
cià lo scompartimento ariservato.*

*A la Cammera lotta pe' difenne
l'interessi de chi ce l'ha mannato
e d'argomenti lui ce n'ha da venne
specie p'atturà er becco a l'avversario
che vorebbe penzalla a l'incontrario.*

*— A buffone! Venduto! Porco! Spial!
Nu' l'avete mai intesi? Che peccato!
Ve sete perza propio l'occasione
de capì si ched'è l'educazione.*

*Poi quarche vorta vanno a finì a botte
perché sur « porco » mbè, lassamo core,
ma quer « venduto » no, nun se pò ignotte,
è un inzurto de quelli propio gravi!
Così vedrete chi scavarca er banco
chi zompa giù in pratea peggio d'un grillo
che manco ar circo Togni, no pe' dillo,
trovate sartimbanchi accusi bravi.*

*Che maschera simpatica, spassosa,
peccato pe' 'na cosa...
eh, già, ce sta l'intoppo
che a conti fatti viè a costacce troppo.*

*Ve saluto, Arlecchino, Balanzone,
Purcinella, Gianduja, Rugantino,
davanti a voi m'inchino
e scusateme tanto er paragone.*

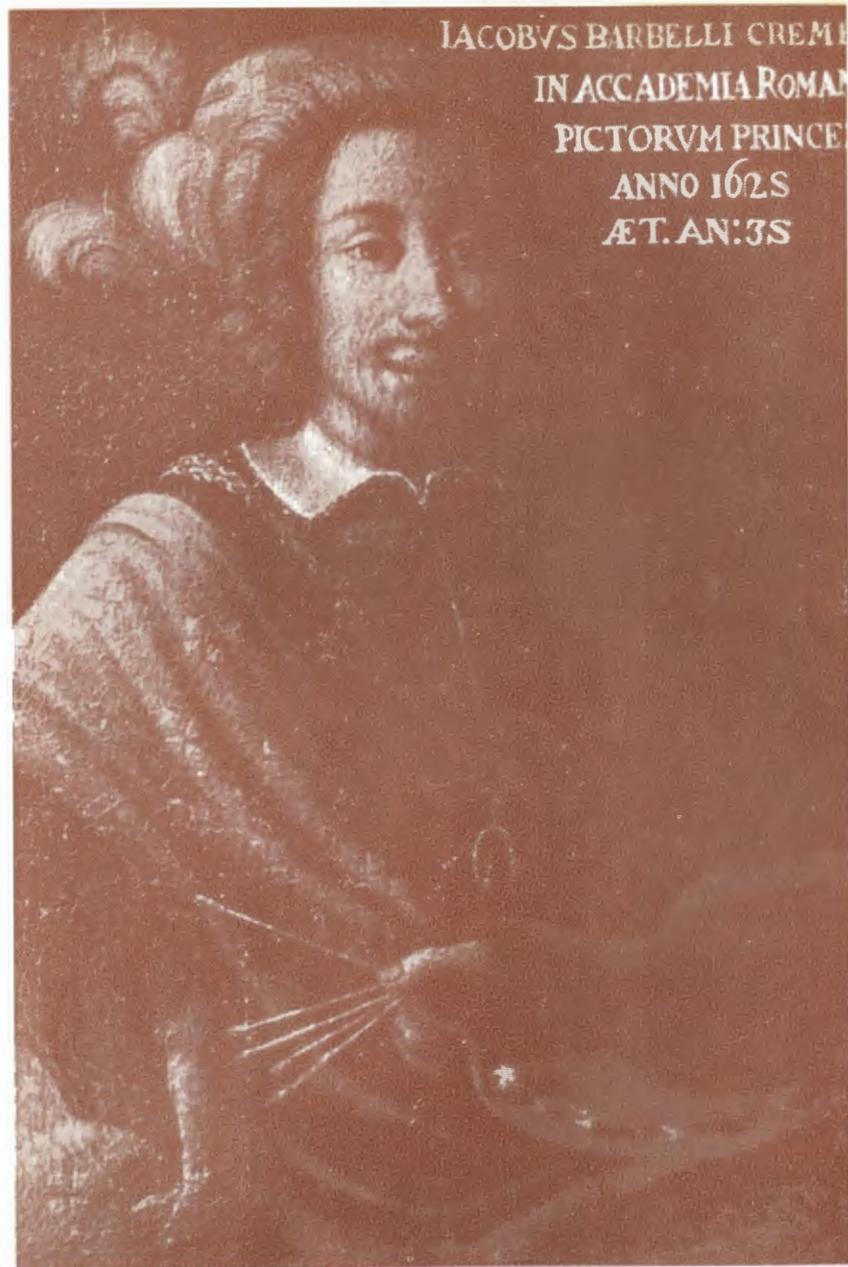
NINO BUZZI

Contributo alla iconografia degli Accademici di San Luca

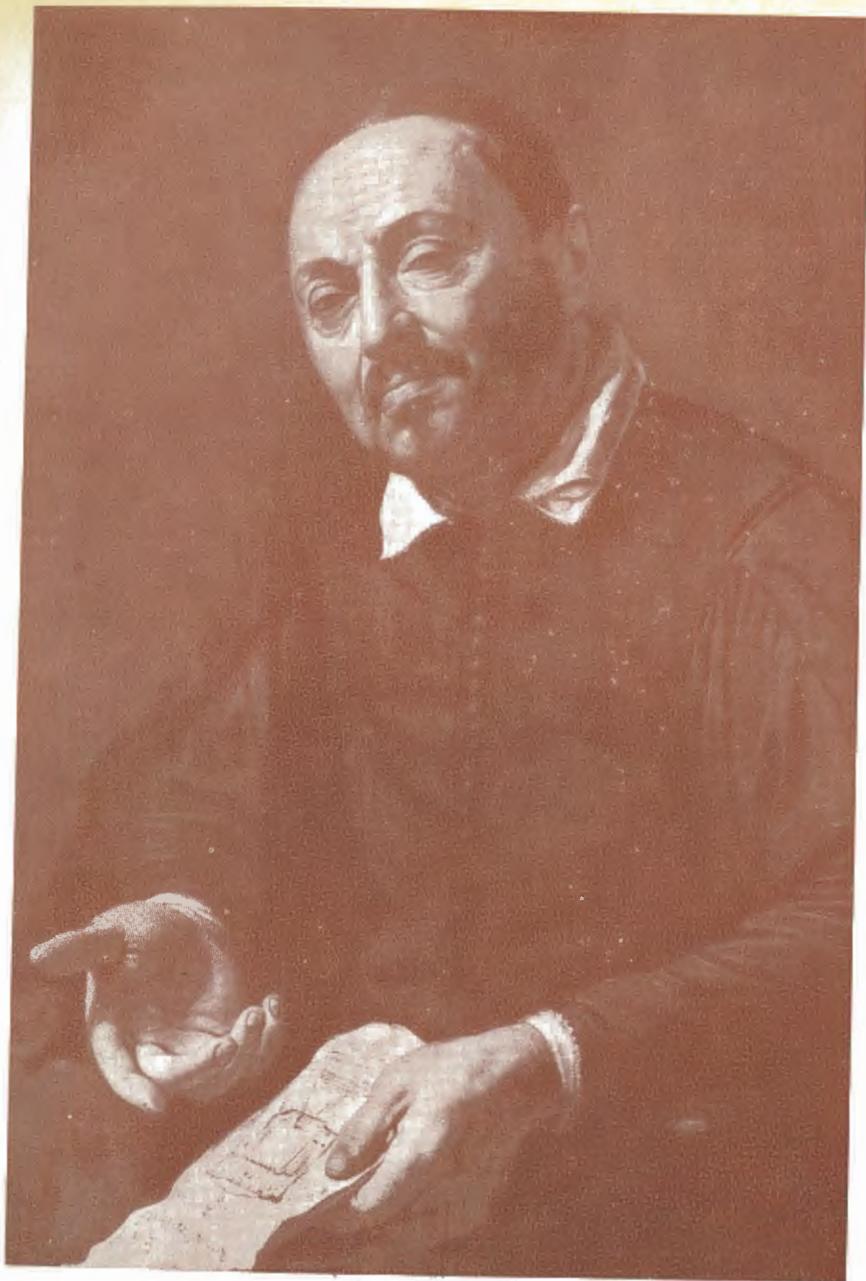
Nella sua nota sui *Consoli, Principi e Presidenti dell'Accademia di San Luca*, che vedrà la luce fra breve, postumo omaggio alla memoria dell'Autore, Francesco Tomassetti, per oltre quaranta anni Vice Segretario dell'Accademia stessa, omette di indicare il Presidente o Principe dell'anno 1625, così come salta i Principi degli anni 1624, 1626 e degli anni 1628-1633: e ciò per la mancanza in Archivio dei verbali delle Congregazioni (sedute) e di qualsiasi altro documento o carta sulla quale poter ricostruire la storia del secolare e glorioso Istituto. Questa dolorosa lacuna era stata già segnalata dal Missirini e da quanti altri scrissero dell'Accademia « Romana » e, appunto perché tale, universale nella esaltazione del merito e del genio nelle arti figurative, senza riguardo, nei tempi antichi e vecchi forse più che oggi, a frontiere.

Fu nel gennaio dello scorso anno che la Direttrice della Galleria Borghese, Paola Dalla Pergola, chiese all'Accademia di conoscere se nei registri accademici e nelle raccolte della pinacoteca fosse traccia di un certo *Iacopo Barbelli* che, in una fotografia avuta (e mandata all'Accademia), risultava indicato come « Principe » dell'Accademia Romana dei Pittori nell'anno 1625. La indicazione di « Academia Romana Pictorum » non lasciava dubbio che si trattasse della nostra Accademia, che veniva denominata anche con la indicazione della sola prima Classe (Pittori, Scultori e Architetti): la data 1625, lacunosa nei nostri archivi, si offriva alla nostra curiosità per poter aggiungere il nome di questo Presidente alla nota del Tomassetti.

Thieme e Becker, nel vol. II, pag. 467 del loro notissimo e molto preciso « *Lexicon* », parlano di un *Giovanni Giacomo Barbella* (o *Barbello*) nato a Crema nel 1590 e morto nel 1656: il personaggio della fotografia è senza dubbio il cremasco Barbella, che aveva appunto 35 anni nel 1625.



Anonimo: Jacopo Barbelli, Principe dell'Accademia di San Luca nel 1625.



Anonimo: G. B. Menicucci, architetto e Accademico di S. Luca.

Grazie quindi a un caso e alla cortese curiosità di una gentile dama, l'Accademia può vedere le sembianze del Presidente che sedette sull'alto seggio trecentotrentadue anni or sono.

È necessario aggiungere che del quadro dal quale è stata tratta la fotografia che riproduciamo si è perduta ogni traccia.

* * *

Di certo il compilatore della voce nel « Dizionario » del Moroni non doveva essere ben disposto nei confronti dell'artista se dell'autore (o direttore dei lavori) della facciata di San Carlo al Corso a Roma dice: « ... ma la facciata, ch'è decorata di due gran colonne, e di altrettanti pilastri corinti, fu architettata da certo Menicucci sacerdote e da fra' Mario da Canepina cappuccino... ».

L'aggettivo messo lì, non a caso, ha un certo sapore dispregiativo: eppure questo prete-artista è chiamato « buon architetto » dal Titi, che lo indica come « Direttore di quasi tutta la nuova fabbrica » (« in compagnia del Padre Mario da Canepina cappuccino »).

Fra « un certo » e « buon architetto » ci corre: ma, comunque, il nostro sacerdote non doveva essere l'ultimo venuto se, con 23 voti favorevoli, contro 3 soli contrari, venne eletto Accademico di San Luca in data 8 luglio 1678 (Arch. dell'Accademia Nazionale di San Luca, Verbali delle Congregazioni, vol. 45, pag. 57 v.) essendo Principe dell'Accademia Carlo Erard e Segretario Giuseppe Ghezzi. Ammettiamo pure che alla chiamata nell'Accademia di questo prete abbiano *partecipato* il fatto dell'abito talare e la presenza del Cardinale Omodei (autore del progetto della facciata, secondo il Nogara): osserviamo che l'Accademia, pur con tutti gli strappi fatti sul *merito* di alcuni suoi soci, non era sensibile a esterne pressioni, gelosa come era — e come è ancor oggi — della sua assoluta e sovrana indipendenza di giudizio e di scelta. Osserviamo anche che il Porporato non venne mai chiamato a coprire un seggio accademico o a far parte dell'illustre consesso come membro di onore. E allora se gli Accademici presenti nella seduta dell'8 luglio 1678 — in numero di 26 — capeggiati da Carlo Maratta, vice-principe, che sostituiva l'infermo Erard, principe, accolsero la proposta e, « corsa la Bussola, et aperta

furono trovate palle nere favorevoli n. ventitre e bianche n. tre », elessero G. B. Menicucci loro collega e lo immisero nel possesso della dignità accademica nella successiva seduta del 17 luglio, dovevano questi artisti e questi uomini avere contezza del merito del proposto.

Di G. B. Menicucci l'Archivio dell'Accademia conserva, come detto, la sola memoria della proposta, della elezione e della presa di possesso della dignità accademica: il nome di questo socio figura fra i presenti nella seduta del 21 agosto 1678 (Principe dell'Accademia Giovanni Maria Morandi, Segretario Giuseppe Ghezzi): è fra i presenti in 43 sedute dall'anno 1678 all'anno 1688, due anni prima della morte, avvenuta appunto nel 1690. Ciò dimostra la diligenza dell'artista nel compimento dei suoi doveri verso l'Istituto che lo aveva onorato.

Troviamo che il 1° gennaio 1688 il Menicucci è eletto dai colleghi « visitatore d'infermi », carica che veniva conferita a un Accademico per portare il conforto della simpatia collegiale ai membri dell'Accademia costretti a casa o a letto per infermità.

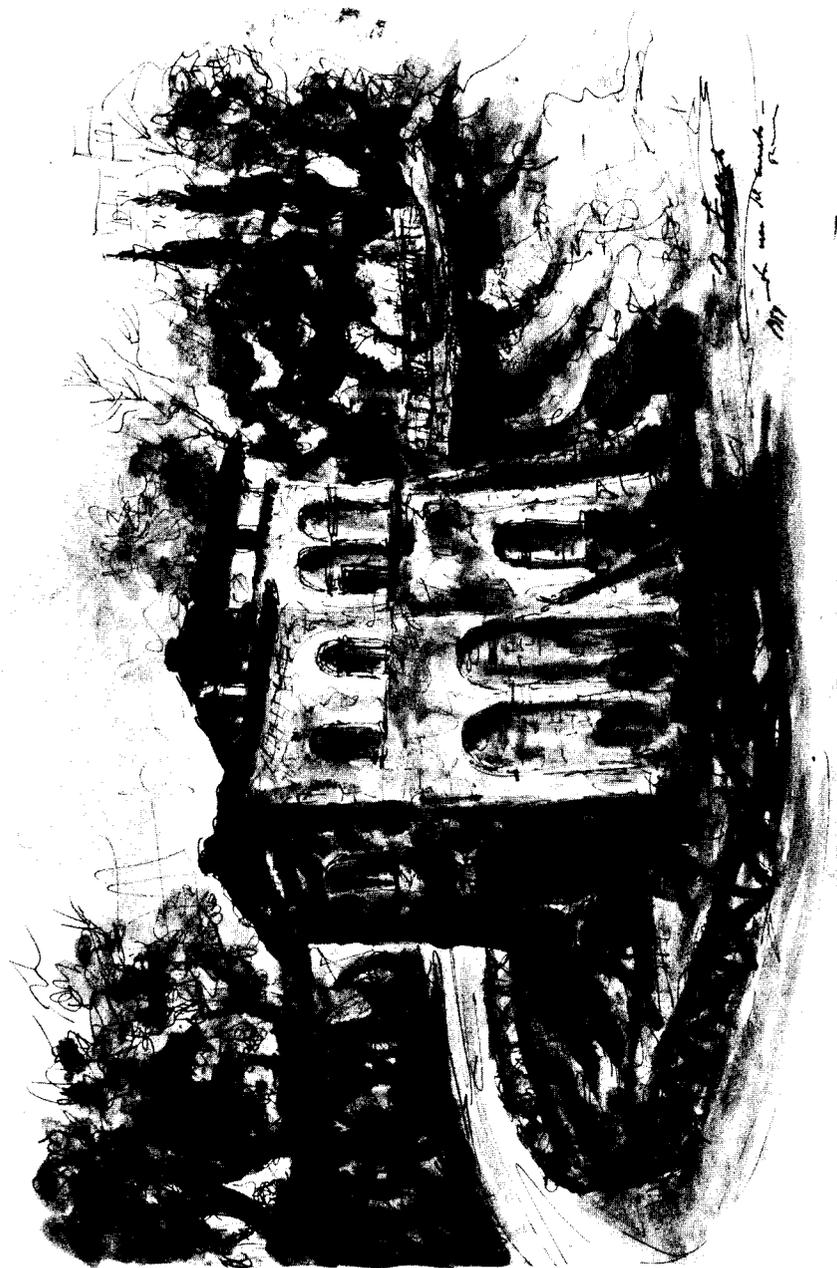
Nessuna altra indicazione abbiamo di questo artista: gli inventari, per autore e per soggetto, sui *disegni di architettura* e sui *ritratti*, non ci danno alcuna notizia: contrariamente alla tradizione, il Menicucci non lasciò all'Accademia un suo ritratto.

* * *

In data 11 settembre 1956 la direzione della « The Arcade Gallery » di Londra scriveva all'Accademia di San Luca una lettera: « Abbiamo venduto poco fa a un museo americano (The John Herron Art Institute di Indianapolis, Indiana) un ritratto dell'architetto Menicucci che era membro dell'Accademia di S. Luca nel 1678. È un ottimo quadro, ma non siamo in grado di dire chi l'abbia dipinto... ».

Il ritratto è qui riprodotto: abbiamo così il piacere di vedere le fattezze di questo Accademico: nella mano sinistra ha un foglio sul quale si legge « Menicucci di (?) Rocca del Conte »: sotto questa dicitura è un disegno che riproduce un torrione, una rocca. Ma non sappiamo chi sia l'autore del ritratto che, nella riproduzione fotografica, arricchisce oggi la imponente serie di ritratti della più antica e gloriosa Accademia artistica del mondo.

LUIGI PIROTTA



Dicono che la *Storta* — cioè la nota località, sulla Cassia, distante una diecina di miglia da Roma — si chiami così perché, poco lungi, la strada maestra diretta a Bracciano (è il Moroni che parla) « *si storce* in due rami: uno che continua la via Claudia, l'altro che conduce a Bracciano, nonché all'Isola Farnese ed a Formello ». Sarà. E tuttavia non mi sorprenderebbe affatto se l'appellativo sgradevole zampillasse da cose o persone, insomma da accidenti, di natura ingrata. (Torna alla memoria la notizia che alla *Storta*, nel 1522, Gismondo da Varano, signore di Camerino, fu trucidato dai briganti; e torna alla memoria il verso del Belli « *Ggiusto fu impiccato a la Storta* » nel sonetto *Lo spunto de cassa*). Non escluderei, peraltro, che appunto con certi nomi sgraziati, scaglionati in periferia (*Valle dell'Inferno*, *Malagrotta*, *Cessati Spiriti*, *Tor de Schiavi*, *Portonaccio* e simili) Roma volesse e voglia, non dico scoraggiare i forestieri troppo euforici, ma rudemente avvertirli di non prendere poi troppo alla leggera la loro avventura romana, e che la Città Eterna, come ogni creatura umana, ha, oltre che una mano destra, anche una mano sinistra.

* * *

Giacché, com'è noto, la *Storta* costituiva in passato la virtuale porta d'accesso a Roma, per i visitatori in arrivo da Firenze. Porta, in verità, pochissimo suggestiva: ché il sito soltanto da poco sta riscattandosi dal suo tradizionale squallore. Sino a ieri, si può dire corrispondesse perfettamente alla descrizione fornitacene da Ugo Pesci in *Come siamo entrati a Roma*: « La località indicata nelle carte topografiche col nome di *Posta della Storta*, perché vi si cambiavano i cavalli l'ultima volta prima d'arrivare a Roma ai tempi de' vetturini e de' briganti, è formata da quattro case: tre a sinistra della strada, una a destra in direzione perpendicolare alla strada stessa, con una

specie di piazza triangolare davanti. Questo fabbricato più grande è la vecchia posta ».

Sito, insomma, dal nome e dai connotati scarsamente allettevoli. Ma fermata obbligatoria, che poteva dar la carica a grandi ispirazioni. Il soffio della città prossima, a saperlo ricevere, poteva suscitare grandi vampate. Ed è troppo noto come alla *Storta* il Redentore comparisse a S. Ignazio di Lojola, assicurandolo che a Roma gli sarebbe stato propizio. (Alludono al famoso episodio la targa di « Piazza della Visione » e le lapidi apposte alla cappelletta colà esistente).

Durante il cambio dei cavalli, a seconda dell'estro e dell'umore del viaggiatore, una girandola intima era inevitabile che alla *Storta* si mettesse in moto. Vittorio Alfieri approfitterà della fermata per buttar giù un sonetto, datato, appunto, « 9 dicembre 1777, a Roma dalla *Storta* », per nulla tenero nei riguardi della Città cui si appressa. E il pittore J. C. Dahl utilizzerà il suo tempo per dar vita a uno schizzo (recante la data del 1821 e conservato attualmente al Museo Thorwaldsen di Copenaghen), che, se non sbaglio, è l'unica rappresentazione artistica del luogo.

Ma il più dei forestieri entrava, alla *Storta*, in uno stato di esaltazione febbrile. Alla *Storta* si respirava già aria di Roma, e, con un po' di buona volontà, si potevano perfino indovinare, laggiù, in distanza, le sfumate sagome della sospiratissima mèta. Si capisce come, arrivati lì, e messi sull'avvio dal postiglione, i forestieri non ragionassero più. Anzi, sembra che alla signora di Genlis avessero preso addirittura le smanie, sì da rendere necessario l'intervento sedativo del marito. E Chateaubriand registra: « Les voyageurs anglais et français qui m'ont suivis ont marqué tous leurs pas de la *Storta* à Rome par des extases » (*Mémoires d'outre-tombe*, L. XII).

Sicché ci rendiamo conto come Alessandro Dumas, volendo sottolineare il cinismo del barone Danglars, avesse tenuto a dirci che costui, arrivato in un luogo così universalmente emotivo, non avesse minimamente sentito vibrare alcuna corda intima. « Giunto in vista della Città Eterna, vale a dire arrivato alla *Storta*, punto da cui si scorge Roma, il viaggiatore non provò affatto quel sentimento di curiosità entusiasta che spinge ogni forestiero a sollevarsi dal fondo della sedia

di posta per cercar di scorgere la famosa cupola di San Pietro, visibile assai prima di distinguere qualsiasi altra cosa: egli trasse invece di tasca un portafogli e dal portafogli una carta piegata in quattro... » (*Il Conte di Montecristo*, cap. XXXVII, *Peppino*).

Ma che la *Storta* rappresentasse il vestibolo di Roma, ci viene comprovato da più di una testimonianza d'ordine cerimoniale. È alla *Storta* che il duca di Mondragone, inviato dal re di Napoli, si reca a complimentare Pio VII per il suo *felix ingressus in Urbem sacram*. (Mentre si cambiano i cavalli, il Pontefice, reduce dal faticoso viaggio, benedice la campagna e i contadini accorsi ad acclamarlo).

Parallelamente, la *Storta* funziona altresì da ufficiale porta di uscita da Roma. Nel Giornale di viaggio di Goethe padre, le tappe del progressivo allontanamento da Roma verso Firenze risultano, appunto, segnate in questo senso: *Storta*, Bracciano, Monterosi, Ronciglione, Viterbo. Località che ritroveremo nel Belli. (« Uno aggnede a la *Storta*, uno a Bbaccano, — Un antro a Mmonterosi, e un antro aggnede — A Nnepi... », *Er viaggio de l'Apostoli*; « Càpita a Mmonte Rosi, a li confini, — La *Storta* vojjo dì, Nnepi e Bbaccano... », *Spènni poco e stai bbene*).

E, nel congedarsi da Roma, la duchessa di Chartres e la signora di Genlis, bloccate proprio alla *Storta* da un guasto alle ruote della berlina, avranno trovato un pretesto per dare ancora un saluto alla Città, pur con le ossa rotte. Alla vecchia osteria che le ospitò dopo l'incidente, si affrettò a recarsi, subito avvertito, il galante Cardinal de Bernis, che dalla *Storta* non si mosse sin che non fu assicurato del perfetto funzionamento della carrozza e della felice partenza della augusta viaggiatrice.

* * *

Ma la *Storta*, che, come abbiamo visto, s'è aggiudicato un suo posticino in sede turistica, letteraria, pittorica e religiosa, un suo angoletto se l'è guadagnato altresì nella storia dell'unità italiana.

È proprio dalla *Storta* che, al momento della presa di Roma, si nota un improvviso, grande assembramento di ufficiali e truppa. Ce ne fa fede il Pesci: « Sotto un portico mal selciato, stavano seduti, nel

pomeriggio del 14 (settembre 1870), i generali Cadorna, Bottacco, Lanzavecchia di Burri, Corte, il colonnello Primerano ed altri ufficiali di Stato Maggiore, poiché alla *Storta* s'erano dovuti aggruppare i quartieri generali del 4° Corpo e della 11ª divisione. Quello della 12ª era poco più avanti. Le truppe accampavano alla sinistra della strada, sparse in modo da profittare della poca acqua buona dei fontanili ».

Ed ecco, vediamo di colpo animarsi, popolarsi, colorirsi, la *Storta* — un sito così grezzo e neutro — di militari ansiosi e concitati. Artiglieri, cavalleggeri, fanti s'incontrano, si assiepano, si mescolano. Un'unica impazienza li associa: calare in Roma. E frattanto l'annusano, la sbirciano, la studiano, incalzandosi a frotte su un rialzo di terra, a destra della via. « Lo ascendevano per cento sentieri » — « e si spingevano avanti fra l'erbe brulle e gli spinosi cardi selvatici... avanti, avanti fin quando, fatti un centocinquanta passi, appariva loro sull'orizzonte, circonfuso nei gravi vapori, il profilo della cupola di San Pietro e una striscia violacea, senza contorni netti e ben definiti, risaltava sul rosso infuocato del tramonto... I soldati si affollavano a centinaia, a migliaia. Secondo il temperamento d'ognuno, anche magari secondo l'indole regionale, il sentimento da essi provato si manifestava in una muta ed intensa contemplazione, od in una esclamazione vivace ed allegra. Ma pure, nell'allegria di quel momento vi era qualche cosa di composto, di solenne. Il lazzo plebeo non trovava eco se pure osato: la facezia volgare moriva sulle labbra di chi s'attentava di pronunziarla. Eppure quei soldati, dal più al meno, ignoravano la storia dell'antica grandezza di Roma... ».

Insomma, la *Storta*, col suo « niente di che », con le sue scarne fattezze e le sue povere vesti, cioè con la sua sdrucita Posta, la sua vecchia osteria, la sua modesta altura panoramica, finisce con l'entrare anche lei nelle vicende del Risorgimento. Funziona davvero da anticamera di Roma. E si può dire che da quel momento abbia praticamente cessato di essere distante da Roma. Oggi, è già un'altra cosa. Oggi la *Storta* fa parte del Comune di Roma, sotto la giurisdizione della « Tredicesima Ripartizione ».

RODOLFO DE MATTEI



GIUSEPPE BARBERI: TORDINONA CHE SCOMPARE

La vigilia della Marcia nessuno credeva a Roma che l'esercito delle camicie nere puntasse, come scrivevano certi giornali, « disperatamente » sulla capitale. La mattina del 28 ottobre 1922, la città si svegliò sbadigliando, annoiata, con un cielo grigio e sporco che non portava rispetto alla fresca e limpida tradizione dell'ottobre romano. A Porta San Giovanni i cavalli di frisia; attorno soldati di fanteria con l'elmetto. Giungevano dall'alta Italia notizie di confusione. Ma la rivoluzione, lo vedrete, arrivando ai piedi delle mura aureliane si calmerà in una buriana di cortei, con qualche scazzottatura e forse, Dio non lo voglia, con qualche morto ammazzato, se i soldati avranno la cattiva idea di sparare. Pioveva a dirotto. Ma tra uno scroscio e l'altro di pioggia, come succede qui, faceva capolino il sole. Alcuni treni stavano fermi alle stazioni vicine a Roma; ed erano pieni di buffi guerrieri vestiti nelle fogge più svariate, stendardi, gagliardetti, ombrelli, fiaschi di vino, mantelline grigio verde. Si sgolavano a cantar canzoni piene di feroci invettive.

Vittorio Emanuele III era arrivato a Roma la sera del 27 ottobre. Facta, in redingote e onesti baffoni era andato a visitarlo a Villa Savoia. Si erano messi d'accordo di proclamare lo stato d'assedio. Nelle caserme si aspettava di ricevere l'ordine per andare incontro agli invasori, pressoché inermi. Gli antifascisti di Trastevere e di San Lorenzo andavano dicendo che con quattro calci nel sedere si potevano rimandare a casa loro. La mattina del 28 il re ci ripensa e non firma il decreto dello stato d'assedio. Meglio così; le rivoluzioni, per i romani, sono state sempre una seccatura.

A piazza Barberini, a piazza del Popolo si attruppano i fascisti. Molti ragazzini. Alcuni di questi rivoluzionari montano a cavallo, quasi tutti con il petto inghirlandato di decorazioni. Lo spirito di Pasquino, quella mattina, non brucia. Tornerà la calma, tra poco; la pianteranno con gli scioperi. Mussolini arriverà da Milano, perché il

re gli ha telegrafato di « venire immediatamente », con ogni mezzo. Il telegramma dice proprio così. E lui arriva in treno, in carrozza letto. Al telegramma del re, Mussolini non aveva creduto. Se non gli telefonava a Milano il generale Cittadini non sarebbe partito. Gli era sembrato uno scherzo e, invece, era la storia. Il telegramma glielo consegnarono in un teatro dove, quella sera, si recitava una commedia di Molnar, « Il cigno ».

Strade, piazze, osterie, vicoli furono tutto un carnevale di canti, bestemmie, giuramenti. Mandre di villani della vicina campagna aspettavano di menar le mani. Gli studenti avevano avuto vacanza. C'era chi li riscaldava con discorsi di fuoco, nei quali come tappi di spumante saltavano alti i nomi di d'Annunzio, Fiume, e si diceva della vittoria mutilata, Berta figlio di pescicani, martirio, gloria, bombe a mano, disertori, Nitti detto Cagoja. [Stabilito vocabolario della nuova idea. Eia, eia, alalà!].

Roma aristocratica e della grassa borghesia stava a guardare dalla finestra. La sera del 28 a piazza del Quirinale era salita una folla grossa che aveva applaudito il sovrano. La mattina del 30 ottobre Mussolini andò dal re. I giornali scrissero che al re avrebbe rivolto queste parole: « Porto a vostra maestà l'Italia di Vittorio Veneto, e sono il fedele servo di vostra maestà ». E queste parole, che non furono mai pronunciate, piacquero moltissimo. I tram avrebbero ricominciato a funzionare, i treni in orario e i comunisti l'avrebbero smessa, finalmente, di seccare i romani. In fondo, la guerra l'avevamo vinta e, dopo la guerra, viene la santa pace. E la guerra l'avevano vinta soprattutto gli ufficiali, ai quali, vergognosamente, i sovversivi scatenati strappavano le medaglie.

La città dei Papi è gelosa di sè. Si può dire che la guerra le abbia fermato la crescita del 1911. Infatti il censimento del 1921 ha registrato poco meno di settecentomila abitanti. Passano tram sgangherati per via del Tritone, per via Condotti, lungo via del Babuino. Piazza Montanara è ancora piena di burrini che arrivano dalla campagna. La regina madre abita a Via Veneto da ventidue anni, nel palazzo del principe di Piombino, con le sentinelle ai lati del grande ingresso. La graziosa vecchietta esce nelle prime ore del pomeriggio

nel suo automobilone nero, sollevato sulle ruote con i raggi rossi. Si reca a Villa Borghese, al Pincio o ai concerti dell'Augusteo, il cappellino nero di velo, un visetto di mummia, l'ombrellino e le perle. Saluta chinando il capo, il sorriso fermo. Già si dice che le piaccia Mussolini, perché la Regina Margherita odia il disordine. Mussolini a Roma, come Bava Beccaris a Milano nel 1898. E a Roma, grazie a Dio, non ci sono stati gli ottanta morti del maggio '98 quando gli operai milanesi per le strade strillavano « Morte ai signori ». Umberto con il telegramma di ringraziamento a Bava Beccaris si era preparato la bara perché certa cronaca, come si sa, diventa storia e dramma, a distanza, nel tempo.

A piazza Barberini, all'albergo Bristol, si insedia il comando della rivoluzione. La piazza è ancora chiusa come una scena di teatro. Le medesime quinte al servizio della fontana del Bernini che seguita ad essere protagonista del quadro, il quale è tuttora quello che piaceva a d'Annunzio. Via Veneto sta diventando strada di moda. Al bar dell'Albergo Excelsior si danno convegno i reduci aristocratici della guerra. La moda comanda atteggiamenti di cinica stanchezza. La donna deve apparire denutrita; i capelli tagliati alla « garçonne ». Muore la ragazza, perché è nata la maschietta. Anton Giulio Bragaglia spalanca le sue catacombe di via degli Avignonesi agli infedeli della tradizione. Il futurismo di Marinetti non è più da prendere in giro. È quasi una cosa seria. Non raccoglie più pernaccie al salone Margherita o al Teatro Costanzi, perché fascismo e futurismo sono in fondo la stessa cosa. La cocaina diventa una medicina per l'angoscia del dopoguerra. Guido da Verona e Pitigrilli cominciano a perdere l'attenzione del loro pubblico. Mimì Bluette è come se fosse morta in trincea, subito dopo la ritirata di Caporetto. Una voglia matta di essere allegri scatena la gioventù aristocratica romana. Il fascismo è allegria, è negazione del vecchio mondo. Lo ha detto lui, Mussolini, nel 1920: « Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi ».

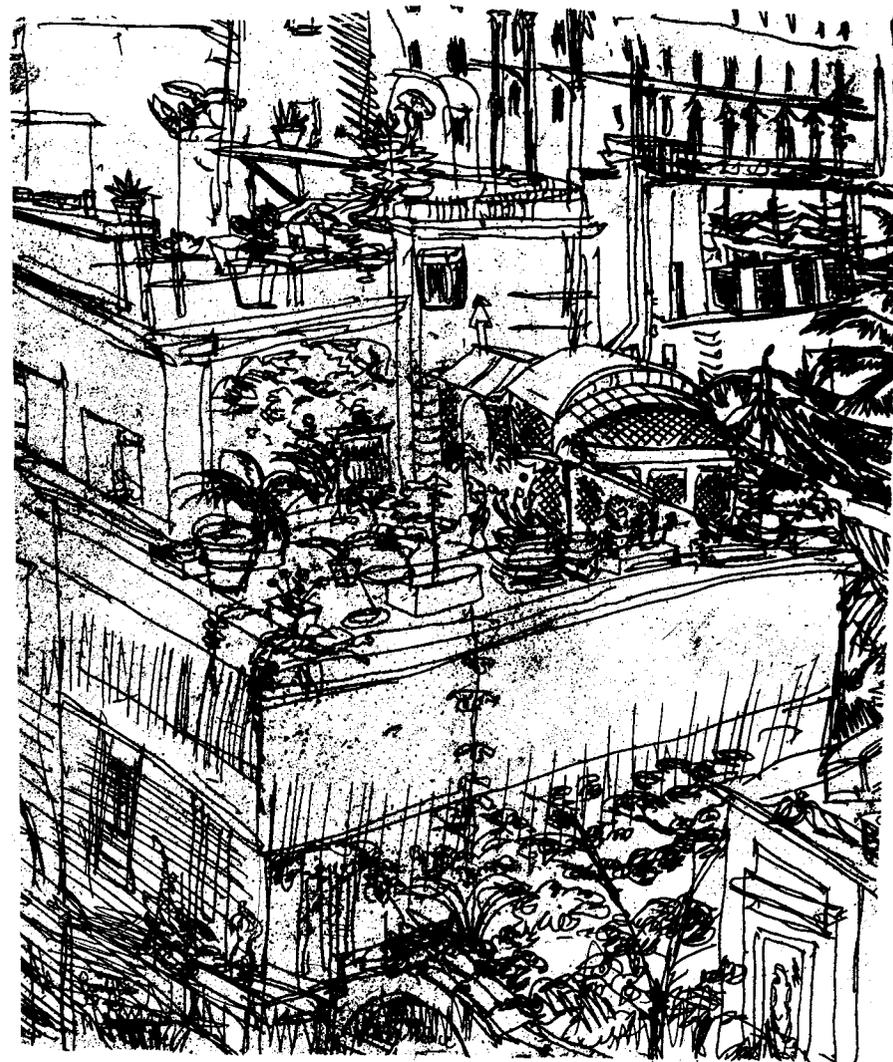
La Roma dannunziana non c'è più. Anche Andrea Sperelli, come Mimì Bluette, è morto in guerra. Il poeta infatti sbarca a Roma per l'ultima volta nel 1919. Il Governo gli proibisce di pronunciare il

discorso nell'anniversario della dichiarazione di guerra. Gabriele veste ancora la divisa di tenente colonnello dell'esercito e darà, offeso, le dimissioni da ufficiale. Nel mese di giugno, la moglie donna Maria di Gallese offre in suo onore, in un appartamento di piazza di Spagna, un ricevimento; al quale intervengono le oramai invecchiate dee delle « cronachette mondane ». Prima di ripartire per sempre da Roma conosce da vicino il signor Benito Mussolini, ricevendolo in un appartamento al Grand Hôtel. Tre mesi dopo il Poeta entrava a Fiume, mentre le campane suonavano a stormo e urlavano le sirene del porto. Nitti, a Montecitorio, grida allo scandalo e dirà che l'Italia del mezzo milione di morti in guerra non deve perdersi « per follie o per sport romantici o letterari di vanesi ». Mussolini da Milano ribatte sul « Popolo d'Italia »: « Gioventù d'Italia, questa è la tua ora! ».

La marcia dei fascisti non portò la rivoluzione a Roma. Botteghe regolarmente aperte; funzionavano i tram. Gli squadristi del nord e del sud presero d'assalto le osterie e molti, uscendo ubriachi, dimenticarono il « santo manganello ». Roma si abituò a modo suo, annoiata, alla confusione di quelle giornate, ai camion gremiti di giovanotti scamiciati che passavano urlando a squarciagola, i quali di lì a poche ore sarebbero tornati ai loro paesi. Nemmeno un morto, nemmeno un ferito. Se re Vittorio avesse dato retta a Facta, i soldati avrebbero forse sparato e sarebbe stata una brutta pagina per la storia di Roma, si andava dicendo. Meglio così. Questo Mussolini è un ex anarchico che ha messo la testa a posto. In Vaticano il cardinal Gasparri dice: « Lasciamo fare e stiamo a vedere ». Il Papa non può mica dimenticare le parole del primo discorso pronunciato da Mussolini alla Camera, il 21 giugno 1921: « Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma, è quella irradiata dal Vaticano ». Ma un piccolo prete della Segreteria di Stato aveva commentato quel discorso, dicendo: « Buona farina, ma cattivo sacco ».

FABRIZIO SARAZANI

(dal settimo capitolo di « Roma perduta », opera che l'editore Mondadori pubblicherà nel prossimo mese di novembre).



LUIGI BARTOLINI: VIA OSLAVIA



Un ignorato libro illustrato dal Pannini

Delle composizioni di Gian Paolo Pannini incise da altri ha dato l'elenco Leandro Ozzola in «L'Arte», 1909, pp. 15-30 e 365-370; nella monografia «Gian Paolo Pannini pittore», Torino, Celanza, 1921; quindi nelle «Aggiunte al Pannini» uscite nel 1939 nella «Strenna» dell'Istituto di cultura fascista di Piacenza. È probabile che questi elenchi non siano completi e che qua e là si trovino altre stampe incise da disegni e pitture del grande pittore-poeta delle rovine romane. Comunque l'Ozzola, concittadino del Maestro, ha cercato soprattutto le stampe volanti, fatte per divulgare composizioni che da quell'epoca appassionavano gli amatori e dovunque propagavano la grandezza di Roma antica col fascino romantico della rovina moderna. Egli ha descritto soltanto un'opera in morte della Regina Maria Clementina stampata in Roma da Giovanni Maria Salvioni nel 1736. Contiene un bel frontespizio, «Parentalia Mariae Clementinae...», col ritratto della

Regina ed allegorie, inciso da Girolamo Frezza da disegno del Pannini. Seguono due grandi tavole col catafalco del Fuga animato da molte figure certamente di mano del Pannini, « Eques Ferdinandus Fuga Sac. Pal. Aplici Archit.s invent. I. B. Pannini d. », incise da Baldassare Gabbuggiani, e la grande pompa funebre che si snoda dai Santi Apostoli a S. Pietro, incisa da Rocco Pozzi anche da disegno del Pannini. I fregi e le iniziali dell'opera non hanno nulla a che fare col nostro Maestro; la qual cosa, insieme col fatto che le tavole non possono dirsi un'interpretazione figurata del testo, ci permette d'affermare che non trattasi propriamente d'un libro illustrato.

Assai leggiadro libro illustrato dal Pannini è invece il « Componimento drammatico per le felicissime nozze di Luigi Delfino di Francia con la Principessa Maria Giuseppa di Sassonia da cantarsi per ordine dell'Eminentissimo Signor Cardinale De la Rochefoucauld Ministro di Sua Maestà Cristianissima presso la Santa Sede », stampato in Roma nel 1747 da Antonio de' Rossi.

L'opera è di Flaminio Scarselli, Professore di eloquenza nell'Università di Bologna, musicata da Niccolò Jommelli, Maestro di cappella napoletano, e personaggi sono Giove Pallade Marte ed Amore, con cori di Grazie e di Amorini. Essa è divisa in due parti. Nella prima Pallade vuol trattenere Marte dal partire per la guerra, Marte la deride ma Pallade si dichiara non imbelle e creatrice della gloria romana. Giove l'interrompe ed esalta Amore invitandolo a render felice il Re



di Francia e suo figlio, lo invia da Giunone a pregarla d'indicare la sposa. Nella seconda parte Amore torna e narra che la Dea gli ha indicato la sposa sulle rive dell'Elba, è ad essa che egli ha diretto gli strali, quindi l'ha fatta salire sul cocchio per portarla al Delfino. Tutto finisce con le lodi della coppia regale, con danze e cori:

*Tutto a la tua fortezza,
Tutto a la tua grandezza,
Gallia, cospirerà.*

Per quest'opera enfatica e sdolcinata il Pannini ha disegnato le decorazioni incise all'acquaforte da Claude Gallimard, incisore parigino nato nel 1718-19 e morto nel 1774. Sono sette fini disegni pieni di gentile leggiadria. Il primo, che orna il frontespizio, rappresenta lo stemma abbinato degli sposi sorretto da Amore con in mano la face accesa, intorno sono quattro Amorini uno dei quali con la freccia, altri due Amorini sorreggono un festone di fiori. Le due parti hanno ciascuna due composizioni, una in principio ed una in fine, esse rappresentano: 1° gli Dei a concilio; 2° Amore che parte volando su un cocchio tirato da due colombe; 3° Giunone che gl'indica le rive dell'Elba; 4° danza di cinque Grazie e quattro Amorini. Devonsi aggiungere due lettere capitali figurate al principio d'ogni parte:

P con un Amorino seduto su un delfino, R con un altro Amorino seduto su un leone. Tutte le composizioni sono firmate dal pittore e dall'incisore, le capitali con le sole iniziali.

Le statue e le figurine che animano le belle composizioni panniniane delle rovine romane sembrano esser discese dai piedistalli e dai ruderi per sciogliersi in volo, sedersi sulle nubi e danzare in questo libro. Esse non hanno la stucchevolezza adulatrice del testo laudativo, non l'enfasi paradossale, ma una purezza di forme ed una grazia di gesti e di movimenti che ricordano l'ispirazione raffaellesca. Già il testo sembra una parafrasi della favola apuleiana di Amore e Psiche, nella quale anche la vicenda si svolge in cielo ed in terra: Venere indica Psiche ad Amore e gli comanda di colpirla con la sua freccia e tutto finisce con un banchetto allietato dalle Grazie e dagli Amori. Le Grazie del Pannini con le lor brevi ali occhiute, più sottili e meno scultorie di quelle di Raffaello, ne sono tuttavia le gentili sorelle. Il Pannini, precursore del romanticismo artistico, non vide le rovine romane con gli stessi occhi del Piranesi, suo grande vicino, e non le popolò di figure spettrali ma di forme umane ancor classiche, come se sui vetusti monumenti si fossero perennemente rinnovate in eterna giovinezza. Ancor più fresche e giovanili esse sono in queste vignette, perché la lor breve vicenda non ha luogo sui monumenti che i secoli hanno consunto, ma sulle nubi dell'Empireo, fiato diafano ed incorporeo ma più durevole della pietra romana...

ER PUPAZZARO



MICHELE GUERRISI: CLIVO DI ROCCA SAVELLA

Vincenzo Pecci e non Gioacchino il Pontefice Leone XIII

Intorno al 1920, in occasione di una delle mie pressoché quotidiane visite, il noto bibliofilo romano Pio Luzziotti, con negozio in Piazza dell'Aracoeli, al corrente dei miei appassionati studi sulle vite e le opere dei Pontefici, mi segnalò un autografo di Papa Leone XIII dicendomi averlo acquistato quel giorno stesso insieme ad un gruppo di libri varii. Mi fece spontaneo dono dell'interessante documento che da allora conservo nelle mie collezioni; sin qui inedito, aderisco segnalarlo agli studiosi per invito rivoltomi dall'amico Ing. Fausto Staderini. L'autografo, qui fotograficamente riprodotto, dice:

Pregmo Sigr Avvocato

« Trovandomi in Sacra Visita ho ricevuto ritardato di alquanti giorni il
« pregiato suo foglio dei 30 perduto Settembre, cui mi affretto di rispondere.
« Le son grato delle premure usate per la riscossione della mia pensione pel
« Beneficio di Monte Granaro, le quali veggo con piacere essere già riuscite a
« buon risultato - Dò lo schiarimento che mi richiede circa il nome; dicendole, che
« al Battesimo mi vennero imposti i nomi di *Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi*,
« e ché venni chiamato col primo fino all'età di anni 22. Ma trovandosi in Roma
« (ove io allora attendevo agli studii) altro individuo di diversa famiglia con egual
« nome e cognome ed egualmente Chierico, onde evitare gli equivoci che spesso
« avvenivano, mi fù indispensabile servirmi del secondo nome che da quel tempo
« in poi costantemente ritenni. Di ciò, quando questa mia dichiarazione non
« basti, può aversi ad ogni cenno documento autentico.

« Spero che l'Economo Generale residente in Bologna avrà riconosciuto il
« pagamento dei Scudi trenta fattole da codesto sub-economo; ad ogni modo è
« giusto che Ella attenda questa approvazione prima di spedirmi detta somma.
« Questa poi con contemporanea lettera di avviso può Ella mediante vaglia postale
« dirigere in Perugia al Sacerdote D. Federico Foschi che appartiene alla mia
« Famiglia.

« E porgendole anticipati ringraziamenti godo rinnovarle i sentimenti della
« più distinta stima e considerazione ».

Papiano in S. Visita 12 Ottobre 1861

Servitore Affmo

G. Card: Pecci Vescº di Perugia

All'Illmo Signore

Il Sig.º Avv.º Emidio Nardinocchi

Fermo

Pur essendo ben più importante sotto tanti altri aspetti, tuttavia, a prima vista, l'interesse del documento sorge dal nome del Pontefice generalmente conosciuto come Gioacchino mentre è meno noto che Leone XIII ebbe per primo nome quello di Vincenzo.

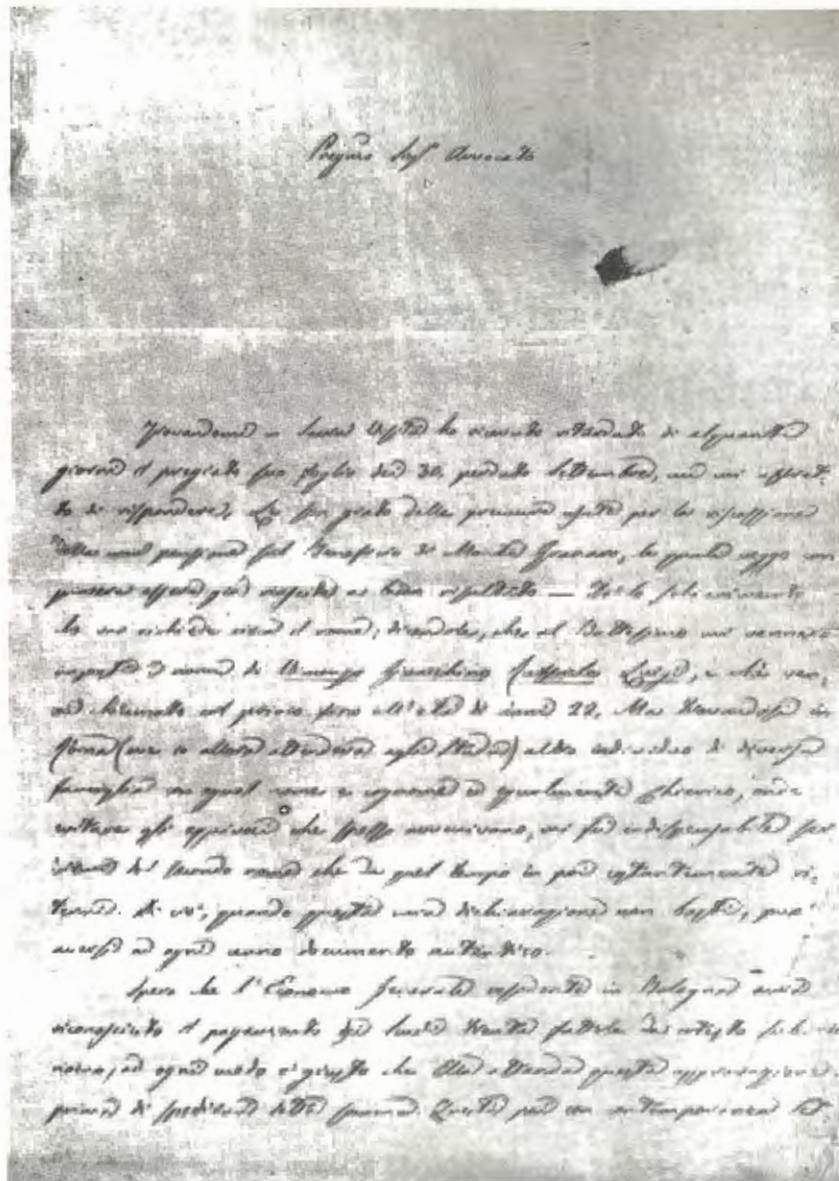
Moltissimi scrittori, nel tracciare la vita del Pontefice, hanno ommesso di far cenno al primo nome di Vincenzo o, avendone fatto cenno, lo hanno ritenuto il secondo: così il de T'Serclaes (1) (Vol. I, pag. 29) dà luogo a due affermazioni inesatte: che il primo nome fu quello di Gioacchino; che tuttavia la contessa Pecci, per essere assai devota a San Vincenzo Ferreri, lo chiamava abitualmente Vincenzo e così questo nome, per molti anni, fu quello dato in famiglia al giovane anche dopo la morte della madre (1824).

Nella dettagliata biografia su Papa Pecci del Soderini (2) (annunziata « completa e autorizzata » e « per il compimento di quest'opera — il Soderini — ebbe a propri collaboratori, oltre il maggiore interessato che era il Papa stesso... ») è ricordato (Vol. I, pag. 81) che il bimbo — nato in Carpineto Romano il 2 marzo del 1810 — fu tenuto a battesimo da Monsignor Gioacchino Tosi di Anagni, legato da antica amicizia alla famiglia Pecci; che la cerimonia ebbe luogo nella cappella di casa dedicata a San Vincenzo Ferreri « donde il nome di Vincenzo dato al neonato per desiderio della madre ». Da queste notizie — e sono esatte — si deduce che i nomi di Vincenzo e Gioacchino (i due soli ricordati dal Soderini) furono imposti: il primo per devozione al Santo al quale la cappella di famiglia era dedicata e per desiderio della contessa Pecci; il secondo in omaggio al padrino che tenne a battesimo il futuro Pontefice.

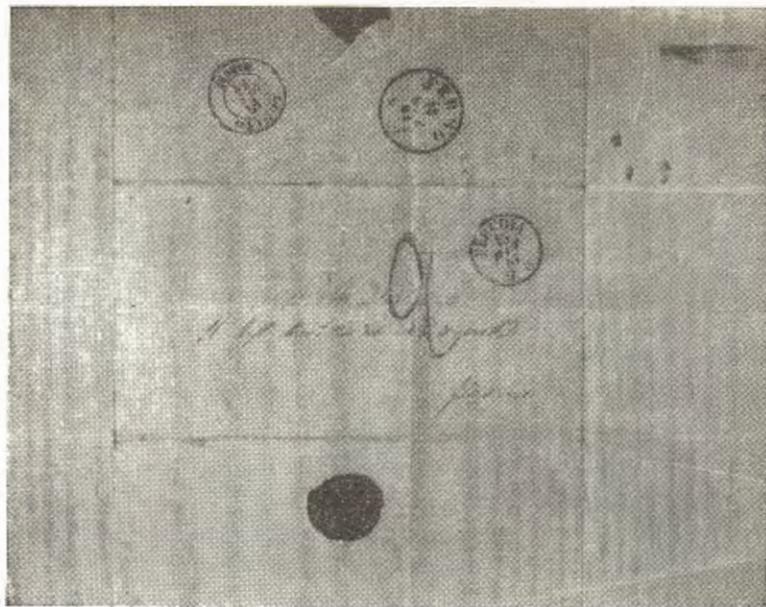
È anche noto che in casa il fanciullo veniva chiamato con il nomignolo di « Nino »; è provato da documenti (dei quali taluni importanti trascritti e riprodotti nelle biografie del de T'Serclaes e del Soderini) che il giovane « durante gli anni di studio portò il nome di Vincenzo, ma più tardi prese ed usò sempre quello di Gioacchino »;

(1) DE T'SERCLAES, *Le Pape Léon XIII* - Paris, Desclée, 1894, opera apprezzata dallo stesso Pontefice.

(2) E. SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII* - Milano, Mondadori, 1932.



AUTOGRAFO DI LEONE XIII (GIOACCHINO PECCI)



Autografo del Pontefice Leone XIII (Giacchino Pecci)

e, nell'affermare così, il Soderini (Vol. I, pag. 81), pur tanto bene informato, non ne esprime né i motivi, né il momento.

Pertanto — nei lunghi anni di studio intorno alle vite ed alle opere dei Pontefici, specialmente dei cinque che hanno retto la Chiesa durante la mia vita — mai mi è accaduto di trovare chiarita e documentata la ragione per la quale il Pecci adottò il secondo nome in vece del primo.

Il de T'Serclaes (Vol. I, pag. 41, nota 2) ricorda la sostituzione di nome ed indica con esattezza la data del 1832 ma erroneamente ritiene: « Ce n'est qu'en 1832 qu'il reprit le nom de Joachim »; quindi « riprese », secondo lui, il primo nome, anziché — come non è dubbio — « da allora ritenne » il secondo nome di Gioacchino in vece del primo Vincenzo.

Illustra tante lacune e tanti dubbi la lettera qui riprodotta.

Innanzitutto è attestato che i nomi di battesimo furono quattro e nel seguente ordine: Vincenzo, Gioacchino, Raffaele, Luigi; ed il de T'Serclaes (Vol. I, pag. 8) segnala i quattro nomi, premettendo, inesattamente, quello di Gioacchino.

Dal documento si intende che l'allora Cardinale dovè giustificare al proprio avvocato — Emilio Nardinocchi di Fermo — la ragione di aver adottato il secondo nome, forse per difficoltà nell'incasso della pensione di cui si dice pel beneficio di Monte Granaro, con mandato che si deve presumere fosse intestato a Vincenzo Pecci (o, come è più probabile, a Vincenzo-Gioacchino) quando il Vescovo di Perugia — il 12 ottobre 1861, data della lettera — era conosciuto, ormai da 29 anni, con il solo nome di Gioacchino.

L'autografo, firmato « G. Card. Pecci Vesc.º di Perugia », informa il legale che, invero, il suo primo nome era quello di Vincenzo, che portò sino a quando gli sembrò « indispensabile » servirsi del secondo — Gioacchino — per omonimia con altro Vincenzo Pecci di diversa famiglia ma anch'esso chierico « onde evitare gli equivoci che spesso avvenivano ».

La lettera dice che l'adozione del secondo nome ebbe luogo all'età di 22 anni — quindi nel 1832 — proprio quando il futuro Pontefice, compiuti in Roma gli studi teologi, ebbe il titolo di Dottore, entrando, il 15 novembre di quello stesso anno, nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. In tale circostanza Egli allegò alla memoria autografa per ottenere l'ammissione, albero genealogico, scritto di suo pugno (riprodotto dal Soderini, Vol. I, illustrazione n. 12) e là dove si nomina « Vincenzo Gioacchino »; pur tuttavia è noto che fu ammesso all'Accademia con il nome di Gioacchino. E ciò perché nell'Accademia vi fosse quel chierico dello stesso nome e cognome — Vincenzo Pecci — è assolutamente escluso, mentre, salvo il ricordo a me apparso soltanto dal documento qui riprodotto, posso assicurare che mai ho trovato traccia né dell'omonimia, né di tale persona, di certo scialba e, comunque, dimenticata.

Indagini onde accertare se, in documenti ufficiali o in ufficiali tardi ricordi prima e durante il Pontificato, abbia avuto luogo, occasionalmente o intenzionalmente, il ritorno o il richiamo — sia pur

sporadico — al primo nome, sono per me rimaste senza risultato. Nella lapide che tramanda i nomi dei Cardinali che, il 4 dicembre 1854, assistettero alla consacrazione della risorta basilica di San Paolo fuori le mura fatta dal Papa Pio IX, appare il nome del Vescovo di Perugia Cardinale Gioacchino Pecci; con questo nome ebbe la porpora e furono redatte le schede di votazione nel Conclave; nell'annuncio al popolo dell'esaltazione al Pontificato del nuovo Papa Leone XIII — fatto dal Cardinale primo Diacono Prospero Caterini dalla loggia che dà sulla Piazza di S. Pietro, mercoledì 20 febbraio 1878 — egli proclamò il nuovo Pontefice nel Cardinale « Joachim Pecci ». Con questo nome vi è il ricordo ne « La gerarchia Cattolica » prima della nomina a Pontefice e, poi, nei medesimi annuari ufficiali durante il lungo regno. Ed è così spiegabile come, essendo ormai acquisito il secondo nome, il Papa mai sia intervenuto; neppure quando, in occasione del Suo giubileo episcopale (1893, essendo stato consacrato Arcivescovo di Damietta il 2 gennaio 1843, in Roma, nella basilica di S. Lorenzo in Panisperna) Lo si volle onorare edificando ai Prati di Castello in Roma la chiesa dedicata a San Gioacchino.

Per tanto il documento qui riprodotto dà modo di poter affermare con assoluta certezza: che il primo nome di Leone XIII fu quello di Vincenzo; che soltanto nel 1832, per « evitare equivoci » con altro chierico dello stesso nome e cognome, ritenne « da quel tempo in poi costantemente » il secondo nome di Gioacchino. Ripeto che con questo nome ebbe la porpora e fu proclamato Pontefice ed avverto che mai annotazioni sugli atti di stato civile convalidarono ufficialmente l'adozione del secondo nome. Quanto affermo può apparire temerario dato che nell'autografo è detto: « di ciò, quando questa mia dichiarazione non basti, può aversi ad ogni cenno documento autentico ». Frase da interpretare — a mio modesto avviso e dopo quanto ho detto — nel senso di poter legittimamente dichiarare in forma ufficiale, « ad ogni cenno », quanto allora si limitava, con la lettera in esame, ad esporre con intonazione narrativa e con carattere ufficioso.

CAMILLO ORLANDO-CASTELLANO

Luna pescatora

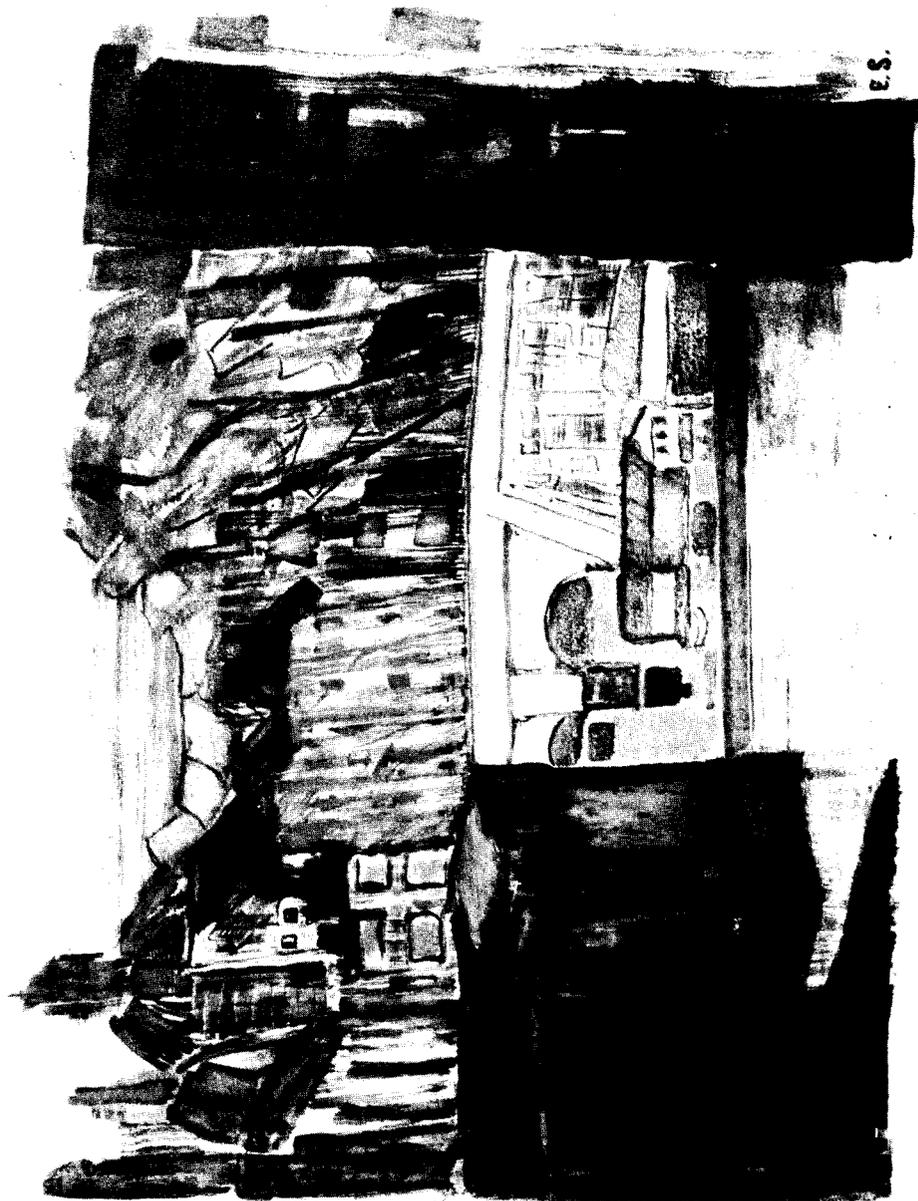
*Come er sole s'apozza,
la sera settembrina
je dà leggera su la tavolozza
der tramonto a mischià tinta co tinta
e squaja perle dentro a la marina.*

*È l'ora che la luna pescatora
grossa spropositata
e pitturata che me pare finta
e vicina vicina da toccalla,
fa la prima retata
de sfrasi d'amatista e porporina.*

*Robbettòla de scarto
questa che porta a galla
finché traccheggia. Eppure, nun j'importa:
pensa all'urtimo quarto
e se sente già vecchia e stracca morta;
e oramai de brillanti,
a ogni traversata
der firmamento, n'ha pescati tanti
che s'è bell'e stufata.*

*Ma sarebbe da matti
buttà l'ancora a pelo
d'orizzonte. E defatti
la luna pescatora, lenta lenta,
scosta, se ripulisce de la crosta
der trucco, se fa ciuca, s'inargenta
e via: principia a navigà ner celo.*

CARLO A. ZANAZZO



EMMA SAVANCO: LUNGOTEVERE

In un suo diario giovanile inedito, Giulio Salvadori annotava, al 28 novembre 1882: « Conosciuta il giorno avanti la Mancini (Connessa Lara) Cattermole ». Per quanto manchi ogni altro particolare, l'incontro tra la donna destinata a tingere il mondo di sanguigno e il ventenne scrittore toscano-romano avvenne quasi certamente alla « Cronaca bizantina », che era insediata al palazzo Ruspoli, in via Due Macelli. Il libro di *Versi*, il quale diede alla poetessa la prima larga fama, stava appunto per pubblicarsi tra le edizioni del Sommaruga. Quale impressione abbia suscitato in lui, neppure risulta dalla scarna indicazione del diario, ma si può immaginare viva dal profilo che appena qualche settimana più tardi tracciò della sua figura, proprio nel foglio « bizantino ». Il pastello è alla Ranzoni, per la morbidezza della maniera e le gale ottocentesche: « la testolina bionda emergente da un cerchio di pellicce e di velluto ha mosse subite e vive, e al muoversi s'accompagna il riso degli occhi neri folgoranti fra i capelli aggrovigliati come fior di vitalba e il serpeggiare delle anella bionde che scendono come giacinti sul collo di latte ». Anche Gabriele d'Annunzio canterà « il biondo capo » della poetessa che è la « donna Clara » dell'*Isotteo e la Chimera* e « Lady Phoebe Cynicythere » di una molto più ardita composizione rimasta tra le carte di lei, che ne ebbe l'offerta. Ma il ritrattino salvadoriano è da paragonare piuttosto con quello disegnato da Matilde Serao, sotto il nome di « Paola Spada », nel *Capitan Fracassa*, non senza qualche punta: « una figurina sottile di donna, niente magra, ma a cui la minutezza graziosa delle linee dà un'aria giovanile e svelta ». Pur anch'ella ammirava, presa artisticamente dal gusto d'impastare i suoi colori: « Un fascio di capelli biondi, biondo vero, biondo infantile, biondo d'oro, si avvolge sulla nuca: sulla fronte, una dolcezza di ricciolini trasparenti, luminosi. E sotto la veletta di un azzurro cupo si vede un visetto

rotondo e delicatamente roseo sulle guancie, un paio d'occhi celesti, come colore e come espressione, una bocca fresca e rossa, un mento saliente di bambina capricciosa ». La donnesca finitezza stempera un poco la linea, ma conserva con fedeltà tratti che composesero l'incanto di questo volto segnato di veramente fatale bellezza (neri o celesti fossero gli occhi, che altri dissero stranamente cangianti).

L'auspicare al libro fresco d'inchiostri, nel capodanno '83, toccò, tra i giovanissimi della pleiade, proprio al Salvadori. Lo scritto, mondanamente elegante e lieve nello stile del foglio e secondo la sua maniera del tempo, giostrava tutto sopra l'idea che la donna tiene ancora le carte nel ventaglio, per fare meglio il suo gioco: agli uomini interessa scoprirle. Intimava, galantemente: « giù le carte, signore », e dava a vedere come la contessa Lara le metteva in tavola, con sincerità, e non senza una certa bravura d'arte. Alla fine lo scrittore si provava, con discrezione, a « raccapezzar le fila » delle vicende che si svolgevano entro quel canzoniere d'amore, e rinterzando una carducciana famosa inimicizia ne scherniva uno dei personaggi, « *quel ribelle spirito* che appare sempre accompagnato dai profumi di zagare del suo dolce paese amato dal sole, e inghirlandato dai pampini secchi della sua retorica ». Pur dominava il tono cortese, e la scoperta ammirazione della bella donna che sapeva anche poetare. Con altra mano seguiva a tessere la tela « Paola Spada », nel suo articolo comparso il 10 gennaio. Al ritratto veduto sopra, quasi si trattasse non altro che di un'imposta bautta, era sostituito subito questo, crudo e spietato: « Per un istante pare di vedere un'altra donna, non più giovane, non più allegra, che molto ha fatto soffrire, che molto ha sofferto, senza che le lacrime proprie fossero giunte a farle espiare quelle che sono state versate per lei ». Al pugnoletto maneggiato dalla scrittrice, la « contessa » oppose solo il suo sorriso, dolce e triste. L'editore « bizantino » ne ebbe questo biglietto: « Ho letto l'articolo della Serao sul *Fracassa* e mi sento così poco bambola di Norimberga che ho riso di cuore. Quell'articolo è pieno di contraddizioni, di malignità tutte femminili, delle quali non avrei creduto capace la Serao che ha dello spirito. Quanta differenza dal modo in cui io l'ho giudicata e da quello in cui essa giudica me! Pazienza! ».

Il Sommaruga aveva bisogno che si levasse il clamore intorno al libro, e non poteva sperare di rivestire l'armatura a questa mite Erminia, per farla scendere in campo contro l'amica-nemica che tirava così spregiudicati colpi. Mise allora avanti una delle proprie lance spezzate, Cesario Testa, sotto la celata di « I. L'Angelo ». E costui, nella *Cronaca bizantina* del 16 gennaio, appiccò il fuoco alla sua girandola d'invettive eresie sarcasmi, uno più grosso e sfavillante dell'altro proprio come nei fuochi d'artificio, per festeggiare quelle duecento pagine di poesia. La sparata finale basta: « io vi bacio le mani, contessa. Siete giovane, siete bella, siete poetessa: oh, amate sempre, se vi riesce... amate! ». Critica di genere assai impressionistico, valeva sempre come legna da fare fiamma, ciò che soprattutto importava all'editore-mercante. Per acuire la curiosità circa la persona della nuova rimatrice, ancora indecifrata, questo fece pubblicare a quei giorni sulla *Bizantina* fino un ritrattino a punta di penna, che la rappresenta autenticamente nella sua ottocentesca « silhouette », per garantirla donna e ornata di grazie. Ma al suo gusto, istintivamente ghiotto, la maniera salvadoriana più dovette piacere, perché entro qualche settimana commise un altro articolo allo scrittore, il quale apparteneva alle redazioni dei suoi periodici. Queste « Confessioni d'una donna » comparvero con tutto onore nella *Domenica letteraria*, il 4 febbraio, sotto lo pseudonimo shakespeariano di « Florizel », e recano il solito segno della distinzione del giovanissimo saggista. Dopo un'elegante apertura, una mattinata alla Vaticana sopra un canzoniere manoscritto che s'ingemma inattesa di un grido d'amore, egli ripresentava quella vita, gettata così ardentemente alla passione, come un'esperienza singolare e a suo modo esemplare: « qui c'è una donna che ama, come sa amare una che nell'amore ha trovato la sola via di salute ». Notazioni leggere, nelle quali pur affiorava qualche ripugnanza, erano dedicate alla materia poetica del libro, comune con gli Autran, i Silvestre, i Coppée: « questa piccola vita borghese che ha per fondo la carta di Francia d'un salotto o di un'alcova, e per eroi uomini ripuliti e sfrondati d'ogni virilità, donne eccitate e disgustate d'ogni cosa sana ». Ma, nel tono, era ancora il Salvadori disancorato del tempo dello smarrimento, con un'ammirazione arditamente affermata per la donna

« forte e sdegnosa », che andava per la sua strada. E se questa imitatrice dei parnassiani non conseguiva sempre l'espressione netta, e tutti i versi non tornavano, importava poco a paragone di quella sua immagine che veniva fuori dal canzoniere, alla faccia di tutti i « filistei » incapaci di gettare fino le loro pietre.

Tale impetuosa difesa piacque, come si può pensare, alla « contessa », anche per quella polemica contro la morale, naturalmente fari-saica, del mondo. Gentile quale era, ne diede certo segno al paladino, entrato due volte per lei nello steccato. Ma costui dichiarò il suo disgusto, in una lettera a Guido Mazzoni, per quanto era stato costretto a scrivere: « mi dà noia a pensare che tu abbia dovuto leggere quella porcheria senza nome che è il mio ultimo articolo sulla Contessa Lara, senza le attenuanti che pure ci sono e non poche ». Quell'inverno era stato in ogni maniera sotto l'insegna comitale. Ruvidamente, il Carducci rivolgeva una delle sue intemerate a chi l'aveva in persona inalberata, il Sommaruga: « La finiscano un po' con quella Contessa Lara che comincia a esser noiosa: già, basta dire che piace a Milano ». La lettera porta la data del 18 febbraio, e appena due settimane avanti gli era toccato leggere sul foglio romano quell'articolo di uno della sua covata. Il malumore non diede giù, e quando nell'estate mandò all'editore una protesta cruda cruda contro gli erotici idillii dannunziani, fece una giunta alla derrata: « E poi troppa Contessa Lara! Tutto codesto odore di alcove incomincia a dare al naso... ». La stizza era radicata, perché nell'autunno '84, proponendo per la stampa versi di Domenico Milelli, che si mascherava da « Conte di Lara », lo qualificava « imitazione di pseudonimo maschile da una femminella sciupacchiato ». Il tempo non era lontano che nella regione del tenero avrebbe appreso a fare eccezioni per le donne che poetavano.

Giulio Salvadori uscì, entro qualche anno, dal mondo che gli si era scoperto quasi fallace visione di larve (curiosamente, è stato narrato, a questi nostri giorni, il romanzo immaginario che proprio l'incontro con la Contessa Lara avrebbe provocato in lui il principio della crisi maturante il suo rinnovamento). Di quel deserto biblicamente arido e amaro egli portò in sé il pauroso ricordo, che si fece insaziato

pentimento nel fondo del suo spirito. In realtà, della donna per la quale aveva cavallerescamente torneato non si trova che egli abbia più richiamato il nome in alcuna occasione; ma ella era certamente presente nelle immagini, da lui talvolta evocate, della « funesta bellezza » che impetra, quasi gorgone, il cuore dell'uomo. Pur l'orrore del peccato non vinse mai la sua inesausta pietà di ogni umana miseria, e il sentimento che la donna caduta suscitò nella sua anima fu sempre di misericordia e d'umiltà. Quando un'altra poetessa gettò il grido, di « donna al cor ferita », egli lo raccolse, pensosamente. A Filippo Crispolti scrisse allora, nel luglio '90: « Hai letto le poesie della V.? Che vuoi che ti dica? Sbaglierò ma a me pare che ci sia sotto un'anima non volgare: è vero che è quel che è; ma sono anche vere quelle parole: *publicani et meretrices praecedent vos in regnum Dei*. Dunque le ho fatto dei versi che non ho pubblicato, e che, se mai, pubblicherei senza nome: e te li mando ». Portarono poi il titolo « Ad una poetessa », e nella visione contenuta dell'errante che va cercando la vita piena così affannosamente da schiantarsi il cuore, così perduto da chiedere « l'ebbrezza immensa o il fondo del dolore », riecheggia l'antica ammirazione per colei che nell'amore aveva vagheggiato la « sola via di salute », con la nuova pietà per la sua folle tragica corsa all'abisso.

La Contessa Lara seguì la triste vita, per diversi anni, fino alla sua maturità. Vestiva, in quest'ultimo tempo, senza pretesa di eleganza, ma gli abiti neri e di altre stagioni erano portati sempre con morbida grazia, e facevano spiccare l'oro dei capelli e il roseo della pelle. Lavorava per vivere, coraggiosamente, producendo ancora poesia e prosa di novelle e di romanzi, e tenendo molte rubriche che s'intitolavano « Il salotto della signora », « Corriere mondano », « Cronaca femminile », nei tanti giornali e periodici illustrati e di varietà germoglianti per la penisola (ma senza incontrare la fortuna di « Piume e strascichi » della sua grande amica « Febea », Olga Lodi Ossani, che piacque fino al Carducci). Aveva virtù da piccola borghese, regolarità puntualità ordine; teneva con gusto la casa, animata da cani, uccelli, topi bianchi; guadagnava e teneva da conto il centesimo, alla toscana. Era pietosa dei poveri e dolce coi bambini. Ma tutto questo

assetto esterno e questa compostezza naturale s'incrinavano e spezzavano, quando entrava nel misto sangue di lei la passione, che ne faceva crudamente la donna dell'arsura. Diventava allora la irrequieta e la insaziata, alla ricerca della vita ardente, intensa del cuore, che sperò sempre, inespertamente. Cadde nel proprio sangue, la sera del 30 novembre 1896, in una camera d'affitto al mezzanino di via Sistina 27, ferita a morte da un pittore senza fortuna, fatto esigente e crudele dalla povertà e dalla gelosia dell'ultimo giovanile amore della donna che declinava. Il processo clamoroso frugò senza pietà entro questa vita gentile e torbida, e ne trasse in luce virtù e vizi, venture e avventure.

Giulio Salvadori tenne il silenzio, tra le sentenze aspramente contrastanti che si pronunziarono sopra questa tragedia. Ma egli ripensò certo a quel grano d'incenso mistico che aveva notato ardere, tra impuri fuochi, nell'antico canzoniere. Un sonetto, « Al mio crocifisso », conteneva un'invocazione stranamente mistica a Cristo, che « il sanguinoso petto / scopre ed invita a sacro amplesso il mondo ». Quello stesso « bronzo Cristo » vide, nella stanza di via Sistina, la lunga agonia e l'estrema espiazione della peccatrice, che morì perdonando il suo uccisore; e si fissò, come simbolo di divina pietà, nella mente del Salvadori. In una sua spirituale poesia, che non porta data, « La Maddalena », pare di ritrovare espressa la vita errante anche di questa misera, che « tutto l'immenso amore / tutto il dolore / versò dal fondo del suo cor spezzato ». L'ultima strofe, misticamente ardita, potrebbe anzi contenere una reminiscenza ideale e formale del sonetto di lei, come ne rappresenta trasfigurato il supremo gesto: « E seguì il Diletto, / finché le braccia per amor distese, / nudo l'amante petto, / il Benedetto / sul nuzial letto della Croce ascese ». Fu questo, forse, il cristiano « requiem » di Giulio Salvadori per la donna senza pace, che in tutta la sua terrestre esperienza aveva cercato l'amore.

NELLO VIAN



LIANA FERRI: IL MONASTERO DI TOR DE' SPECCHI

Nove lustri di vita
dell'Associazione della Stampa Estera in Italia

Nel cuore giornalistico dell'Urbe, che è la piazza di San Silvestro con le immediate adiacenze, e precisamente in via della Mercede, da vent'anni ormai ha sede l'*Associazione della Stampa Estera in Italia* inseritasi, mediante la sua attività culturale e le manifestazioni artistiche oltre al lavoro professionale dei corrispondenti dei principali quotidiani e periodici e delle agenzie telegrafiche di tutto il mondo, nella stessa vita di Roma. Per questa ragione e anche per il fatto che moltissimi tra i suoi membri nel passato e nel presente hanno dato e continuano a dare prova del loro affetto per la Città Eterna, non deve mancare nella Strenna del 1957 sia pure un sommario cenno intorno alla sua nascita, avvenuta quarantacinque anni or sono nel febbraio del 1912, per l'iniziativa se non proprio di alcuni « romanisti » (Marcello P. Piermattei non aveva inventato ancora il suo decalogo esplicativo) certo da giornalisti esteri « romanizzati » attraverso un lungo soggiorno nell'Urbe.

In realtà il nuovo ente doveva nascere alla fine del 1911, quando cioè si era accresciuto in Roma il numero di corrispondenti esteri, molti dei quali erano ospitati nella storica Sala Stampa al Telegrafo, situata a destra di chi varcava la soglia dell'entrata del Palazzo delle Poste in Piazza San Silvestro. Però, i giornalisti (che avrebbero dovuto essere per natura stessa della loro professione apostoli di ogni sforzo collettivo) e in ispecie i corrispondenti esteri in Italia preferivano essere franchi tiratori e trascorsero parecchi mesi in riunioni preventive per arrivare alla convocazione dell'assemblea generale che ebbe luogo il 27 febbraio, riunendo un discreto numero di associati. La sede provvisoria fu fissata ai Prati e precisamente in via Muzio

Clementi 64, presso l'abitazione del corrispondente tedesco dott. Christoph Pflaum del *Deutsche Tages-Zeitung*. Il primo Comitato Direttivo era composto dal presidente Léon Boudouresque corrispondente del *Petit Parisien*, segretario il già menzionato Christoph Pflaum, tesoriere P. Rapinet Mackenzie del *Daily News and Leader* e consiglieri: Rodolfo La Grua principe di Carini del *Matin* e Samuele Pevsner del *Rannicie Utro* di Mosca.

Il primo elenco rivela la partecipazione di 41 soci appartenenti a 11 Paesi e a 74 aziende giornalistiche comprese quelle telegrafiche. Per l'esattezza possiamo soggiungere che si trattava di 9 giornali austriaci, 12 francesi, 21 tedeschi, 1 greco, 5 inglesi, 5 americani, 1 olandese, 13 russi, 2 finlandesi, 1 polacco e 4 svizzeri.

Nel 1914 — allora ufficialmente l'organizzazione portava il nome di *Associazione della Stampa Estera in Roma* — come sede figurava la Sala della Stampa al Telegrafo e il Comitato Direttivo era presieduto da Reinhold Schoener corrispondente del *Vossische Zeitung*, mentre Pevsner reggeva la segreteria e Mackenzie rimaneva a governare le finanze associative con Henry Biaudet del finlandese *Uusi Suometar* di Helsingfors e Jean Carrère del *Temps* come consiglieri. I soci erano allora 58 appartenenti a 14 Paesi ed a 100 giornali e agenzie di stampa.

Un anno più tardi il Ministero delle Poste offrì all'Associazione una nuova sede nel locale situato sotto il portico interno del Palazzo delle Poste in Piazza San Silvestro immediatamente a sinistra della porta d'accesso da via della Vite. Il Comitato Direttivo rimase invariato nelle prime quattro cariche e solo al posto del consigliere Biaudet entrò il visconte Raoul De Nolva del *New York Herald*. Scoppiata la guerra italo-austrotedesca l'assemblea generale del 19 ottobre deliberò la radiazione di tutti gli associati appartenenti alle nazioni in guerra con l'Italia e François Carry dell'*Echo de Paris* assunse la presidenza con Pevsner come segretario, De Nolva come tesoriere e Mackenzie e William McLure del *Times* quali consiglieri.

Nel 1917, cioè nel primo quinquennio dell'esistenza, l'Associazione contava 35 associati con il Comitato Direttivo composto delle stesse persone seppur con variazioni nelle cariche minori.

Ci siamo soffermati alquanto su quel primo quinquennio di notevole importanza per i futuri sviluppi dell'Associazione della Stampa Estera in Italia, divenuta tale dopo la costituzione della sezione di Milano e l'insediamento nella nuova sede in via del Moretto sotto la presidenza di Roberto Julian Hodel, quando il numero di associati superava già il centinaio. Infatti, durante questo quinquennio furono gettate le basi di quella solida esistenza che ha portato successivamente, per la iniziativa del dott. Hodel, alla creazione del Circolo della Stampa Estera dapprima in via dei Montecatini, poi nel Palazzo Torlonia in via Bocca di Leone e quindi in via della Mercede.

Senza dubbio i nove lustri dell'esistenza dell'*Associazione della Stampa Estera in Italia* meriteranno uno studio più approfondito in occasione della celebrazione del cinquantenario nel prossimo 1962. Al compimento di essi ci premeva di non lasciar passare in silenzio questa data, perché moltissimi tra gli associati — tra i quali non pochi hanno ricoperto importanti cariche diplomatiche e governative nei loro rispettivi Paesi durante il tempo trascorso da allora — hanno dato indubbe prove del loro affetto per Roma pubblicando libri a essa dedicati. Si può dire, senza timore di essere smentiti, che durante tale periodo nelle varie sedi dell'Associazione si è avvicinato il fior fiore del giornalismo internazionale e non pochi tra i suoi associati hanno chiuso la loro terrena giornata in Roma riposando all'ombra dei cipressi del cimitero degli acattolici oppure al Verano.

Mi sia permesso di citare un brano della lettera di uno dei soci che ha passato molti anni nell'Urbe e non ha mai voluto distaccarsene del tutto durante le varie vicende che lo hanno sbalestrato lungo le strade del mondo: « Dovunque io sia e dovunque andrò, sarò sempre presente nel mio spirito il senso di colleganza che ha animato tutti i consoci di quella Associazione che ha saputo assorbire così stupendamente le caratteristiche di romana schietta cordialità sposate alla saggezza di saper superare ogni e qualsiasi avversità ».

Non ci resta che aggiungere: *Ad multos annos*.

LEONARDO KOCIEMSKI

Ricordo dell'ultima malattia di Leone XIII

Un atto di pura umanità

La mattina del 20 luglio 1903 si spegneva, dopo non breve malattia, Leone XIII. Nato nel 1810, il suo pontificato, dopo quello di Pio IX, fu uno dei più lunghi. Venne curato dall'archiatra Lapponi e da Mazzoni; come consulente fu chiamato il prof. Rossoni. Amorevolmente, come fino allora lo aveva servito, lo assisté il primo aiutante di camera, il fido Pio Centra, del quale Emilio Bonomelli nel suo libro «I Papi in campagna» ha scritto: «Centra era, nella vita privata di Leone XIII, un personaggio di primo piano. Veniva anche lui da Carpineto, e s'era meritato la fiducia del suo signore servendolo con una dedizione senza pari. Uomo alto e prestante, grave e di poche parole, rare volte lasciava le stanze del Papa e la veste talare violacea dell'aiutante, per uscire in tuba e finanziaria, e sempre in carrozza, onde sottrarsi ad ogni contatto di gente indiscreta. Egli era succeduto, nei primi tempi del pontificato, al perugino Baldassarri...». Pio Centra, figlio del cappellaio pontificio, era una figura ben nota, alta, distinta, con una faccia aperta e gioviale; vestiva con una certa distinzione e portava un po' sulle ventiquattro la tuba, allora si può dire di uso comune tra le persone di una certa distinzione. Lasciava generalmente il Vaticano verso le 11, in *botticella*, per rientrarvi dopo due o tre ore e trascorrere qualche ora in famiglia. Usciva normalmente per sbrigare qualche incarico, talora delicato, spesso di beneficenza, avuto dal Papa; ne teneva nota su uno strisciolino di carta, che, ben arrotolato, conservava in un taschino del panciotto.

I bollettini medici non dettero chiaramente la diagnosi della malattia perché Leone XIII desiderava averne cognizione — talora li diceva *ad usum Delphini* e perciò voleva perfino rileggerli su qualche giornale — o perché la loro compilazione doveva essere subordinata a ragioni di... Stato. Certo è che per questo i medici curanti furono

oggetto di svariate critiche da parte di colleghi anche sulla stampa, come se non avessero ben diagnosticato di quale morbo fosse affetto l'illustre paziente. La giusta diagnosi, che non era stata rivelata al pubblico, era stata però avvalorata dalle ricerche di laboratorio, eseguite nell'Istituto d'Igiene dell'Università di Roma.



Il cav. Pio Centra, Primo Aiutante di Camera di papa Pecci

Rompo un segreto che conservo da allora, per quanto da tempo sia noto il male che portò alla tomba Leone XIII, ma che al momento doveva essere ignorato.

Pochi giorni dopo l'inizio della malattia, fui invitato dal prof. Angelo Celli ad andare da lui perché mi doveva parlare d'urgenza; questa chiamata mi sorprese e dico la verità mi turbò. Essendo il Celli (quest'anno ricorre il centenario della nascita) direttore sanitario dell'Am-

bulatorio « Soccorso e Lavoro », dove io prestavo servizio, temevo di avere un rimprovero per qualche fallo, che però, dopo ampi esami di coscienza, non riuscivo a scoprire. La chiamata era per tutt'altra ragione: mi richiese prima se veramente Pio Centra era mio parente, poi mi fece promettere che quanto mi avrebbe detto sarebbe rimasto tra lui, me e mio zio.

— « Avverta suo zio che abbiamo trovato il bacillo di Koch nell'espettorato del Papa e perciò prenda le sue precauzioni ». Lo ringraziai e, dopo averlo assicurato della massima riservatezza, corsi in Vaticano nella casa dello zio, per dar corso al mandato affidatomi, mi fece salire nell'anticamera degli appartamenti pontifici, dove erano alcuni *sediani*; appartatici, gli riferii quanto avevo saputo dal professor Celli. Ne rimase sorpreso: — « Perché non me ne hanno detto mai niente? ». — « Adesso lo sai, sta attento, e, come già ti ho detto, non ne dobbiamo parlare con nessuno. Ringrazierò il prof. Celli da parte tua e lo assicurerò del tuo silenzio ». Seppi poi che, nella fretta di nascondere al più presto qualche fazzoletto del malato, lo metteva senz'altro in tasca.

Ufficialmente non è stato mai rivelato che la morte di Leone XIII fosse dovuta a tubercolosi senile.

La morte del Papa recò grande dolore allo zio; gli era stato vicino per quasi tutto il pontificato e più che il servitore era stato l'uomo di completa fiducia; la lunga assistenza, durante l'ultima malattia, senza si può dire momenti di riposo, lo debilitò fisicamente; poco più di un anno dopo morì. Al suo letto di morte ebbe anche l'estremo omaggio di vari cardinali che manifestarono la loro riconoscenza per la fedeltà da lui dimostrata e per l'assistenza data per anni e anni al longevo pontefice.

LUIGI GIORDANI



GIUSEPPE COLECCHI

Rieti, 20 agosto 1880

Roma, 10 novembre 1956

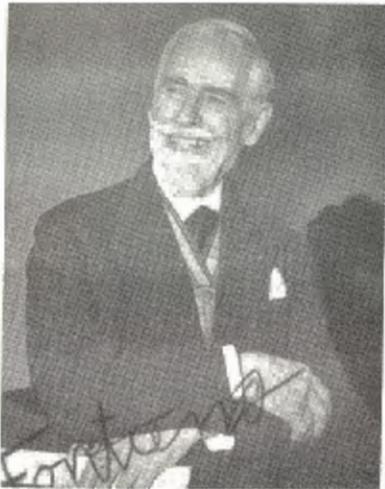
Trascorse, orfano, i primi anni nell'Ospizio della SS. Assunta, detto di Tata Giovanni. Entrò nel 1902 nell'amministrazione statale (Ministero del Tesoro) quale computista e poi segretario della Zecca. Se ne dimise nel '20, allorché, qualche mese dopo la costituzione della Confederazione generale dell'Industria italiana, venne chiamato ad assumervi l'ufficio di segretario della Presidenza.

Costituitasi nel '44 la nuova Confederazione, fu tra i primi funzionari richiamati in servizio, svolgendovi poi fino all'ultimo i compiti di capo del servizio Affari generali e Personale, e di segretario del Comitato di Presidenza e della Giunta esecutiva confederale. E queste mansioni assolse con estrema e scrupolosa diligenza.

Ma accanto ad esse, un'altra incalcolabile somma d'energie fattive prodigò Peppino Colecchi, con tutte le forze d'un cuore generoso, nel campo dell'assistenza dell'infanzia derelitta, e più specialmente a favore del glorioso istituto romano che l'aveva accolto fanciullo. Sarebbe difficile dire quanto operò per Tata Giovanni, con la propaganda assidua e tenace verso chiunque potesse in qualsiasi modo beneficarlo, sedendo per moltissimi anni nel suo Consiglio d'amministrazione e presiedendo per altri molti, sin dal '24 in cui essa nacque, quell'Associazione fra gli ex alunni che tra i vari scopi si prefigge anche quello d'assistirli all'uscita dall'ospizio per avviarli nelle rispettive professioni, arti o commerci. Il nome di Colecchi sarà in ogni tempo ricordato insieme con l'altro dell'umile Borgi, e i « callarelli », sua vera e propria seconda famiglia, ne onoreranno sempre la memoria paterna.

Tra i Romanisti fu sodale, sotto ogni aspetto, prezioso. L'unanime consenso degli amici lo designò quale loro rappresentante ed organo di collegamento: ed egli svolse tale funzione con la sorridente cordialità, il tatto delicato, la parola semplice ma persuasiva e spesso commossa che lo facevano amare da tutti. E il più tenero affetto effuse nella cerchia dei suoi cari, soffrendo all'ultimo acerbissimi lutti nella dipartita dell'ottima consorte e del figlio adorato, ai quali ora s'è ricongiunto nella eterna pace dei giusti.

G. H.



CARLO FONTANA

Carrara, 5 ottobre 1865

Sarzaña, 12 novembre 1956

Non conoscemmo mai la sua vera età. Sembrava dotato da natura di una gioventù perenne. Bisognava vederlo agitarsi e infiammarsi dinanzi al bozzetto della sua colonna coelide, o sentirlo parlare del colossale Prometeo che avrebbe dovuto sorgere sulla spiaggia di Lerici, del Dante equestre che voleva far ritornare nella piana di Campaldino, o riferire i colloqui che ebbe con Bjornson quando il poeta norvegese posò in Roma per un busto. Fiero e ardito, nella vita e nell'arte, mostrava con visibile orgoglio le cicatrici, retaggio di lontani duelli, ma amava ancor più rievocare che, imperando Gemito, il suo Acquaiolo era entrato con tutti gli onori al Lussemburgo. Non sapeva concepire che cose grandi; grandi nella nobiltà dell'idea e della mole. Fra esse la famosa quadriga del Vittoriano, i cui cavalli riuscì a muovere con tale vigore, grazie ad una preparazione ventennale, che, quando si parla di quadrighe, almeno in riferimento all'età contemporanea, il pensiero va immediatamente a quella che, insieme con l'altra del Bartolini, domina il panorama centrale della Città e, con la severità del bronzo, riesce a mitigare il biancastro dell'opera massima sacconiana.

Era Accademico di San Luca dal 1930; apparteneva al Gruppo dei Romanisti dalla fondazione.

L. J.



ALTO LAMBARDI

Roma, 28 marzo 1885

Roma, 22 aprile 1956

Il dott. rag. ALTO LAMBARDI, romano, faceva parte da poco tempo del Gruppo dei « Romanisti ». Essendo, però, amico di quasi tutti i suoi componenti e legato ad essi da vincoli ispirati ai comuni ideali, ne seguiva cordialmente la simpatica attività.

Noto professionista, era circondato dalla massima stima.

Appassionato di storia, si era dedicato particolarmente agli studi sulle gloriose vicende della Repubblica romana del 1849, e tra i personaggi dell'epico periodo risorgimentale si dimostrò il più profondo conoscitore della figura di Angelo Brunetti, che più attrasse la sua attenzione e alla quale dedicò di preferenza i suoi profondi studi. Infatti su « Cicerucchio » sapeva tutto: dalla sua attività di capopopolo negli albori del pontificato di Pio IX, alla tragica fine innanzi all'austriaco plotone di esecuzione. Sull'argomento prediletto aveva scritto importanti monografie, che gli avevano procurato meritati riconoscimenti.



FILIPPO TARTÙFARI

Roma, 8 dicembre 1884

Torino, 31 dicembre 1956

Nel pomeriggio del 31 dicembre si è spento a Torino l'ing. FILIPPO TARTÙFARI, ben noto nella sua città di elezione, Torino, come « Bottegario poeta ».

Era nato l'8 dicembre 1884 in Roma, ove si laureò in ingegneria; per breve tempo prestò la sua attività al Servizio Lavori delle Ferrovie dello Stato ed a Casa Reale; si perfezionò, poi, in studi di radiotecnica trasferendosi nel 1920 a Torino, ove aprì un negozio di apparecchi radio.

La sua attività, però, non si polarizzava sugli apparecchi di radiotecnica, troppo viva essendo in lui la passione per la poesia, ereditata da sua madre, la poetessa Clarice Tartùfari.

Avendo avuto i natali a Roma, vivissima era in lui una nota, spesso melanconica, di nostalgia per la sua Città, e pur considerandosi torinese di adozione, manteneva la cadenza nel parlare, lo spirito e le attitudini, tipicamente romane.

I suoi sonetti e le sue poesie, in buon dialetto romanesco, s'intonavano alla storia, alle opere, ai monumenti, al paesaggio, alle virtù dei torinesi e del Piemonte.

Lascia una attraente e simpatica collana di poesie e sonetti raccolti in parecchi volumi, molto spesso intercalati con arguti, vivaci schizzi del pittore Felice Vellani.

La « Strenna dei Romanisti », che ha spesso ospitato i suoi versi, si associa, con mesto rimpianto, al dolore della Famiglia e degli amici.

FILIBERTO ROCCA

Professori romani di venticinque anni fa

Dal maremagno delle nostre carte è riaffiorata, pochi giorni or sono, una fotografia formato gabinetto, col timbro a secco del fotografo Filippo Reale e, a tergo, la data del maggio 1932. Un quarto di secolo esatto. Sono, bellamente schierati attorno al Preside, i professori del « Tasso ».

Il « Tasso », venticinque anni fa, godeva fama di severissimo, grazie a una serie di Presidi dal pugno di ferro, usi a far rigar dritte — come oggi, forse, non usa più — le scolaresche. Una lapide nell'atrio monumentava Venerio Orlandi, autore di quel *Giovinetto filologo* che porgeva aspersi di soave licore insegnamenti molteplici agli alunni di ginnasio, quando i medesimi alunni si interessavano di mitologia e di letterature classiche più che di calcio e di jazz; ma noi, che al « Tasso » abbiamo pur trascorso otto anni filati, Venerio Orlandi non abbiamo fatto a tempo a conoscerlo. Abbiamo tremato davanti allo sguardo tremendo di Tullio Tentori di sotto le folte sopracciglia candide. Ci siamo fatti sospendere, per una scazzottatura coi fiocchi con Silvio Zuddas, da Vittore Alemanni, scheletrico e pallido, le suture craniche distintissime sotto la pelle d'avorio antico. Abbiamo voluto un gran bene, già liceisti, al preside Truffi, lungo e oscuro, ciuffi di peli nerissimi fuor delle narici e delle orecchie e la destra sempre agli occhiali che gli scivolavano continuamente dal naso. Comicamente ci disperavamo agli urlacci di Eliseo Grossi — quello che troneggia appunto nella fotografia —, il quale bordeggiava per i corridoi del primo piano a caccia di transfughi dalle classi nelle ore di lezione e, se ne coglieva, eran tonfi e berci che si sentivano per tutto l'istituto. Ma quando veniva a sostituire qualche professore assente, era un piacere sentirgli tenere certe limpide e precise lezioni

di storia nello stile inconfondibile di Pietro Fedele, come ci accorgemmo più tardi frequentando la Sapienza.

Presidi e professori. Nei tre anni di ginnasio inferiore, Duilio Giani, un maestro all'antica, metodico — adesso gli alunni lo direbbero « pignolo » —, preciso, paterno. In un triennio, ci par di ricordare che non sia mancato un giorno solo. E come ci faceva studiare! I « quaderni delle domande » che aveva escogitato e gli estemporanei quotidiani non erano un'allegria, no davvero, ma la grammatica e la sintassi latina dello Zenoni, volere o volare, ce le siamo imparate a memoria (e ci pare di ricordarcele ancora). Certo che il buon Giani non aveva la comunicativa di altri suoi colleghi, come le tre « barbe archeologiche » — pizzetto, pizzo, copioso onor del mento — del Tambroni, del Leoni e dello Staderini, che osavano — allora! — trascinarsi dietro gli scolari al Foro, sull'Appia e agli scavi di Ostia, a porli in contatto diretto con le vestigia di Roma. Filippo Tambroni, dal sorriso arguto e dalla voce musicale, lo gratificammo del titolo di Maresciallo quando assunse — *o tempora, o mores!* — il supremo comando dei balilla del « Tasso » con l'ingenuo entusiasmo di chi era grato al regime della rivalutata ed esaltata Romanità. E poi, i due « forestieri », ma tali soltanto di nome: il Nacinovic, dall'eterna cravatta candida — come la vedemmo poi per lunghi anni ad Andrea Lazzarini —, e Sigismondo Kulkzycky, bell'anima di poeta e di patriota. Insegnanti di ginnasio inferiore, uomini di questa fatta, che sarebbero stati degni, per la loro cultura, di una cattedra universitaria.

In quarta ginnasio ci toccò il Badini, già vecchio e stanco, commentatore finissimo dei *Promessi Sposi*, cui alonava di riflesso la gloria del figliuolo, medaglia d'oro sul Montello nei giorni tragici di Caporetto. Ci lasciò dopo pochi mesi, e gli successe Antonio Amante — destinato ai fulgori della presidenza —, alto, secco, tagliente, con un cappello grigio dall'amplissima tesa e un sorriso agro sotto i baffetti pepe e sale. Venne con l'aria del castigamatti, ma poi si ammansì, e ci spiacque non averlo anche in quinta, sostituito da Antonino Cantella, piccolo, minuto, irrequieto, i denti e le dita gialli per la nicotina delle sigarette che divorava di furia negli intervalli. Il Cantella, la cui immatura scomparsa ha destato così vivo ramma-



I PROFESSORI DEL « TASSO » (maggio 1932)

rico, non era portato per l'insegnamento: si trovava più a suo agio nell'amministrazione — non per nulla arrivò all'altissimo grado di Direttore Generale al ministero della P. I. —, e al « Tasso » si fermò il meno possibile, il tempo minimo prescritto dai regolamenti per la promozione al grado superiore; poi tornò alla sua scrivania ministeriale, dove poteva fumare in continuazione senza dover sospirare la fine dell'ora, gravemente annunciata di porta in porta dal mastodontico e flaccido Mei, di cui noi alunni ginnasiali avevamo un reverenziale timore, buccinando che comandasse più del Preside. (Ma poi, in liceo, scoprimmo che con una lira o due si poteva fare del Mei tutto quello che si voleva, anche farci arrivare da fuori le traduzioni d'esame).

Eccellenti professori di quarta e quinta erano anche il Mariano, autore di un apprezzatissimo dizionario latino, e il tonitruante Mariani; il Taddei, che aveva insegnato *rosa - rosae* al principe Umberto, il Volpari, il Runfola, il Fiorini, tutti maestri di vaglia.

Ma gli insegnanti che ricordiamo di più sono, naturalmente, quelli del liceo. Viva, in quegli anni, era la memoria di un Turri e di un Feliciangeli, che ci venivano descritti come uomini di eccezione; ma anche i « quadri » dell'epoca annoveravano personalità di primissimo piano, passate poi in gran parte all'Università.

Per l'italiano il Coli e il Pasqualini, così signore nel tratto e di così fine cultura umanistica; l'irruento Francesco Piccolo, dalle lezioni che erano tempeste e colpi d'ala, e il placido Palmieri, cui l'accentuato strabismo assicurava un'arma formidabile per mantenere la disciplina, perché non riuscivamo mai a capire da che parte guardasse.

Per il latino e il greco, il Lo Cascio, piccolo, pelato, con certe lenti azzurre a nascondere la mancanza di un occhio, perduto — come si sussurrava sgomenti — per il vetriolo gettatogli in viso da un alunno bocciato; e Celestino Meliconi, uomo di prodigiosa scienza appresa alla scuola del Carducci: basso, tozzo, con una barbaccia arruffata, per tre anni interi alternò regolarmente, settimana per settimana, uno *stiffelius* marrone e uno color oliva, che dovevano risalire almeno all'inizio del secolo, sui quali portava la paglietta d'estate e la bombetta d'inverno. Infermò gravemente nella primavera del '27 e

ricomparve per poche settimane sul terminare dell'anno, tutto raso, più grasso e terreo sotto una greve bendatura nera.

Per la storia e la filosofia, prima Giacomo Tauro, pedagogista di fama, che ci lasciò per l'Ateneo di Cagliari o di Sassari, salvo il vero; ed a sostituirlo venne Luigi Volpicelli, allora giovanissimo, che ci ritenne troppo ignoranti per affrontare S. Tommaso e Cartesio e preferì leggerci per tutto un anno il *Peer Gynt* e Giorgio Bernardo Shaw, talché, in terza, l'ottimo Cano-Lintas, signorilmente rasato e posato, dovette condensare in pochi mesi il programma triennale sull'ineffabile manualetto del Bignami. Avvocato oltre che professore, voleva diventassimo eloquenti e ci faceva tenere conferenze in classe, che premiava poi con altrettanti dieci sul registro e una stretta di mano: « Mi felicito di cuore ».

La matematica era feudo del Maggiore degli Alpini Laurenti cav. Giovanni, burbero benefico e cuor d'oro: una gran pancia, la nuca gonfia d'un bel tono paonazzo, una cravatta a sghimbescio sul petto inamidato della camicia, abito scuro e scarpe invariabilmente gialle, sfoggiava all'occhiello un distintivo di vitalizio del *Touring* grande così e ci gratificava dei più saporosi insulti patavini quando perdevamo la bussola fra i seni e i coseni, le bisettrici e gli angoli al vertice. Tremendo e simpaticissimo.

Ai misteri della fisica avrebbe dovuto iniziarci il prof. Contini, mezzo cieco e mezzo sordo, cui si leggeva sotto il naso la lezione e il più delle volte glie la leggevamo in coro, tutta la classe insieme, con un fracasso del diavolo, per il che il pover'uomo, sgomento, preferiva scomparire nell'attiguo laboratorio e lasciarci padroni del campo. Cedette il posto al Gasparini, melanconico, fragile, una gran fronte pallida sotto una selva di capelli ondulati tendenti al cupreo, che ci domò subito senza mai alzare la voce e ci fece adorare la materia.

Al piano di sotto, l'aula di scienze naturali era il regno della signora Romero, la quale si occupava assai più degli idilli nascenti fra discepoli e discepole che non delle glaciazioni e dei feldspati, ci sbalordiva con il numero e l'eleganza un poco rumorosa delle sue *toilettes* ed era abilissima a rifilarci biglietti per i the di beneficenza della Cassa scolastica commessa prevalentemente alle sue cure.

Al pianterreno, finalmente, era la palestra, impero del prof. Avataneo, che era stato in gioventù campione italiano di non sappiamo più quale sport, ma con gli anni aveva messo su pancia e gli esercizi ginnastici ce li accennava soltanto perché aveva paura, diceva, di sfasciare gli attrezzi.

E gli insegnanti di lingue straniere? L'acida e gibbosa *madame* Franceschi, la sferoidale signora Cruciani, la materna *madame* Taricco, con i suoi eterni due *tailleurs*, grigio e blu scuro, avvivati da un colletto bianco ricamato da educanda. E la schiera fluttuante dei supplenti? Da quella incantevole fanciulla con i capelli ramati e le braccia nude sotto la cappa di seta nera, della quale ci innamorammo tutti, di colpo, e poi sposò addirittura un ministro; fino ad Eugenio Danese, uno dei luminari del giornalismo sportivo contemporaneo, che era uno studente (fuori corso) di giurisprudenza e si improvvisò professore di storia dell'arte, quando il titolare, che era Wart Arslan, fu chiamato a più alti incarichi. Fattosi precedere da un sapiente *battage* reclamistico, per il quale sembrava che davanti a un Eugenio Danese avessero a scomparire anche Bernardo Berenson e Adolfo Venturi, scivolò paurosamente nella prima lezione, quando ci rivelò come Masolino da Panicale avesse affrescato in S. Clemente il martirio di S. Caterina da Siena — da Siena, pensate! —, e per il sommo critico fu finita. Sei mesi di furibonde battaglie fra lui che dava degli ignoranti a noi, e noi che lo ricambiavamo con abbondante misura. Ahimè, che la ragione era nostra: perché, prima di avere idolatrato l'Arslan, avevamo delirato di entusiasmo per Valerio Mariani e potevamo ben misurare la differenza. Wart Arslan, volgarmente detto Arslan-tappo per la sua non eccelsa statura, con un buffo modo di ridere a corte e frequenti ispirazioni del naso; e lo spettrale, austero Mariani che non rideva mai, gli zigomi violacei nel viso lungo e pallido sotto la gran fronte stempiata. Ma l'*ulcus* della storia dell'arte, a iniettarcelo nelle vene sono stati proprio loro due. Amen.

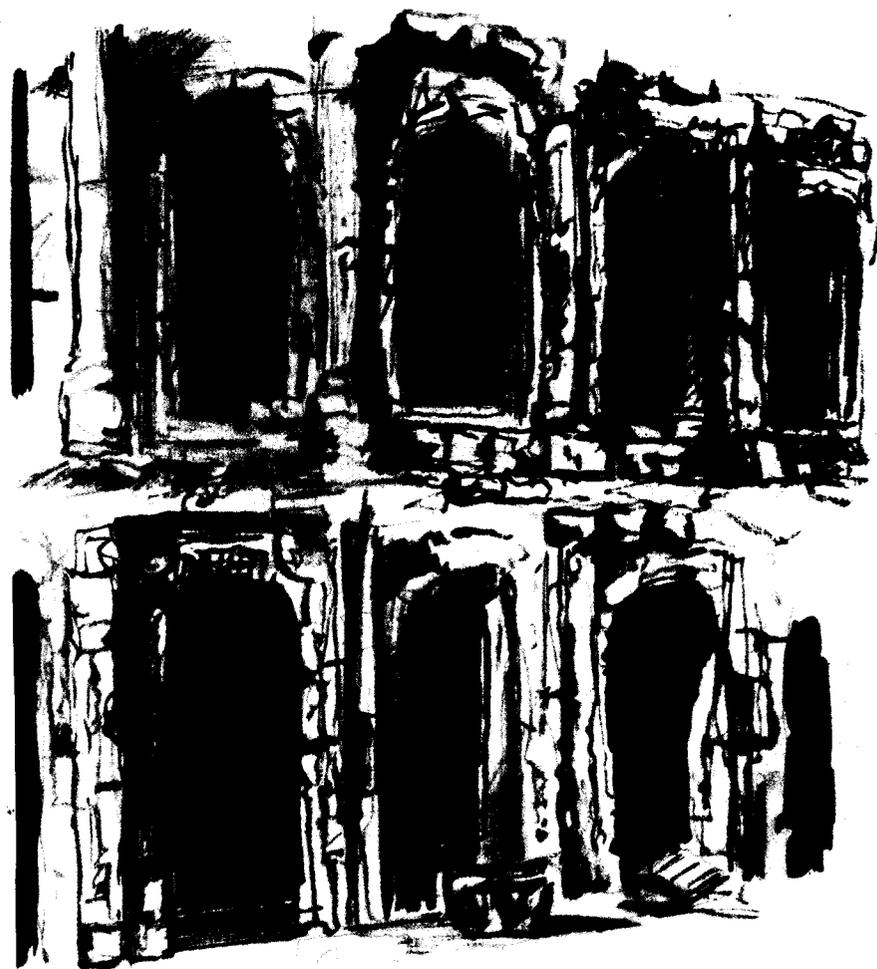
Ricordi che si affollano, dopo un quarto di secolo, nel riguardare la fotografia formato gabinetto che ci ha dato lo spunto per questa scorribanda nel libro che il preterito rassegna, come direbbe Dante.

Eccoli qui, dunque, in triplice fila, i professori del « Tasso » del 1932. Il preside Grossi al centro, con la signora Romero a sinistra e il prof. Taddei a destra. E poi, seduti, il Ragni, il Fiorini, la barba candida di Giovanni Staderini, il pizzo rossastro e il cappellone nero del filosofo Sciascia. Il quarto da destra ricordiamo che ricopriva le funzioni di vicepresidente e chiaramente lo si avverte dal fatto che si è atteggiato proprio come il principale: ginocchia aperte, mani abbandonate sulle coscie, perfino la giacca che tira allo stesso modo. Entrambi, per l'occasione, hanno rinunciato al mezzo toscano. Come si chiamava, questo mimetico vicepresidente? Per quanti sforzi facciamo, non ce ne sovviene che il soprannome: Scialappa.

In seconda fila riconosciamo il Mariani (col cappello in testa) e il Mariano, che è quel distinto gentiluomo dall'altissimo colletto duro, proprio dietro a Scialappa; le due professoressine di francese Cruciani e Taricco, l'aperto sorriso del fisico Pasquini, la luminosa calvizie del prof. Fioroni e all'estrema, fierissima la mano sul fianco, il Maggiore (o non forse Tenente Colonnello?) Laurenti cav. Giovanni. Quel viso fantomatico presso l'albero di destra è Antonio Amante, ed ha accanto, figura di asceta e sguardo vivido di intelligenza, Pilo Albertelli. Pilo Albertelli, la cui salma martoriata riposa alle Fosse Ardeatine ed al cui nome è intitolato oggi il liceo già « Umberto I ».

Poi, in alto, Duilio Giani e Francesco Piccolo, il Volpari, il Cervi, il Runfola, il Di Noi, il Nacinovic. Quel viso di mulatto verso sinistra era un professore di matematica con un numero inverosimile di figli. E quel giovincello al quart'ultimo posto a destra? È, o meglio era così, venticinque anni or sono, supplentino timido timido,

RENZO U. MONTINI



SANDRO DE STEFANI: TEATRO DI MARCELLO

Poco più d'un secolo fa, esattamente l'11 marzo del 1852, monsignor Francesco Fabi Montani leggeva, durante un'adunanza accademica, un ragionamento sopra «alcuni ritratti di arcadi illustri» (1). È questa la prima volta che l'interesse dei soci dell'Accademia si rivolge alla pinacoteca; infatti in tutta la lunga serie del *Giornale arcadico*, dal primo volume del 1819 in poi, non se ne trovano altri cenni.

Bisogna quindi dar credito al Fabi Montani ed accettare quali fonti storiche le notizie da lui fornite e, in verità, pochissimo documentate; prima d'ogni altra l'informazione che la pinacoteca vera e propria non ebbe inizio prima del 1770.

Abbandonando per poco il nostro storico e cercando d'orizzontarci alla meglio tra le carte e i documenti d'archivio, tra i «Fasti» degli Arcadi e i verbali delle sedute, ci si può spiegare perché, prima di questa data così precisa, non si conoscesse l'esistenza d'una pinacoteca.

Forse nessuna accademia ha una storia di così lunghi vagabondaggi, incerte permanenze, amichevoli ma brevi ospitalità, perentori ordini di sfratto, come la nostra povera Arcadia. Bisogna veramente pensare a qualche cosa d'energicamente ed intimamente vitale se, attraverso tante e non sempre liete vicissitudini, l'Accademia ha continuato a vivere e, diciamo pure, a prosperare.

Non sarà inutile fermare un brevissimo ricordo di tanto vagabondare.

Il primo Bosco Parrasio fu, nell'ottobre del 1690, la selva dei Padri di S. Pietro in Montorio; subito dopo, le riunioni si tennero

(1) *Intorno ad alcuni ritratti di recenti Arcadi illustri collocati nella sala del Serbatoio*. Ragionamento di monsignor FRANCESCO FABI MONTANI, pro custode generale dell'accademia, letto nella generale tornata del dì 11 marzo 1852, in «Giornale arcadico», tomo CXXVI (1852), pp. 359-379.

nella villa del duca di Paganica a S. Pietro in Vincoli. Probabilmente il «candido» Crescimbeni (come lo chiamerà più tardi il Birocchini), per timore di rendersi importuno con le sue riunioni già numerose, preferì accettare, dopo un anno, l'invito ad occupare con i suoi pastori il Giardino Riario, ora Corsini, alle pendici del Gianicolo. Qui la prima riunione ebbe luogo il 27 maggio 1691. Il luogo era verde e tranquillo, col Tevere che correva ai piedi del colle aggirandolo quasi; un panorama così bello da rispecchiarsi nelle pagine del Crescimbeni e, qua e là, nei *Giocchi Olimpici*, tra i periodi sonori e i versi di Tirsi, d'Opico, d'Idalgo, di Siringo, di Silvio, di Dameta, d'Alessi e dei tanti altri pastori delle prime storiche Ragunanze.

Ma anche dal Giardino Riario gli Arcadi furon costretti a traslocare nel 1693; fu allora che Ranuccio II Farnese duca di Parma, eletto arcade, li volle, ospiti ambiti, negli Orti Farnesiani sul colle Palatino. Furono anni di calma e di poetiche discussioni; negli Orti Farnesiani le leggi dell'Accademia, *Leges Arcadum*, vennero scolpite nel marmo e già si pensava di stabilire, proprio sul colle Palatino, una sede permanente quando, morto Ranuccio e succedutogli Francesco I, accadde un episodio veramente increscioso. Durante una riunione, due pastori recitarono una egloga nella quale il duca volle cogliere accenti poco rispettosi per la sua persona; l'offesa era grave e il duca non intenzionato a perdonarla. È naturalmente troppo facile pensare che il padrone di casa andasse cercando un pretesto per liberarsi di ospiti forse alquanto importuni: non si potrebbe altrimenti spiegare tanta suscettibilità per pochi versi non troppo felici.

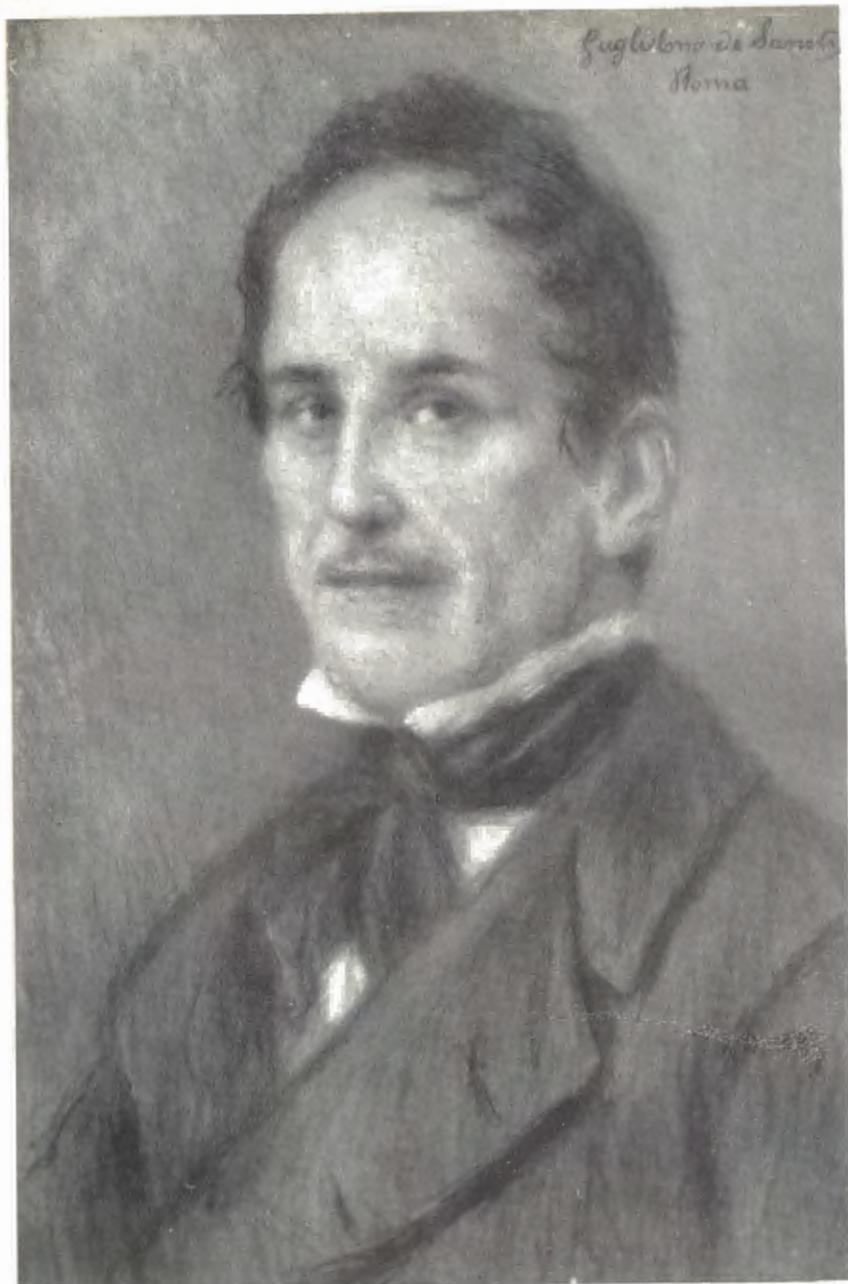
Comunque sia, ecco gli Arcadi ancora senza una sede; nel 1699 il duca Antonio Maria Salviati, anche lui pastore, li accolse nel suo giardino, ma fu breve parentesi; con la morte del duca, nel 1705, finì l'ospitalità. Fu la volta del principe Vincenzo Giustiniani che offrì il suo giardino fuori Porta Flaminia; poi, nel 1707, del principe Francesco Maria Ruspoli che aprì il suo giardino sull'Esquilino. E qui le riunioni continuarono fino al 1712, anno nel quale lo stesso principe Ruspoli fece costruire un teatro per uso dei pastori arcadi nel giardino Ginnasi sull'Aventino.



La più famosa delle pastorelle: Corilla Olimpica, al secolo Maddalena Morelli Fernandez.



La principessa Giacinta Orsini.



G. G. Belli in un pastello di Guglielmo De Sanctis.

Finalmente, nel 1726, re Giovanni V di Portogallo donò all'Arcadia 4000 scudi con i quali venne comperato il terreno sul Gianicolo e costruito un teatro per le riunioni da tenersi da maggio a ottobre.

Le riunioni invernali, mancando una sede accademica, si tenevano nel Serbatoio in casa del custode generale; per le accademie solenni, come ad esempio per la tornata del Natale, gli Arcadi si riunivano in luoghi diversi che venivano offerti ed accettati di volta in volta: nelle sale della Cancelleria, nell'Archiginnasio Romano, nella casa del cardinale Ottoboni, nell'aula dei Conservatori in Campidoglio o nella Protomoteca.

Nel 1770 il custode generale Brogi portò il Serbatoio a via del Lavatore, prendendo in affitto dalla famiglia Mattei un appartamento che divenne anche domicilio dello stesso custode. Scaduto il contratto d'affitto, la pigione fu portata ad una cifra che l'Accademia, ricca di gloria e povera di mezzi, non poteva assolutamente permettersi di pagare. Il custode Barola, succeduto al Brogi, si mise alla ricerca d'una nuova sede, ma non seppe decidersi ad accettare l'offerta di alcune sale alla Passeggiata di Ripetta per timore che le acque del Tevere, straripando come di sovente avveniva, invadessero i locali e impedissero le riunioni.

Il Somai, succeduto al Barola, trasportò il Serbatoio in via di Torre Argentina n. 47; da qui gli Arcadi passarono a palazzo Altieri e, finalmente, agli inizi del secolo, nei locali concessi in affitto dall'Arciconfraternita dei Lombardi a S. Carlo al Corso.

Ebbe così inizio un periodo di relativa pace; dico « relativa » perché basta sfogliare le vecchie pagine dei verbali per rendersi conto che, se pure i soci vedevano soltanto la bellezza e la comodità della nuova sede, il Savio Collegio e il custode generale erano sempre alle prese con gravi e pressanti problemi: scadenza del fitto, richiesta d'aumenti, manutenzione troppo costosa, minaccia di sfratto rinnovata ufficiosamente di quando in quando e infine resa esecutiva il 23 marzo 1933 con scadenza, non prorogabile, al 30 giugno dello stesso anno.

La povera Arcadia, « vagabonda ed inquieta », era di nuovo senza sede ufficiale; in quanto alla sua sede storica, il Bosco Parrasio sul Gianicolo, non era che fonte di preoccupazioni e di amari dispiaceri;

dato in affitto, era passato di contratto in contratto con sorte sempre peggiore; infatti, malgrado tutta la buona volontà degli illustri pastori, più d'una volta fu necessario ricorrere all'intervento del tribunale.

Messi praticamente per la strada, gli Arcadi accettarono l'ospitalità offerta dalla contessa Gasparri nel suo palazzo in piazza di Campitelli; e lì rimasero fino al 1939. Nel frattempo, iniziate e portate a buon termine le trattative con l'allora Ministero dell'Educazione Nazionale, l'Arcadia ebbe finalmente una sede decorosa e, speriamo, definitiva nei locali della Biblioteca Angelica.

Risulta così evidente come, prima del 1770, l'Arcadia non ebbe la possibilità di iniziare una raccolta di quadri, mancando assolutamente d'una sede stabile. Prima d'allora si usava porre, a perenne ricordo degli Arcadi illustri, una lapide nel recinto del Bosco Parrasio, dopo il voto favorevole del Ceto Universo.

Fu il custode generale Brogi a iniziare la raccolta, nelle stanze di via del Lavatore, occupandosi di riunire i ritratti dei custodi generali e degli Arcadi più famosi. Il custode Pizzi non s'accontentò di questo, ma domandò ad eredi e ad amici i ritratti degli Arcadi defunti; sollecitò gli Arcadi pittori a lavorare per l'Accademia, in modo da lasciare perenne memoria del loro valore e con autoritratti e con ritratti d'altri soci; ed ebbe, infine, la possibilità di godere della munificenza del principe Luigi Gonzaga di Castiglione.

Questi aveva tra i suoi protetti un pittore: «Pietro Milioni» lo chiama Fabi Montani; ma «Vincenzo Milione pittore al Sudario» si trova sempre firmato dietro le numerose tele da lui eseguite. Non meno di una trentina di ritratti di Arcadi viventi o defunti vennero commissionati al Milione; e furono quasi tutti eseguiti su tele dello stesso formato, nello stesso atteggiamento, con la stessa espressione e con le stesse fosche tonalità. Sono tutti (mi si permetta) veramente brutti e soltanto i due secoli trascorsi hanno dato a quelle tele un interesse e un valore puramente iconografico, ammesso che il povero pittore sia stato fedele all'originale.

Durante la custodia del Godard la pinacoteca s'arricchì di altri ritratti, fra i quali quello dell'Alfieri donato all'Accademia, dopo la morte del poeta, dalla contessa d'Albany.

Ma fu in realtà Paolo Barola a dare il massimo incremento alla raccolta: «non risparmiò indagini, non perdonò ad inchieste, non temette ripulse. Invitò, pregò, stimolò: tutta pose in atto la sua grazia e la custodiale autorità presso gli accademici, affinché la serie de' ritratti venisse accresciuta» (2). Diede anche un ordine alla pinacoteca, fece restaurare (a sue spese, a quanto mi risulta) le tele che ne avevano necessità e fece porre sotto a ogni ritratto un cartiglio indicante il nome del pastore e le date di nascita e di morte.

Il ragionamento del Fabi Montani termina con le notizie del custodiato del Barola e con un elenco, fiorito di lodi, dei ritratti allora esistenti in Arcadia; molti se ne son potuti riscontrare, altri invece no.

Ma la storia della pinacoteca non termina qui e se ne possono seguir le vicende dalla sede del Lavatore a Torre Argentina, da palazzo Altieri a S. Carlo al Corso e, infine, nel deposito in un locale terreno dell'Accademia dei Lincei.

Terminati i lavori di restauro e d'abbellimento della Biblioteca Angelica, i quadri tornarono alla luce; ma non ebbero tutti eguale sorte. Diciotto, dello stesso formato, furono restaurati e disposti nel vestibolo settecentesco della Biblioteca; altri quaranta trovarono alla meglio un posto nei brevi spazi tra gli scaffali di libri, nelle stanze a mezzanino riservate all'Accademia; i cento e più quadri rimasti furono dati in consegna agli Eremitani di S. Agostino. Si parlò, allora, di quattro stanze che i frati avrebbero ceduto e che il Ministero dell'Educazione Nazionale avrebbe preso in consegna «per sistemarle e renderle adatte a ricevere la pinacoteca» (3). Ma, in seguito, di stanze non si parlò più e i quadri rimasero, di fatto, accatastati in uno stanzone, soggetti a tutti i danni e alle rovine portate dal tempo e dalle persone.

Così la «pratica» pinacoteca rimase sempre aperta e si continuò a cercare una soluzione; sembrò d'averla trovata con l'offerta da parte del prof. Roberto Valentini di due sale nel museo Napoleonico di palazzo Primoli; sembrò d'essere in porto, e definitivamente, con la cessione d'un lembo di terreno che l'Orto Botanico avrebbe fatto al

(2) FABI MONTANI, op. cit., p. 366.

(3) Verbale del Savio Collegio del 12 gennaio 1940 (Archivio dell'Accademia).

Bosco Parrasio e sul quale si progettava di costruire una specie di padiglione... Non si giunse mai a nulla di conclusivo.

Finalmente nuove trattative furono iniziate con il Comune di Roma; e i quadri dell'*Arcadia*, in una forma di deposito permanente, sono passati al Museo di Roma e troveranno, in una delle sale di palazzo Braschi, decorosa sistemazione.

Che valore ha la pinacoteca dell'*Arcadia*? A questa domanda non è facile rispondere; già nel 1923 il custode generale Salvadori aveva chiesto una stima alla Soprintendenza alle Gallerie e Musei del Lazio e Abruzzi; di questa stima rimangono in archivio soltanto 41 schede tra le quali, stranamente, 4 si riferiscono agli affreschi esistenti nei locali di S. Carlo al Corso. Non è dalle 37 schede rimaste che si può dedurre un giudizio definitivo sui 191 quadri che costituiscono la pinacoteca dell'*Arcadia*.

In mezzo ai ritratti già ricordati, eseguiti da Vincenzo Milione «pittore al Sudario», abbiamo visto i pastelli di Guglielmo De Sanctis: un delicato ritratto di Rosa Taddei, un quasi sorridente ed insolito G. G. Belli, un placido e fiorente monsignor Bartolini. Tra le tele settecentesche, veramente bella quella a figura intera dell'avvenente Giacinta Orsini morta a soli diciotto anni, e delicata la tela ovale nella quale Madame du Bocage ha ancora, dopo due secoli, un incarnato d'una preziosità particolare. Notevole il gruppo dei ritratti di cantanti passato all'*Arcadia* dall'Accademia Filarmonica. Importanti, per valore iconografico, quelli delle più celebri personalità del Sette-Ottocento (pontefici, sovrani, alti prelati, poeti, nobildonne) anche se il valore artistico è qualche volta tanto scarso da far giudicare, per esempio, il ritratto del Metastasio «mala cosa, quasi perfida» nella scheda compilata dalla Soprintendenza alle Gallerie nel 1923. Da non dimenticare i due busti in marmo di Maddalena Morelli (la famosa Corilla Olimpica) e del principe Luigi Gonzaga, opere firmate di Cristoforo Hewetson, del 1776.

Finché l'*Arcadia* ebbe sede nei locali di S. Carlo al Corso, la tradizione di donare il proprio ritratto fu rispettata e continuata dai soci. Infatti nei fascicoli dell'*Arcadia* e del *Giornale arcadico*, fino a tutto il 1916, si trovano spesso, nelle Cronache accademiche, i reso-

conti di tornate solenni tenute in occasione del dono d'uno o più ritratti da parte degli stessi soci o da parte degli eredi di soci defunti.

Prima di consegnare i quadri al Museo di Roma, l'Accademia ha provveduto alla totale riproduzione fotografica delle tele; raccolta quanto mai interessante che viene messa a disposizione degli studiosi di cose arcadiche, anche per eventuali riproduzioni.

È voto comune che ben presto venga inaugurata a palazzo Braschi la sala dedicata all'*Arcadia* e che il tanto e lungo vagabondare abbia finalmente termine.

RENATA PACCARÌ



FABIO FALLA:
"VIA DELLA PAGLIA"

Botte sprecate

« Vedete, Sora Nì, si fusse stato
mi marito Pasquale a dimme questo,
forze l'avrebbe puro sopportato.
Ma da mi' fijo, no!... Voi fate presto
a dì: Ma so' ragazzi, nun lo sanno
si che vordì mancanza de rispetto!
Regazzi un corno! Vanno a scola, vanno!...
E li maestri che ce stanno a fà?...
La sera, ce va puro all'oratorio
a sbattese le mano sopra ar petto
pe' fà "mea curpa" come un chirichetto.
E je fà così bene, annà in parocchia,
che torna a casa sempre più addannato!
Nun je va bene gnente! Stà aggitato,
tanto si scrive o legge o scarabocchia.
Pe' lui, io so' la serva solamente,
che deve da fà quello che je piace,
sinnò nun me dà pace;
e, quann'è l'ora che se sta a magnà
ce lo fà rintorà ».

« Ma er padre, sora Giù, nun cià le mano,
pe' daje un'allisciata sur groppone? ».

« Er padre?... Dite benel... S'intromette
sortanto pe' lassaje la raggione! »

« Sicché nun je baccaja? »

« Solo si quanno macchia la tovaja
o l'ha svejato quanno che va a letto,
je dà 'na sberla che lo manna stesol...
Ma quanno m'arisponne come un cane,
che me minchiona, o che me pja de petto,
lui ce mette er bon peso!
Je dà raggione; e quello s'approfitta,
e ogni giorno se fà più prepotentel
Così, me tocca puro a stàmm zitta
pe' l'occhio de la gente;
ché, tutti e due, li possino sfiatà,
stanno d'accordo solo pe' strillà.
L'educazzione nun je l'ha imparata,
sinnò sarebbe bono come er pane!
Lui j'ha imparato solo a criticamme
a impicciasse de tutto...
Nun sò più in do' sarvamme!...
Er padre, quanno esaggera, je mena;
ma che je mena a fà?...
So' sprecate le botte;
chè, quanno er sole batte su la rena,
da la matina presto inzino a notte,
je giova un secchio d'acqua pe' freddalla?...
Anzi!... Ribbolle, e je se fà più calla!... ».

GIULIETTA PICCONIERI



NEL CENTENARIO DI SAPRI

Carlo Pisacane a Roma

Altri parlerà nel corso di quest'anno 1957 del Centenario della Spedizione di Sapri, anticipatrice dei Mille di Marsala. Ma la « Strenna » deve pur ricordare il periodo romano di Carlo Pisacane, omaggio all'antico marchese borbonico destatosi nell'aura della libertà italiana, e omaggio a Roma che nella Repubblica del 1849, presenti sulle Mura di S. Pancrazio e nell'Assemblea costituente eroi e tribuni di tutta Italia, prova l'eterna « universalità » dell'anima romana.

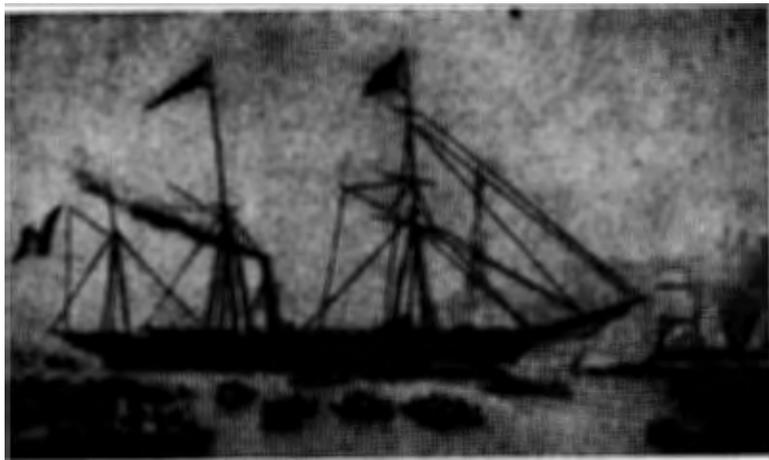
L'opera di Carlo Pisacane in difesa della Repubblica del 1849 è men nota di quanto meriterebbe di essere, perché offuscata dallo splendore della Camicia Rossa. Fu fatale a lui « aver detto male di Garibaldi ». Secondo Carlo Negri (1) l'aperto giudizio del Pisacane su Garibaldi al Gianicolo fu: « L'eroe di Montevideo è prode, prodissimo, ma non capisce niente di milizie, e la sua banda potrebbe essere fugata da un plotone di cavalleria ». Ma quasi contemporaneamente il maresciallo austriaco D'Aspre diceva ai Piemontesi sconfitti a Novara: « Voi non avete che un Generale: Garibaldi, e non lo sapete! ».

(1) Carlo Pisacane e la campagna 1848-1849, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1942, p. 880.

Pisacane era un teorico della strategia, studiata da allievo nel collegio militare e praticata nell'esercito regolare borbonico; figuriamoci se avrebbe potuto apprezzare lo « stile » di Garibaldi col quale anziché dei caporali si facevano degli eroi!

Ma tutti, a Roma, la pensavano un po' come Pisacane. Risulta che s'era più volte ammonito Garibaldi di mantenere la disciplina nella Legione. Un bel giorno, anzi, l'Eroe perdette la pazienza e scrisse al Comando che era ora di farla finita con « la numerosa razza retrograda e ermafrodita, potente ancora per la disgrazia del nostro povero paese » (2). Ma la vittoria restò ai... retrogradi. Un bel giorno il Ministero della Guerra sciolse la legione che fu trasformata in fanteria di linea. I legionari fecero un gran chiasso nel loro quartiere di San Carlo ai Catinari (e i padri Barnabiti hanno avuto sempre, dal 1849, una speciale predilezione per la Camicia rossa) e il deputato romano dott. Pietro Guerrini si fece loro timida eco nella Costituente, raccomandandone la sorte al Triumvirato. Il dott. Guerrini era quegli che il 13 marzo aveva espresso la sua perplessità su un'alleanza con la Monarchia sabauda nella guerra contro l'Austria, provocando dal presidente dell'Assemblea, Carlo Buonaparte, parigino deputato di Viterbo, il grido di « Vivano gli italianissimi soldati piemontesi! ». Aveva così suscitato un uragano di applausi e la spiegazione di Aurelio Saffi, ministro dell'Interno « la Monarchia è naturale in Piemonte, come la Repubblica a Roma ». In quell'occasione (15 marzo), Mazzini aveva annunciato che si sarebbe costituita una Commissione di guerra, per alleggerire il Ministero e fors'anche per smussare le gelosie fra Garibaldi, Roselli, Galletti, Pisacane... Nel giorno intermezzo, il 14, Sterbini aveva provocato il superbo giuramento, un tantino retorico agli effetti pratici, quasi risposta alla scena del 13: « piuttosto seppellirci sotto le rovine della Patria che recedere dal principio repubblicano ». Meglio il voto di Mazzini, in quelle memorabili giornate, che aveva ripetuto l'ordine di Cromwell: « pregate Iddio e tenete asciutte le polveri »!

(2) ALDO ROMANO, Carlo Pisacane e la Repubblica Romana, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1934, fasc. III.



Il «Cagliari», col quale Pisacane compì la sua spedizione, rientra nel porto di Genova dopo la restituzione da parte del Governo delle Due Sicilie che l'aveva sequestrato

(Da un quadro di C. Dubreil nel Museo Navale di Genova)

Ma non è certo qui possibile cercare le infinite gemme di amor patrio e di profonda spiritualità nei verbali di questo parlamento italianissimo che, pur discutendo di problemi che facevano tremare Roma dalle fondamenta, cioè di monarchia, di repubblica, di decadenza del Potere Temporale e di guarentigie pel Sommo Pontefice, mai trascese a parole o concetti di violenza, mai dimenticò di anticipare un futuro Parlamento nazionale da fondare con tutti gli elementi della tradizione, della storia, degli ideali della Patria comune. Eppure — sia lecita qui una parentesi — manca ancora in Roma un ricordo (il titolo di una via, ad esempio) dell'Assemblea Romana, una stele in piazza della Cancelleria o sul Quirinale per indicare i luoghi ove sedette dando spettacolo di forza, di dignità, di calma che troppo spesso i parlamenti moderni ignorano, e di cui cerchiamo i modelli all'estero.

Pisacane antigaribaldino e Mazzini affascinato da Garibaldi, ma reso dubitoso da tante critiche, s'intendevano perfettamente. Mazzini però lo conosceva appena. Lo aveva incontrato l'anno prima nel Canton Ticino « tra quel turbinio di esuli che la dedizione regia rovesciava da Milano e da tutti i punti di Lombardia nel Canton Ticino ». Ma,

aggiunge subito, in Roma « bastò un'ora di colloquio perché l'anime nostre si affratellassero e perché io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebbe essere il militare italiano, l'uomo nel quale la scienza, raccolta in lunghi studi ed amore non aveva addormentato, creando il pedante, la potenza d'intuizione e il genio, sì raro a trovarsi, dell'insurrezione. Da quel giorno in poi fummo amici e concordi nell'opera a pro' del Paese ». Dove si può leggere, però, il terrore di trovarsi di fronte ai pedanti (tipo Roselli) contro i quali si levava Garibaldi, l'antiaccademico della guerra.

Si noti che quando Pisacane giunse a Roma, la Repubblica era stata proclamata (e non proprio all'unanimità) da un mese, il 9 febbraio. Quasi subito, dunque, Pisacane fu eletto in quella Commissione della Guerra che avrebbe dovuto dare un esercito alla Repubblica e un piano all'esercito (3). Avrebbe dovuto, soprattutto, far sentire a Garibaldi un'autorità impersonale che lo liberasse da quella personale e pedante dei vari Roselli.

Non c'era tempo da perdere: il Governo pontificio riparato in Gaeta aveva fin dal 18 febbraio invocato l'intervento delle Potenze cattoliche contro la sedicente Repubblica Romana. Il più pericoloso era il Re di Napoli che, nonostante i guai della guerra in Sicilia, s'era affrettato a proclamare lo stato d'assedio in tutte le località lungo il confine pontificio. Anche il Loevinson (4) dai preparativi napoletani giustifica che lo Stato Maggiore romano si orientasse verso una difesa da quella parte. Sembra che lo stesso Re avesse compiuto una ricognizione ai confini, se è esatta un'informazione di Alessandro Cialdi, comandante generale della Marina militare, del 16 marzo (5), secondo la quale un vapore con a bordo Ferdinando II aveva sbarcato tre ufficiali di Stato Maggiore sulla spiaggia di Terracina, allo scopo di rile-

(3) Vedi tutto il complicato ed affannoso procedimento della preparazione militare, nell'Archivio della Repubblica Romana, cass. 82 e seg. nell'*Archivio di Stato di Roma*.

(4) ERMANNO LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano 1848-1849*, Roma 1902, Vol. I.

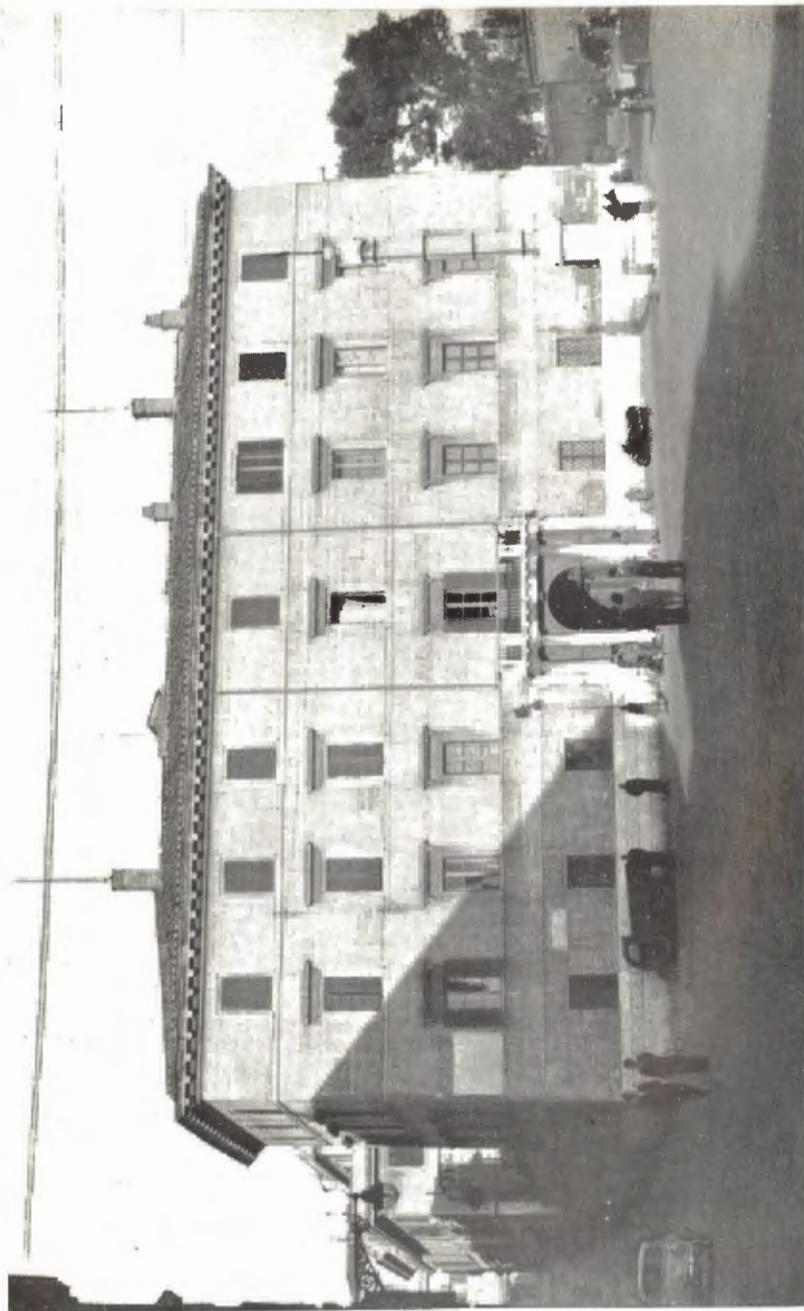
(5) Cass. cit. 82 dell'Arch. della Rep. Romana.

varne i lavori difensivi. Naturalmente gli fu risposto che, re o non re, certe visite avrebbero dovuto essere accolte a cannonate. Che la minaccia napoletana fosse seria lo dimostrarono poi gli stessi Francesi che non passarono sulla sinistra del Tevere per lasciare lo scacchiere sud a disposizione delle armi reali. Si limitarono, com'è noto, a bloccare il fiume a San Paolo.

Sono questi i precedenti della famosa « operazione » di Velletri, ideata da Pisacane e « corretta » da Garibaldi. Pisacane, in realtà, era il meno indicato a dirigere una campagna contro il Re di Napoli, non solo perché questi era stato il suo signore, ma perché il proprio fratello si trovava — con altri camerati — tra gli invasori. Il piano di Pisacane era di « sganciarsi » pel momento dall'esercito borbonico, per osservarne le intenzioni e forse attrarlo su un più favorevole campo di battaglia. Il generale in capo, Roselli, era d'accordo e ordinò a Garibaldi di eseguire una semplice ricognizione, che si risolvette invece in un impetuoso attacco garibaldino, dopo il quale i Napoletani batterono in ritirata (6). Garibaldi mandò invano messi a Roselli per invocarne l'intervento. Lo stesso Pisacane onestamente riconobbe che se il comandante supremo avesse secondato la magnanima disobbedienza dei legionari con i suoi 14.000 uomini e le due batterie, i Napoletani avrebbero subito una seria sconfitta. E, infatti, il Triumvirato ordinò d'inseguire il nemico. Ma era ormai tardi, per quel piccolo teatro di guerra; ad ogni modo Roselli, persuaso da Pisacane, vi si rifiutò. Secondo Pisacane un esercito di 14.000 uomini avrebbe dovuto essere appoggiato da una sollevazione popolare, impossibile oltre confine dove il Re risultava amato e stimato e dove le fortezze di Gaeta e di Capua e i fiumi Garigliano e Volturno, offrivano difese insuperabili: e che fossero dure lo dimostrerà la campagna del 1860.

Citiamo sovente Carlo Pisacane a capo delle operazioni che si sogliono attribuire al Roselli, quale generale in capo. Ma l'antigari-

(6) NELSON GAY, *Garibaldi e Filippo Colonna alla battaglia di Velletri*, in « Nuova Antologia », marzo 1923. (Il Colonna era comandante della cavalleria che per poco non catturò Garibaldi).



Il palazzo Costa in piazza S. Francesco di Assisi in Trastevere, sede del quartier generale nel 1849.
A sinistra la lapide che ricorda il pittore Nino Costa.

baldinismo della condotta della guerra rivela una mente esperta e tenace che il Roselli non aveva. È chiaro che il pensiero direttivo della Commissione di guerra è Pisacane; senza di che non si giustificerebbe la nomina di questi a capo « regolamentare » dello Stato Maggiore, non appena i Francesi sbarcarono a Civitavecchia e, ben più pericolosamente dei Napoletani, si apparecchiaronο a portare contro Roma la guerra della più grande potenza d'Europa. Una nomina ufficiale si ebbe però solo il 6 maggio, col grado di Colonnello. Precisa il Ghisalberti (7) che le funzioni di Capo di S. M. erano state esercitate per l'innanzi da Giuseppe Galletti comandante dei Carabinieri, presidente della Costituente, commissario per lo studio della nuova costituzione: troppa roba per potersi occupare anche della sistemazione difensiva! D'altra parte il Ministro della Guerra, Avezzana, accentrava in sé anche la carica di « Generale delle operazioni » e sentendo il peso del cumulo si faceva sostituire da Pietro Roselli.

Fu avanzata perfino la proposta, fra l'indignazione generale, di cercare un comandante straniero.

Carlo Pisacane che diventava consigliere e braccio destro del generalissimo era già capo di una delle sezioni del precedente S. M. Abbiamo già veduto i non lieti risultati dell'abbinamento dei due temperamenti così diversi per ingegno e slancio spirituale, ma così simili nell'ossequio agli ordini ed ai regolamenti (8). Pisacane preparò i progetti per costituire un esercito di circa 50.000 uomini e formò il piano di concentrarlo in Terni, e poi anche in Foligno, punto strategico eccellente per dirigersi su qualunque esercito invasore e per prendere in seguito sul fianco gli stessi Francesi. L'esercito non superò mai i 20.000 uomini, ma con un'artiglieria numerosa: 108 pezzi, secondo il Torre. Si doveva richiamare il colonnello Mezzacapo da Bologna; favorire la concentrazione di forze nell'Alto Tevere (Città di Castello),

(7) ALBERTO M. GHISALBERTI, *Il Capo di S. M. della Repubblica Romana del '49*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1925, fasc. III, p. 681.

(8) FEDERICO TORRE, *Memorie storiche dell'intervento francese in Roma, nel 1849*, Torino 1851-1952. Il Torre, valoroso attore degli avvenimenti narrati, dissente dalle novità introdotte negli ordinamenti militari, a scapito di quelli tradizionali dell'Esercito pontificio, le cui unità erano la base di quello repubblicano.

ove già si dirigevano i sette battaglioni dell'Ascolano. La stessa guarnigione di Roma avrebbe dovuto uscire dalla cerchia delle mura. Insomma il Pisacane immaginava una guerra largamente manovrata. Intuiva che ciò non sarebbe stato possibile senza una rigida disciplina e regolamenti alla mano. Il disegno del combattimento manovrato non lo abbandonò mai. Ridotta la Repubblica alle Mura, aveva ideato per l'11 giugno una grande battaglia. I Monti delle Cave di pietra che dividono Porta S. Pancrazio e Porta Cavalleggeri e costeggiano Villa Panfilì, le Mura Vaticane, il Casale di Pio V e la Madonna del Riposo avrebbero formato un triangolo tattico dove si sarebbero precipitate cinque brigate ognuna con un compito speciale. Garibaldi ridusse il piano ad una semplice sortita che non ebbe esito per il disordine delle prime schiere. Fu la notte in cui Roselli inviò un brulotto incendiario lungo il Tevere facendo un fracasso diabolico e senza conseguenze (9).

La devozione a Mazzini non velava il giudizio di Pisacane. La difesa di Roma voluta da Mazzini, scrisse, era « una risoluzione riprovevole essendo una città di estesissima cinta e quasi aperta sulla sponda del Tevere ». Mazzini, però, fidava in un possibile rovesciamento del Governo francese che Louis Blanc gli lasciava sperare: e così Ledru Rollin e Pierre Leroux, i suoi grandi amici di Parigi. Però quando fu chiaro che la Democrazia francese aveva i giorni contati e Ledru Rollin fu costretto (13 giugno) a rifugiarsi in Inghilterra, Mazzini comprese che Pisacane aveva ragione. Ma come muoversi con la timidezza di Roselli e l'arretratezza degli arruolamenti? Anche Garibaldi il vincitore del 30 aprile, la vendetta di Novara, era d'accordo per la guerra manovrata: per bande, però, più che a pedine contrapposte: e lo dimostrò alla fine rifiutando la resa e guidando 4000 volontari verso l'Appennino e l'Adriatico. Otto giorni prima della caduta di Roma, Garibaldi aveva proposto di uscire dalla città, alla disperata. E Mazzini era stato, finalmente, dello stesso parere, benché le sue invocazioni supreme e la tradizione lo raffigurino come l'apo-

(9) RENATO LEFEVRE, *I brulotti incendiari della Repubblica Romana*, in « Rivista marittima », gennaio 1950, 2 (fa parte di una storia della Marina militare della Repubblica Romana).

stolo deciso a farsi seppellire sotto le rovine della Città con il popolo dei fedeli (10). I quali — sia detto per inciso — erano largamente infiltrati da antirepubblicani, se Pisacane appare così preoccupato dal mantenimento dell'ordine pubblico da disporre che 400 uomini stessero sempre in allarme nel palazzo dell'Apollinare (11). A proposito di ordine, se non pubblico, sociale, ricordo la supplica, firmata, di ben 3.000 disoccupati (12) dei quali il Triumvirato aveva incaricato il Comune di Roma. La supplica chiede al Presidente dell'Assemblea l'esecuzione di lavori pubblici, anche in dipendenza della guerra. Chi erano? « Questo numeroso popolo — si spiega — annientato nelle loro arti liberali, scientifiche e professioni, appartenendo alle classi artistiche, commerciali, alle milizie, ingegneri, contabili, scritturali, geometri, maestri, precettati di governo, pensionati in tanti rami del medesimo, plebei d'ogni specie... ».

Questa turba che si faceva viva tra una massa certo più larga e turbolenta, avrà persuaso più che mai il Pisacane nella sua formula « guai a quel popolo il quale confida negli uomini! », mentre, in questo periodo, « mancava la rivoluzione delle idee » la sola che potesse vincere quando « l'idea motrice sia diventata popolare ».

La libertà — aggiungeva — sarà frutto di un comune convincimento (13).

Invece Mazzini e Garibaldi confidavano proprio nell'uomo-guida e quindi erano favorevoli alla dittatura. Garibaldi, proprio alla fine della Repubblica, voleva la dittatura e il rinnovo dei quadri che non sentiva a sé favorevoli. Prima che la Repubblica cedesse aveva detto: « se avessero pensato a creare un dittatore, la patria sarebbe stata salva ». La dittatura per sé, naturalmente; e Pisacane ne inorridisce.

Ma siamo alla fine. Pisacane, l'uomo che avrebbe voluto la guerra all'aperto, propose ora di raccogliere gli 11.000 soldati ancora dispo-

(10) Vedi in ROMANO, cit.

(11) Arch. citato, cass. 85, fasc. 192.

(12) Id., id., fasc. 191.

(13) CARLO PISACANE, *Guerra combattuta in Italia, negli anni 1848-1849*, Lugano 1850. Cfr. NEGRI, cit.

nibili e di chiudersi nella città Leonina. Roselli fu incertissimo. (Ah, l'umorismo di Garibaldi che gli aveva lanciato un « Roselli mandi ordini! »). Fatto sta che le truppe raggiunsero i diversi accantonamenti per attendervi di essere disarmate dai Francesi. Per fortuna, per merito di Pisacane, le armi furono in tempo consegnate al Municipio. Poi, essendo corsa voce che Oudinot avrebbe mantenuto i quadri, gli ufficiali emanarono una protesta che suonava: « la nostra spada consacrata dalla Repubblica, la deponiamo dichiarando di non voler servire un governo imposto al sublime popolo romano dalle armi francesi ». Garibaldi aveva sciolto il nodo dei dubbi andandosene con un buon corpo d'esercito.

Pisacane portò la protesta al Quartier generale francese ove si recò più volte osservando scrupolosamente gli usi di guerra, finché fu chiuso in Castel Sant'Angelo dall'impazientito Oudinot. Ne lo trasse Enrichetta che persuase l'Oudinot dell'illegalità commessa. L'eroe napoletano partì con Saliceti e Galletti per Marsiglia, una città che tanto spesso ricorre nell'epopea risorgimentale, ardita Napoli di Francia.

Enrichetta! Chi era costei? Lo dirà a lungo il futuro celebratore della Spedizione di Sapri. Qui la ricordiamo — poiché è di solito dimenticata — tra le grandi donne « forestiere » della Repubblica: Giulia Modena, Cristina Belgioioso, Anita Garibaldi...

Enrichetta Di Lorenzo fu amante dell'Italia perché amante di Carlo Pisacane (14). Si amarono da fanciulli; furono separati dal matrimonio di lei; mai ruppero la fede coniugale finché vissero in Napoli; fuggirono a Londra e a Parigi, maledetti dal nobile e ricco parentado napoletano; soffrirono la miseria più nera; lei patì perfino l'orrido carcere parigino delle donne di malaffare; Enrichetta resisté alle lusinghe della famiglia, all'amore dei figli e restò la vigile compagna di Carlo. Dopo la spedizione di Sapri il suo amore e il suo

(14) GIORGIO FALCO, *Note e documenti su Carlo Pisacane*, in « Rivista storica italiana », luglio 1927, pag. 258; ALDO ROMANO, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XX, 1933, fascicolo I.

dolore la trasfigurano in un cielo di martirio. Forse non esiste nell'Europa romantica o tragica un amore più completo, una dedizione più perfetta di donna ad uomo.

* * *

Che vale in questo quadro il passaggio del Pisacane in Roma?

È un fatto di estrema importanza che bisogna tener ben presente per comprendere Sapri. Tra il capo di S. M. della Repubblica e l'eroe della Spedizione di Sapri vi è un abisso. A Sapri Pisacane rinnega tutte le sue teorie romane. Crede nella sollevazione popolare, crede nella guerra per bande, crede nello stile garibaldino, crede negli eroi singoli e iniziatori. Forse perché sentiva d'incarnarli dai secoli e di precorrerli dall'avvenire, si persuase ad operare senza regolamenti e senza disciplina da caporali. L'esperienza di Roma non era stata vissuta invano.

ARMANDO LODOLINI



(Ildebrando Urbani)

Un editore romano

Mio padre, Mario Signorelli, è stato un romanista sconosciuto non solo agli amici ed ai conoscenti, ma anche a noi familiari, che soltanto troppo tardi capimmo quale amore e quanta passione di romanità nascondesse Egli nel fondo del suo cuore.

Romano di nascita e discendente di romani per parte materna, Egli infuse in noi, suoi figli, l'amore di Roma, permettendo a noi quello che le circostanze avevano impedito a Lui: di poter, cioè, studiare da vicino la città che tanto amava e di dedicarci con ogni impegno a quelle che noi consideravamo come nostre personali scoperte. Il poterlo ricordare in queste pagine e tra coloro che, nonostante il vincolo delle loro professioni, coltivano una sincera passione per Roma, è senza dubbio il miglior riconoscimento che io e, con me, tutti i suoi cari, possiamo tributarGli.

Romano sconosciuto, dicevo, in quanto la sua professione e le molteplici cure ad essa attinenti, non Gli permisero di coltivare, com'Egli avrebbe voluto, quel suo amore per Roma che solo gli intimi hanno in Lui ritrovato ed amato. Oggi che Egli non è più ed è riservato a me il triste compito di raccogliere quanto di personale ci ha lasciato, non senza stupore ho ritrovato tra le sue carte un breve manoscritto: *Ricordi di un editore romano*, nel quale con molto zelo e con romana saggezza aveva annotato i momenti principali della sua vita editoriale e privata. Scorrendo quelle pagine mi par di udire dalla sua stessa voce una storia vecchia e pur sempre nuova: il racconto della sua vita. Vecchia, ma nuova per me, perché mio padre difficilmente si lasciava portare sul sentiero dei ricordi e non era facile carpirGli aneddoti, fatti ed avvenimenti della sua giovinezza; o, meglio ancora, dei tempi dei suoi genitori e dei suoi nonni. Nomi, luoghi, persone che oggi non sono più: via dei Quattro Cantoni, di fianco a S. Carlo al Corso, dove Papà nacque, non è che un ricordo; così come solo un



MARIO SIGNORELLI

ricordo è il «Friggitore» che teneva bottega nella stessa via, proprio sotto le finestre della sua casa e che Papà ricordava sempre con una simpatia di cui mai volle dirci le ragioni. E così tutti gli altri luoghi che Lo videro prima fanciullo, poi giovane ed infine uomo, tutti rivivono attraverso quelle pagine e prendono forma nei suoi ricordi: il Liceo Visconti, il terribile Prof. Salaris, la Scaletta, antro di futuri «Romanisti», e la Prima Primaria del buon P. Monaco. Questi i ricordi che, in quel Suo manoscritto, più mi hanno colpito; e maggiormente addolorano perché molti di essi, nella loro esterna facciata di cose umane, ancora esistono materialmente, mentre Egli non è più.

Romanista sconosciuto, ma romano di cuore e di abitudini. Nella sua semplicità Papà preferiva, anche nei suoi svaghi, qualcosa di romano e di tipicamente tale. Profondo conoscitore di Roma e dei suoi dintorni, amava nei giorni festivi recarsi in qualche sperduta frazione della campagna romana, con la famiglia e con gli amici, dando sfogo al suo naturale temperamento di «romano de Roma», semplice e gioviale. E spesso si rammaricava che noi giovani, desiderosi di più movimentati divertimenti, trovassimo delle banalissime scuse per non trascorrere con Lui quelle giornate di libertà festosa. Egli non capiva come noi, nati nell'era delle scoperte atomiche e dei viaggi interplanetari, non concepissimo e non apprezzassimo una sana passeggiata «fuori porta», in cui, tra vino e pagnottelle, si poteva lieta-mente parlare di tutto e di tutti, trascorrendo insieme qualche ora serena. Così in ogni altro momento della sua attività, serenità e buon senso si trovavano sempre presenti in modo da rasserenare chiunque dovesse trattare con Lui per lavoro o esserGli vicino per amicizia.

In fondo mio Padre è stato più romano che Romanista, se con quest'ultimo aggettivo si vuol significare il «patito» delle cose di Roma; ma non c'è dubbio che questo aspetto della sua anima buona e cordiale abbia voluto affacciarsi in ogni campo della sua esistenza. Anche nel lavoro Egli seppe portare un soffio di Romanità e, soprattutto in questi ultimi anni, aveva cercato di realizzare nel seno della sua Casa Editrice un «cenacolo», così Gli piaceva chiamarlo, di educatori e di amici, per favorire nell'armonia di serene discussioni, il sorgere di nuove idee didattiche, tipografiche, editoriali.

La cultura classica e l'innata passione per il latino Gli valsero la conoscenza e l'amicizia di illustri professori e, da questa profonda stima intercorsa tra i docenti e Lui, scaturirono le basi di quella colana di studi e saggi classico-filologici, di cui Papà andava in particolar modo orgoglioso. In tutti i settori dell'attività editoriale Egli profondeva se stesso per la risoluzione di ogni problema grande o piccolo che fosse; accompagnando sempre ogni suo lavoro con una serenità ed una tranquillità d'animo e di spirito che spingevano verso di Lui anche coloro che mal volentieri l'avevano seguito sulla strada che aveva iniziato. Soleva ripeterci che l'Editoria è una missione: e che maggiormente responsabile è quell'editore che consegni alle stampe libri imperfetti nel contenuto e nella veste tipografica. Ancora dopo trent'anni passati tra i libri e sui libri leggeva con passione e con attenzione qualunque opera uscisse sul mercato, e non mancava mai di aggiornarsi, per ragioni editoriali e per amore di cultura, sui progressi e sulle pubblicazioni straniere.

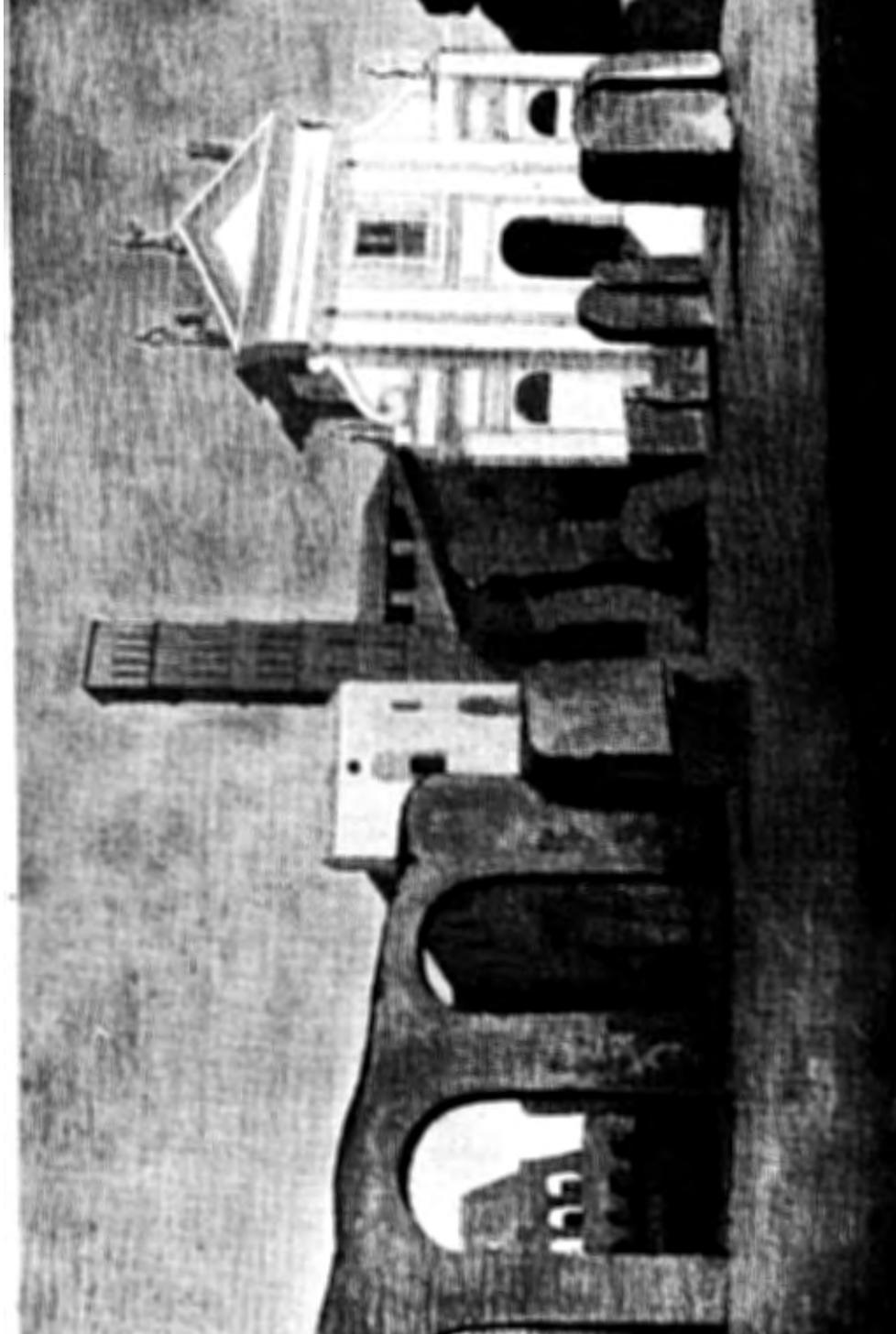
Amava il libro con l'amore del bibliofilo, con la conoscenza dello studioso, con la tecnica del libraio e dell'editore. Non lasciò mai di curare gli interessi della sua categoria, ma ancor più gli interessi del libro in quanto tale, soprattutto contro coloro che volevano, in nome di nuove teorie, farlo sparire dalle scuole per sostituirlo con il cinema o con i questionari da inchiesta.

Per Lui il libro era legato alla scuola ed anche a quest'ultima rivolse molte delle sue energie per seguire dappresso lo sviluppo dei nuovi metodi di studio e di insegnamento. La sua più grande aspirazione, il suo più segreto desiderio era di poter dare agli studenti dei libri perfetti, da cui i giovani traessero quanto loro abbisognava ed imparassero contemporaneamente ad amare il libro e la lettura.

Non sta a noi oggi dire se Papà sia riuscito a realizzare questo suo sogno: né posso farlo io come figlio, né coloro che Gli hanno voluto bene come amici; qualsiasi giudizio, qualsiasi espressione che volesse sintetizzare in qualche modo la sua vita ed il suo operato sarebbe priva di significato. Non resta che ripetere con Metastasio:

*Il viver si misura
dall'opre e non da i giorni.*

ANGELO SIGNORELLI



I versi della Marchesa Emilia Del Bufalo

Nel suo articolo sui *Poeti strampalati*, comparso nel 1932 sulla rivista « Roma », Ceccarius era riuscito a riunire qualche notizia biografica, almeno sui principali di essi, come Pellegrino Sperandio Diaconi, come Lorenzo Marchetti, come Biagio Placidi, come Pietro Lollobrigida. A me, invece, non è riuscito di sapere nulla dell'autrice d'un volume di versi in tedesco, prevalentemente, ma anche in italiano, in francese ed in inglese. Il libro porta il titolo *Wahrheit und Phantasie. Gedichte von Marchesa EMILIA DEL BUFALO DELLA VALLE*. In 4° di pp. VIII-209, esso fu edito nel 1880 a Stoccarda, dalla casa editrice tipografica di Eduard Hallberger.

Dai componimenti che contengono accenni autobiografici, si ricava che l'autrice, tedesca di nascita e cattolica di religione, aveva un fratello di nome Filippo: il nome della sua famiglia paterna non appare in nessun luogo. Emilia era già a Roma prima del 1872 ed era legata da amicizia con la principessa Sofia Odescalchi nata Branicka e con la figlia di lei donna Maria Pace (detta Pacetta) Odescalchi, che, il 30 novembre 1872, sposò il conte Francesco di Kuefstein: ben cinque giovani contesse, nate da questo matrimonio, entrarono come oblate nella nobile casa di Tor de' Specchi.

L'autrice era amica anche di donna Teresa Massimo duchessa di Rignano, nata Doria Pamphili, e della sorella di lei Olimpia Colonna principessa d'Avella. Il marito dell'autrice era il marchese Andrea Del Bufalo della Valle: nell'ottobre del 1879 egli era cieco e gravemente ammalato; mezzo paralizzato, non si reggeva quasi in piedi. Per quanto d'un anno più giovane della moglie, egli doveva essere assistito da lei. Essa attribuiva i guai di lui al fatto che egli aveva perduto troppo presto i genitori. Ora, egli era pentito, aveva ricevuto piamente i Sacramenti ed era pronto al gran passo, che non tardò molto oltre i due mesi. Queste notizie sul marito sono contenute nel

componimento *Gedanken an Marchese Andrea D. B.* (pp. 132-135), che ci apre uno spiraglio sulla psicologia della marchesa, facendocela apparire, a dir vero, in una luce non troppo simpatica. Per quante colpe il marito potesse avere sulla coscienza, per quanta pazienza la marchesa avesse avuto nei suoi riguardi, se non proprio quella che i tedeschi chiamano Schadenfreude, fra le righe si legge una certa compassione di se stessa, per quanto aveva dovuto sopportare, ed una certa compiacenza per la propria magnanimità e carità verso il marito.

Trascuro, di proposito, molti e molti versi, spesso di occasione, per tradurre soltanto il breve componimento dedicato alla principessa Sofia Odescalchi nata Branicka (p. 21):

« Tu hai tante nobili doti, tanta bontà, tanto spirito, tanta genialità, quanto raramente, anzi, quasi mai, se ne trova quaggiù. Tu hai la bellezza, sei circondata di splendore, tu hai sempre compiuto il tuo dovere, amabile a Dio ed agli uomini. Poiché, nella tua modestia, tu non vuoi che ti si lodi troppo, tu metti il prossimo nell'impaccio di trovarti anche un solo difetto. Ma se, assolutamente, se ne dovesse trovare, uno ti attribuirei tutto al più: quello di essere più papale del papa ».

Trascuro i versi intitolati *En souvenir de l'empereur Napoléon III. Ayant assisté à l'office funèbre, que sa famille lui tint à Rome, et auquel elle m'avait invité, j'écris ces paroles en retournant* (pp. 25-26) e che cominciano: « J' étais à l'office funèbre / Du grand homme rusé, célèbre / Dont pendant un aussi long temps / Le monde subit l'ascendant ».

Di fronte ai versi tedeschi *Ist es ein Edelstein?* (p. 34) è la traduzione francese: *Est-ce une pierre précieuse* (p. 35), che vale la pena di trascrivere:

« Que luit et brille là sur la terre? / Certe, c'est une précieuse pierre! / Mais quand on fixe bien le bijou / Ce n'est qu'une sorte de caillou. / Si l'on en perdrait la tête, / On dirait: Celà est plus que bête! / Aussi au monde il se fait / Qu'on croit quelque être bien parfait, / Doué d'esprit, coeur et bonté / Et voit ensuite, qu'on s'est trompé. / De n'y songer plus sois capable, / Et tâche trouver du véritable, / Du pur et bon et clair bijou, / Laisse être le caillou caillou ».

Non vale la pena di tradurre dal tedesco (p. 54) *Die Wohlthätigkeit*, sulla beneficenza a Roma. Una gemma incomparabile del volume è, invece, la seguente (p. 55), intitolata « *La Messalina* ».

Quando, mentre il Carnevale in Roma piacevano oltre modo le rappresentazioni teatrali « La Messalina » ed « Il trionfo d'amore », feci, in allusione a ciò, questi versi scherzosi:

« Si dà qui "La Messalina", / Tanti vanno che fa specie; / Se qualch'uno s'immagina, / Che si desse qui, invece, / "La posata, buona Lina, / Vita d'una monaca, / Di virtù e carità" / Meno gente vi andrà. / La predilezzion romana / Pare un tantin pagana ».

Segue « *Il trionfo d'amore* »:

« Il trionfo dell'amore / Fa in Roma gran furore; / Rammentar il Medio Evo / Dà all'anima sollievo. / Gloria, cuore, intelletto / E l'omaggio di beltà, / Con fervor e dignità / Fanno il viver più perfetto. / Negli attuali tempi gonfi / Ben di rado vi è cuore, / Più "L'amore dei trionfi" / Che "Trionfo dell'amore" ».

Preceduta (pp. 73-74) dalla prima redazione in tedesco, troviamo (pp. 75-76) *La tomba di Vittorio Emanuele II Re d'Italia nel Pantheon di Roma*:

« Nel Pantheon in Roma, tempio dell'antichità, / Colà, gran Re Vittorio, la tua tomba sta. / Dal ciel splende la stella / E par dolce favella / Di speme, felicità. / Non come pe' sovrani è l'uso in general, / All'aura non è chiuso quel tempio sepolcral, / Ma libera, qual pensiero, / Può l'aria lì spirare / Sulla tomba tua real. / Il sole e la luna l'adornano di splendor, / L'Italia vi piange d'affanno e di dolor; / E versa colà accanto, / Pur il suo mesto pianto, / La pioggia dal ciel ancor. / Vittorio vantato Eroe, Padre e Re, / Dal popolo eletto, Gli hai serbato fè; / E l'universo intiero, / Italo o forestiero, / È ora in lutto per te. / La patria amavi, dall'intimo del cuor / Con tutti star in pace, mirasti con fervor. / Così Iddio clemente, / Giusto ed onnipotente, / A te, in sua bontà / Eterna pace darà ».

Tralascio anche la traduzione in prosa italiana (pp. 80-81), che l'autrice ha fornito del componimento in versi tedeschi (pp. 77-79) in memoria di Pio IX.

Merita, ancora, d'esser letto: *L'anno di gran lutto in Roma, 1878, in cui avvennero e la morte di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e quella di S. S. il Papa Pio IX (Poesia scherzosa)* (pp. 83-84):

« Sarebbe un vero arrosto d'inferno / Chi vuol divertirsi in questo inverno. / Il lutto è doppio! E pur negli atti / Dev'esser serbato: con taciti patti! / Ma Dio, che vuole la gente provare, / Appunto tal anno ci fa arrivare / La brava cantante, la Adele Patti, / Che sa incantare per far dei matti. / Allora davvero, è ben divertente, / Che bei pretesti ritrovi la gente. / "Si va col viso sepolcrale /

Tal quale com' al funerale / Vestito di profondo lutto, / Su ogni membra da pertutto. / Ci andremo per la convenienza / Ed altresì per compiacenza, / Ovvero per beneficenza, / E ci faremo violenza!" / Fra questa gente sì audace / Nel trovar scuse, se gli piace, / Neppur un solo vi sarebbe / Che al proposito starebbe?! / O sì! V'è bene qualch'un d'altro, / Che pensa, col sorriso scaltro. / O benedetto il rimorso! / O benedetti tanti scrupoli! / Che posson dirsi pur centupoli / Purché mi salvin uno sborso ».

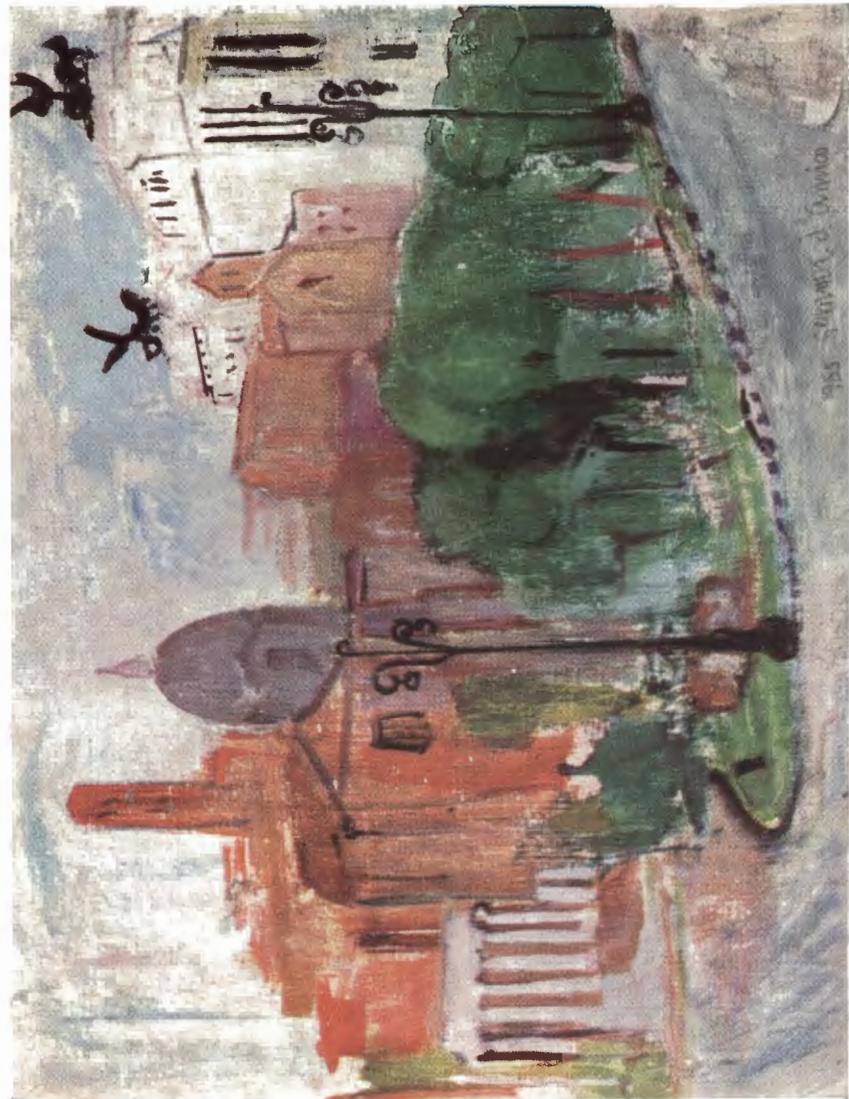
Troppo lungo per tradurlo, per quanto curioso, è il *Conciliations-Gedicht. Was muthmasslich geschah in des Himmels Anticamera im Januar und Februar 1878*, cioè una fantasia sull'incontro, nel mondo di là, fra Vittorio Emanuele II, Antonelli e La Marmora e fra il re e Pio IX (pp. 89-92). Seguono versi tedeschi in onore di Leone XIII (pp. 108-112) e della regina Margherita (pp. 119-120).

Dei versi francesi intitolati *L'Impératrice Eugénie* (pp. 186-188) vale la pena di riportare almeno l'inizio:

« À Chiselhurst, aux chaleurs de Juin, / Songeant sans cesse à ses chagrins, / L'impératrice Eugénie / Reste absorbée et assoupie. / Alors elle croit être à Paris, / Dans son beau palais des Tuileries, / À la hauteur de sa puissance, / Souveraine des coeurs et de France. / Prestige et gloires tout à l'entours, / Des fêtes demain, des fêtes toujours. / Fièrè en pensant qu'elle ait tant d'appui, / Puissance, beauté, et son esprit, / Le souverain même est son mari, / Et s'il lui manque, elle aura son fils / Et toujours elle règnera ainsi, / Seul d'apparence ça sera lui. / O quel présent! et quel avenir! / Ça peut le plus fort coeur éblouir. / Et notre gloire arrive à tel point / Qu'on dénicha pour nous même un saint, / Un tout petit saint, et tout nouveau né, / Et en a Saint Napoléon créé; / Car même le pape nous rend service, / O quel bonheur, ô quelle délice! ».

L'autrice afferma che una base storica non manca ai suoi versi (pp. 193-205) sulla esplorazione della tomba di Martino V nella Basilica Lateranense, compiuta in occasione dei lavori di Pio IX intorno all'altare maggiore, nella speranza, risultata poi vana, di trovare i gioielli, che vi si dicevano rinchiusi fin dal 1431. Qui, come nei versi sull'anticamera del Paradiso, in occasione dell'arrivo lassù di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, la comicità è un po' germanicamente greve. Ma bisogna riconoscere che la marchesa Emilia Del Bufalo della Valle aveva un carattere felicemente ottimista e che la sua visione della vita era serena e piena di fede nella bontà di Dio e degli uomini.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



GEMMA D'AMICO: PRIMAVERA SULLA VIA DEI FORI IMPERIALI

La fontanella de le Tiare

*Tu sei romano e allora me l'insegni
che le fontane qui so' tutte belle;
ma fra tanta ricchezza de disegni
questa è la mejo tra le fontanelle.*

*Le chiave de San Pietro, li treregni,
le vaschette aricciate e abbottatelle...
Dimme se sti lavori nun so' degni
der tempo de Bramante e Raffaelle.*

*Sei fili d'acqua: e ognuno è 'na sorgente
che canta su 'n arpeggio delicato.
Sei corde: e ognuna vibra diferente.*

*Puro le foje de la palatana
s'affacceno de sopra ar colonnato
p'aggustasse sta musica romana.*

VINCENZO MISSERVILLE

Una gita sul Tevere della Principessa di Piemonte

Il 21 maggio 1934 verso le ore 15, qualcuno passeggiava in su e in giù in attesa, lungo la calata di Ripa Grande, presso la quale era attraccato un minuscolo piroscifo: « Vittoria » era il suo nome. Le bandierine del gran pavese garrivano, nella giornata luminosa di sole e d'azzurro.

Ma raccontiamo con ordine, come scrivono i cronisti...

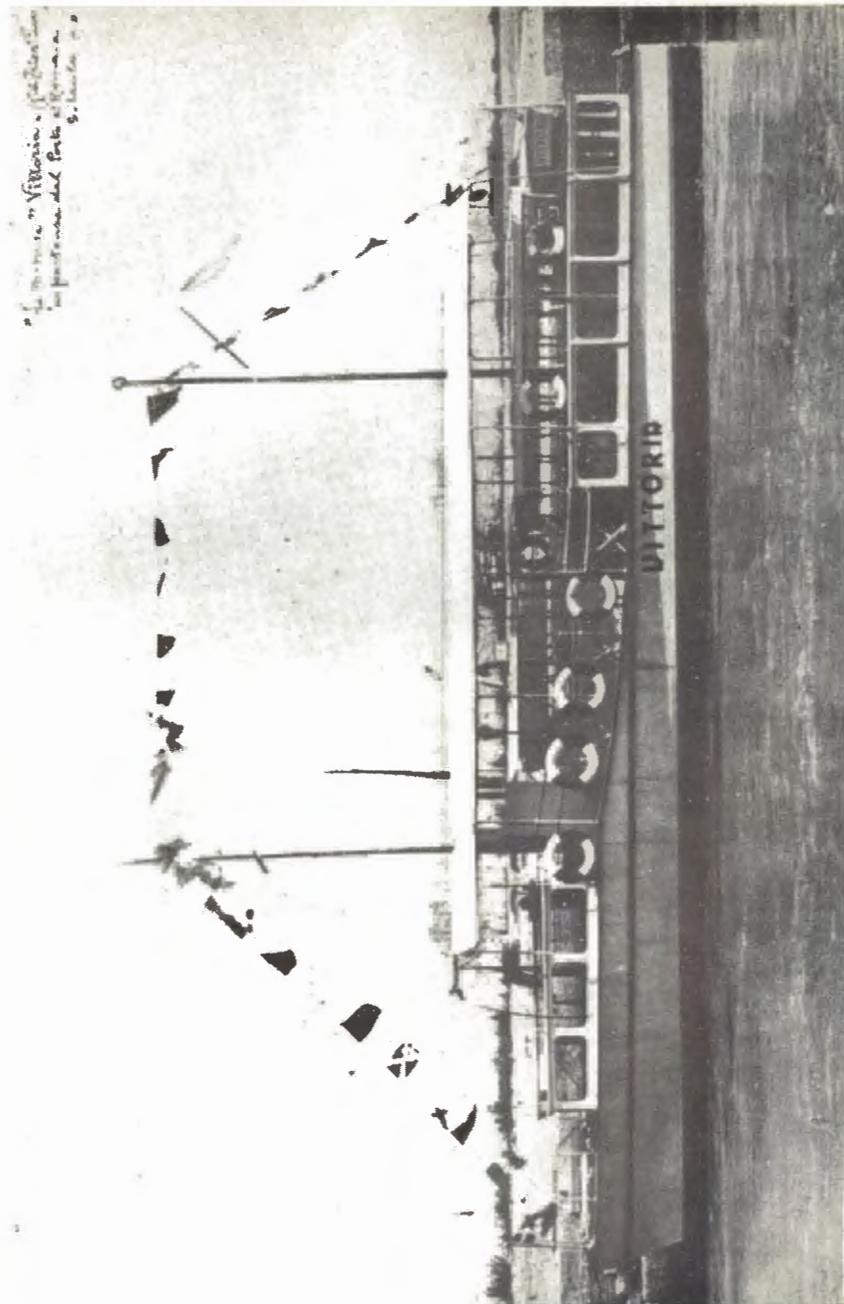
* * *

Nei lunghi anni durante i quali ero stato collaboratore diretto di Dino Alfieri, successivamente Sottosegretario di Stato, Presidente della Società Italiana Autori ed Editori, e Ministro, ebbi più d'una volta incarichi, di carattere amichevole, che esulavano certo dalla mia burocratica carica di Capo della sua Segreteria Particolare.

Premetto che Alfieri era in particolari rapporti di deferente cordialità con la Casa Regnante, ed, in ispecie, aveva occasione non rara di accompagnare i principi di Piemonte ad escursioni, partite di pesca, visite.

Fu una mattina di maggio del '34 che mi sento chiamare da Alfieri ed affidare, con tutta circospezione e riservatezza, l'incarico di organizzare — ma nel più stretto segreto — una gita sul Tevere fino a Fiumicino per la Principessa, Maria Josè. Gli era stato riferito, molto vagamente, che sul Tevere, da qualche tempo, erano ormeggiate due minuscole motonavi, per saltuari servizi di diporto.

Dopo una mia indagine, riesco a scovare l'armatore, l'ottimo Adolfo Domenichini, un vero romano di Roma, di sette generazioni, dal tratto franco e cordiale, il quale contrastava con il mio modo di fare, per forza circospetto, e con il mio parlare involuto, non dovendo



IL « VITTORIA » (EX TRIESTINO), IN NAVIGAZIONE SUL TEVERE (21 maggio 1934)

io palesare, a nessun costo, il nome della personalità per la quale si sarebbe organizzato il viaggio fluviale.

Comunque ci intendemmo: io nella sicurezza di trovare tutto pronto per il giorno fissato, Domenichini nella tremebonda certezza di avere ospite sul suo piroscafo... il Duce.

Avvertita, con non minore riservatezza, la Capitaneria del Porto Fluviale — ne era allora titolare il maggiore Romano, al quale, per altro, dovetti palesare il nome della personalità, — tutto fu all'ordine.

* * *

Quell'uomo che verso le ore 15 del 21 maggio 1934 passeggiava in su e in giù, lungo la calata di Ripa Grande, era lo scrivente.

Mi ero recato in situ, con mezz'ora di anticipo sull'ora fissata per la partenza, allo scopo di meglio assicurarmi che l'organizzazione fosse perfetta nei minimi particolari (Alfieri era un regista esigentissimo...).

Il « Vittoria » si cullava dolcemente sulle acque, facendo stridere con discrezione le gomene di attracco. Approfittai del frattempo per visitare la nave la quale, nonostante le minime dimensioni, era completa in tutti i servizi e in tutti i comforts. Col Domenichini era il Comandante del « Vittoria », Girardi, impeccabile nella elegante divisa marinara. L'uno e l'altro mi venivano facendo la storia dell'impresa di navigazione: il « Vittoria » ex « Triestino », insieme al gemello l'« Istriano », aveva precedentemente fatto servizio sul litorale di Trieste. Poi acquistati, appunto per tentare la navigazione sul Tevere, erano arrivati a Roma, dopo un non breve viaggio lungo le coste dell'Adriatico, dello Ionio e del Tirreno. Avevano una capienza di circa 100 passeggeri.

Il servizio tiberino era stato inaugurato esattamente un mese prima: il 21 aprile, con una cerimonia di una certa solennità, onorata, per la benedizione, dall'intervento del Cardinal Vicario.

L'ora si avvicinava ormai ed io ero sceso sulla scala per trovarmi pronto a ricevere la piccola comitiva d'eccezione.

Il suggestivo scenario dell'Aventino, con le cuspidi piranesiane di S. Maria del Priorato di Malta, mi aveva un poco distratto, e me

ne stavo rievocando il quadro del pittore tedesco Franz Catel, da me visto anni prima alla Pinacoteca di Monaco, che riproduce proprio quella veduta, dall'osteria dello spagnolo Anglada, già esistente in quei pressi, e nella quale Luigi di Baviera soleva far bisboccia, con gli artisti suoi connazionali.

Ma da questi pensieri romantici era venuta improvvisamente a distogliermi l'ombra lieve, apparsa alle mie spalle, di un vecchietto — probabilmente sceso dal prossimo Ospizio di S. Michele — il quale, con indifferente serenità, si accingeva a soddisfare proprio in quell'amenso recesso talune non sbrigative sue necessità...

Non metto tempo in mezzo (la macchina reale sarebbe sopraggiunta poco dopo): mi avvento contro l'intruso, lo alzo, gli metto al collo la cinta dei pantaloni, e lo sospingo con decisione verso l'opposta rampa, mentre egli, inebetito, farfuglia invano parole a difesa della libertà conculcata.

E la macchina reale effettivamente arriva silenziosa pochissimi istanti dopo la non fascinosa scenetta. Ne scende Maria Josè accompagnata da Alfieri, dal marchese don Annibale Brivio, e da sua moglie, donna Marianna, rispettivamente Gentiluomo di Corte e Dama di Palazzo: si sale subito sulla motonave, che salpa.

La navigazione incomincia: sfilano dinanzi ai nostri occhi le officine ed i capannoni della zona industriale di S. Paolo, passiamo sotto i ponti, si lascia poi sulla sinistra la facciata della Basilica, tutta lucente di oro.. Ci precede discreta una lancia della capitaneria di porto.

La Principessa, intanto, si accomoda nel piccolo quadrato di coperta, con un plaid sulle ginocchia, e chiede spiegazioni circa la motonave, circa il panorama, che si svolge lento davanti ai nostri occhi. Si pensa che si usi qualche riguardo, poiché si trova in istato interessante: il 24 settembre sarebbe poi nata la Principessa Maria Pia.

La navigazione sulle acque verde-giallo del vecchio Tevere prosegue senza emozioni: direi noiosa anzi: le anse larghe del fiume fanno comprendere come ci voglia molto tempo per arrivare al mare.

Campagna solatia e semideserta. Qualche buttero a cavallo punteggia l'orizzonte: qualche fuoco di stoppie arde stanco e fumoso lungo le rive. Le rondini sfrecciano veloci, basse sull'acqua.

E il tempo passa: dovranno esser trascorse circa due ore monotone, prima che, nel susseguirsi delle tortuosità fluviali, si arrivi a scorgere la linea azzurra del mare. Maria Josè allora si anima, si alza in piedi e guarda verso Fiumicino, il cui canale stiamo per imboccare.

La lancia della capitaneria ora ci precede veloce.

Ecco il Porto e la Torre Clementina: poca gente sulle sponde, qualche peschereccio all'ancora. La gita sarebbe — secondo il programma — al termine: si dovrebbe sbarcare.

Non è così: e qui cominciano i guai.

La Principessa desidera inoltrarsi in mare.

Domenichini fa osservare che vi è bandiera rossa di pericolo, ed anche il comandante sconsiglia in modo deciso di proseguire. Ma l'Augusta Ospite insiste. Alfieri allora, prendendo energicamente per il braccio Domenichini, gli dice a voce alta: « Andiamo pure avanti ». Si affrontano le onde sulla motonave, che sembra, nel gurgite vasto, divenuta ancor più piccola e saltellante.

I marosi diventano fitti e tutt'altro che leggeri: dirigiamo la prua verso Castel Fusano, dapprima, poi nella opposta direzione, verso Fregene.

Navighiamo ormai dal Sud al Nord in condizioni tutt'altro che facili. Domenichini mi si avvicina perché io insista per l'immediato ritorno; siamo da circa 40 minuti alle prese col mare aperto. La piccola motonave, sotto l'abile comando del Girardi, si comporta benissimo, ma i salti non sono pochi: ricordo l'agente di scorta, con occhi imploranti e giallo in volto, perché soffriva il mal di mare.

La Principessa mostra di godersi lo spettacolo della frastagliata maretta, nonché quello di tutti noi così preoccupati.

Finalmente un'ondata, presa di fianco, fa precipitare con incredibile fracasso, di bicchieri e di bottiglie rotolanti e infrante, il piccolo bar di bordo, consistente in un armadio senza sportelli.

Al fragoroso scompiglio si riesce ad ottenere finalmente il permesso di dirigere la prua a Fiumicino.

Imbocchiamo il canale, con un generale sospiro di sollievo; la motonave è tornata tranquilla e sfila lieve tra le due rive, sulle quali, nel frattempo, si era riunita la popolazione, messa sull'avviso dal

picchetto di «Bassa Forza Portuaria», che si era allineato, per rendere gli onori allo sbarco di Maria José.

La Principessa scende, e, nel congedarsi, mi incarica di esprimere la sua soddisfazione al comandante Girardi. «È stata per me — disse — una gran bella giornata» ... «Con qualche emozione» soggiungo io... Sale sulla macchina, che l'attendeva, e fila lentamente verso Roma.

La piccola motonave «Vittoria» continuò poi, per qualche tempo ancora, il suo servizio fluviale, più che altro nei giorni di festa. Una volta servì per far partire direttamente dall'Urbe un pellegrinaggio che andava in Terra Santa e imbarcare i pellegrini sul «Leonardo da Vinci» ancorato nel mare di Roma.

Pochi mesi dopo, il servizio del «Vittoria» e dell'«Istriano» ebbe fine.

A chiusura di queste righe, voglio esprimere l'augurio di veder nuovamente realizzata, da qualche privata iniziativa, una sia pur modesta navigazione da diporto, sul vecchio Tevere.

FERNANDO STOPPANI



(Mimi Quilici)



NINO ZUCCO: PONTE QUATTRO CAPI

“Memorielte interessanti,,
di oltre centotrenta anni fa

Nel riordinare vecchie carte, mi sono venuti tra le mani alcuni manoscritti di un antenato, Cesare Amadei, nato nella parrocchia di S. Marco il 27 novembre del 1772. I numerosi opuscoletti nitidamente vergati, che portano il titolo di « Memorielte interessanti », vanno dal 1823 al 1825; ed è mia intenzione stralciare da essi quelle notizie, che ritengo possano avere interesse per i lettori della Strenna.

Nel 1823 Cesare Amadei contava poco più di 50 anni e si considerava ancora giovane e nel pieno vigorio delle forze. Ciò gli permetteva, come è annotato nel diario, di recarsi nello stesso giorno la mattina a Santa Prassede, a rendere omaggio all'abate Nardi, e quindi, dopo una visita alla basilica di S. Giovanni in Laterano e a S. Maria Maggiore, al convento di S. Carlino alle Quattro Fontane, per parlare « *con una monaca Grilli delle Sagramentarie* ». E, come se non bastasse, nel pomeriggio visita alla marchesa Bandini (1), con offerta della rituale cioccolata; poi a Tor de' Specchi, « *per vedere la sorella oblata* » (2) e quindi dal principe Altieri, Senatore di Roma (3). A tarda ora, dal duca Bonelli (4), e finalmente « *dalle monache di S. Antonio, alla funzione dei dolori di Maria Santissima* ».

(1) La marchesa Bandini era moglie del marchese Giuseppe Bandini, Guardia Nobile di S. S.

(2) La sorella di Cesare Amadei, Teresa, sposata al marchese Lorenzo Caucci, restò vedova a 61 anni, ed entrò allora quale oblata nel Monastero di Tor de' Specchi.

(3) Il principe Paluzzo Altieri, Senatore di Roma, era sposato con la principessa Marianna di Sassonia.

(4) Il duca Leonardo Bonelli era Esente delle Guardie Nobili.

In un'altra giornata, è ricordato il cordiale incontro « *col novello antico amico Don Giuseppe Cerfogli, vestito con l'abito Filippino in S. Gerolamo della Carità* », e il pranzo a Santa Maria in Monticelli di Don Giuseppe de Rocco che, per il continuo diluvio, nelle prime ore del pomeriggio accompagnava l'ospite a casa col suo « *scappavia* ».

La mattina seguente, Cesare Amadei fa « *da guardiano al levar delle Quarantore, ove venne l'Ecc.mo Serlupi titolare* » (5). Non nomina la chiesa, che probabilmente sarà stata quella del Gesù, dove aveva sede la Congregazione dei Nobili, che il Serlupi presiedeva.

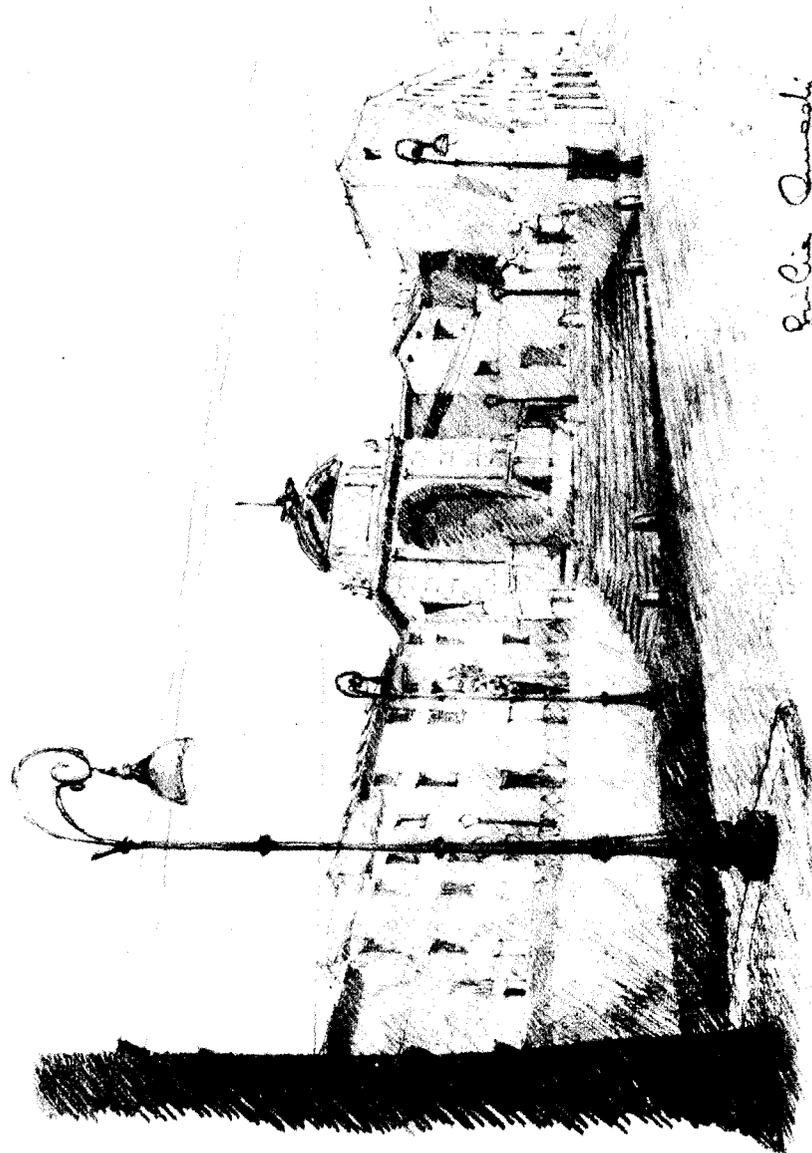
In data 6 luglio 1823, si legge nel diario che « *alle ore due di notte italiane il Santo Padre (Pio VII) cadde nella sua camera del palazzo Quirinale dopo l'udienza dell'Uditore, e si ruppe il femore, e fece assai temere di sua vita...* ».

Molto dettagliatamente è descritto l'incendio della basilica di S. Paolo fuori le Mura, nella notte del 15 luglio, « *con l'intiera distruzione del magnifico tempio, fino al segno di vedersi fusa dal fuoco la magnifica porta di bronzo* ».

Circa un mese dopo, « *le nuove del Santo Padre cominciarono peggiori; il lunedì 18 fu comunicato, e nel dì 20 di agosto 1823, alle ore 10 e tre quarti italiane, rese la sua grand'anima al Creatore, contando di sua età anni 81 - giorni 6, e di suo glorioso pontificato anni 23 - mesi 5 - giorni 6* ».

Dopo soli 27 giorni di conclave, e 40 di sede vacante, « *fu creato pontefice nel Quirinale, con i voti necessari alla canonica elezione, l'Ecc.mo e Rev.mo Signor Cardinale Annibale della Genga spoletino, nato alla Genga feudo di sua casa li 2 agosto 1760; arciprete della basilica Liberiana, e Vicario Generale di Roma, creato cardinale dalla s. m. di Pio VII li 8 marzo 1816, la mattina del 28 settembre 1823, il quale assunse il nome di Leone XII, applaudito ed acclamato straordinariamente dal popolo di Roma il giorno stesso che andò in S. Pietro...* ».

(5) Il marchese Girolamo Serlupi, cameriere segreto di spada e cappa, era Cavallerizzo Maggiore.



GIULIA AMADEI: FONTANONE DI PONTE SISTO

È di qualche giorno prima, e precisamente del 4 settembre 1823, un avvenimento luttuoso: «*Muore in Roma S.A.S. Caterina di Savoia Carignano, principessa la più saggia, nata a Torino nel 1762. Furono i di lei genitori Luigi Vittorio di Savoia principe di Carignano, e Cristina Margravia di Assia, sorella della regina di Sardegna. Specchio della nobiltà romana, religiosissima ed esemplarissima, da tutti compianta ed amata. Fu tumulata nella basilica dei Santi XII Apostoli, nel sepolcro medesimo del defunto suo consorte. La Corte di Torino prese il lutto per la suddetta, come di sangue reale*».

Passando alla settimana Santa del 1824, nel giovedì Cesare Amadei assiste alla funzione in Santa Prassede, «*avendo portato l'ombrellino alla processione, facendo le veci di guardiano della Compagnia*». Sul tardi va a San Pietro e, cammin facendo, visita ben venti Sepolcri, e confessa di essere tornato a casa molto stanco.

Il venerdì, si reca alla Scala Santa e a Santa Croce in Gerusalemme, «*per il Miserere è la benedizione con la reliquia*».

Sabato santo segue la funzione «*nella chiesa delle monache del Bambin Gesù all'Esquilino*», torna a Tor de' Specchi dalla sorella, e da ultimo si porta «*alle Quarantore a S. Ignazio*».

Domenica di Pasqua, va devotamente a ricevere «*la benedizione papale che compartì il Santo Padre alla loggia di Monte Cavallo, dove si trasferì dalla sua camera in piviale e triregno a piedi, senza gestatoria, con i flabelli al lato, seduto in una sedia posta in un'altezza al di dentro. Comparve esaurito di forze, pallido, smunto, e senza essersi punto intesa la sua voce. Il popolo fu immenso, ma non si udì un plauso, se non che perfettissimo silenzio...*» (6).

Racconta il nostro diarista di avere nello stesso pomeriggio, a Santa Prassede, per due volte «*preconizzato dal coro alto l'ostensione delle reliquie*». La sera, in compagnia di amici, conviene in una casa a Tordinona, «*di dove viddi la girandola benissimo, la quale riuscì ottima ed abbondantissima di fuochi d'artificio di nuovo gusto*».

(6) È noto come il papa Leone XII, poco dopo l'elezione, avesse fatto molto temere di sua vita.

La ricorrenza di S. Marco, 25 aprile, è sottolineata come altra giornata campale; infatti, alla solenne processione nella basilica dedicata al Santo, segue la benedizione alle Stimmate, ed ancora «*la visita alle reliquie in santa Maria in Trastevere, e al SS. Sacramento in s. Francesco a Ripa, dove mi trattenni del tempo*». La sera, è messa in rilievo «*una magnifica cena con molti partecipanti in un locale trasteverino, sicché mi restituii a casa circa le tre di notte italiane*».

Il diario del 27 marzo parla di un nuovo incontro con la sorella oblata nel Convento di Santa Francesca Romana, «*dove venne il padre Abate Nardi, che vi celebrò la Messa per una piccola festa, ove si prese la cioccolata. Dipoi fui a desinare dal principe Santacroce; e più tardi a rivedere il curato di S. Crisogono, ora parroco di S. Salvatore in Campo, spogliato*» (7).

Il 2 maggio, si fa memoria di una festa a S. Lorenzo in Lucina, per la Madonna del Buon Consiglio; di un altro pranzo dal principe Scipione Santacroce; e delle manifestazioni in onore dei nuovi cardinali, «*con imponente corteggio alla Cancelleria, e musica a Montecitorio con due orchestre, e all'Aracoeli ben illuminata la facciata della chiesa, e la gradinata colla banda di Campidoglio*».

Il 7, dopo una Messa a S. Filippo, Cesare Amadei va «*alla musica del maestro Bernardoni alli Polacchi*» (8). Verso sera, vede il Papa recarsi a S. Pietro. Il 9, panegirico e musica alla Minerva per la solennità di S. Vincenzo Ferreri; benedizione al Gesù, e poi al Carmine in Trastevere, dove «*riufficiai per la prima volta in chiesa, (essendo ancora in fabbrica l'oratorio), all'ufficio solenne per il possesso dei guardiani nuovi*». Il 26, S. Filippo, grande Cappella Papale alla Chiesa Nuova, «*ove intervenne Sua Santità col servizio mobile di campagna*». Il giorno seguente, festa dell'Ascensione, «*per il Corso passarono le carrozze, la truppa ed i cursori a cavallo a pubblicare l'Anno Santo. Presi la benedizione papale a Monte Cavallo, e quindi andai a leggere la Bolla alla porta di S. Pietro...*».

(7) Si vuole intendere che il curato di S. Crisogono era divenuto sacerdote secolare, uscendo dall'Ordine dei Trinitari, di cui faceva parte.

(8) Giuseppe Bernardoni, compositore di oratori e di musica sacra.



Veduta della Piazza di Montecavallo

(P. Ruga incise)

Per il 30 maggio, domenica, è segnalata «*la musica del maestro Terziani dell'Accademia di Belle Arti alla Rotonda* (9) e l'illuminazione in piazza Giudia.

Il 13 giugno, celebrazione della SS. Trinità, ha luogo «*il bramato possesso solenne della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII*». Tempo bellissimo: la basilica Lateranense era «*suntuosamente ornata nell'interno, nel portico e nella grande loggia. Avanti il chiuso portone del palazzo contiguo alla chiesa, vi era un ben inteso padiglione bianco e turchino guarnito d'oro per il Magistrato romano, che vi si portò in treno nobilissimo di otto carrozze, con la guardia Urbana ai lati, per fare la funzione dell'omaggio a nome del Popolo Romano. Il Santo Padre portò superbo accompagnamento... e ai due sportelli*

(9) Pietro Terziani, noto compositore di musica della prima metà dell'Ottocento.

della sua carrozza, con ricchissime uniformi, i due principi Barberini e Altieri, comandanti la Guardia Nobile (10). Si recò Leone XII al Vaticano, assordando l'aria gli evviva e le acclamazioni e data la benedizione, con lo stesso corteggio tornò al Quirinale; e due ore dopo in un frullone con quattro cavalli, si restituì in Vaticano».

Il 14, l'Amadei si reca alle due di pomeriggio «al Teatro Valle, insieme alla marchesa del Bufalo, nel di lei palco numero 8 (11); vidi il detto rinnovato teatro tutto in materiale, col disegno in piccolo di quello del Cocomero in Firenze. Palchi però angusti, in modo che le due file di seggiole sono attaccate quasi l'una all'altra; nel resto può dirsi bellissimo. La musica cattiva, senza soggetti di canto; la prosa, ottima compagnia».

Il 28, ancora una imponente girandola a Castel S. Angelo, «che alla prima illuminazione rappresentò una galleria ornata all'ultimo gusto, e alla cima dell'angelo un sofà alla turca con quattro tende, con sopra un gran vaso con penne; e alla seconda, tutta la fortezza di lumi di luce più chiara del giorno. La sera dopo, San Pietro, la girandola rappresentò la cupola, vedendovisi sopra l'angelo, la palla e la Croce».

Da buon romano, Cesare Amadei non manca di rilevare come, durante una visita ai marchesi del Bufalo, «la fortuna, che assiste i ghiotti, mi fece trovare ad un rendez-vous di un immenso pasticcio di maccheroni e bottiglie...» Ed aggiunge che in luglio, dopo la Congregazione del Carmine, dove tutti, atteso il caldo, si recavano «in giacchetta e bonné», lo obbligarono a prendere parte «in compagnia di dodici primari, ad una piccola, ma allegrissima cena, anche questa volta in Trastevere».

Il 30 luglio, «bellissimo funerale per il re di Torino nella chiesa del Sudario». Il 31, intervento del Papa al Gesù, per pubblicare il decreto di beatificazione del ven. Alfonso Rodriguez di Segovia, spagnolo laico professo gesuita.

(10) Francesco Maria Barberini, principe di Palestrina, e Clemente Altieri.

(11) Il palco n. 8 al Teatro Valle era di proprietà del marchese Rinaldo del Bufalo, Conservatore di Roma.

Cominciano nelle piazze principali le predicazioni delle Missioni: Leone XII partecipa a quella di piazza Colonna, «passando poi in casa Chigi»; mentre in piazza Navona «siede in un trono formato su di un palco». Oltremodo interessanti appaiono le ripetute visite che il nostro diarista si compiace di fare ad un insigne teologo, il Padre Costantino Battini, professore dell'Università di Pisa, e generale dei Serviti a S. Marcello (12).

Sappiamo poi come fosse privilegio delle grandi dame romane quello di andare «a cantar la Messa nella chiesa della Maddalena»; e come a S. Bartolomeo all'Isola venisse esposta al pubblico la lista degli «Scomunicati» (cioè di coloro che non avevano preso la Pasqua), che nel 1824 avevano raggiunto il numero di ottanta.

Il «mortorio» di monsignor Campanari, decano della Camera, ha luogo in Santa Maria in Monterone; e il funerale in memoria del granduca Ferdinando III di Toscana a S. Giovanni dei Fiorentini. Il 25 ottobre, si celebrano a S. Luigi dei Francesi le solenni esequie per il re Luigi XVIII, «con superba musica venuta da Parigi. Lunghissima funzione, alla fine della quale, uscito col principe Santacroce, ci riconfortammo di caffè e rosolio...».

Durante il mese di novembre, nella chiesa della Morte a via Giulia si rappresenta «La strage degli Innocenti»; e alla Consolazione, «Golia ucciso da Davide», e «Giuda Maccabeo».

Il Papa presiede l'apertura delle Scuole alla Sapienza, visita il Collegio Romano, e per Natale si reca all'Aracoeli. Il 31 interviene alla musica a S. Silvestro in Capite ove, scrive l'Amadei, «anch'io mi trattenni finché il papa partì. Dopo il Te Deum al Gesù, ebbi grande cena in casa, e terminai così, per grazia di Dio e di Maria Santissima, l'anno 1824. Laus Deo».

EMMA AMADEI

(12) Il Padre Costantino Battini di Fivizzano, Generale dell'Ordine dei Servi di Maria, fu insigne teologo e scrittore. Nel 1823, quando l'Amadei lo frequentava, stava dando alle stampe una importantissima opera: «L'Apologia dei secoli barbari».

Caffè concerto

« Salone Margherita », « Sala Umberto »...
vecchi Caffè Concerto
d'un'epoca finita.
Stucchi dorati, li palchetti bassi,
se stava tanto stretti,
che pe' môve du' passi
dovevi chiede un sacco de permessi.
Comincia lo spettacolo:
mentre l'orchestra sôna,
ariva 'na tardona
che fa da primo nummero.
Brutta, piccola, grassa,
allenta quarche stecca
coperta dar zun-zun de' la grancassa.
Ecco er trio de l'acrobati:
so' li « Diavoli Rossi »;
tre accidentoni grossi
vestiti in carze a maja
co 'na cintura d'oro che sbarbaja.
Fra zompi e capitomboli,
arzeno un porverone
da soffocà, fra er pubbrico,
ar meno 'na decina de persone.

Er « fine dicitore »,
che canta le romanze appassionate,
fa sospirà d'amore
zitelle e maritate.
Pallido, secco, er grugno addolorato:
nun sai si soffre pe' un amore traggico,
o so' tre giorni che nun ha magnato.
Macchiettisti, divette, e pe' finale
la solita sciantosa forastiera
« stella internazionale ».
Chi dice che sia russa,
chi francese o tedesca;
ma un « va a morì ammazzato »
fa capì ch'è 'na stella... romanesca.
.
Vecchio Caffè Concerto
de le belle serate de 'na vorta,
la compagnia s'è sciorta
e l'attori più vecchi, in quarche ospizio,
se tengheno ogni giorno in esercizio
pe' l'urtimo spettacolo.
E aspetteno er segnale
der galoppo finale...

MARIO UGO GUATTARI

Pietro Labruzzi

pittore romano di ritratti

Il mio primo incontro con questo artista avvenne nel 1941 nel negozio dell'antiquario romano Carlo Vangelli in via del Babuino, per una tela che mi colpì per il piacevole soggetto e per quell'atmosfera di un primo neoclassicismo a me particolarmente caro, specie se a Roma si riferisce.

Si trattava d'una bionda e giovanissima figura femminile seduta (fig. 1), adorna di bianchi panneggi orlati d'oro, recinta da un manto purpureo. La carta con le note musicali poggiata sul grembo, la cetra sostenuta con le belle mani, e la fistola appesa all'albero (e che recava la scritta: «Pietro Labruzzi 1786») nonché il busto apollineo, rendevano evidente che la contessa Cremonesi Antelmi, nome che risultava per documentazione, fosse stata un'appassionata delle arti musicali, e particolarmente per la lirica. Alla piacevolezza dell'insieme equilibravansi forma, qualità e colore. L'anno dopo rividi lo stesso dipinto ad una vendita all'asta pubblica, e illustrata in catalogo potei averne la riprodotta immagine.

Mi venne desiderio di saper notizie per questo pittore allora a me sconosciuto, e ne trovai sufficienti in quel vasto dizionario per gli artisti d'ogni piano che è il Thieme-Becker, opera che tradotta in italiano potrebbe semplificare le continue ricerche per gli studiosi che tanto vi attingono. Vi appresi come Pietro Labruzzi fosse nato in Roma il 28 febbraio 1739 e ivi deceduto il 13 febbraio 1805. Fratello del più giovane Carlo (1748-1817), pittore paesistico che già conoscevo per le vedute di ruderi romani, con particolar riferimento a quelli della via Appia, incise dal Parboni e dal Poggioli. Nel 1780 Pietro fu ascritto all'accademia dei Virtuosi del Pantheon, ed è particolarmente menzionato per i quadri d'altare nelle chiese romane del Pantheon («i miracoli di Pentecoste»), del Gesù e Maria («Sant'Ago-



Pietro Labruzzi: Giovan Battista Piranesi (1777).



Pietro Labruzzi: La contessa Cremonesi Antelmi.



Pietro Labruzzi: Ritratto di gentiluomo (1783).



Pietro Labruzzi: La poetessa Teresa Bandettini Landucci (1794).

stino e Santa Monica» e «Fuga in Egitto»), di Santo Stefano in Piscinula («la lapidazione di Santo Stefano») e «la presentazione di San Lorenzo da Brindisi al granduca Massimiliano di Baviera» eseguita per l'Ordine dei Cappuccini, che poi venne incisa in folio da Antonio Gregori. Per i di lui ritratti il Thieme-Becker indica solo quello che fu esposto nel 1776 all'Accademia di Londra, rappresentante un ufficiale di marina.

Ancora per le sue opere sacre, debbo alla gentile segnalazione di Carlo Pietrangeli se posso qui aggiungere quelle esistenti nel duomo di Spoleto, quali: «il Beato Gregorio da Spoleto riceve da un angelo un chiodo della Croce», «la manna nel deserto», «Elia confortato dall'angelo», «il sacrificio d'Abramo e quello di Melchisedech» tutte databili fra il 1791 e il 1796.

Questa sì vasta pittura d'altare, se visionata, studiata e fotografata, potrebbe formar oggetto d'una pubblicazione o tesi di laurea, idea che potrebbe da altri esser raccolta, ché io mi limito a quelle reperite per il suo campo ritrattistico, costituenti il di lui primo «corpus» del genere, più piacevole e appetibile dell'altro.

Il secondo ritratto di Pietro Labruzzi, nel quale m'imbattei oltre un decennio più tardi, fu quello che per la prima volta vidi in casa del caro e indimenticabile amico Claudio Argentieri, amatore d'arte e di Roma, appassionato bibliofilo e noto editore d'arte, immaturamente scomparso circa due anni or sono. Dato il soggetto e la qualità fui subito interessato all'acquisto, ma dovetti ritirarmi in buon ordine per le trattative già in atto con il Comune di Roma.

Il dipinto (fig. 2), ora di proprietà comunale ed esposto al Museo di Roma a palazzo Braschi, e che ha fatto anche parte della mostra di Vincenzo Monti, è stato pubblicato ed illustrato ben esaurientemente da Carlo Pietrangeli in un bollettino dei musei di Roma nel 1954, dal quale ho desunto notizie. È ad olio su tela 74 x 62 e rappresenta il celeberrimo architetto ed incisore Giovanni Battista Piranesi (Venezia, 1720 - Roma, 1778), che di prospetto e a mezzo busto sembra rivolger la parola ad un invisibile interlocutore. Veste di raso nero dal quale spicca la bianca camicia aperta. La decorazione dell'Ordine di Cristo, che venne a lui concessa da Clemente XIII Rezzonico, è



Fig. 5 - Incisione di Camillo Tinti dal ritratto di Pio VI eseguito da Pietro Labruzzi - 1780

appesa alla catena d'oro uscente da un'asola del vestito, sul quale indossa un lucente camice da lavoro a righe verdi e rosa. La mano sinistra regge un portamatita, un compasso ed un disegno ancora in parte arrotolato, squisito « trompe l'oeil » sotto il qual grafico leggesi: « veduta di tre tempj antichi, esistenti nella città di Posidonia, detta oggi Pesto nel Regno di Napoli, opera ultima del Cav. Gio. Batt. Piranesi - 1778 ». Nel fondo del dipinto si vede a destra un antico candelabro marmoreo romano di scavo, che è quello riprodotto alle tavole 107 e 108 del-

l'opera Piranesiana sui « Vasi, candelabri e cippi », pubblicata nel 1778 e dedicata a Carlo Morris cavaliere inglese, una fra le tante opere trafugate da Napoleone ed ora al Louvre, mentre sull'urnetta cineraria che si intravede a sinistra è sulla targa inciso « LABRUZZI FECE MDCCCLXXIX ».

Sia la scritta sul disegno già riportata come opera ultima, come la data del 1779 indicano come questo ritratto di Piranesi (il solo pittorico che di lui si conosca) sia stato eseguito « à souvenir » l'anno successivo alla scomparsa del più grande incisore di tutti i tempi, e ci dice dell'importanza del Labruzzi e di come dovesse ben conoscerlo e far parte della sua cerchia. Dei pochi che ad oggi ne ho potuto qui riunire, questo è certamente il più significativo per il nostro pittore, e vi concorrono l'eccezionale soggetto, la spontaneità compositiva, l'alta qualità pittorico-decorativa, e direi tutta un'epoca e un mondo

che in Roma si concentrava. Sembra impossibile sia stato dipinto a ricordo, data la sì viva espressione, e avanzo la logica ipotesi che possa esser stato iniziato, almeno per la testa, quando ancora il soggetto era in vita, come anche le date possono confermare essendo Piranesi scomparso il 9 novembre del 1778, quindi forse due o tre mesi prima della compiutezza dell'opera datata 1779.

Pure alla mostra di Vincenzo Monti, tenutasi a palazzo Braschi nel 1955, apparve il terzo ritratto del Labruzzi che qui riproduco (fig. 3) che venne illustrato in catalogo. Ma non più si tratta di bella giovane e piacente donna quale la prima, bensì d'una virago, analizzata dall'artista in uno spirito satirico spietatamente goyesco, che fa quasi pensare ad una delle « tricoteuses » della rivoluzione francese già in atto, alla cui foggia ne è ispirata sia l'irregolare trascurata frangetta dei capelli come l'acconciatura con coccarda, cui il serto di foglioline e la rosa invano cercano aggiungere poetico soffio primaverile. In netto contrasto con il tipo e alle fattezze così poco femminilmente seducenti, un Cupido solleva l'arco in assurdo simbolo d'amore! La lira e la penna meglio descrivono l'improvvisatrice lucchese Teresa Bandeddini Landucci (1763-1837) della quale il presente ritratto fu posto in Arcadia nella solenne seduta del 2 marzo 1794, in cui le venne dedicata un'ode quale « Amarilli Etrusca ». Il dipinto, tuttora di proprietà dell'Arcadia, è in deposito con altri ritratti di arcadi nella saletta del catalogo della bella biblioteca Angelica di Sant'Agostino ed è firmato in basso a destra: « Pietro Labruzzi romano, fece l'anno 1794 ».

Di recente è entrato a far parte della mia raccolta di Settecento romano un simpatico ritratto di gentiluomo (fig. 4), di cui nessuna particolare indicazione mi ha permesso d'individuare il nome del personaggio. Ad olio su tela 1,00 x 0,75, l'opportuna pulitura ne ha rivelato notevoli qualità pittoriche e di dettaglio, specie per i ciondoli appesi, per l'anello e per l'elsa dello spadino. Veste di seta marrone violaceo, ed ha il « jabot » ed i polsini della camicia di un leggero fine merletto; il panciotto è in seta avorio bordato da un piccolo disegno. Sulla destra un fondo di ninfeo architettonico con una statua, ed a sinistra, presso un viale di bosso, una coppia è seduta in conver-

sari. Il dipinto è firmato e datato in lapidario sulla base di pietra cui il personaggio si appoggia: « P. LABRUZZI / PINGEBAT / MDCCLXXXIII ».

A completamento della breve serie di ritratti, ecco poi l'incisione del 1780 derivata da un dipinto riprodotto in ovale la effigie di Pio VI (fig. 5), e del quale mi auguro che qualche lettore possa darmi notizia per la pittura smarritasi. In margine alla stampa, al Pontefice intestata, appare in basso la scritta in corsivo: Petrus Labruzzi del. et Pinx. Camillus Tinti Sculp.

In questo ancor insufficiente complesso ritrattistico che spero in un futuro poter integrare di ritrovate nuove opere, pur non riscontrando un artista di grande piano, mi è tuttavia motivo d'orgoglio aver potuto rivelare una maggiore personalità per questo ancora pressoché ignorato artista romano, che possiamo ben accogliere in quella schiera di ritrattisti operanti in Italia ed a Roma nella seconda metà del Settecento, e nell'orbita dei massimi pontefici neoclassici Piranesi e Canova, e che rispondono ai nomi, cronologicamente elencati, del lucchese Pompeo Batoni (1708-1787), del boemo Antonio Raffaello Mengs (1728-1779), del viennese Antonio von Maron (1731-1808), della svizzera Angelica Kauffmann (1741-1807), del piacentino Gaspare Landi (1756-1830), del milanese Andrea Appiani (1761-1817), del francese Jean Baptiste Wicar (1762-1834), del romano Vincenzo Camuccini (1773-1844) e dell'urbinate Filippo Agricola (1776-1856), dei quali i tre ultimi, pur continuando la tradizione classica dei precedenti, già entrano pienamente nell'Ottocento, sfiorandone il romanticismo.

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA: THIEME-BECKER, *Künstler Lexikon*, vol. XXII, p. 173; Catalogo della vendita alla Galleria S.A.L.G.A., Roma, maggio 1942, n. 171, tav. XIII; CARLO PIETRANGELI, *Sull'iconografia di G. B. Piranesi*, in « Bollettino dei musei comunali di Roma », anno I (1954), n. 3-4, pp. 40-42; CARLO PIETRANGELI e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *Vincenzo Monti a Roma*, Catalogo della Mostra, Roma, palazzo Braschi, 1955, pp. 44-57, tav. VI.

Una lapide apposta in p. Fatebenefratelli sul nuovo muro dell'Ospedale, quasi all'angolo con p. S. Bartolomeo all'Isola, porta:

CESARE CIPOLLETTI
NATO IN ROMA IL DÌ 11 NOVEMBRE 1843
INGEGNERE IDRAULICO INSIGNE
STUDIÒ LA NAVIGABILITÀ DEL TEVERE
E CON GENIALI REALIZZAZIONI
TENNE ALTO IN ARGENTINA
IL NOME D'ITALIA

Chi era costui?

Non ne cercate il nome sulle Enciclopedie o nei Dizionari biografici; tanto meno negli elenchi stradali: è troppo grande per esservi contenuto, a lui è intitolata non una via o una piazza, ma una città (in America).

Cesare Andrea Cipolletti vide i natali in quell'Isola che, a nostro disdoro, Tito Livio vuole sia sorta dall'accumularsi dei covoni di grano mietuto nei campi che Tarquinio il Superbo possedeva lungo il Tevere e che i romani, in odio al tiranno, di cui si erano finalmente liberati, avevano gettato nel fiume. Questa storica isoletta, in seguito fortificata e ingrandita, è simpaticamente cara al nostro cuore, ma il gesto inconsulto di mandar *pe' curente* tutta quella grazia di Dio, ci ricorda stranamente la vendetta del... tradito limonaro di piazza Navona: non era meglio che i nostri antenati con quel buon grano ci avessero fatto delle belle pagnotte e se le fossero mangiate alla barba del cacciato tiranno? O, meglio ancora, lo avessero messo da parte per il caso di qualche carestia, non impossibile anche in regime repubblicano?

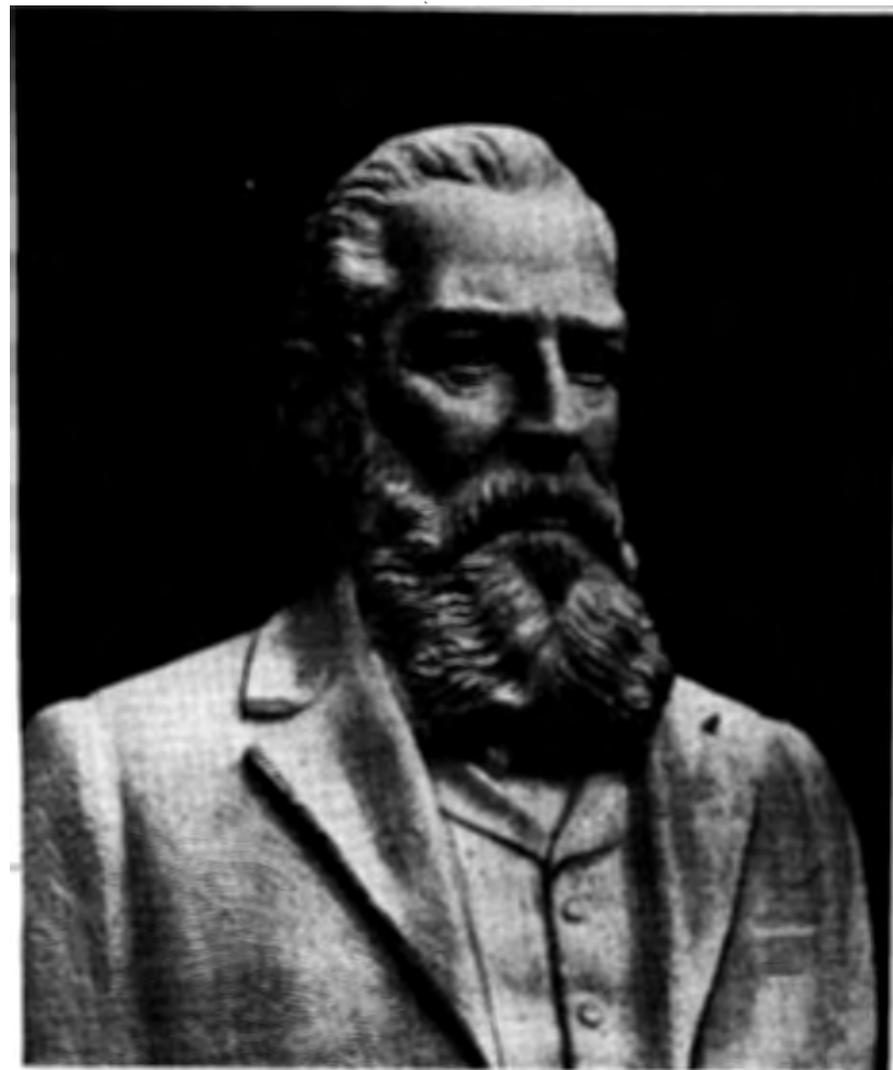
All'ombra, dunque, di Torre Caetana nacque il nostro *Ceseretto* da Pietro Cipolletti nativo di Rocca di Papa e da Benedetta Ciardafelli romana, e ivi, con le sorelline e il fratello giocò e scorrazzò fino a che, forse, non attrassero la sua attenzione le vorticose braccia del

fiume che talvolta con eccessiva effusione sembravano stringere la chiesa, l'Ospedale, le rare povere casette attorno. Non lo invogliarono, infatti, le secolari tradizioni sanitarie del luogo a dedicarsi all'arte di Esculapio; no, fu il padre Tevere a suggerirgli la prima idea di come poter vincere l'amplesso troppo impetuoso con cui serrava i fianchi della piccola nave Tiberina e di come da quella forza sovrumana poter trarre una ragione di vita e di civiltà per gli uomini.

Studiò infatti ingegneria alla Sapienza, si laureò *ad praeium* all'età di 22 anni, si specializzò in tecnica idraulica e non tardò ad essere stimato il più grande idraulico del suo tempo. Le sue prime esperienze professionali le fece anzitutto a Firenze chiamatovi dall'ing. Canevari ad assumere la direzione di quell'Acquedotto; successivamente a Milano ove la Società italiana per le condotte d'acqua — e per essa l'ing. Angelo Filonardi suo amico ed estimatore — gli affidò importantissimi lavori, tra cui la costruzione del grande Canale Villoresi, considerata la prima opera del genere realizzata in Europa e in cui il Nostro ebbe modo di mettere in pratica e collaudare le sue teorie tradotte nella formula per la misura dell'acqua, che porta il suo nome e che in ogni parte del mondo è conosciuta e adottata come « Cipolletti Weir ».

Nell'anno 1886 vinse il concorso, bandito dall'Istituto Lombardo di Scienze, lettere ed arti, per lo studio di un progetto inteso a provvedere la città di Milano della forza idroelettrica necessaria alle sue industrie. Lo studio del Cipolletti venne considerato una pietra miliare nel nostro risorgimento industriale poiché in esso per la prima volta venne risolto il problema pratico di sfruttare a distanza l'energia idraulica; il premio Kramer elargito al benemerito autore ammontò a L. 4000.

Il nome del Cipolletti era frattanto divenuto così conosciuto all'estero e così apprezzata la sua competenza ed onestà professionale, che il generale Roca, inviato straordinario della Repubblica Argentina lo invitò, a nome del suo governo, a recarsi a dirigere i lavori di derivazione delle acque dal Rio Mendoza per la irrigazione di quella provincia: compito che il Nostro portò sollecitamente e genialmente a termine trasformando un'immensa plaga, fino allora deserta, in



BUSTO DELL'ING. CIPOLLETTI A VILLA REGINA (RIO NEGRO)

fertili vigneti popolati specialmente da italiani, che vi introdussero su larga scala l'industria del vino.

Gli venne allora affidata, dal governo di San Luis, la costruzione dell'Acquedotto di San Juan e Tucuman e quindi gli studi e la progettazione dei lavori per la irrigazione delle valli del Rio Negro e del Rio Colorado che, per genialità d'intuizione, precorsero la famosa memoria del Lombardini sul Nilo: studi e progetti cui venne assegnato il *gran premio* alla Esposizione Internazionale di Milano.

Alla fine del 1899, però, il nostro grande concittadino, non resistendo al nostalgico richiamo della madre patria, fra tante idee geniali ebbe quella infelice di tornarsene a Roma. Qui la nostra Deputazione Provinciale (così si chiamava a quei tempi l'Amministrazione della Provincia) lo chiamò a far parte della « Commissione di vigilanza delle opere per la sistemazione del Tevere » e parve allora al Cipolletti che stesse per avverarsi il suo più bel sogno: quello di mettere a servizio della sua Roma la sua scienza e la sua esperienza, per farla più grande e più ricca.

Dal problema più urgente di liberare la Città e le campagne vicine dall'incubo delle periodiche inondazioni, che tanto e giustamente allora preoccupavano, la visione del Nostro si elevò, si estese al più vasto avvenire di Roma, ai vari e gravi problemi che dovevano essere risolti per garantire una vita adeguata al suo passato e alle nuove funzioni assegnatele dalla storia; e trovò che del Tevere poteva e doveva farsi la principale fonte delle ricchezze e delle energie che avrebbero assicurato un moderno e graduale sviluppo della Capitale d'Italia.

Il progetto studiato dal Cipolletti prevedeva, infatti, l'utilizzazione del nostro fiume — in un primo tempo nel tratto da Roma al mare — in maniera da rispondere a quattro principali esigenze: la navigazione, l'igiene, la irrigazione, la produzione di energia elettrica; incontrò esso l'incondizionato favore non solo del mondo tecnico, ma di quello finanziario, ancora più difficile; venne perciò presentato al Governo nel 1905 per ottenere i crismi necessari alla esecuzione; ma a questo punto, come anche allora avveniva, inaspettati ostacoli fermarono tutta la macchina.

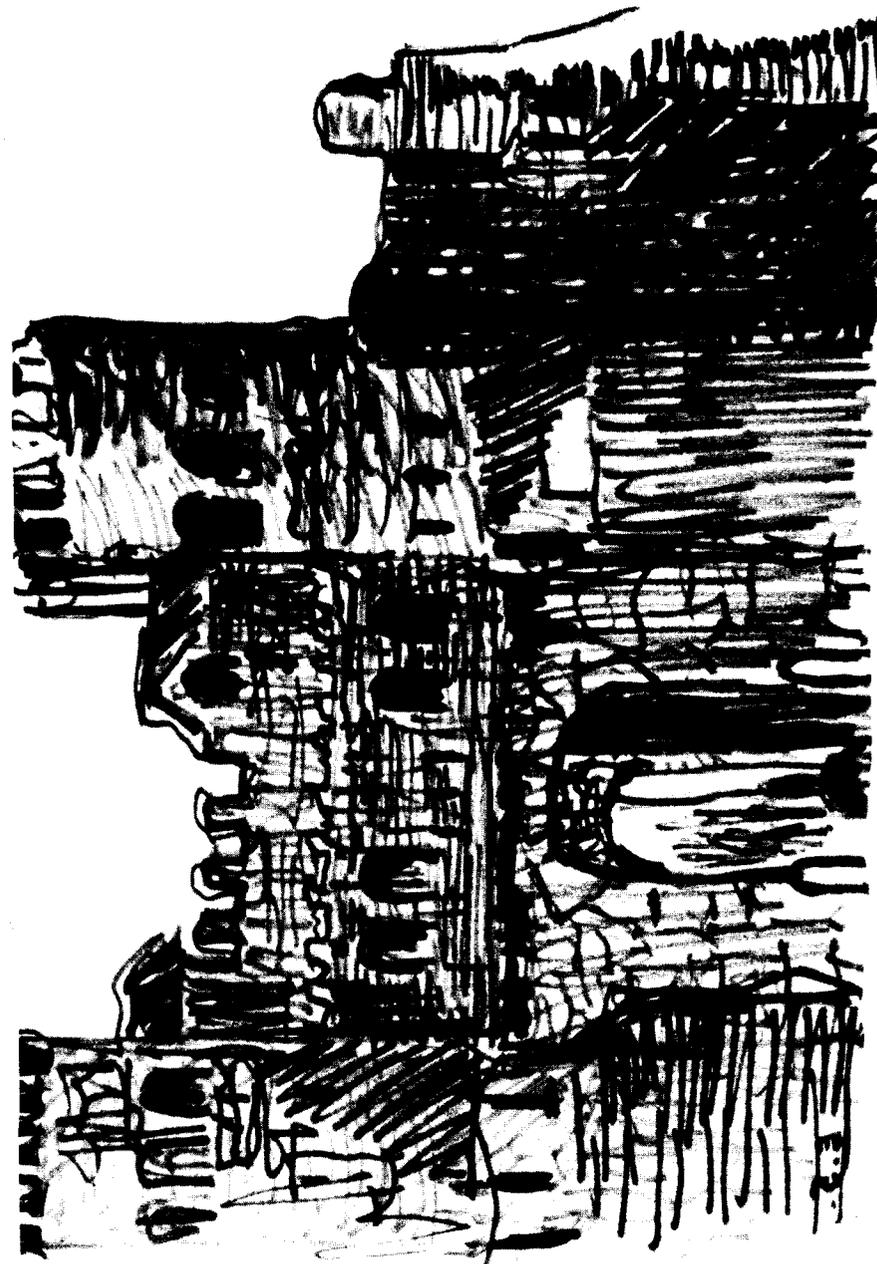
C'è da meravigliarsi? Non era riuscito Garibaldi a varare il suo famoso progetto, poteva avere miglior sorte quello d'un Cipolletti?

Fatto si è che il Nostro, abituato ad altre procedure, dopo aver inutilmente atteso oltre due anni, risolse alla fine di accettare l'invito che il Governo Argentino gli veniva rinnovando per dare esecuzione ai grandiosi progetti già concepiti ed approvati per dar vita ad altre lontane sterminate terre. E così il 19 gennaio 1908 con la moglie, i quattro figli, gli ingegneri Kambo e Bonoli, suoi fidati collaboratori, salpò da Genova per tornare laggiù ove un lavoro, forse meno grato ma più sicuro, lo aspettava.

Ma non resse il cuore al distacco dalla Patria: dopo quattro giorni di navigazione, di fronte alle isole Canarie spirò tra le braccia dei suoi. Forse nell'ora estrema il rumore delle onde che battevano i fianchi della nave, gli sembrò ancora quello del suo Tevere che lambiva le sponde dell'Isola di San Bartolomeo e forse gli parve di chiudere gli occhi là dove si erano aperti alla vita. Come aveva desiderato.

Per celebrare il centenario della nascita de «el pionier» de «l'ingegnere sanitario» del «benemerito della Patria» (adottiva), solenni onoranze vennero tributate alla sua memoria: un numero speciale della rivista di Buenos Aires «La administración nacional del agua» venne a lui dedicato; gli fu eretto un monumento; si dette il suo nome alla grandiosa diga da lui costruita sul Rio Mendoza e ad una cittadina sul Rio Negro, al centro dei suoi memorandi lavori... Nella sua Roma il Municipio, ricordandosi di lui 40 anni dopo la morte, gli dedicò una lapide «nei pressi della casa natale».

TULLIO TORRIANI



EMMA SAVANCO: PORTA SAN SEBASTIANO

Ricordi musicali

del romano Gustavo Galassi-Paluzzi

Gustavo Galassi-Paluzzi — padre dell'insigne romanista Carlo — essendo rimasto orfano d'entrambi i genitori, fu accolto in casa degli zii, che lo amarono come un figlio. Fortunato Paluzzi, lo zio, apprezzato tecnico al Ministero dei lavori pubblici, gli insegnò a disegnare planimetrie, architetture, specialmente lavori ferroviari; e poté quindi farlo assumere da una società che stava costruendo il tronco ferroviario Soverato-Badolato, in provincia di Catanzaro. Il paese era primitivo, ma gli abitanti cortesi e laboriosi, i viveri a buon mercato, anche se il salario di Gustavo era modesto, e molto meno modesto il suo appetito di diciottenne. Ma voglia di lavorare e di farsi strada ne aveva; né gli mancava spirito di adattamento, buonumore e persino possibilità di svagarsi nei ritagli di tempo.

Suo principale divertimento era quello di partecipare alla caccia alle folaghe, che dei carbonari praticavano in un prossimo laghetto. Vuotate delle enormi zucche, le deponevano a galleggiare sull'acqua, e le folaghe si avvicinavano ad esse con fidente familiarità. Ma fra quei cucurbitacei alcuni ve n'erano tutt'altro che innocui. Infatti i carbonai vi avevano praticato due fori dai quali (standosene essi immersi nell'acqua come palombari), non appena vedevano avvicinarsi gli uccelli acquatici, con l'aiuto di un uncino, li catturavano. Anche il Galassi prendeva la sua parte di folaghe, ma prese anche una febbre che lo costrinse a chiedere congedo ai costruttori della ferrovia e a tornarsene a Roma. Dove — grazie ancora allo zio Fortunato — entrò come disegnatore in una società di costruzioni edilizie, con lo stipendio di lire cento. Tale una bazza — per quei tempi — che il giovanotto poté comperarsi un orologio e, a rate di quindici lire mensili, tre vestiti. Con un tanto corredo e il privilegio di saper strimpellare al piano i valzer di Strauss (in seguito s'arrischiò anche a comporre

romanze), il gaio Gustavo fu accolto nei salotti del « generone ». Partecipò a concerti, gite, conferenze, serate danzanti, e alle cene che la trattoria del Fagianò mandava al sovrastante Circolo Nazionale (cui il Galassi s'era associato), e che aveva sede al palazzo Wedekind in Piazza Colonna. Ed erano cene che avevano di solito il loro epilogo digestivo al caffè Morteo (poi Aragno) e quindi in burle e matterie per la città. Come quella giocata a un vecchio vetturino addormentatosi a cassetta e che, al risveglio, constatò che il magro bucefalo era stato sostituito con un somarello.

Impresa da pionieri del tubolare fu la gita ciclistica Roma-Castel-Giubileo e ritorno, compiuta in ben due ore e venti minuti, e coronata al traguardo dall'applauso degli aspettanti. I quali però s'erano mostrati scettici sulla possibilità dell'ardimentosa impresa e, per penitenza, furono costretti a pagare una cena a tutti.

Evento personale e significativo per Gustavo Galassi-Paluzzi fu il suo ingresso nel mondo dell'arte lirica. Il che avvenne quando la copiosa signora Giovannina Lucca, proprietaria della casa editrice passata poi al Ricordi, e un po' parente del giovanotto, gli dette incarico di raggiuagliarla epistolarmente e confidenzialmente sull'andamento delle stagioni al « Tordinona-Apollo ». Ciò implicava poltrona gratuita e vista delle stelle del firmamento lirico, senza bisogno di binocolo, ad occhio nudo. Ed infatti il Galassi poté avvicinare ed amcarsi illustri artisti quali i cantanti Checco Marconi, Fanny Toresella, Kaschmann, Nannetti, Battistini e Cotogni, i direttori Mascheroni, Faccio, Campanini, Marino e Luigi Mancinelli.

Alla vigilia dell'andata in scena de « I Puritani », Galassi invita la Toresella a mangiare i famosi carciofi alla giudia in Ghetto. L'impresario Lamperti, risaputolo, si precipita in casa della cantante e trovavvi anche il Galassi: « Vi ritengo responsabile — lo investe — se "I Puritani" non potranno andare in scena per il fetido olio dei carciofi che avete fatto ingoiare alla signorina ».

Ma la valorosa soprano che, nonostante le origini caucasico-veneziane, aveva imparato ad esprimersi in romanesco, vivacemente s'intromette: « Per darvi una prova che sto benissimo, sor Lamperti, questa sera, dopo "I Puritani", ciarifaccio! ».



GUSTAVO GALASSI PALUZZI (Roma, 1855-1944)

Per la « prima » de « L'assedio di Firenze » ovvero « I Pallechi e i Piagnoni » d'Eugenio Terziani, all'« Apollo », la Lucca, trattandosi di Maestro illustre ed influente, volle venire a Roma. Si recarono in palco, per salutarla, direttore, artisti, critici: fra i quali ultimi uno che aveva fama di jettatore.

Il mattino seguente, sul « Capitan Fracassa », il terribile « Gandolin » annotava che « appena nel palco della signora Lucca apparì il critico signor... si verificò, in palcoscenico, un gran movimento in favore dei... Pallechi ».

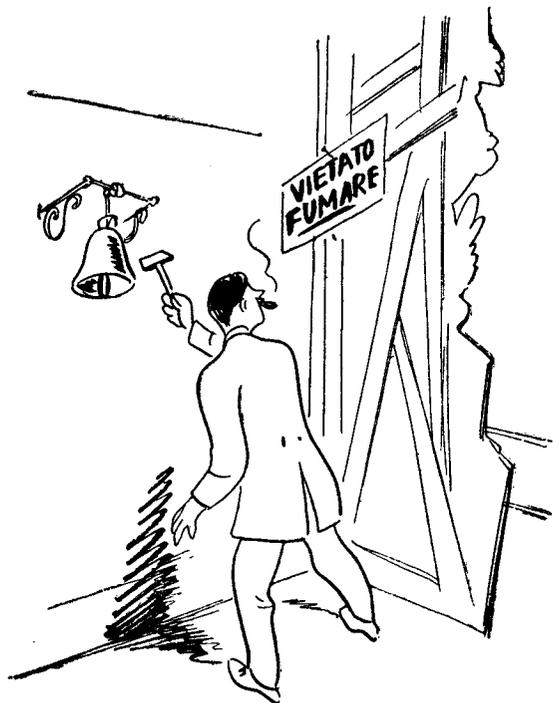
Convegno abituale di artisti era il negozio di musica Bossola al Corso. Lo frequentavano Marchetti, Sgambati, Falchi, Lucidi, Mario Cotogni, i tre fratelli Pinelli. Una sera che Achille Lucidi stava passando al pianoforte un brano wagneriano, Leopoldo Mililotti l'interuppe: « Sì, è vero, qui vi è una bella entrata del flauto. Ma bisogna convenire che chi suona questo strumento è un gran porco ».

Combinazione volle che proprio in quel momento si trovasse nel negozio un dilettante di quell'istrumento. Lo sguardo significativo d'uno dei presenti, avvertì della gaffe il Mililotti. Il quale cercò di rappezzarla dicendo: « Ma, intendiamoci bene, se il flauto è suonato con garbo e sentimento, è veramente un grazioso strumento ».

Durante una rappresentazione del « Trovatore », un discreto baritono, il Palombi, cui era affidata la parte del « Conte di Luna », doveva dire, rivolto a Leonora: « Un accento proferisti che a morir lo condannò ». Pronunciò invece « proferischi »; e per quanto il suggeritore s'affannasse a ripetergli il verbo esatto, non ci fu modo di farglielo correggere. Per cui, perduta la pazienza, redarguì il cantante: « Dite un po', sor Conte, la volete piantà sì o no co' sto proferischi? Ma che famo li giochi? ». Apriti cielo. Il Palombi offeso, fattosi avanti fino alla buca del suggeritore, a questo rispondeva irato: « Aoh! lo sai che c'è de novo? tu mor'ammazzato a fà er suggeritore, ma er conte lo faccio io; hai capito? ». E, gesticolando infuriato, s'incamminò verso il camerino, fra i lazzi del pubblico, ma non in tempo che un caposcarico che si trovava fra le quinte, non riuscisse ad appicare fuoco al pennacchio pendente dal cimiero del Conte. Ciò avveniva al Politeama Romano, teatro popolare, ma nel quale debuttarono

cantanti divenuti poi famosi, come Battistini, Marconi, Nannetti, e che ebbe altresì l'onore di presentare per la prima volta in Roma il « Rienzi » di Wagner.

Fu nel periodo in cui frequentava la casa del Paluzzi che a Mario Costa venne l'ispirazione di comporre l'« Histoire d'un Pierrot ». All'amico, che s'era da poco sposato con la signorina Carolina Capo-



mazza dei marchesi di Campolattaro, il musicista tarantino faceva ascoltare brani della pantomima a mano a mano che li componeva. E quando l'« Histoire », acquistata dall'editore Choudens per ben cinquecento franchi, venne eseguita a Parigi, al Teatro Dejazet, nel 1893, anche il Galassi fu tra gli interpreti strumentali. In verità però egli non si trovava in orchestra, ma sul palcoscenico, col compito di far sentire i rintocchi della campana di una chiesuola, quando Pierrot

rincasa all'alba in punta di piedi per non destare la moglie Luisette che, aspettandolo, si è addormentata.

Il « campanaro » — come ormai il Costa lo aveva ribattezzato —, Galassi lo fece anche alla prima rappresentazione della pantomima in Italia, a Napoli. E quando si progettò di riprodurla al « Salone Margherita » in Roma, il musicista, inviando al Galassi l'elenco degli strumenti che avrebbero dovuto comporre l'orchestra, aggiungeva: « il campanaro naturalmente lo farai tu: ti spetta di diritto ». Ma la rappresentazione al « Margherita » andò in fumo per ragioni finanziarie.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo soffermarci su altri spassosi episodi coi quali il Galassi-Paluzzi infiorò un fascicolo — divenuto ormai introvabile — di « Brevi ricordi di una lunga vita » (editore Danesi di via Margutta). Ricordi — avvertiva l'autore — messi insieme piuttosto come specchio « d'un'epoca e d'un ambiente, che non di una vita: del resto tanto semplice e modesta come la mia ».

E perciò ci limiteremo a qualche telegrafico riferimento: alle romanze di Tosti, Mario Costa, Rotoli, Gastaldon, Palloni, Rebaudi che furoreggiavano nei salotti piccolo-borghesi, alle tenzoni bandistico-popolari di Vessella a Piazza Colonna, alle più elevate manifestazioni del Quartetto Monachesi, Forino, Masi, Jacobacci, che, con l'aggiunta di Sgambati pianista divenne il « Quintetto di Corte », ai concerti della Società Orchestrale diretta da Ettore Pinelli a Fontan di Trevi; cose tutte delle quali tanto si è scritto che è superfluo insistervi.

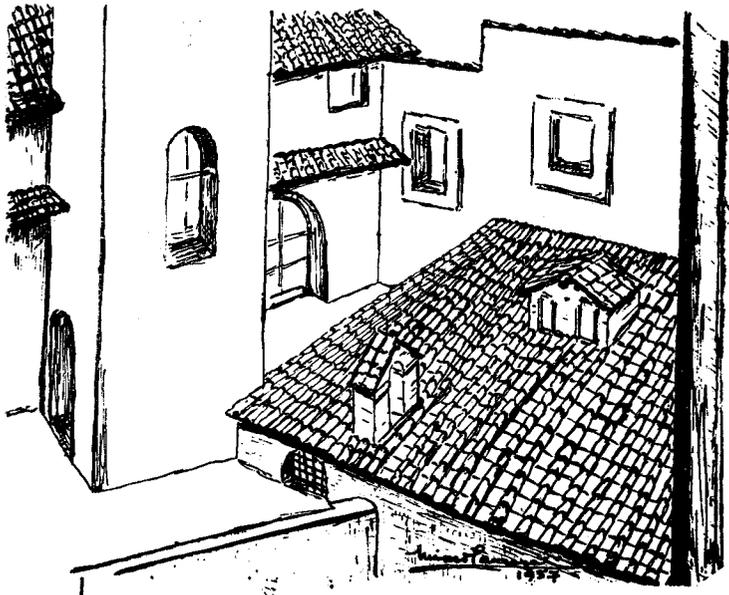
Merita invece di essere ricordata la rivista fondata dal Galassi-Paluzzi col titolo « Roma musicale » edita dal Bossola, e ora assolutamente introvabile, e soprattutto la « Rivista di Musica e delle Arti Belle » che il Galassi — trasferitosi a Napoli per motivi di lavoro — fondò con un altro impiegato: l'avv. Gaetano Mezzacapo di Majuri, stornando parte non indifferente dai loro pur magri stipendi per sostenere le spese della stampa. L'impresa era ardua, ma la riscaldavano l'entusiasmo e l'intelligenza dei promotori. I quali riuscirono ad assicurarsi la collaborazione dei più belli ingegni letterari e artistici: quali i musicisti Platania, Costantino Palumbo, Nicola d'Arienzo, de Nardis, i fratelli Romaniello, Mario Costa, De Leva; i letterati critici e poeti Salvatore di Giacomo, Roberto Bracco, Ferdi-

nando Russo, Saverio Procida, Mario Giobbe, Federico Verdinois; i pittori Morelli, Dalbono, Altamura, Caprile, Migliaro, Irolli.

Con grande e grata sorpresa dei due soci, della rivista furono vendute, in un baleno, ventimila copie. Abbracci, pranzi, cene a Posillipo a bordo d'*u sciaraballe*, ciucciate, sogni sempre più ambiziosi accompagnarono le tappe dei numeri successivi della rivista, alla quale affluirono altre collaborazioni illustri, da Napoli, da Roma e da altre città.

E tuttavia il periodico cessò dopo qualche tempo le pubblicazioni; «per varie ragioni non finanziarie»: si premurava di avvertire il Galassi. Il quale, vòlta la prora del vivace ingegno verso nuovi lidi, si dette a organizzare manifestazioni artistiche a Roma («La barcaccia» in piazza di Spagna), a Montecatini («Le Tamerici»), a Napoli e a Parigi. E da semplice amatore si trasformò in mercante d'arte, realizzando in questo campo, grazie al fiuto, alla cortesia, alle vaste realizzazioni, e all'onestà, guadagni e stima ben meritati.

ALBERTO DE ANGELIS



Lavagna bianca

*Su la lavagna bianca, piccoletta,
scritto cor gesso nero
er nome d'un pupetto.
Ma nun l'ha scritto lui.
Chedè sto frullo d'ale?
Che vò sto passeretto
qui dentro ar cimitero?...
Cici, cici, cici e all'improvviso
un volo spaurito
e un punto nero
che sparisce lassù...
Nell'infinito.*

COSTANTINO BOSCA



Edoardo Perino

primo editore popolare
di Roma capitale

Chi subito dopo il settembre 1870, e fino al giorno della sua morte che avvenne a Rocca di Papa il 31 agosto 1895, non conosceva almeno di nome Edoardo Perino?

Era stato garzone e poi macchinista tipografo a Torino e a Firenze; quando la Capitale fu trasferita, se ne venne a Roma in cerca di migliori soddisfazioni.

Aprì un chiosco di rivendita di giornali in Piazza Colonna e, siccome il suo commercio prosperava, si trasferì in una bottega del contiguo Palazzo Ferrajoli dove affluivano tutte le pubblicazioni periodiche e popolari che vedevano la luce in Italia delle quali la «sora» Lisa, moglie del Perino, una specie di Madama Lucrezia in carne e baffi, era larga dispensatrice, mentre l'ex tipografo, sorretto da uno spirito d'iniziativa sorprendente, si occupava a stampare biglietti da visita e circolari, rappresentava case costruttrici di macchine ed attrezzi tipografici, fondeva rulli per le tipografie di Roma, commerciava inchiostrici da stampa, in nastri, caratteri tipografici, eccetera.

Nel breve spazio di quella bottega, il Perino posò le basi della sua fortuna di editore non contrastata da una seria concorrenza poiché colui che s'era dedicato a vendere pubblicazioni altrui, essendo stato

punto dal desiderio di venderne delle proprie, ebbe un solo scopo cioè quello di smerciare molta carta stampata. Non essendo colto, le sue pubblicazioni, in genere, erano più improntate dal carattere commerciale che da quello educativo e letterario e gli scrittori bisognosi di dieci lire ricorrevano a lui; così tutti i lavoratori del cervello, dal letterato già in fama al romanziere sanguinario che rifaceva la centesima versione della «Inquisizione di Spagna», trovarono modo di stampare la loro prosa adatta per un pubblico non molto esigente.

Con i danari presto accumulati, il Perino nel 1879 aprì uno stabilimento tipografico a Palazzo Sciarra da dove si trasferì poi in via del Lavatore ed egli, in mezzo al frastuono delle macchine in movimento giorno e notte, all'affaccendarsi dei suoi operai e degli impiegati si sentiva felice. La stampa delle dispense illustrate del processo Fadda valse ad accrescere la sua fortuna e gli procurò la soddisfazione di fondare parecchi giornali che, se pur campavano poco, servivano a documentare la superiore attività dell'azienda editrice.

Tra i diversi collaboratori letterari ed artistici il Perino aveva attivissimi Mezzabotta, Giaquinto, De Rossi, Beppe Petrai, Onorato Roux, Leone Fortis, Epaminonda Provaglio, Nino Ilari, Giuseppe Marchetti, Ottavio Rodella, Gino De Bini, Edel, che divennero popolari come il loro editore, il quale non era molto largo nei compensi ma si dimostrava prodigo negli anticipi di danaro per chi lo serviva a dovere con la puntualità indispensabile per la natura del commercio che esercitava.

Siccome — come s'è detto — i suoi giornali duravano poco, pensò di stamparne per conto di altri, così fece per le «Forche Caudine» di Sbarbaro e per «Nabab» di Sommaruga dopo la caduta e la scomparsa di questi che era l'unico editore intellettuale che avesse tentato di contendergli il primato sulla piazza della Capitale.

Sempre alla ricerca di nuovi successi volle da ultimo fondare un giornale quotidiano politico illustrato che intitolò «Gazzettino di Roma», ma non ebbe fortuna e fu sospeso dopo due mesi dall'uscita del primo numero, al contrario di quanto avvenne per il «Rugantino» fondato da Giggi Zanazzo che ancora resiste.

Con l'andar dei tempi i gusti del pubblico mutarono, le esigenze si moltiplicarono e nuovi editori colti ed avveduti vennero a prendere

il suo posto; così fu che sul finire dell'Ottocento l'azienda cominciò a declinare e di Perino, dopo la sua morte, non rimase che il ricordo legato ad un'epoca che, se non è brillante come ramo editoriale italiano, ha pur servito ad incoraggiare quanti erano ancora titubanti circa il successo propagandistico e finanziario delle pubblicazioni periodiche e popolari, le quali trovarono in seguito dagli scrittori e dagli illustratori adeguato impulso favorito anche dai continui progressi conseguiti dalle arti grafiche.

All'editore Perino è legato il nome del suo... redditizio collaboratore che era Ernesto Mezzabotta, popolare scrittore di romanzi tra cui *I piombi di Venezia*, *Papa Sisto*, *La Papessa Giovanna* e *La Mano nera*.

Quando il 15 luglio 1901 morì era ancora relativamente giovane perché aveva 48 anni essendo nato a Foligno nel 1852.

Il Mezzabotta era una delle figure più singolari del giornalismo romano negli anni in cui i quotidiani avevano più che altro bisogno di scrittori che non di stenografi e di telefonisti.

Essendo vice bibliotecario della «Casinatense» aveva sottomano di continuo un materiale ignorato che gli consentiva di scrivere quintali di cartelle su argomenti d'ogni genere con una erudizione da sbalordire. La sua mentalità raggiunse il culmine nella redazione del «Capitan Fracassa» dov'egli redigeva la rubrica letteraria con lo pseudonimo «Il Pedante» e le cronache femminili e mondane con quello di «Chiquita». Ma il suo ingegno gagliardo e la sua cultura si associarono ad alcune asprezze di carattere che lo mettevano in disaccordo con i suoi amici, ai quali però ritornava presto perché in fondo era un buon diavolo, soprattutto nemico di se stesso.

Per compensi anche allora assai modesti ch'egli ritirava a rate, scrisse una quantità di storie romanzate, le quali venivano pubblicate a dispense dal Perino, ma non trascurava tuttavia di approntare articoli quasi ogni giorno cambiando spesso giornale, sempre con l'idea fissa di conquistarsi il posto di direttore d'un quotidiano importante.

Pressato dal bisogno, per il vizio del gioco e per la gola di pasticcini, era sempre squattrinato e per questo aguzzava l'ingegno ed escogitava gli stratagemmi più impensati onde impietosire gli amministratori dei vari giornali di cui era collaboratore ed ottenere gli anticipi.

Si racconta che una volta combinò la pubblicazione di uno dei tanti suoi romanzi di appendice. Gli veniva pagato un tanto per puntata e il Mezzabotta era felice di incassare ogni giorno la piccola tangente con la quale poteva mangiare le paste che occorreivano al suo stomaco e tentare la fortuna al gioco.

Da tre mesi la pubblicazione continuava e venivano sempre fuori personaggi nuovi senza che una soluzione qualsiasi spuntasse all'orizzonte. Un bel giorno — anzi un brutto giorno per lui — il direttore del giornale scrisse di suo pugno l'ultima puntata facendo scoppiare un'epidemia colerica nella quale tutti i personaggi del romanzo, dal primo all'ultimo, furono spietatamente colpiti e travolti e per questa penosa vicenda l'autore rimase senza pasticcini.

PIERO SCARPA





SOPRAVVISSUTI

Il vetturino e la "bestia",

Con incessante movimento centrifugo, gli interessi letterari con obiettivo Roma si sono da tempo spostati dal centro urbanistico verso la periferia. Qui, perciò, vanno rintracciate le più genuine figure romane: ai margini dell'abitato, sulla saldatura città-campagna, nelle rarissime oasi refrattarie a troppo stretti contatti con la modernità, in Trastevere, nelle case raccolte in un gomito di fiume e appena sfiorate dalla Strada Giulia. Qui vanno pure ricercati gli strafottenti campioni umani che intendono restare immuni dal contagio con elementi nuovi della tipologia popolare. Discendenti diretti di quel trasteverino che si vantava di non aver mai « passato ponte » in tutta la sua lunga vita; superstiti di un ceppo prezioso che, al dire di Stendhal, faceva della pianta-uomo cresciuta in Roma la migliore del mondo.

Prendiamo ad esempio *vetturini e tassinari*. Questi ultimi partecipano già ampiamente dei caratteri della nostra epoca, ma il vetturino

rimane senza tempo, costituendo oggi un autentico motivo di colore, privo, oltre tutto, di particolari riferimenti topografici. Quasi uno spaesato. Sopravvissuto di quella nobile categoria che ha incominciato ad assottigliare le fila con l'avvento della « macchina ». Sì che quando una « botticella » va ad infilarsi nella corrente di Via Nazionale, i passanti si voltano al richiamo di quel trotto, come un tempo amavano fare ala al passaggio festoso dei « landò » che scendevano Campidoglio dopo uno spozalizio.

Più paciosi che remissivi, i vetturini restano pure tra i depositari di una particolare saggezza popolare. Una saggezza che non vuole imporsi al prossimo, ma che non tollera nemmeno il minimo contrasto, qualsiasi tentativo di indiscreta intromissione.

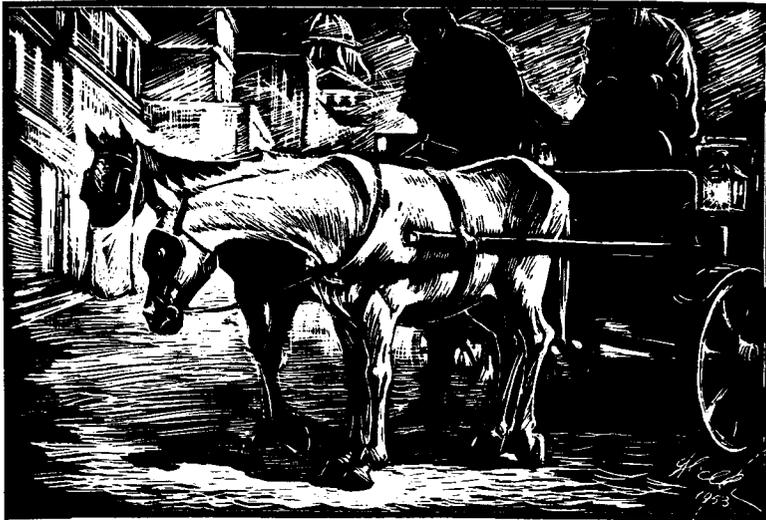
Laconici quasi sempre, essi si mostrano misurati persino nella verbosità. E gli stranieri sono i primi a godere di questa loro schietta armoniosa parlata, che scende diretta per li rami e che, per un fenomeno di misteriosa suggestione, risulta intelligibile a tutti. Magari con l'ausilio di una mimica misurata anch'essa e onnipossente.

Tale risulta la loro familiarità col « forestiere » (l'unico vero cliente, oltre il romano che va ancora « fòr de porta ») da rendere credibile l'illustrazione storico-archeologica che, nel più perfetto francese romanizzato, Trilussa fa imbastire da uno di essi in una non dimenticata « macchietta »:

*Madama, regardé le Colossè,
la più bel cose de la Roma ansienne,
u' le fiere ferosse, là o migliè,
il se pappé le povere cristienne...
Il à eté fabbriché da Vespasienne
dopo la guerre avecche li giudè.*

E cambiando timbro e ritmo:

*Eh! S'è tre grande! Uvì!
Eh! S'è tre large! Isì
san dutte c'entreron
sant mille e più person...*



Poi, sul finale, la botta campanilistica, l'orgoglio del « patito » della propria città:

*Eh! madame, une chose così immanse
nun se truve, pur dir la verité,
manco si me giré tutte la Francel...*

* * *

L'assillo del vetturino è la « bestia », creatura che egli fa partecipe dei propri sentimenti, delle proprie aspirazioni, degli episodi quotidiani dell'esistenza, fino alle estreme possibilità. E non da oggi, a sentire quanto si narra, con una certa fondatezza, a proposito di un antenato, in linea sentimentale, di codesti superstiti automedonti ad uso turistico.

Ci si trovava agli inizi del Settecento e, sull'esempio degli Odescalchi — che s'erano appena divisi in due principali rami: uno sempre romano e l'altro ungherese — nella capitale pontificia venne di gran moda possedere cavalli provenienti dalle pianure danubiane. Vera inva-

sione equina che, fra i tanti, non ebbe effetto alcuno proprio su di un vetturino trasteverino. Gliene chiesero la ragione.

— *Perché anche lui non si giovava di uno di quegli animali?*

Al che l'interrogato rispondeva con assoluta semplicità:

— *Me piacerebbe pure a me; ma poi come faressimo a capisse?*

* * *

Dell'amore per la loro « bestia » (« me sta male la bestia »; « 'sta povera bestia »; « e poi 'sta bestia deve ritornà giù ») ho trovato una riprova odierna nella targa apposta sulla « cassetta » della botticella N. 80. Attestato in duralluminio di un premio conferito perché « trattava bene er cavallo ». Così spiega un tipo asciutto di romano antico, ormai rassegnato, quasi apatico, poiché l'originaria fierezza ha capitolato da tempo di fronte alle esigenze nuove. Esigenze da fronteggiare con mezzi del tutto inadeguati. *This cab was awarded the First Prize « Protection of Animals » 1954.*

— *E in che consisteva il premio?*

— *Diecimila lire pe' me, e un cappuccio pe' « lui »...*

— *Ma nun se fa 'na lira lo stesso* — aggiunge subito, con distaccata partecipazione, lasciando le redini quel tanto che basta per accelerare l'andatura.

* * *

Un altro tipo, ridanciano e rubicondo stavolta, condusse me ed un amico, nella scorsa estate, attraverso la città, di notte.

Erano tutte nostre le strade proibite di giorno, e da lassù, festosamente appollaiato, il vetturino ci spiegava e sorrideva. Risalimmo fino all'Esedra, ove i fotografi in appostamento stranieri « bruciano » i passanti coi loro flash. Presero anche noi, e ci lasciammo fotografare volentieri, cavallo e vetturino compresi. Poi scendemmo ad un chiosco, per bere qualcosa, mentre la vettura posteggiava di fronte, accanto al marciapiede. E parlavamo ancora, in quella beatissima notte romana, allorché, d'improvviso, quasi sollecitata da un richiamo occulto, la « bestia » si staccò decisa avviandosi verso Termini; lungo un itinerario tracciato in anticipo dalla fantasia e dalla memoria.

Fummo i primi ad accorgersene, io e l'amico, e demmo l'allarme.
Ma il vetturino non si mosse.

— *Lui a quest'ora va via* — ci disse ancor più placido di prima.
— *A mezzanotte e mezza va a casa; e nun vede nessuno. Io monto sopra e lui me porta; da solo, senza guida.*

Restammo di sasso.

— *E dove vi porta!*

— *A la stalla, a Porta Furba.*

Detto questo, ci saluta. Scola fino all'ultimo goccio il bicchierone di birra; impugna la frusta e si dà al tranquillo inseguimento. Mentre il cavallo, tenendo scrupolosamente la destra, continuava a trottare con elegante fierezza, quasi che, per un assurdo meccanismo del tempo, invece della stalla, andasse incontro al passato che lo aveva visto incontrastato signore, in un regno che altro non conosceva se non carrozze e carrozzelle. Un regno che l'intelligenza dell'animale ritrovava da solo, nella quiete pur relativa della notte, quando ridiventavano sue, come « allora », le strade proibite di giorno dal suo gran nemico. Un nemico imperversante e vittorioso: l'automobile.

LIVIO JANNATTONI



(Vito Lombardi)



LIVIO GASPERINI: TIRA VENTO AL COLOSSEO

Nacque, la Cines, tra gli orti di carciofi di una zona fuori Porta San Giovanni, dove oggi sono le vie Veio e Magna Grecia, e piazza Tuscolo. Veramente, prima vi fu la « Alberini e Santoni ». Filoteo Alberini, dopo essere stato impiegato tecnico all'Istituto Geografico di Firenze, dopo aver costruito nel 1884 un apparecchio da presa e da proiezione, e averlo perfezionato e brevettato nel 1895, a poca distanza dalle prime realizzazioni dei Lumière, inaugurava a Roma nel gennaio 1904 il Cinematografo Moderno. Confortato dal successo del suo locale, che aveva venti metri di larghezza ed era capace di centottanta posti a sedere, l'Alberini si convinse della opportunità di costruire uno stabilimento per la ripresa di film. Fu così che sorse nel 1905 la pre-Cines, e che nacque anche il primo film italiano di qualche rilievo: *La presa di Roma*, dove si narra della sconfitta delle truppe pontificie dinanzi all'audace assalto dei bersaglieri a Porta Pia: i quali, per quanto in piccolo numero, venivano fatti girare più volte intorno a un muro sbrecciato, dando l'impressione di una irresistibile e interminabile carica. Gli eroi erano poi benedetti dalla Gloria, ammantata di una bandiera tricolore.

L'entusiasmo suscitato dalla *Presa di Roma* fece nascere subito altre pellicole. Poi la « Alberini e Santoni » non riuscì più a far fronte alle richieste sempre maggiori avanzate da nuovi esercenti. I pochi films prodotti e importati a quell'epoca, le prime cineattualità e le prime comiche, erano insufficienti a soddisfare la curiosità e l'interesse ormai sempre crescenti del pubblico. Così la modesta ditta si trasformò in società anonima per azioni, auspice un coraggioso e giovane industriale, l'ing. Adolfo Pouchain, e con un concorso del Banco di Roma, con il capitale iniziale di 500.000 lire e con azioni di 50 lire ciascuna (come ne informa un fascicolo speciale pubblicato dalla Cines in occasione della ricorrenza del suo cinquantesimo anno

di fondazione). Presidente ne era Ernesto Pacelli, zio dell'attuale Pontefice. Amministratore e direttore generale il barone Fassini. Don Prospero Colonna era tra i Consiglieri.

La Cines ebbe la fortuna di avere subito a disposizione un gruppo di valenti « direttori artistici », come allora si chiamavano. Mario Caserini era lo specialista delle pellicole storiche (allora lunghe centocinquanta o duecentocinquanta metri) che coglieva ragguardevoli successi col *Cid* (girato a villa d'Este) con *Macbeth* e con *La Romanina*. Gaston Velle aveva portato a Roma la tecnica, fatta di magia e di illusionismo, di Georges Méliès. Ad essi si aggiunsero altri artisti, garanzie di successo: Fernand Guillaume, interprete di innumerevoli comiche in cui assunse il nome di Tontolini (prima di chiamarsi Polydor), e i « maestri di scena » Enrico Guazzoni e Carmine Gallone. I registi attingono per i loro canovacci, buttati giù senza troppo rigore, alla storia romana, a personaggi del Medio Evo, a protagonisti di tragedie di Shakespeare, a storie del Risorgimento. I nomi che ricorrono più spesso sui titoli delle pellicole Cines sono però romani: *Brutus e Catilina*, *Spartaco* e *Caio Giulio Cesare*, *Messalina* e *Fabiola*, *Orazi e Curiazi*, dapprima realizzati in pellicole brevi, poi ripresi per mediometraggi e lungometraggi, tra cui sono rimasti famosi *Christus*, *Ultimi giorni di Pompei* e *Quo vadis?*

In pochi anni la produzione salì vertiginosamente, raggiungendo nel 1910 la cifra massima di 134 films realizzati in una sola stagione, oltre 36 documentari e 57 comiche. Ma sarebbe inesatto affermare che questa ormai enorme mole di lavoro desse alla società una sicurezza finanziaria assoluta. Anzi, come spesso avviene nella storia del nostro cinema quando la produzione compie uno sforzo maggiore del ragionevole, la ditta ormai collaudata e fortificata improvvisamente traballa. Il Banco di Roma deve intervenire per risanare il bilancio, forse anche per liquidare. Fortunatamente il barone Fassini, uomo di fiducia della banca, riprende con mano sicura il timone della società. E il lavoro, meno avventuroso che nei primi anni, continuerà attraverso la guerra (commettendosi magari ancora qualche pazzia, come la spesa di trecento mila lire per la realizzazione di

Marcantonio e Cleopatra), con una media annua di films realizzati variabile tra le settanta e ottanta pellicole a soggetto, escluse le comiche e i documentari.

Non è facile, approfittando soltanto di una breve nota, rammentare tutti i grandi nomi che furono « attrazione » della Cines in quell'epoca: Baldassarre Negroni, Nino Oxilia, Giulio Antamoro, Augusto Genina, tra i registi, oltre a quelli già ricordati; Amleto Novelli, Ruggero Ruggeri, Lamberto Picasso, Mario Bonnard, Emilio Ghione tra gli attori; Maria Jacobini, Gianna Terribili Gonzales, Francesca Bertini, Leda Gys, Soava Gallone, Pina Menichelli, Diana Karenne, Lyda Borelli, con innumerevoli altre che omettiamo soltanto per brevità, tra le « stelle ».

Il divismo imperava, ma la guerra, che non permise agli stabilimenti di via Veio di realizzare in quattro anni più di 29 film, le grandi paghe delle attrici (la Bertini percepiva tre milioni annui e Pina Menichelli due e mezzo), le aumentate spese di produzione, la mancanza di direttive e di seri programmi che mettono in crisi tutte le case cinematografiche, Cines compresa, la partenza del barone Fassini, che si congeda dalla ormai anziana società per passare ad altre industrie, gli incidenti di lavorazione verificatisi durante le riprese di importanti films, l'inutile balsamo della creazione del trust U.C.I. (Unione Cinematografica Italiana), tutto ciò fece sì che il cinema italiano, in coincidenza col fallimento di una Banca che scontava il portafoglio cinematografico, si avviasse ormai per una china fatale. La Cines ne fu la vittima più illustre. Uno dei suoi ultimi films, tra il 1923 e il 1924, si chiamò simbolicamente: *La casa in rovina*.

Tra le comparse agli ordini di Mario Caserini figurava un giovane appassionato di cinema che non aveva mancato di farsi notare per spirito e ingegno: Alessandro Blasetti. Ed è Blasetti, nel clan della « seconda » Cines creato da Stefano Pittaluga, uno dei maggiori artefici della rinascita artistica della società. Nota il citato opuscolo dell'Ufficio Stampa della Cines: « Il primo film, diretto da Alessandro Blasetti, ha un titolo significativo, *Resurrectio* ». Ma viene distribuito due anni più tardi e la nuova serie è inaugurata ufficialmente da

La canzone dell'amore di Gennaro Righelli, seguita subito dal capolavoro di Blasetti e del cinema italiano di quell'epoca, 1860; dai films di Petrolini (*Nerone, Medico per forza, Il cortile*); da *Figaro e la sua gran giornata* con Giancarlo Giachetti e *Uomini che mascalzonil* con Vittorio De Sica, ambedue di Mario Camerini; da *Acciaio* scritto da Pirandello e realizzato da Ruttmann su un soggetto che adatta alle acciaierie di Terni il mondo di «Cavalleria rusticana»; da *Rubacuori* di Guido Brignone con Armando Falconi; da *Segretaria privata* di Goffredo Alessandrini. Un periodo onorevole per il film italiano (che comprende anche *Vecchia guardia, Palio, Tavola dei poveri, Aldebaran*), e che attira al cinema un prestigioso gruppo di intellettuali, con a capo Emilio Cecchi; ma neppure questo tranquillo: prima è la morte di Stefano Pittaluga, cui succedono via via Pirazzini, Toeplitz e Roncoroni; indi il congedo di Cecchi, infine, fatto più grave, l'incendio degli stabilimenti di via Veio. La seconda Cines, nel 1935, era finita. La rinascita doveva verificarsi nel 1940, insieme al fiorire di Cinecittà. Gli anni della guerra, le necessità della propaganda, non dovevano giovare alla produzione, e nel 1943 gran parte dei materiali della Cines furono trasportati a Venezia, mentre i teatri del Quadraro si aprivano per le truppe di occupazione e poi per i profughi. Furono anni concitati e che purtuttavia consentirono qualche buon frutto, specialmente se i registi (Chiarini e Poggioli) riuscivano a trattare storie in costume come *La bella addormentata*, come *Gelosia*, come *Sorelle Materassi*, cui dovevano aggiungersi alcuni films di tipo realistico che poi sarebbero stati inquadri, e giustamente, dalla critica, quali pionieri nel fenomeno del neorealismo italiano della guerra e del dopoguerra: *Avanti c'è posto* e *Campo dei Fiori* di Bonnard, con Fabrizi il primo e con il medesimo attore e la Magnani il secondo, e *Quattro passi fra le nuvole* di Blasetti con Gino Cervi (tutti del 1943).

Volendo fissare a cinque gli anni di vita della «terza» Cines, compresi quelli in cui si realizzarono poche e modeste pellicole sotto la Repubblica di Salò, la «quarta» Cines non rinasce che nel 1949. È storia recente, ma vi si iscrivono stabilmente nuove regie di Genina

(*L'edera*), di Blasetti (*Altri tempi e Tempi nostri*), nonché di Camerini, di Zampa, di Germi, e, tra i più giovani, di Franco Rossi, col fresco e gentile *Amici per la pelle*.

Sono cinquant'anni di attività piena di trionfi e di battute d'arresto, di riprese e di ricadute, di speranze cresciute, perdute e riorite. È una buona parte della storia del nostro stesso cinema, un documento eloquente di vita e di costume. Nei films della Cines potremmo rivedere noi stessi, i nostri gusti, i casi della nostra esistenza nel primo cinquantennio di questo secolo, come in uno specchio.

MARIO VERDONE



(Ciarrocchi)

Er fiyo prodiggio

*Sto pupo quà, sora Nunziata mia,
m'è nato co' l'ingegno de Marconi,
pe' quanti fij ho visto bravi e boni
come lui chi volete che ce sia?*

*Ier'assera me prese du' bottoni
de la giacca d'istate de mi' fia,
e li guardò co' tanta bramosia
da facce arimané come minchioni...*

*Qualunque cosa acchiappa, pôro fio,
nun je la levi più, fa resistenza,
mena sempre cazzotti e strilla: È mio!*

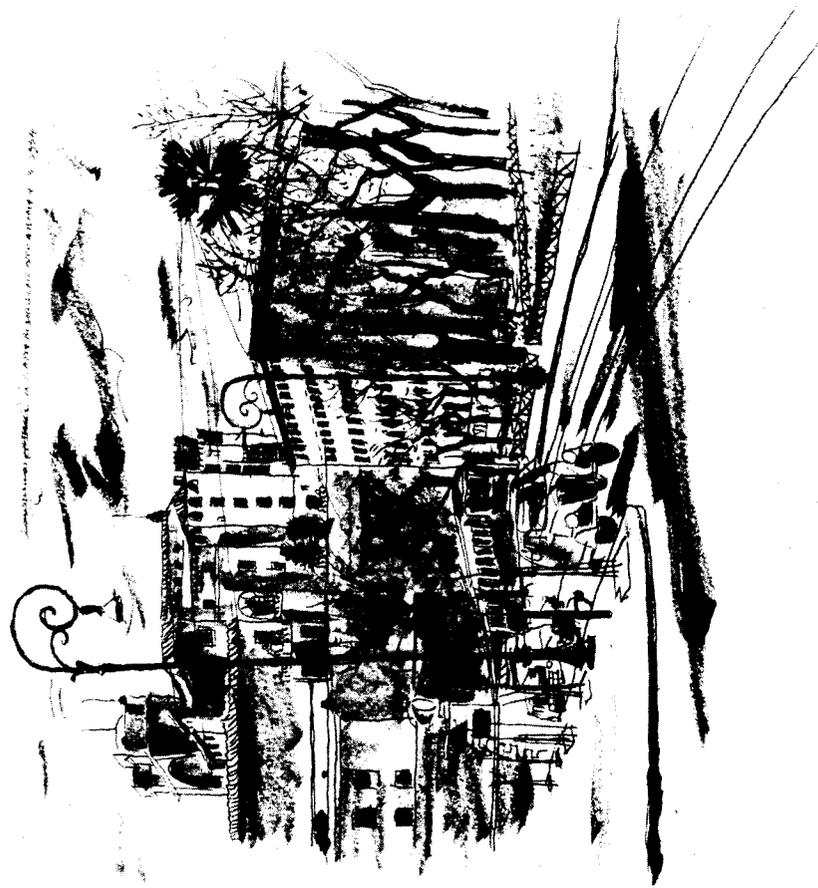
*Parla come si fusse n'avvocato,
a du' anni cà tanta inteligenza,
che già comincia a di: Morammazzato!*

Li punti de vista

*Quando ch'er cavajere, spaventato,
s'accorse tutto un botto ner salone,
che j'amancava la decorazione,
penzò dentro de se: So' rovinato!*

*Io che so stato sempre l'espressione
dell'onestà più vera e ho litigato
pe' l'orgojo e la gloria d'un passato,
pe' l'orgojo e la gloria d'un blasone,
mo devo da commette la schifenza,
d'entrà dentro un salotto aristocratico
senza er nastrino e l'onorificenza?*

*Questo nun sarà mai — disse — percuì,
sgranciò la croce in petto a un diplomatico
e se la mise sopra ar fracche lui.*



ILDEBRANDO URBANI: PIAZZA RISORGIMENTO

Vigilia romana di Orfeo Tamburi

Attivissima è oggi la partecipazione di Orfeo Tamburi alle maggiori Esposizioni nazionali e internazionali; imponente il numero delle sue « personali » in Italia ed all'estero; le sue opere nel mercato artistico vengono quotate con cifre seguite sempre da quattro e cinque zeri. Questi successi premiano non solo il valore dell'artista — che ora vive tra Roma e Parigi — ma anche la fede che egli ebbe nella sua vocazione: fede che non vacillò neppure nei giorni più neri nei quali era veramente difficile credere « bello il mondo e santo l'avvenir » perché era impossibile conciliare il pranzo con la cena, la tazza di caffè col pacchetto di sigarette, la serata a teatro con gli obblighi verso l'affittacamere che attendeva il pagamento della pigione arretrata.

Fu proprio agli inizi della sua vita romana che io conobbi Orfeo Tamburi. Capitavo spesso da Vittorio Saltelli che aveva bottega di ceramista nella pittoresca e ora scomparsa Via Marforio, là a fianco del Carcere Mamertino, e su un superstite muro dell'edificio si veggono ancora le piccole festose piastrelle che egli vi aveva incastrate. Un giorno trovai a bottega, intento a dipingere mattonelle, un giovane zizzeruto, dal magro volto allungato ornato di incipiente barbeta. Saltelli doveva preparare per la villa del barone Giovanni di Giura un pavimento in maiolica con decorazione di draghi rampanti, e aveva dovuto cercarsi un aiuto. L'aiuto era lo studente Tamburi il quale per ogni mattonella riceveva il compenso di una lira. Ma si era nel 1930 e una lira significava qualche cosa se con dieci di esse dal « Sor Gino » proprietario della « Taverna Bianca » a Piazza della Maddalena — frequentata dal prof. Salvatore Scoca, oggi Avvocato Generale dello Stato e Deputato, dal poeta Giuseppe Urbani, dal senatore Tovini, dall'onorevole Coris, da Bruno Cassinelli, Remo Papi, Ottorino Morra, Febo Mari, dall'oggi senatore prof. Giuseppe Alberti, Peppino Buccella; ed io vi condussi Ettore Romagnoli,



ORFEO TAMBURI: *Autoritratto*

fu schizzato di getto alla «Taverna Bianca» nel 1932, con inchiostro comune su un foglio di carta gialla in uso per involgere la pasta...

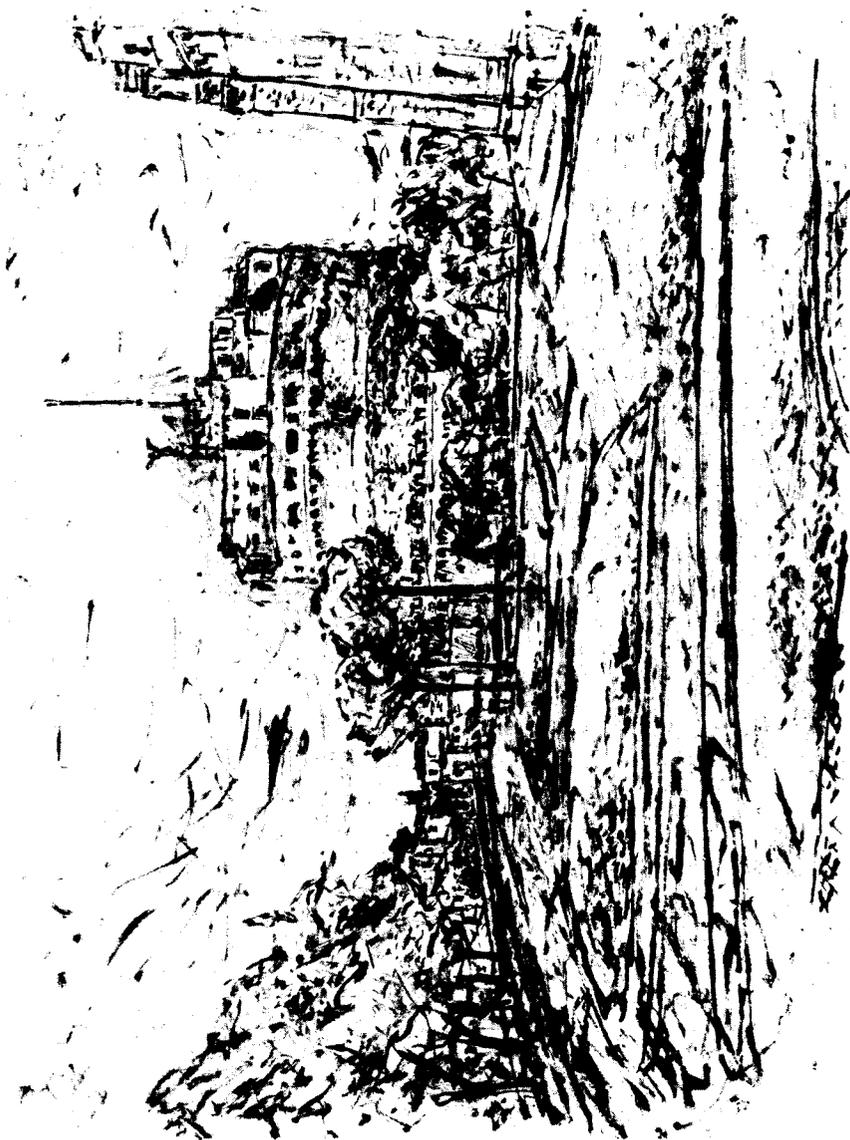
due contadini delle Marche nei loro caratteristici costumi. Non ci voleva altro per entusiasmarli. Allora io m'interessavo molto dell'incisione in legno. Partecipe del fervore di Ettore Cozzani — cui esclusivamente, piaccia o non piaccia a certi superficiali storici dell'incisione, va il merito della gloriosa rinascita dell'arte del bianco e nero in Italia — avevo organizzato mostre di xilografie; avevo tratto dall'ombra giovani che dovevan poi affermarsi maestri; e avevo curato alcuni volumi della collana «Gli adornatori del libro in Italia» edita dal bolognese Cesare Ratta.

Schietto e vigoroso appariva il segno della sgorbia nelle incisioni del Tamburi, equilibrato ed efficace il giuoco delle masse nere in oppo-

Carlo Formichi e Amalia Guglielminetti ai quali tanto piacque l'ambiente medico-artistico-letterario che vi ritornarono spesso — si potevano avere i due pasti quotidiani.

Orfeo Tamburi era sceso a Roma dalla natia Jesi per frequentare l'Accademia di Belle Arti beneficiando di una Borsa di studio di trecento lire mensili assegnatagli dal Comune.

La povera e cara signora Aldina Saltelli, che gareggiava col marito in genialità e versatilità artistica, richiamò la mia attenzione su Tamburi mostrandomi alcune xilografie da lui incise tra le quali una rappresentante



ORFEO TAMBURI: CASTEL S. ANGELO (1947)

sizione agli spazi bianchi. Dalla occasionale conoscenza nacquero subito rapporti di amicizia. Presentai Tamburi e le sue incisioni nel « Meridiano » di Roma che era l'edizione del lunedì del « Messaggero »; e a lui affidai l'incarico della illustrazione di « Cocktail », un mio libro — edito nel 1932 da « La Laziale » di Roma — dedicato all'amore e al matrimonio, alle donne, ai mariti, agli amanti e al quale avevano collaborato, dando originali risposte ad un questionario, Guido da Verona e Lucio d'Ambra, Clarice Tartufari e Lina Pietravalle, Luigi Antonelli e Umberto Giordano, Alfred e Raymonde Machard, Henry Duvernois, Paul Reboux, Henry Bordeaux, Marcelle Vioux e Lucie-Paul Margueritte. Non poco scandalo suscitavano gli audaci disegni a penna di Tamburi, ma per giustificarli bisognava coglierne l'*humour* e la sottile intonazione caricaturale entrando nello spirito del libro; indecenti, comunque, non erano, anche se i rappresentanti dei due sessi non avevano addosso foglie di fico.

Ancora vivi debbono essere nella memoria di Tamburi i sereni giorni che egli, insieme col sodale Ennio Flaiano, trascorse a Paganica nella villa di mio padre il quale subito simpatizzò con quei due giovani che facevano onore alla patriarcale mensa e dormivano fino a ora di colazione per rifarsi dell'agitata vita romana. A ricordo del loro soggiorno essi vollero decorare una stanza da studio con un moderno gustosissimo fregio in cui ricorrono gazzelle e donnine nude, mongolfiere e diligenze, e oasi all'ombra delle cui palme innamorati romantici tessono teneri idilli. Per i volti di codesti Werther, Tamburi s'ispirò alle fattezze di Flaiano e Flaiano a quelle di Tamburi...

Nei primi due anni dell'Accademia le cose per Tamburi andarono liscie. La sua personalità non aveva ancora acquistato carattere deciso ed egli accettava l'insegnamento impartito nelle aule di Via Ripetta come Vangelo. I guai cominciarono quando egli si accorse come certi canoni non fossero dogmi infallibili e come tra essi e i suoi ideali — modo di vedere il vero e modo di rappresentarlo — esistesse una inconciliabile divergenza! Il conflitto si acuì e fu un bene: dal marchigiano, forse votato a fare il professore di disegno, venne fuori l'artista.

I temi oggi preferiti da Tamburi — Roma minore, l'avancità, la periferia — erano già *in nuce* nei disegni di venticinque anni fa.

Prima che pittore Tamburi è disegnatore. Egli è tra i pochi artisti del nostro tempo che nell'opera d'arte danno al disegno il posto d'onore: lo ritengono cioè base insostituibile dell'opera stessa. «Mostrami come disegni — diceva Leonardo — e ti dirò come dipingi». Questo alto insegnamento Orfeo Tamburi lo ha fatto suo; gli tiene fede e ciò spiega perché egli, pure essendo nel vivo delle correnti moderne, operi nel vasto respiro della tradizione.

RAFFAELLO BIORDI



ORFEO TAMBURI: Al caffè

(Disegno a penna del 1932)



VINCENZO DIGILIO: COLLE OPIO (1956)

Addio al “trenino,, dei Castelli

No non sono un progressista. Nel Tremila, tornerò forse a vivere, secondo quanto mi è stato rivelato da una Sibilla. Dovrò allora abbandonare i viaggi sugli aeroplani, che saranno ormai del tutto giù di moda, per salire su qualche proiettile atomico, il quale percorrerà l'intera atmosfera terrestre, la supererà e toccherà uno dei pianeti più a portata d'occhio nello stesso tempo in cui ci dedicheremo ad una colazione di alghe energetizzate; e del paesaggio non si sarà visto un bel nulla, tranne fuggevolissime nuvole. Di dover lasciare i vecchi aerei, o velivoli, il mio animo conservatore soffrirà. È quello che m'è accaduto da ragazzo, quando le diligenze a cavalli furono sostituite, in certe regioni, dai treni a vapore, in altre dai tranvai elettrici.

Ricordo ancora con nostalgia i ronzini infiocchettati che s'inerpicavano su per le salite di campagna più ripide col volonteroso ausilio dei passeggeri sospingenti il veicolo; e le donne e i bambini avviati per una scorciatoia, dove gli schiocchi allegri delle fruste e le grida degli automedonti giungevano filtrati dalle chiome dei castagni o dei pini o degli abeti. Ricordo ancora, nell'atmosfera d'una stampa « di costume », a Piazza del Popolo e a Piazza Venezia, le « minenti » prosperose coi pupi in braccio, e le dame con ampie e lunghe sottane e larghi cappelli, arrampicarsi sul « tranvai a cavalli » del Corso, aiutate dai loro uomini e cavalieri.

Sempre qui a Roma, capitale dell'Eternità — la quale Eternità scorre, ma essendo eterna è anche in un certo senso immobile; dal che si deduce la perfetta inutilità del nostro stracorrere moderno — il mio animo conservatore soffre oggi non vedendo più partire dalle strade vicino a Termini alcuni dei « trenini », che, attraverso la vastità dell'Agro, qua e là interrotta da pini, cipressi, ville e casolari, raggiungevano Frascati e Grottaferrata, Marino e Albano, Genzano e Velletri.

Quei «trenini», come il popolo li chiama, sono in realtà dei tranvai elettrici di più vetture; ma visti da lontano, sferraglianti sulle rotaie nel sole o sotto la pioggia, ogni tanto fermi ad aspettare pazientemente che si plachi l'assalto di chi vuol salire, per poi riprendere, a un fischio stridulo del bigliettaio, la loro marcia a singhiozzi, sembrano proprio dei treni veri; non aerodinamici al pari dei «rapidissimi» delle grandi linee, ma come disegnati da un ragazzo.

Per la verità, non tutti i «trenini» che percorrono la campagna romana sono stati aboliti, sostituiti da servizi automobilistici, e cioè da autobus e torpedoni. Alcuni continuano a saliscendere i fianchi dei colli attorno a Roma; ma anch'essi sono destinati a scomparire, a rimanere soccombenti nella «lotta tra rotaia e gomma». Vien da chiedersi: si sentono felici, di questo mutamento, i privati possessori di automobili che, specie alla festa, si buttano a centinaia e migliaia alle arterie che portano ai Castelli, e ogni tanto s'irritano perché c'è il «trenino» che passa, perché il trenino, col suo diritto di precedenza, attraversa la strada?

Non si può giurarlo: il «trenino» ha una sede fissa, si sa di dove sbucca e dove affianca il percorso e dove scomparirà; ma l'autobus, il torpedone è indipendente, corre veloce, superarlo non è facile. E poi autobus e torpedoni cresceranno sempre più di numero: e la spinta festiva verso i laghi, verso i boschi di quercio e di castagni, verso le vedute dall'alto, i caffè-belvedere, le trattorie coi mezzilitri biondi e i polli alla «diavola» e gli spaghetti all'amatriciana, ne sarà certamente rallentata.

Io, però, non posseggo nemmeno una moto, nemmeno una motocicletta e — il lettore se ne sarà accorto — amo passeggiare a piedi, per meglio guardarmi attorno e godermi con tutto l'agio i panorami. Non sono perciò competente a giudicare se i circa trecentomila «targati» di Roma — senza contare le motociclette e le moto leggere — sian davvero soddisfatti di questa riforma. Sono competente solo in idee bislacche, in proposte nostalgiche: e uno di questi giorni me ne andrò a Cinecittà, e pregherò un operatore cinematografico di «riprendere» uno degli ultimi «trenini» dei Castelli ancora in servizio, prima che scompaiano tutti.

O, meglio, me ne andrò alle Capannelle, durante una corsa al galoppo. Guarderò qualche rigido apparecchio sorvolare ad alta quota l'azzurro cielo dell'Agro, luccicando argenteo. Sulla pista, intanto, in groppa ai cavalli lanciati, vedrò i fantini sobbalzare come figurine di lanterna magica dai colori un po' vetri e un po' di cartavelina; e, di là dall'immenso prato, vedrò un «trenino» dei Castelli correre assai più adagio, simile a un giocattolo di latta. Mi metterò a fare dei paragoni tra il cavallo, l'aeroplano e il tranvai.

Rammerò che un tempo, prima che il mondo si meccanizzasse, solo il cavallo, il più nobile degli animali, compagno valente dell'uomo passeggiatore o guerriero, ci dava il gusto e il senso della velocità. Tanto che, dal mitologico Pègaso di Perseo e di Bellerofonte, al ridicolo Clavilegno di Don Chisciotte, i cavalli, nella fantasia dei poeti e dei sognatori, mettevano spesso le ali, diventavano grandissimi uccelli e varcavano, in un battibaleno, monti e fiumi, foreste e mari.

Più che dalla contemplazione degli ornivori — falchi ed aquile, corvi o passerotti — la prima idea dell'aeroplano par dunque nata dalla visione di un baio o di un sauro lanciati al galoppo; finché Leonardo da Vinci, con il suo talento sperimentale, riportò l'immaginazione e il desiderio del volo alle sue origini decisamente penute, studiando quello degli uccelli. Ma, ancora oggi, la fusoliera dell'aeroplano moderno, considerandola spoglia d'ali, sembra più il corpo d'un cavallo che quello di un uccello. E il muso dei primi velivoli monomotori — i velivoli dei poeti ed eroi della guerra del 1915 — ebbe sempre maggiore affinità con quello, a froge spalancate, di Bucèfalo, il prodigioso cavallo di Alessandro Magno, che con il capo beccuto d'un rapace dell'aria. Fu Ariosto, infine, che con il suo Ippogrifo, metà aquila e metà cavallo, si avvicinò maggiormente alla figura attuale dell'aeroplano.

Quanto al treno — e al tranvai, suo figliolo — faticò parecchio, prima d'essere accetto ai poeti, e alla loro fantasia. Divenne, col Carducci, il «bello e orribile» mostro che «si sferra»; ma fece dire a G. K. Chesterton: «tutte le volte che un treno arriva alla stazione, ho il senso che si sia fatto strada sotto il fuoco di innumerevoli batterie nemiche, e che l'uomo abbia vinto il caos. Tenetevi il vostro

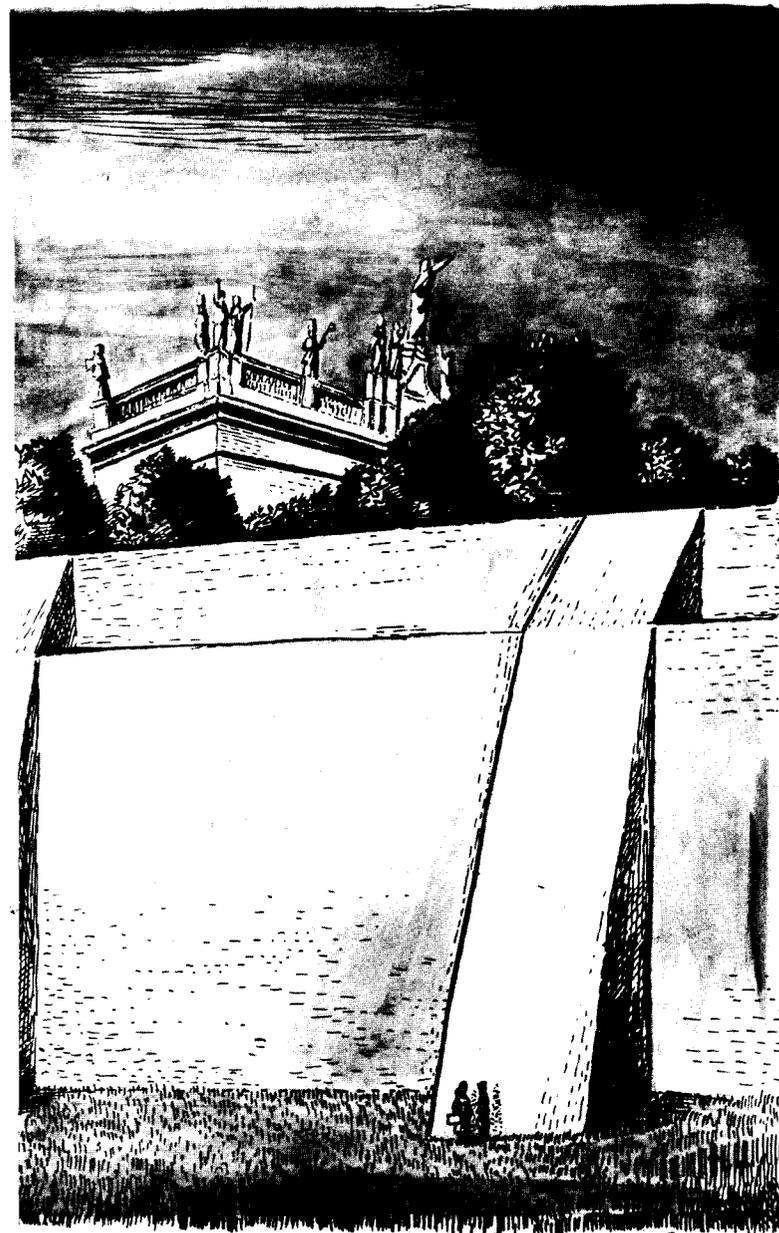
Byron, con le sue commemorazioni delle disfatte degli uomini! Io verserò lacrime d'orgoglio, leggendo l'orario delle ferrovie... ».

Non ho ancora incontrato, invece, — nemmeno nelle molte pubblicazioni degli « Automobil Club » di tutto il mondo; nemmeno nella amplissima pubblicità delle fabbriche di automobili — una pagina sicuramente lirica sull'autobus e sul torpedone. Nascerà anch'essa, non c'è dubbio; ma nostalgica, quando autobus e torpedoni saranno sconfitti dagli elicotteri. Ed è quindi lecito che io mandi un tenero addio al « trenino » dei Castelli. Addio, trenino! Spero che, almeno in fotografia, se non nella pellicola d'un documentario cinematografico magari a passo ridotto, ti mettano nel « Museo Storico delle Ferrovie » anche se non sei proprio un treno, ma sei nient'altro che un tranvai composto di più vetture. Tu sparischi, perché il mondo vuol correre sempre di più. Ma l'Eternità sta ferma; e i Musei sono un poco il deposito, l'archivio dell'Eternità.

ADRIANO GRANDE



(Ildebrando Urbani)



FABIO FAILLA: SPUNTA IL LATERANO

Failla
1971

Alessandro Capannari

... Anche la speme
Ultima Dea fugge i sepolcri, e involge
Tutte cose l'oblio nella sua notte.

FOSCOLO

Il 24 dicembre u. s. s'è compiuto il 70° anniversario della immatura scomparsa di un dimenticato quanto benemerito figlio di Roma, che amò la sua Città immensamente e la illustrò con rare doti di mente e di cuore, riuscendo a svelarne agli ignari ed a rievocarne agli immemori gl'inobliali ricordi della prisca grandezza e le vestigia gloriose che l'ignavia degli uomini e l'ingiuria dei tempi avevano disperse ed incomprese.

Si tratta di Alessandro Capannari (1), che possiamo a ragione considerare come l'iniziatore di quelle conferenze popolari della domenica per illustrare i monumenti, la storia e, in genere, le memorie classiche e cristiane di questa nostra grande Città, conferenze che costituiscono a loro volta una caratteristica precipua della vita dell'Urbe da oltre settantacinque anni (2).

(1) In occasione del 47° anniversario della sua morte, Alessandro Capannari venne solennemente commemorato da Giulio Boggi-Bosi, padre dello scrivente, nell'Aula Magna della Scuola elementare « Emanuele Gianturco » in via della Palombella, sotto gli auspici dell'Associazione di cultura romana « Te Roma sequor », allora presieduta dallo stesso fondatore marchese Pompeo Fioravanti. Della interessante conferenza fu pubblicato un ampio sunto su « Il Giornale d'Italia » (edizioni della Provincia) del 10 gennaio 1934 (« Alessandro Capannari che qual novella "vestale" seppe tener desta la fiamma della tradizione »). Da quel sunto e da altri appunti inediti, l'autore ha compilato la presente memoria.

(2) Queste conferenze per lo sviluppo della cultura del popolo sono una singolarità di Roma. Si è cercato di trapiantarle altrove, ma non hanno attecchito. A Roma, invece, fioriscono. Ciò che è mirabile, è il disinteresse e la spontaneità di queste iniziative: l'opera degli oratori non ha altro compenso se non quello morale, l'affezione del proprio pubblico, la soddisfazione di aver diffuso un po' di luce intellettuale e di aver contribuito a rischiarare delle anime.

Alessandro Capannari nacque a Roma, di buona famiglia, il 21 aprile del 1854. Iniziò gli studi classici, o, come dicevasi allora, di « umanità » nelle scuole di S. Apollinare, e, quando a Roma si insediò il Governo italiano, passò al Collegio Romano — presso il Liceo-Ginnasio « Ennio Quirino Visconti » — dove nel 1874 conseguì la licenza.

Sin da giovinetto il Capannari nutrì amore per le cose antiche, che doveva costituire poi tanta parte della sua pur breve vita, e fu così che, per soddisfare la propria ardente bramosia, riuscì, a 15 o 16 anni appena di età, a mettere insieme, con notevoli sacrifici, con innegabile pazienza e costanza ammirevoli, una interessante collezione di monete romane, specie del periodo imperiale, sì da acquisire in breve volger di tempo non poca perizia nel conoscerne la genuinità e nel decifrarne le leggende.

Né da ciò egli scompagnava lo studio dell'archeologia, di quella scienza a' suoi tempi detta dell'« antiquaria ».

Un suo primo saggio in materia fu la memoria relativa alla Casa Tiberiana sul Palatino, apparsa dapprima in un giornaleto manoscritto, che si faceva fra amici; quindi, nel 1874, nell'« Ateneo », rivista pubblicata sotto l'egida di alcuni intraprendenti studenti dell'Università romana.

Ma nel contempo il giovane Capannari attendeva allo studio dell'architettura nell'Istituto di Belle Arti, ove affinava il proprio temperamento artistico, tanto sensibile al culto del bello.

Fu in mezzo a queste geniali occupazioni, e mentre attendeva allo studio dell'architettura, che gli toccò la sventura di rimanere orbato del valido sostegno paterno — il genitore fu brillante ufficiale di Stato Maggiore nell'esercito pontificio — precludendogli così la via alla mèta cui animosamente tendeva. Le dure necessità della vita lo spinsero infatti alla ricerca immediata di un impiego per non far mancare di che vivere alla famiglia. E dovette pur chiamarsi fortunato di trovare una occupazione come semplice disegnatore presso la Direzione del Genio Militare, dove, tuttavia, ebbe il conforto della benevolenza dei superiori diretti, ed in ispecie quella del Direttore, colon-

nello Luigi Durand de la Penne, poi tenente generale di Corpo d'Armata, che ebbe per lui grande stima e molteplici riguardi.

Ma né l'ingrato lavoro, cui dedicavasi con lena assidua e purtroppo mal retribuita, né le strettezze del bisogno poterono estinguere nel Capannari l'ardente bramosia del sapere e il vivo desiderio che altri palpitate di commozione alla visione dei grandiosi monumenti della Città Eterna e dei vetusti ruderi — da secoli obliati e negletti — che solo a pochi eletti parlavano un linguaggio di poesia, d'arte, di storia, di fastosa grandezza, di magniloquente fulgore e di ineguagliata potenza. Maturato nella lotta per l'esistenza l'ingegno suo versatile e dalle vicende della vita temprato il carattere, diede inizio nel 1880 — auspice la benemerita Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso — a quella nobilissima missione di illustratore, di divulgatore delle patrie glorie, di valorizzatore delle ignorate e incomprese vestigia della romanità, affioranti in ogni angolo della Città imperiale, unitamente ai cimeli artistici sacri, testimoni di papale mecenatismo; attività, quest'ultima, che costituisce uno dei titoli più solidi alla gratitudine imperitura dei suoi concittadini.

La sua parola chiara e dolcissima si elevò quindi dall'uno all'altro dei Sette Colli, al cospetto della severa maestà dei monumenti, dapprima nell'ambito di pochi amici, che di volta in volta si accrebbero, poi della falange innumere di ascoltatori appartenenti ad ogni ceto sociale.

Romolo Ducci ricordava che quando il buono e valente Capannari, mercé l'aiuto di amorevoli amici — che usava chiamare i suoi « pretoriani » — riusciva « a conquistare una elevata posizione » — come celiando soleva dire salendo sul suggesto improvvisato di un capitello o di un rudero donde poteva « guardare gli altri dall'alto in basso » — egli, accolto da spontanei e beneauguranti applausi di saluto, con un dire e un gesto tutta grazia, finezza ed eleganza, dava principio ad una di quelle sue conferenze sature di pensiero, di scienza, di vita, allietate talvolta dallo scherzo geniale, dall'epigramma arguto, veramente attico, che tal'altra assurgevano ad altezze epiche, strappando sempre al pubblico conquiso ed affascinato battimani scroscianti.

In una delle innumerevoli illustrazioni dei maggiori monumenti dell'Urbe, il Capannari incorse, nientedimeno, nella pena della esclu-

sione dalla comunione dei fedeli e dai Sacramenti in seguito ad un tipico equivoco in cui caddero i buoni sacerdoti che officiavano la vetusta diaconia di Sant'Angelo in Pescheria.

Una domenica infatti il Capannari, capitanando un folto gruppo di persone, imprese a rievocare le vicende del Portico d'Ottavia. Per una strana combinazione, entro la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, incuneata nei resti del Portico, era stato indetto un triduo contro il Protestantesimo invadente. Il professore aveva da poco iniziata la sua dotta e interessante esposizione storico-topografica del monumento e di quelli circostanti, quando si spalancarono le porte del tempio e ne uscirono fuori i vari sacerdoti in cotta e stola, proprio come avviene — così rilevava il «Capitan Fracassa» — nel quart'atto del «Rienzi», lanciando sul suo capo i più spaventosi anatemi. Ci volle del bello e del buono per convincerli del contrario e scagionarsi dall'accusa di propaganda evangelica scaraventatagli addosso dagli irati ministri del Signore.

Assistendo agli scavi per la erezione del nuovo palazzo del Ministero della Guerra in via XX Settembre, il Capannari ebbe agio di studiare i resti delle antiche costruzioni tornate alla luce, ed i risultati delle sue investigazioni apparvero in due interessantissime monografie pubblicate nel «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» portanti il titolo: «Delle scoperte archeologiche avvenute per la costruzione del Ministero della Guerra» (1885) l'una, e l'altra: «Di un Mitreo pertinente alla Casa dei Nummi, scoperto in via Firenze» (1886).

Nonostante la vita di lavoro e di studio, non mancarono al Capannari avventure liete e comiche, giacché numerosissime erano le sue conoscenze e i suoi amici. Alcune di queste avventure si svolsero fra le quattro mura variopinte dello studio-soffitta di Alessandro Bazzani, il noto pittore scenografo e buon patriota romano, in quel camerone prediletto dagli spostati e dai refrattari di Roma e di fuori, e che per la vita intima rammenta le burlle e la scapigliata «bohème» dei nostri artisti dei tempi migliori.

Rammentasi che una volta il Capannari, che tanto prediligeva il caffè amaro e che sì viva passione aveva per la letteratura latina, fu...

invitato a cena da un gruppo d'amici ed infine condannato a pagarne lo scotto. Un'altra volta, mentre aspettava una corona di alloro, si trovò in capo nientedimeno che un... ciambellone, mentre le foglie di alloro servirono per insaporire degli appetitosissimi fegatelli di maiale, intorno ai quali avvenne una vera battaglia gastronomica.

Poco prima di soccombere al mal di cuore che lo affliggeva, il Capannari diede alle stampe nello stesso «Bullettino» la memoria col titolo «Dei Vigili sebaciari e delle *Sebaciarie* da essi compiute» (1886), con la quale provò, e con valide argomentazioni, l'ipotesi, riconosciuta ingegnosa da autorevoli personalità, che dal tempo di Caracalla se non l'intera città, almeno le principali strade dell'Urbe, epperò le più frequentate, fossero state ordinariamente illuminate da appositi vigili.

Alessandro Capannari scrisse inoltre, e meritano di essere ricordati con lode, alcuni libretti per musica. «Maria Properzia De Rossi» (scene liriche in tre atti con prologo, scritte espressamente per il Teatro del Circolo Filodrammatico di Roma) affrontava il fuoco della ribalta il 13 febbraio 1876 con musica del maestro romano Francesco Saverio Collina, coetaneo del Capannari. L'anno successivo, il 30 giugno 1877, l'opera rinnovata andava in scena al «Politeama» della Capitale. Ricordiamo ancora: «Thusnelda», «Stamura» e infine «Il Conte Rosso», dramma lirico in tre atti e prologo. Tratto dal noto dramma di Giuseppe Giacosa (che ne dette l'assenso per intromissione di Pietro Cossa), esso doveva rappresentarsi per la prima volta al «Carlo Felice» di Genova nella stagione lirica di carnevale-quaresima 1883-84 con musica del maestro Domenico Lucilla. Sventuratamente il 9 gennaio 1884 il compositore tiburtino decedeva a Roma e per tal modo l'opera postuma vedeva la luce solo il 23 maggio 1886 sulle scene del «Carignano» di Torino.

Questi libretti vennero scritti in buona lingua; la verseggiatura ne è fluida ed elegante, ricca di vari ed acconci metri, e seppur non risplendono per singolari pregi di forma, vestono sempre nobili sentimenti e concetti elevati veramente poetici.

Alessandro Capannari morì giovane, quando era per ischiuderglisi radioso l'avvenire. Egli decedeva infatti, quasi improvvisamente, la sera

della vigilia di Natale del 1886, a 32 anni appena di età, lasciando di sé viva memoria, largo e verace rimpianto in quanti lo conobbero e lo amarono, e nel più crudele e cocente dolore la famiglia derelitta: la mamma adorata — signora Giovanna Stella — la sposa gentile — signora Anna Costantini — e i figli del suo cuore, Marcello e Valeria.

La immatura dipartita del tipico tribuno non fece però decadere il nobile apostolato d'istruzione e di educazione del popolo, cui aveva dedicato con entusiasmo inesausto e con studio indefesso gli anni migliori della sua vita.

Al suo nobilissimo esempio si ispirarono e si ispirano ancor oggi tanti egregi ed eletti individui, la cui schiera vanta i nomi di Ciro Nispi-Landi, Francesco Sabatini, Romolo Ducci, Filippo Tambroni, Pompeo Fioravanti, Mario Bacci, Amedeo Frati, Giulio Fraleoni, Fortunato Ballerini, Gaetano Cervelli, Francesco Aquilanti, Francesco De Stefano, e la pleiade odierna che muove instancabile alla sempre maggior esaltazione della romanità...

Di Alessandro Capannari parlò con lode il «Capitan Fracassa» (3), e subito dopo la sua morte, nella seduta del Consiglio Comunale del 28 dicembre 1886 meritò di essere commemorato dall'illustre archeologo Giovanni Battista De Rossi, alle cui nobili parole fece eco l'intero Consiglio. Note biografiche ne scrissero «La Scuola Romana» (4) e lo stesso «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» (5). Nella ricorrenza anniversaria della morte, a nome degli innumerevoli e memori amici, scrisse di lui un caldo ed appassionato necrologio Romolo Brigiutti. Nel 1912 ne rievocò la bella e nobile figura Romolo Ducci («Exceptor») sulla rivista mensile di archeologia, storia, arte e bibliografia «Romana Tellus» (6) da lui stesso diretta, e la medesima commemorazione fu rinnovata dal Ducci in occasione del 45° anniversario della morte del Capannari sul bollettino bimestrale della «Unione Storia ed Arte» (7).

(3) n. 150 dell'anno I, 1880.

(4) n. 3 dell'anno V, 1886.

(5) a. XIV, fasc. XII, 1886 (p. 449).

(6) a. I, nn. 9, 10, 1° ottobre 1912, pg. 257 sg.

(7) nn. 143 e 155, a. XXIV, 1931.

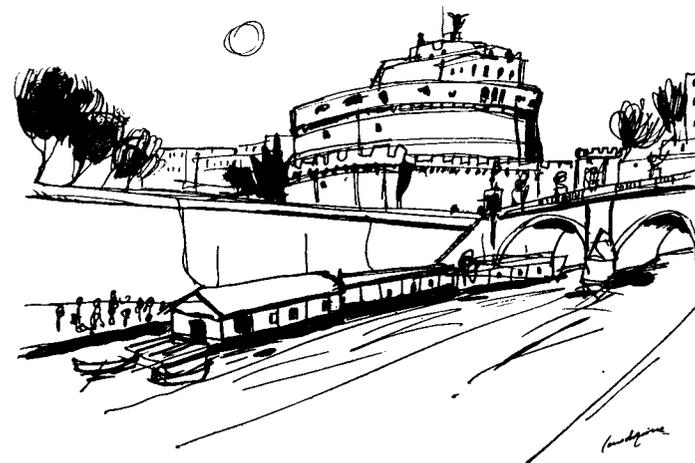
Il nome di Alessandro Capannari è legato alla interessante raccolta di monete romane dell'epoca imperiale, da lui costituita e donata con alto senso di civismo al Comune di Roma (8).

Ma due ricordi vorremmo che Roma dedicatesse al devoto ed illustre suo figlio: una strada nel quartiere degli archeologi e studiosi dell'Urbe, ed un cenotafio nel famedio del Verano, onde testimoniare nei secoli la memore riconoscenza dei suoi concittadini, pur se il tempo ne disperse inesorabilmente ed irrimediabilmente i resti mortali.

Possa intanto l'eletto spirito di Alessandro Capannari gioire nell'Empireo dei giusti per il tributo di omaggio e di affetto che gli viene reso da quanti, con romano sentire, esaltano il verbo da lui bandito nella brevissima dolorante esistenza sua, densa di passione e di sacrificio, spiritualizzata nella esaltazione di Roma, patria sua diletta, e delle sue gloriose vestigia millenarie.

MARIO BOSI

(8) All'Archivio Capitolino, il cugino Pietro Toti, che fu Presidente dell'Istituto di cultura romana che si intitolò ad Alessandro Capannari, donò il ritratto del Nostro e due belle miniature riproducenti le fattezze dei suoi genitori. La preziosa offerta, eseguita a nome delle famiglie Capannari, Costantini e Stella, fu rimessa al Governatore p.p.e d. Francesco Boncompagni-Ludovisi per il tramite del duca Giuseppe Caffarelli.



(Giovanni Consolazione)

Signora Tramontana

*Un'aria pizzicosa
ariva a l'improvviso
da la montagna bianca
e te mette li rossi sopra ar viso.*

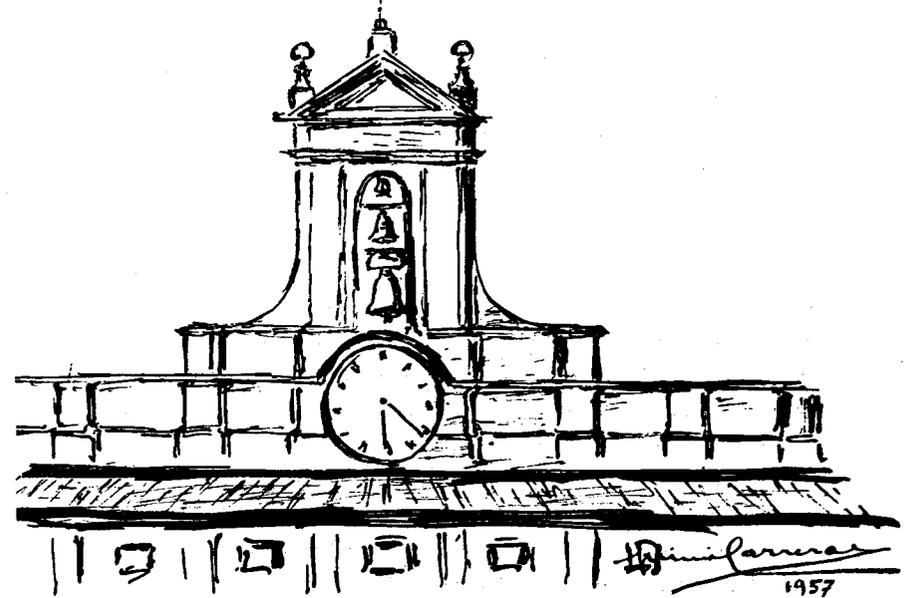
*Intorno, intorno,
aricama le case a punto a giorno
e quando che spalanco la finestra
vedo sur tetto, sopra a la loggetta,
in mezzo a la piazzetta,
tanti veli argentati.*

*Oggi è romana
perfino la signora Tramontana.*

ALVARO BRANCALEONI



BARBERIS: ROMA SPARITA - ARCO DI SAN MARCO



Un incidente diplomatico per la tardiva presentazione
del corriere austriaco alla Posta di Roma (27 ottobre 1845)

La distribuzione della corrispondenza in arrivo

Ogni volta che mi trovo a passare per la Piazza di Montecitorio non posso fare a meno di alzare gli occhi all'orologio del Palazzo del Parlamento e di fare poi il confronto tra l'ora segnata da esso e quella indicata dal mio orologio. Spesso non le trovo d'accordo tra loro; mi avviene però sempre di ricordare un incidente accaduto il 27 ottobre 1845, che provocò uno scambio di lettere tra l'Ambasciatore Straordinario di Austria, conte di Lützow, ed il Tesoriere pontificio Monsignor Antonelli, poi Segretario di Stato.

Il rifiuto opposto in quel giorno dall'ufficio postale di Roma, motivato da consegna tardiva, all'accettazione del corriere diplomatico austriaco, prontamente sanato dall'intervento della Segreteria di Stato, e che avrebbe potuto costituire oggetto di protesta formale da parte

dell'ambasciatore, portò invece a mettere in vista il sistema seguito dall'ufficio stesso nella consegna delle corrispondenze.

Su questo sistema mi tratterò brevemente.

Certo, l'Ambasciatore von Lützow, nella sua lettera confidenziale all'Antonelli (chè a questa si limitò) non avrebbe dovuto eccedere dalla enunciazione di quanto era stato fatto ad un suo dipendente, e cioè dal rifiuto di accettazione del corriere recato con un po' di ritardo; ma quasi certamente egli s'indusse alla segnalazione di altri inconvenienti, in quanto accompagnava un reclamo un po' aspro contro quello che avveniva nell'ufficio postale di Roma in materia di corrispondenze sia in partenza che in arrivo.

Riproduco qui appresso tre documenti rinvenuti nella busta n. 425 dell'Archivio del Tesorierato pontificio — fascicolo del 1845 — e cioè la lettera confidenziale del conte von Lützow, l'esposto allegato dell'usciera portalettere dell'ambasciata d'Austria e la risposta data da Mons. Antonelli.

Ma le riserve poste da Mons. Antonelli nella sua risposta all'Ambasciatore, le quali escludevano il favore dei « ministri postali » (oggi si direbbero impiegati) e si riferivano ad un « metodo tenuto da molto tempo, il quale sibbene non solleciti la succennata consegna, pure non lascia d'ingerirne nel pubblico dei sospetti di predilezioni, su di che posso assicurarla che sarà provveduto in maniera da togliere ogni dubbio di favore verso l'Università degli Ebrei » [che era riuscita ad assicurarsi l'anticipata distribuzione della corrispondenza], avevano base sulla possibilità di eseguire sulla corrispondenza diretta agli Israeliti un controllo da parte della Camera Apostolica. Infatti, alla fine del secolo XVII — e precisamente da un chirografo di Papa Innocenzo XII, in data 20 luglio 1699 — l'Università Israelitica era stata posta sotto la vigilanza della Camera Apostolica per incapacità di amministrare i propri beni. Ed a tal fine venne incaricato il Tesoriere generale pro-tempore delle funzioni di perpetuo economo e guardiano preventivo su tutto ciò che concerneva i beni, le entrate e le uscite di detta Università, mediante anche un Ministro computista della R. C. A. ed Esattori anche cristiani, rimanendo in tal guisa l'Università « un'ombra di se stessa », come dai suoi rappresentanti venne

affermato in un libello riferibile alla « Causa Romana annuae praestationis », iniziata il 1° luglio 1701.

Da ciò poteva a mio avviso essere giustificata la cernita delle corrispondenze dirette agli Ebrei, facilitata dal loro indirizzo e talvolta dalla sola qualifica: « Israelita », e passate poi per eventuale censura, a mezzo dello speciale portalettere, alle persone rappresentanti il Tesoriere Generale presso l'Università Israelitica, di cui sopra si è detto.

Intese in questo senso, le parole di Mons. Antonelli, rivolte all'Ambasciatore von Lützow vengono ad aver un chiaro significato: passate le corrispondenze al « portalettere di Ghetto » (come lo aveva chiamato l'usciera dell'Ambasciata d'Austria), non se ne effettuava la loro più sollecita consegna, come poteva sospettare il pubblico, ma si applicava un *metodo* tenuto da molto tempo. Quasi certamente le persone che applicavano il *metodo* saranno state quelle di cui al chirografo di Innocenzo XII e di cui il D'Azeglio a p. 27 del suo opuscolo sulla « Emancipazione civile degli Israeliti » parla annoverando i pesi annualmente corrisposti dalla Università: « Legale, Computista, Esattore dell'Università Israelitica, che debbono essere cristiani: scudi 300 ».

Certo, le assicurazioni di Mons. Tesoriere per quello che riguardava l'accettazione dei corrieri diplomatici avranno avuto ottimo risultato; forse anche per quello che si riferiva al trattamento usato agli Ebrei per togliere il dubbio di favore da parte dei Ministri postali nella consegna delle loro corrispondenze si sarà provveduto adeguatamente (1); ma per quanto riguardava l'*essatezza* di orario non

(1) Nell'archivio privato del Principe Soprintendente Generale delle Poste rinvenni molti anni fa (Busta B), con la data 25 aprile 1851, una « Nota dei giri dei portalettere con i rispettivi nomi che agiscono ».

Al n. IV di essa è indicato l'itinerario assegnato al portalettere Domenico Sacchi (ab. in V. del Governo Vecchio n. 22):

Teatro e Via Valle, S. Maria in Monterone, Argentina, V. Cesarini, Gesù, Botteghe Oscure, S. Catarina de' Funari, Via Falegnami, Piazza Giudia, S. Carlo ai Catinari, Regola, Trinità de' Pellegrini, Fontanone, Mascherone di Farnese, Vicolo de' Venti, Giglio, Gipponari, Chiavari, Monte della Farina, Sudario.

La località di Piazza Giudia potrebbe far supporre che qualche mutamento fosse intervenuto nella distribuzione della posta agli Israeliti dopo il 1845.

osservata dagli impiegati di sportello per la consegna delle lettere, lamentata dal portalettere Damay, mi sembra che poco si fosse fatto: è troppo noto quanto alcuni anni dopo accadde a Giuseppe Verdi, allorché, mostrato l'orologio all'impiegato di sportello che aveva iniziato la distribuzione delle corrispondenze con notevole ritardo e lettagli l'ora segnata, gli venne risposto: « E non ringraziate il Signore che ci siamo arrivati? ».

FERNANDO CECCARELLI

TESORIERATO

Confidenziale

Eccellenza Revdma!

Busta 425 fasc. del 1845

Roma li 30 ottobre 1845

Un recente caso di durezza usata all'Usciere di questa I. R. Ambasciata il giorno 27 del corrente mese, mi ha fatto conoscere le poco amabili disposizioni da cui è animato qualche Impiegato delle Poste Pontificie.

Non intendo minimamente per ora avanzare reclamo contro questo fatto; credo bensì espediente portare confidenzialmente a cognizione di Vostra Eccellenza Revdma il qui annesso foglio del suddetto Usciere, il quale per essere giunto alla posta forse due o tre minuti dopo suonate le ore 3, fu respinto indietro colla corrispondenza, la quale sarebbe rimasta ferma fino al nuovo corso di posta, se il Damay non avesse pensato a domandare l'aiuto della Segreteria di Stato perché la partenza ne seguisse quello stesso giorno.

Posso garantire all' S. V. Revdma la esattezza e la verità di quanto ha esposto l'usciera Damay, il quale nel lungo tempo da che serve presso questa I. R. Ambasciata non ha pure una sola volta asserito cosa, che non fosse intieramente consentanea al vero.

I Signori Impiegati postali potrebbero riflettere un poco alla diversità che quasi sempre ha luogo fra gli orologi pubblici di Roma, e non stare tanto rigorosamente alla norma di quello di Montecitorio, il quale ben raramente avviene che vada d'accordo con gli altri, e soprattutto con quello del Collegio romano.

Se peraltro usar volessero durezza verso il Corpo diplomatico nel ricevere le lettere di spedizione, dovrebbero nel resto mostrarsi irreprensibili sotto tutti gli altri riguardi, cosa che purtroppo non si verifica, specialmente nel distribuire le lettere, in quale occasione gli stessi Ebrei sono preferiti al ceto degli Emi Cardinali, e del Corpo diplomatico, a cui non si distribuiscono che ben un quarto d'ora dopo di quelli.

Ripeto che non intendo affatto portare lagnanza di sorta per l'accaduto; ho soltanto giudicato opportuno informarne l'Eccellenza Vostra Revdma persuaso che nella somma sua saviezza e rettitudine vorrà trovare modo di impedire la rinno-

vazione di tali dispiacevoli fatti, e prevenirne dei maggiori, che forse potrebbe permettersi taluno di quegli Impiegati.

In tale lusinga, profitto di questo incontro per rassegnarmi coi sensi della più distinta stima e considerazione

A Sua Eccellenza Revdma
Monsignore Antonelli
Tesoriere Generale
etc. etc. etc.

di Vostra Eccellenza Revma
devmo, obblmo Servitore
R. Lützwow

ALLEGATO

A Sua Eccellenza — Il Signor Conte di Lützwow — Ambasciatore Straord.
di S.M.I.R.A. presso la Santa Sede

Il Stefano Damay, Porta-Lettere di quest'I. R. Ambasciata, si fa un dovere a rappresentare rispettosamente a V. E. che jeri li 27 corr. avendo ricevute le Lettere per la Posta dalle mani di Vostra Eccellenza che non erano ancora sonate le tre ore, si portò frettolosamente alla Posta per impostarle, quale naturalmente facendo la strada dal Palazzo di Venezia sin'alla Posta, erano già sonate le tre ore; e trovò chiusa; *ma non era passato il quarto di tolleranza dopo le tre che si accorda all'Eccmo Corpo Diplomatico.*

Volendo dunque consegnare le Lettere al Guarda Portone della Porta per portarle al Signor Cicconetti, Impiegato alla Posta di partenza, il Guarda-Portone gli disse di non poterle più ricevere, essendo già passato il tempo, e che questi erano li Ordini del Signor Cicconetti, ed ad onta alle replicate sue istanze sempre gli viene ricusato (accaduto l'istesso caso alle due Legazioni di Sardegna ed il Belgio).

Si portò il supplicante a Monte Cavallo, onde per mezzo della Segreteria di Stato di poter dare il Corso alla Spedizione, ed in fatti il Monsignor Santucci, sostituto della Segreteria di Stato, si compiacque di spedire alla Posta un Brigadiere de' Dragoni, colla spedizione per impostarla.

Eccellenza! la grand'essatezza che si osserva da que' Signori Impiegati alla Posta nel chiudere, non si può mai immaginare! ma non si osserva però nell'aprire!

Inoltre, non posso preterire col silenzio, di non fare consapevole a Vostra Eccellenza ancora il torto, l'ingiuria, anzi per così dire la mancanza di rispetto che si da da quei Signori Impiegati della Posta, non solamente all'Eccmo Corpo Diplomatico, ma eziandio agli Eminentissimi Cardinali, mentre il Portalettere di Ghetto gode l'istesso privilegio di quello della Segreteria di Stato, cioè: appena parte il Porta-lettere della Segreteria di Stato, parte quello del Ghetto, quando che li Porta-lettere de' Emi Cardinali ed Eccmo Corpo Diplomatico, e tutto il resto del pubblico è obbligato di aspettare ancora per un quarto, dopo la partenza dell'Ebreo.

Il Ghetto riceve le lettere dalla parte di dentro, dove riceve la Segreteria di Stato, portandogli di fuori un Impiegato clandestinamente, ma tutto il resto, tanto Emi Cardinali, ed il Corpo Diplomatico dalla parte della Piazza, alle ferrate, per cui il Ghetto gode il più grande privilegio di tutti.

Eccellenza lo Supplicante è in obbligo di fareLe consapevole tutto questo, mentre teme, che ritardando qualche volta la spedizione, non venghi di essere costretto, di riportare indietro la Corrispondenza, e poi si attribuisca alla sua Colpa; Tanto spera da V. E. che etc.

Roma li 28 Ottobre 1845.

278 p. r.

(CONFIDENZIALE)

MINUTA

Li 7 ombre 1845

Sig. Ambasciatore d'Austria presso la S. Sede.

Sig. Conte pregmo, Ho ricevuto il pregiato foglio confidenziale che l'E. V. mi ha fatto l'onore di inviarmi ed ho dal medesimo con vera dispiacenza appreso la trascuranza per parte di questi impiegati della posta de' riguardi dovuti alla di Lei rappresentanza diplomatica non meno che alla rispettabile sua persona con rispingere indietro l'Usciere latore della Corrispondenza Officiale p. un piccolo divario di Minuti dopo l'ora prefissa p. ricevere le corrispondenze delle persone privilegiate.

Sebbene l'E. V. p. effetto della sua connaturale moderaz. abbia inteso di portar reclamo dichiarando di limitarsi ad una semplice confidenziale partecipazione, ho fatto sentire agl'impiegati postali la mia disapprovazione p. la maniera poco urbana di far rispingere l'Usciere renditore della corrispondenza in un personaggio distinto con una dura risposta del Guardaportone, mentre la disposiz. superiore con cui si prefigge l'ora per ricevere la corrispondenza non impediua che dal sud. Guardaportone si passasse l'avviso al Ministro incaricato di riceverla, il quale sarebbe stato in grado di apprezzare l'insensibile varietà derivante da inesattezze di orologi, ed in fine se non si credeva autorizzato a poterla ricevere avrebbe con urbane maniere suggerito all'Usciere di rivolgersi a me che risiedo in prossimità della posta, p. adottare le occorr. provvidenze; questo metodo ho perciò prescritto, che sia praticato nell'avvenire in simili casi verso il Corpo diplomatico, dovendosi ben riflettere che questi se talvolta è costretto di ritardare p. qualche contingenza, non saprebbe ritardare né frequentem. né in modo da portare alteraz. alle operazioni che devono esaurirsi dal Ministero della posta p. la spedizione del Corriere. Mi lusingo che in tal modo sarà a ciò provveduto in appresso.

In ordine poi alla predilez. che si è riferito all'E. V. di usarsi verso gli Ebrei per la sollecita consegna della loro corrispondenza nell'arrivo, non ho lasciato di ricercarne le più precise nozioni presso le quali ho rilevato che ciò non deriva da favore dei Ministri postali ma da un metodo tenuto da molto tempo, il quale sebbene non solleciti la succennata consegna, pure non lascia d'ingerirne nel pubblico dei sospetti di predilezioni, su di che posso assicurarla, che sarà provveduto in maniera da togliere ogni dubbio di favore verso l'Università degli Ebrei.

Dopo questo discarico spero che l'E. V. vorrà persuadersi de' sommi riguardi che le professo, e della più alta considerazione con cui ho l'onore di confermarmi.

(Il Tesoriere Generale)



VALERIA VECCHIA: L'ANIENE

Fiuggi, Padre Andrea, S. Maria della Scala

Il rupestre Anticoli di Campagna, boscoso feudo della Chiesa, dalla fine del '500 dominio dei Colonna, appollaiato a 500 metri di altitudine tra i folti boschi dei monti Ernici, decise un bel giorno di farsi ribattezzare nella supposizione forse che venissero cancellati i ricordi di quella eclettica congrega di fuorilegge che lo proteggeva (un po' a modo suo) e a cui forzatamente si volle affibbiare l'appellativo di «briganti».

Fiuggi fu il nome nuovo, in omaggio alla nota e benefica fonte che fin dal '500 attirava gli studiosi e che Bonifacio VIII chiamò, per l'efficacia della diatesi urica, benefattrice dell'umanità, dimenticando completamente le fragranti fettuccine alla «chitarra».

Nacque così a poco meno di 90 km. dalla capitale la nuova Fiuggi, simpatica oasi di alberghi di ogni rango, di pensioni, di locande, di camere mobiliate, mèta ricercata da ogni ceto e rango di persone, desiderose di aria pura, acqua salubre e buona mensa.

Un caldo ma ventilato meriggio dell'estate scorsa, io e mia moglie passavamo qualche momento di pace tranquilla, insieme ad altri clienti, in un angolino di un singolare «Patio» antistante l'albergo che ci ospitava.

A un tratto la consorte:

— Guarda quel frate là a destra.

— Simpatico, anzichè!

— Non fare lo spiritoso. Mi par di conoscerlo.

— Ciò mi insospettisce!

— Finiscila, dico!

In quella, il sacerdote si alza, diretto verso di noi.

Educazione impone di fare altrettanto.

— Io sono Padre Andrea, dei Frati della Scala.

Esclamazioni di sorpresa e di gioia.

— Ora... lo riconosco benissimo...

— ... In verità sono passati parecchi annetti!..

— ... Di quelli non teniamo conto... rammento quando veniva a protestare contro gli esuberanti piccoli discoli trasteverini che pur di giocare a « pallina » rendevano impraticabile il selciato all'ingresso della Farmacia!

— Ma io rammento la signora quando veniva per consigli da « Fra Alessandro » e da « Fra Silvestro ».

— Cortese, il suo ricordo.

— Purtroppo ora là tutto è cambiato, tutto si modernizza!

— Segga, padre, e se ha un momento di tempo disponibile, rammentiamo i simpatici ambienti e i loro principali attori, ben noti a tutto Trastevere.

— Ben volentieri.

La chiesa di S. M. della Scala sorse su una modesta casa del rione Trastevere, sulla scala della quale era dipinta l'immagine della Madonna che « fa miracoli e che continuamente ne faceva ».

L'edificio venne abbattuto e su questo e altro limitrofo sorse nel 1592 il tempio vero e proprio su disegni di Francesco da Volterra.

Il Piazza (diarista dell'epoca) ci fa sapere che in quel tempo l'aria di Trastevere era « insalubre e maligna » perché il rione era esposto « ai venti perniciosi di scirocco e libeccio ». Ma da quando la Madonna della Scala fu esposta alla pubblica venerazione, « purgata l'aria e felicitata dalle sue antiche sciagure, è stimata ora massimamente in questo contorno: salubre, temperata e proficua ».

In S. Maria della Scala è inoltre sepolta Laura Baroni col marito G. C. Castellani. La tomba corrosa dal tempo è presso il primo altare a sinistra, e un lugubre scheletro, nume tutelare, sta lì a proteggere la bellissima, colta cantante del '600 corteggiata dagli uomini più in vista dell'epoca quali Milton e Salvator Rosa. Lo stesso cardinal Mazzarino la volle a Parigi quale cantante di Camera. Presto rientrò in Roma e di lei fu scritto:

*Chiama a Roma più gente alla sua udienza
L'arpa di una Lionessa incantatrice,
Che la campana della Sapienza*

per dimostrare che la fama della matrona superava d'importanza l'Università di Roma.

Annesso alla chiesa sorse pure il Convento con un giardino in cui si coltivavano erbe medicinali da servire alla « speziaria », una fra le più antiche e caratteristiche di Roma e nella quale si rese celebre quel fra Basilio, « espertissimo nella composizione dei medicamenti, sali ed assenze », cui forse è dovuta la creazione della rinomata « Acqua Antisterica » detta appunto di S. Maria della Scala.

La spezieria fu aperta al pubblico verso la fine del '600 e godette sempre la fiducia del pubblico romano e trasteverino in ispecie.

Riceratissima era nei primi dell'800 la purga « nera »: una mistura di erbe medicamentose che nettando gli intestini dava un senso di benessere a tutto l'organismo. I campagnoli dell'Agro colpiti dalla « perniciosa » e dalla « malaria » cercavano presso la farmacia della Scala la vera formula di quella « Mistura Baccelli » a base di vero chinino inglese, antidoto portentoso di tanto terribile malanno.

E giacché parliamo di tempi relativamente recenti, due nomi di religiosi sono ancora sulla bocca di tutti: « fra Alessandro » (al secolo Giovanni Di Palma nato in Andria) e « fra Silvestro » (al secolo Leone Marzocchi nato in Montelanico), ambedue scomparsi da pochi anni.

Essi vissero a lungo nei caratteristici locali di piazza della Scala 23. Erano divenuti parte integrante di quel particolare ambiente. La scomparsa del primo e soprattutto quella del secondo, sembrò segnare, oltre che un lutto, il declino della classica « Bottega » cui dalla strada si accedeva per mezzo di una breve scala a gradini di vecchio peperino.

Rammento ancora in fondo alla sala d'ingresso un vasto quadro riproducente la vita della « speziaria ». Addetto alla cassa, situata tra un antico e grosso mortaio di bronzo ed una scansia di noce intarsiata con a lato, snella e armoniosa nella linea, una graziosa stèle sorreggente un meraviglioso orologio tondo a pendolo, un'austera figura di sacerdote: padre Andrea (al secolo Andrea Felici da Montecompatri) incaricato, oltre che delle riscossioni, della vendita della « specialità » dell'austero negozio.

E furono appunto gli echi di queste belle cose nascoste che richiamarono un giorno nei vecchi locali prima la duchessa Elena d'Aosta

(la consorte del Condottiero della III Armata) e poi il principe ereditario Umberto che, entusiasti dell'ambiente, espressero tutta la loro ammirazione per il simpatico esercizio. Lieto della geniale fortuna capitatagli, fra Alessandro fece ritrarre, da mano maestra, i due regali ospiti nel retro di due sportelli della segreteria che, custodendo documenti e carte importanti, portavano riprodotte le effigi dei più nobili visitatori. E se fra Alessandro poteva sembrare, con la sua «grinta», austero e duro (mentre era affabile e cortese con tutti), più ricercato era fra Silvestro. Piccolino, svelto, di una duttile intelligenza, sapeva intuire e comprendere tanti desideri e non ci furono mai clienti che uscissero dalla farmacia insoddisfatti.

Aveva visti uomini e ambienti più disparati. Due volte era stato in Palestina presso i conventi carmelitani di quelle zone.

La pazienza era aumentata in lui a dismisura.

— Fra Silvè.

— Che ce stà?

— A la pupa la febbre nun je cala.

— Sta tranquilla...

— Smania, vaneggia... Fa bene quela robba?

— Aumenta la dose... vedrai!

— Quanta je ne devo da dà?

— Tre cucchiaini ogni ora... invece di due!

— E io!!...

— ...che hai fatto?

— Je ne davò uno ogni du' ore!

— Sii benedetta... ma la testa?

— Je farà bene?

— Certamente... ma...

— ...ma che?

— ...uscendo da qui, a destra, c'è la chiesa!

— Ce vado e grazie tanto. Ho capito!

AROLDO COGGIATTI



Un ponte che non c'è più

Parlo del ponte dei Fiorentini — il cosiddetto «ponte de fero» — sospeso con grossi cavi e tiranti a padiglione, fiancate a traliccio; lastricato e marciapiedi laterali a tavole di legno. Scavalcava le due sponde tra i ponti S. Angelo e Sisto, precisamente di contro a palazzo Salviati: la squisita mole architettonica che il fiorentino Nanni di Baccio Bigio innalzò per il ricchissimo cardinal Bernardo, il quale lo destinava ad alloggio d' Enrico III re di Francia, divenne, ai tempi nostri, sede del glorioso Collegio, poi Accademia Militare.

Roma presentava in quel punto uno scenario quasi fiabesco che la successiva costruzione dei muraglioni e dei lungotevere ha inesorabilmente distrutto. Le ripe del fiume erano letteralmente coperte da

una lussureggiante vegetazione palustre e cento e cento casupole, case, palazzi, si rincorrevano — in una gamma variatissima di tinte — a strapiombo sul Tevere, specchiandosi nell'acqua non troppo limpida che ne lambiva le fondamenta.

Il ponte era sorto nel 1863 per iniziativa e con i capitali di una intraprendente Società anonima francese, somministrandone i disegni monsieur Oudry, ingegnere «de ponts et chaussées». L'esecuzione dei lavori però venne affidata all'ingegner Cavi, già capitano nel corpo del Genio delle truppe pontificie.

Servi, in un primo tempo, anche al passaggio dei veicoli, allora, naturalmente, tutti quanti a trazione animale. Ma in seguito il transito fu limitato ai soli pedoni. In compenso delle spese di costruzione, il governo accordò alla società un diritto di pedaggio a tariffa unica, fissato in cinque centesimi, durante un periodo di anni novantanove. Soltanto tre categorie andavano esenti da tale pagamento: i militari (e dopo il 20 settembre 1870 anche gli allievi del Collegio Militare), gli agenti della forza pubblica in servizio e i frati mendicanti scalzi. Il transito era del tutto gratuito per ogni sorta di persone nella domenica di Pasqua.

Un cartello collocato all'ingresso della testata del ponte che guardava l'abside della Basilica di S. Giovanni dei Fiorentini, ammoniva: « Il pedaggio si paga all'altra sponda », vale a dire quella prospiciente palazzo Salviati. E qui, infatti, sedeva in permanenza il custode Domenico Celani, un pensionato dell'armata pontificia, cui era demandata la sorveglianza dei passaggi, nonché la pulizia e, soprattutto, la puntuale riscossione del soldino. Alla sua morte gli subentrò automaticamente il figlio Ferdinando soprannominato «er Moro der ponte de fero» a causa della carnagione abbrustolita dal sole: individuo aitante e provvisto di rispettabili baffoni che scendevano fino a coprirgli la bocca.

Lo vedo ancor oggi, il sor Ferdinando, sempre occhiutamente vigile affinché nessun pedone transitasse a «sbafo», presso il suo tavolo di... lavoro, dentro il casottino in muratura — rischiarato, a sera, da un antidiluviano lume a petrolio con altissimo e affumicatissimo tubo di vetro — mentre confezionava i cartocchetti dei soldi

riscossi lungo la giornata e fumava nella sua pestifera pipa. Guai a chi tentasse di filarsela... alla portoghese! Talvolta, però, si poteva assistere alla scenetta di qualche «regazzino impunito» che ci riu-sciva; staccando la corsa, a qualche metro di distanza dalla garitta di controllo, schizzava come un bolide davanti al sor Ferdinando e... giù a gambe per la Lungara.

Quanta bile, allora, doveva ingoiare il brav'uomo nell'impossibilità di raggiungere il fuggiasco, dopo aver subito tale affronto nell'esercizio delle proprie funzioni: lui, che stava a quel posto unicamente per compiere con fedeltà e coscienza il suo dovere di cerbero integerrimo...

Un colpo irreparabile fu per sor Ferdinando, quando — a seguito del comunicato governatoriale del luglio 1941, che annunciava la sospensione del transito sul ponte per l'inizio dei lavori di demolizione — dové a malincuore togliere il cartello surriferito e ripiegare in buon ordine davanti alle squadre degli smantellatori, che sbarrarono subito, con alte steconate, i due ingressi. Fu così che, dopo soli settantotto anni d'esistenza, senza aspettare i novantanove stabiliti nell'accordo, il vecchio ponte scomparve pezzo per pezzo: si era in guerra e i quintali e quintali di ferro recuperati dalle sue strutture servirono come materiale bellico.

Al ponte del soldino n'erano stati, ormai, affiancati ben tre in pietra, modernissimi e monumentali, assai più agevoli e sicuri, i quali consentivano di raggiungere,



Il « ponte de fero »
in demolizione (1941)

al di là del fiume, il popoloso quartiere Aurelio. Per primo venne quello dedicato a Vittorio Emanuele II, poi il Mazzini e da ultimo, in asse col traforo Gianicolense, il ponte intitolato al principe Amedeo Savoia-Aosta. Fu probabilmente questa la ragione per cui la sparizione di quel traballante e negletto relitto degli estremi anni papalini, attirò poco o, nientaffatto, l'attenzione della maggior parte della cittadinanza, sempre in incessante e straripante aumento.

Soltanto nell'animo dei vecchi « romani de Roma », come il sottoscritto — e così pure, credo, in quello di tre amici romanisti, che ne tolsero argomento per i loro articoli: Antonio Baldini, in veste di « Melafumo » (*Tribuna*, 2 aprile 1929), Ceccarius (ivi, 18 luglio 1941) e Gigi Huetter (*Italia*, Milano, 13 giugno 1932) ne vive, incancellabile, il ricordo, sino a sentirne una tal quale nostalgia. Quell'oscura sagoma metallica ci era così familiare da costituire un elemento caratteristico della Roma ottocentesca che ci vide nascere; ma in quella dei motori e dell'era atomica (una ragione occorre pur farsela), sarebbe stata, soltanto, una stonata nota anacronistica.

GIUSEPPE VACCHINI



(Mimì Quilici)

Indice delle illustrazioni

G. B. MOORE - Ss. Giovanni e Paolo - <i>Litografia acquarellata</i> (copertina).	
UMBERTO PRENCIPE - La Trinità dei Monti dal palazzo Torlonia	4
LIVIO APOLLONI - « Gamberi cotti » a Cecilia Metella	6
Ettore Veo	9
Sepino-Altilia: Casa rurale sulla cavea del teatro	16
ARISTIDE CAPANNA - S. Agnese in Agone	18
Mario Lizzani	19
Pei-Hai: La villa Borghese di Pechino	24
La « Facciata di battaglie » presso S. Eustachio	30
L'aspetto attuale dell'edificio (Piazza dei Caprettari 78, 79)	31
CACOUR - Roma di giorno	32
CACOUR - Roma di notte	33
Tavolette per diete particolari - Secolo XVI	41
Tavolette dietetiche del Seicento	43
BAHMAN MOHASSES - La Garbatella, nell'impressione di un pittore dell'Iran	46
DOMENICO PURIFICATO - La caldarrostara al portico d'Ottavia	52
Cesare d'Angelantonio in una acquaforte di Carlo Alberto Petrucci: « Il Signore di trent'anni fa »	56
Gustavo Brigante Colonna	60
Trilussa « Travasissimo »	62
Le passeggiate in bicicletta di Trilussa	63
VITO LOMBARDI - Madon de' Monti	64
Clara Boothe Luce	66
Lo sbocco della cloaca massima	70
Le banchine del Tevere	71
RENZO VESPIGNANI - Periferia	74
LINO BIANCHI BARRIVIERA - Monte Mario del 1941	76
Il Cardinale Giovanni Mercati riceve gli auguri del Ministro del Tesoro	80
LAURA BELLINI - La « mano di Cicerone » ai Cerchi	90
Ritratto di un Senatore di Roma del sec. XVII	92
Collana del Senatore di Roma Francesco Cavalletti Rondinini	93
Roberto Paribeni	96
Plastico del Velodromo Olimpico all'EUR	98
MIMÌ QUILICI - Il palazzetto dello Sport in costruzione al viale Tiziano	100
LUCIANO TASTALDI - Il Vittoriano	106

Frontespizio del libretto della « Giuditta »	110
Frontespizio dell'opuscolo «La paleografia ed i raggi di Röntgen»	111
Via delle Botteghe Oscure n. 15	113
MIMI QUILICI - Motivo autunnale sul Lungotevere	118
ANGELO ROSSI - San Carlo a' Catinari	124
La principessa Zenaide Volkonskij	126
HERBERT MARKIEWICZ - Vicolo San Celso	128
HERBERT MARKIEWICZ - Santa Caterina dei Funari	129
Palazzeschi, Papini, Marinetti, Carrà, Boccioni	136
Papini a Roma	137
Alfonso Bartoli	140
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Il « chierichetto »	142
Michele Osorghin	144
MARINA POGGI - Vigna Clara	146
Un autografo di Pio Piacentini	148
Maria Clotilde d'Annunzio Bergès	150
Maurice Bergès	152
La signora Bergès	153
URBANO BARBERINI - Ostia scavi: La domus dei Pesci	154
AIDÈ HAMILTON - Frascati: Villa Aldobrandini	158
ANONIMO - Jacopo Barbelli	168
ANONIMO - G. B. Menicucci	169
INES FALLUTO - La casa del curato	170
GIUSEPPE BARBERI - Tordinona che scompare	174
LUIGI BARTOLINI - Via Oslavia	178
MICHELE GUERRISI - Clivo di Rocca Savella	182
Autografo di Leone XIII	184/185
EMMA SAVANCO - Lungotevere	188
LIANA FERRI - Il monastero di Tor de' Specchi	194
Il cav. Pio Centra	199
I professori del « Tasso » (maggio 1932)	202
SANDRO DE STEFANI - Teatro di Marcello	206
La principessa Giacinta Orsini e Corilla Olimpica	208
G. G. Belli in un pastello di G. De Sanctis	209
Il « Cagliari » rientra nel porto di Genova	218
Il palazzo Costa	220
Mario Signorelli	226
FRANCESCO TROMBADORI - S. Francesca Romana	228
GEMMA D'AMICO - Primavera sulla via dei Fori Imperiali	232
Il « Vittoria » in navigazione sul Tevere	234
NINO ZUCCO - Ponte Quattro Capi	238
GIULIA AMADEI - Fontanone di ponte Sisto	240

Veduta della piazza di Montecavallo	243
PIETRO LABRUZZI - La contessa Cremonesi Antelmi e G. B. Piranesi	248
PIETRO LABRUZZI - Ritratto di gentiluomo e la poetessa Teresa Bandettini Landucci	249
Incisione di Camillo Tinti dal ritratto di Pio VI eseguito da Pietro Labruzzi	250
Busto dell'ing. Cipolletti a villa Regina	254
EMMA SAVANCO - Porta San Sebastiano	256
Gustavo Galassi Paluzzi	258
LIVIO GASPERINI - Tira vento al Colosseo	272
ILDEBRANDO URBANI - Piazza Risorgimento	278
ORFEO TAMBURI - Autoritratto	280
ORFEO TAMBURI - Castel S. Angelo	281
ORFEO TAMBURI - Al caffè	282
VINCENZO DIGILIO - Colle Oppio	283
FABIO FAILLA - Spunta il Laterano	286
BARBERIS - Roma sparita: Arco di S. Marco	294
VALERIA VECCHIA - L'Aniene	300
Il ponte di ferro	305
Il « ponte de fero » in demolizione	307

Finalini di *Giulia Amadei, Laura Bellini, Mimì Carreras, Arnoldo Ciarrocchi, Giovanni Consolazione, Fabio Failla, Vito Lombardi, Mimma Piacenza, Mimì Quilici, Francesco Trombadori, Ildebrando Urbani.*

Indice del testo

PIETRO PAOLO TROMPEO - Per un disegno d'Umberto Prencipe	3
VITTORIO CLEMENTE - Passeggiate con Veo	7
SILVIO NEGRO - La Roma di Cola di Rienzo esiste ancora a Sepino	12
CECCARIUS - Ricordo di Mario Lizzani	19
MARIO LIZZANI - La « Strenna dei Romanisti » a Pechino	24
LUCIANO FOLGORE - Er libro aperto	28
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - « Una facciata di battaglie »	30

ALBERTO MORAVIA - Non è il momento	33
GIUSEPPE ALBERTI - La « zuppa » di pane e vino: spunti fisiologico-dietetici popolareschi	40
GIULIO CESARE SANTINI - Ricevimenti der 21 Aprile	46
RENATO MUCCI - Roma e i romani nel pensiero di Hegel	47
CESARE D'ANGELANTONIO - Realtà e fantasia nella luce di Roma	53
G. H. - Gustavo Brigante Colonna	60
GUASTA - Non c'è più	62
ALESSANDRO BOCCA - Un'amica di Roma e dell'Italia	65
GOFFREDO CIARALLI - Sorella	68
PIETRO FROSINI - Le nuove banchine del Tevere	70
GUGLIELMO CERONI - Lettera aperta ad un Urbanista	74
LEONE GESSI - I novanta anni del Cardinale Giovanni Mercati	80
MARIO DELL'ARCO - Er quarto fiume, La lupa, La colomba panfilia	91
CARLO PIETRANGELI - Le insegne del Senatore di Roma	92
PIETRO ROMANELLI - Roberto Paribeni	96
ETTORE DELLA RICCIA - Per l'edizione romana della XVII Olimpiade	98
GUGLIELMO GATTI - Addio, Caffè Aragno...	102
FRANCESCO POSSENTI - A nisconnarella	107
TESTIS - Un incontro: Romolo Brigiuti	108
CARLO LAURENZI - Il « traditore » Bernadotte	116
GIGI HUETTER - Lo « Scotta-o-Tinge » d'un romano errante	119
DARIA BORGHESE - Come e dove si conobbero Gógol e Belli?	125
OTTORINO MORRA - Bizze antiromane del giovane Papini	129
ROMOLO LOMBARDI - Ciceruacchio	138
GIULIO R. ANSALDI - Alfonso Bartoli	140
WOLF GIUSTI - Il turista russo e la moneta nella Fontana di Trevi	143
RENATO LEFEVRE - I Bergès a Villa Madama	147
PIO PECCHIAI - De Maximis est curandum	155
GIOVANNI ORIOLI - Un ignoto poeta romano e la sua romantica esistenza	159
NINO BUZZI - Le maschere	166
LUIGI PIROTTA - Contributo alla iconografia degli Accademici di San Luca	168
RODOLFO DE MATTEI - L'anticamera di Roma	171
FABRIZIO SARAZANI - Roma 1922	175
ER PUPAZZARO - Un ignorato libro illustrato dal Pannini	179
CAMILLO ORLANDO-CASTELLANO - Vincenzo Pecci e non Gioacchino il Pontefice Leone XIII	183
CARLO A. ZANAZZO - Luna pescatora	188
NELLO VIAN - Sanguè sulla carta di Francia	189

LEONARDO KOCIEMSKI - In margine ad un anniversario: Nove lustri di vita dell'Associazione della Stampa Estera in Italia	195
LUIGI GIORDANI - Ricordo dell'ultima malattia di Leone XIII	198
ROCCA - Filippo Tartùfari	200
RENZO U. MONTINI - Professori romani di venticinque anni fa	201
RENATA PACCARIÈ - L'Arcadia e la sua Pinacoteca	207
GIULIETTA PICCONIERI - Botte sprecate	214
ARMANDO LODOLINI - Nel centenario di Sapri: Carlo Pisacane a Roma	216
ANGELO SIGNORELLI - Un editore romano	226
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - I versi della Marchesa Emilia Del Bufalo	229
VINCENZO MISSERVILLE - La funtanella de le Tiare	233
FERNANDO STOPPANI - Una gita sul Tevere della Principessa di Piemonte	234
EMMA AMADEI - « Memoriètte interessanti » di oltre centotrenta anni fa	239
MARIO UGO GUATTARI - Caffè concerto	246
ANDREA BUSIRI VICI - Pietro Labruzzi pittore romano di ritratti	248
TULLIO TORRIANI - Cesare Cipolletti	253
ALBERTO DE ANGELIS - Ricordi musicali del romano Gustavo Galassi-Paluzzi	257
COSTANTINO BOSCA - Lavagna bianca	263
PIERO SCARPA - Edoardo Perino, primo editore popolare di Roma capitale	264
LIVIO JANNATTONI - Sopravvissuti: Il vetturino e la « bestia »	268
MARIO VERDONE - Piccola storia della « Cines »	273
ARMANDO MORICI - Er fijo prodiggio, Li punti de vista	278
RAFFAELLO BIORDI - Vigilia romana di Orfeo Tamburi	279
ADRIANO GRANDE - Addio al « trenino » dei Castelli	283
MARIO BOSI - Per un illustre ma obliato figlio di Roma: Alessandro Capannari	287
ALVARO BRANCALIONI - Signora Tramontana	294
FERNANDO CECCARELLI - Un incidente diplomatico per la tardiva presentazione del corriere austriaco alla Posta di Roma (27 ottobre 1845)	295
AROLDI COGGIATTI - Fiuggi, Padre Andrea, S. Maria della Scala	301
GIUSEPPE VACCHINI - Un ponte che non c'è più	305
Indice delle illustrazioni	309

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1957
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

19

12/12

Prezzo L. 3500